



DELLA MAGNA GRECIA

E DELLE

TRE CALABRIE

RICERCHE

ETNOGRAFICHE, ETIMOLOGICHE, TOPOGRAFICHE, POLITICHE, MORALI, BIOGRAFICHE, LETTERARIE GNOMOLOGICHE, NUMISMATICHE, STATISTICHE, ITINERARIE.

PER NICOLA LEONI

Calabria Settentrionale

VOLUME II.







NAPOLI
Tipografia di Vincenzo Priggiobba
CALATA S. SEBASTIANO N.° 15.

1845.

. . . . è mi reggea lo stile
L'amor del patrio suol, che mi consiglia.

V. MONTI.





Prefazione

Io che finora tutte ho descritte le grandezze della Magna Grecia, nè mi ho risparmiato studio, per quanto mi ho saputo, di portare in mezzo tutte le cause di floridezza, e di decadenza delle nostre italióte repubbliche, tra le quali dimorando lunghi secoli la sapienza segnarono ne'fasti della letteratura un'epoca tanto luminosa, onde resa classica la nostra terra si slanciò a figurare tra le più incivilite nazioni; io, che, sebbene a rapidi accenti, ho enumerati in generale tutti gli avvenimenti politici, non che le fisiche rivoluzioni, che ne' secoli di mezzo, non che in tempi da noi non remoti diedero soqquadro alle nostre Calabrie, che molto più caddero dall'antico splendore dalla sfrenatezza de' barbari, che scatenati dal settentrione, vennero a depredare, e bagnar di sangue il bel paese dell'Italia, ora è prezzo dell'opera discendere a'particolari, che sono più

da vicino all'interesse di queste mie ricerche. Posciachè non ci resta un campo sì fecondo, in cui raccogliere ubertosa messe, nulladimeno ci è donato erudirci della descrizione de' luoghi particolari, delle origini delle città, delle terre, de' borghi, dell'etnografia di loro, della topografia, della ragion etimologica, delle antichità, dell' industria, del commercio, non che della natura fisica del suolo, e de' suoi prodotti, del corso de' fiumi, delle confluenze, delle foci, e de' semplici de' monti, che più sublime innalzano il loro giogo, e rallegrarci a quando a quando alla veduta di qualche solenne panorama, e inspirarci alla veduta di una valle, di un colle popolato di ulivi, e di vigneti, o finalmente confortarci alle miserie dell' umanità, spaziando per le deserte ruine di qualche città, che un tempo menava gran nome. A questo aggiungeremo, cosa che più c'interessa, la patria letteratura, che ci apre un' ubertoso campo, ove si veggon fiorire tanti saggi, che hanno illustrata la patria letteratura con la sapienza, e con lo studio della giurisprudenza, della medicina, della filologia, dell' istoria, della poesia, della numismatica, dell'antiquaria, e di ogni genere di classico sapere. Parleremo di tanti saggi, che sursero di tempo in tempo, non tralasciando in egual tempo que', che tuttora onorano la terra, ed oltre la biografia faremo un' analisi delle opere di loro, ne sceglieremo i pezzi più belli, che possono tornar utili a queste nostre pagine, e specialmente delle poesie. Nè tralasceremo in egual modo le origini de' vescovadi, e tutti i particolari di loro.

E chi non vede le tante difficoltà dalle quali vanno accompagnate le presenti nostre ricerche, chi ci aprirà il libro dell'istoria? Chi ci alzerà il velo onde è coperto il passato, onde addimostraci i particolari, le origini, l' etimologie, i primi abitatori, i tempi delle fondazioni di un' immenso popolo di città, di paesi, di bor-

ghi, di villaggi, di che è coperto il nostro suolo? Se v' ha difficoltà, nessuna può essere cotanto maggiore dell'origine, e della fondazione de'luoghi. Se i romani per obbliare non tanto gli oscuri esordi di una gente schiava al delitto, e condaminata da ogni genere di scelleranza, che trovò perdono nella cortesia di un fondatore, meglio, per darsi un nobile pensiere di patria, vollero cercare l'origine di loro nell'eccellenza di un Nume, e non potea non ingenerarsi nella mente de' nostri padri ancora un pensiere di patria, e ripetere l'origine di loro se non da uno tra gli Dii, almeno da un nobile sognato esordio, tanto considerevole, quanto più prolungato nella lontananza de'tempi, che portano la maestosa vetustà di lunghi secoli? Da ciò niuno non vede, le tenebre, le immense tenebre, delle calabre origini? Ogni città, ogni paese, ogni villaggio, ogni vallo ha una tradizione di sua origine, la quale esaminata per poco con una critica imparziale, con una critica ignota alle illusioni di amor di patria, sembra non saprei distinguere, se un sogno, od una follia, pure raccontata da padre in figlio nella poltroneria delle lunghe notti d'inverno a canto di un fuoco, che brucia nel proprio lare, o ne' lari degli amici, si ode, si beve come purissima verità. Ma ora son smentite le antiche fole; oggi è tempo di verità: e grazia al secolo XVIIII che le ha gridata la croce. Fu tempo, e si andava alla cieca, e tutto si credeva, e nulla si esaminava, e nulla si smentiva, ma ora non così. In questi tempi, secolo saggio erudito ottimo pensatore riformatore delle scienze, e delle arti belle, che omai menano il trionfo del progresso, i letterati vorrebbero vedere con gli occhi di Argo, e vorrebbero toccare con le cento mani del gigante della favola. Sicchè io, che in queste mie ricerche ho sempre sdegnato i sogni, e le antiche ciance fintanto, che non mi ho saputo dipartire da un raggio sebbene esilissimo, quanto la tenuità di mia mente, di critica, se sarò parco

in tutto, sarò parchissimo in assegnando le nostre origini. Ognuno, vero è, vorrebbe sentire, sia pure un'immaginazione, una fole, l'origine del loco natío, ma dagli avi, o quando mai potrà darsi, da bisavi, non da me deve chiederlo; chè non mando queste ricerche sopra foglie, che son volitate, rapite dal vento, e disperse.

Nè minori sono le difficoltà intorno la nostra letteratura. Molti sono gli scrittori calabri, ma non tutti si hanno educato un nome nell' itala letteratura. Pochissimi coltivarono il materno linguaggio italiano, molti hanno preferito in vece nelle opere di loro un latino senza ornamento, privo di concinnità, spogliato di quelle veneri onde è pieno il sermone di Tullio, e di Marone; sicchè tra l'onorato drappello di tanti scrittori bisogna distinguere que'che sono risaliti a miglior fama e fermarci su di loro, e tessere qualche cenno biografico, e poscia inannellare una analisi su le opere che hanno lasciate; di coloro poi che sono rimasti obbliati, non bisogna che fare un cenno, e passare. Nè ancor per tutti possiamo far tutto questo; sì chè le notizie di loro sono disperse in più parte, sì chè non tutte posso aver per le mani le opere di loro, quelle poche in fuori, che si trovano in questa real biblioteca Borbonica, e pochissime altre o mie, o della cortesia degli amici. Come scriver dunque una biografia, come a questa associare la ragion letteraria senza almeno legger di slancio le opere di loro? Da ciò mi ho fiducia non attribuirsi a' presentimenti di animo dagli eruditi dell' istoria patria, se non di tutti gli scrittori, che hanno resa chiara la nostra terra, si fa parola in queste ricerche.

—

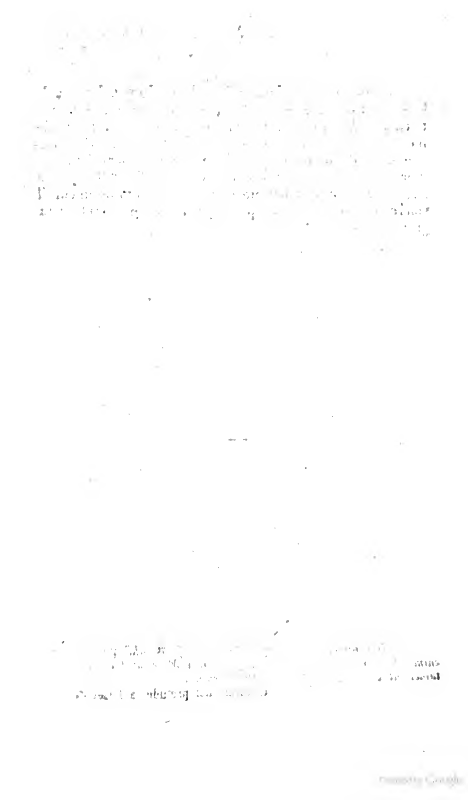
(1) I miei prieghi a'letterati calabresi di comunicarci le opere di loro, onde farne onorata ricordanza in queste ricerche.

Di queste ricerche, poichè le credo non degne dell' aspettativa de' saggi lettori, se non posso, e lo replico con Tullio (1), sperare un' accoglienza, spero almeno un compatimento, e che si credessero come dettate da un' animo sempre libero, e sempre fervido all' amor di patria, come si è addimostrato fin dalle prime pagine di queste elucubrazioni, da un' animo in cui il volere non è eguale al potere, che solo è operatore di grandi cose.

—

(1) *Hoc tamen opus in acceptum ut referas nihil postulo: non enim est ut in arce poni possit, quasi illa Minerva Phidiae; sed tamen ut ex eadem officina exisse videatur.*

Cicerone nel preludio a' Paradossi.



Per le reali biblioteche di Parigi cop. 2
Per la Biblioteca del Vaticano di Roma 1

Napoli

Il signor Vincenzo Vberto primo colonnello del Genio. 1
Il signor Duca Cirelli 1
Il signor cavaliere Bonnucci 1
Il signor Giuseppe Bellomi 1
Il signor Gaetano Spota 1
Il signor Mattia Carboni 1
Il signor Francesco Brusiello professore di lingua francese. 1
Il siguor abate Giuseppe Maria Ielasi 1
Il signor Camillo Riccio Minieri, autore degli scrittori del Regno di Napoli, per un'altra copia 1

Calabria

Il signor cavaliere Vito Capialbi, autore delle memorie della Chiesa di Mileto — Monteleone. 1
Il signor Carmelo Faccioli — autore delle ricerche su i Bruzi — Varapodio 1
Il signor cavaliere Francesco Adilardi — autore delle Memorie del Circondario di Nicotera — Nicotera. 1

Il signor Lelio Gatti — autore dell' anonimo — Saggio d' una riforma delle umane conoscenze — Cosenza. 1

Il signor Giuseppe De Rosa Cancelliere della Gran Corte di Cosenza — Cosenza. 1

Il signor Niccola Asciutti — Castelvetere 1

Il signor Nicola Fasanella — Rotonda 1

Il signor Nicola Colacino — Maida 1

Il signor Placido Ponzi	*Morano*	1
Il signor Giuseppe Salvati.		1
Il signor Diego Mainieri.		1
Il signor Gaetano Guaragne		1
Il signor Domenico Barbastefano		1
Il signor Nicola Guida		1
Il signor Domenico Filippo		1
Il signor Giovanni Cinque		1
Il signor Giuseppe Quattrocchi		1

Gennaro Mele — Lattarico 1



CAPITOLO I.

DITSRETTO DI COSENZA.

COSENZA CAPITALE DELLA BRUZIA — Confini della provincia di Cosenza — Gradi di latitudine, e longitudine, estensione e suoi distretti — Varia denominazione, sua insegna — Vario sentire su l'origine di Cosenza, etimologia del suo nome - Sua topografia — Affari politici — Avvenimenti fisici, si smentiscono alcuni pretesi miracoli — Altri particolari di questa città — Accademie cosentine, loro origine, progressi e decadenze — Il fiume Crati, ed il Busento. Etimologia, e pretesi effetti del Crati — Tomba di Alarico, e sue inutili ricerche in ritrovandola, e perchè — Suo territorio, e suoi confini — Descrizione del gran sasso della Regia Sila, e suoi particolari—Cantoni di Cosenza.

Prima di parlar di Cosenza capitale della Bruzia non crediamo indarno dir poche cose, che riguardano tutta la Provincia. Essa a settentrione confina con la Basilicata, ove si eleva, come eterna barriera tra la Lucania, e la Bruzia, il monte Pollino; all'orto è bagnata in parte dalle ionie, dalle tirrene a mezzodì, non che all'occaso. Il geografo Rizzo Zannone nella sua mappa topografica ne ha determinati i gradi di latitudine, e di longitudine giovandosi quanto alla longitudine del primo meridiano, che passa per l'isola di Ferro. Giace sotto i gradi 39, e 2 minuti, 40, e 4 minuti di latitudine, 33, e 22 minuti, 34, e 35 minuti di longitudine. Tutta la provincia si estende a 2160 miglia quadrate, che formano 2186352 moggia, de' quali sono esercitati a coltura solo 1194058 moggia. Secondo il computo eseguito nel 1828 questa provincia numera 193713 maschi, e 212646 femine, che in tutto sono 406359, onde cadono per ciascun miglio quadrato 188 individui. Secondo un calcolo di sei anni dal 1326, al 1831 ogni miglio accresce in questa provincia di 56 individui (1).

La Calabria Bruzia è divisa in quattro distretti, Cosenza, Castrovillari, Rossano, Paola. Il distretto di Cosenza si distende a 671 miglia quadrate. Numera XVII circondarii principali, e LXV uniti, che in tutti sono CCXXXI.

Questa provincia oltre l'antica denominazione di Bruzia, e di Calabria Citeriore, fin dai tempi dell'imperator Federico II era chiamata *Val di Grati, e Terra Giordana.* « La Calabria, dice il

---

(1) Galanti, Geografia fisica.

chiarissimo Pietro Giannone (1), in tempo di Federico era divisa in due, non già in Calabria Citra, ed Vltra, ma in terra Gordana, e Val di Grati. E oggi per terra Giordana diciamo la provincia di Calabria Vltra, che ha Catanzaro per capo, e Val di Grati la Calabria Citra; che ha Cosenza per sede de' presidi « Io in questi concetti del saggio istorico civile non veggo il vero. Annibale Moles in una delle decisioni della Regia Camera ci assicura che avea e l'una e l'altra denominazione solo la Calabria Cosentina (2).

La provincia Cosentina ha per insegna una croce nera in campo di argento, che fu innalzata fin dai tempi di Beomondo Normanno, onde non andar obbliata presso i posteri la sua felice espedizione alla conquista di Terra Santa.

Quante volte mi è ozio di chiamare al pensiere le memorie de' secoli passati, e rimembrare le origini delle cose patrie, e con quale economia non meno di leggi, o di costumanze si sieno governati i nostri padri, onde ripeterne i gradi di progresso, o di decadenza, io non veggo che tenebre di lunga notte, che sogni, ed incertezze. Di Cosenza regia città arcivescovile, metropoli, come la denomina Strabone, degli antichi Bruzi Μητρόπολις τῶν Βρεττίων, che visse sempre all'antica gloria della indipendenza, chiara agli antichi per tanti titoli, per nobili azioni di guerra, ed or nel maggior grado di floridezza di civiltà di ottime discipline, per la coltura degli utili studi, e per ogni genere di letteratura, molti produssero in mezzo intorno alla prima fondazione vari sentimenti; ma chi a noi apre il libro della istoria vera, e ci addimostra il primo fondatore, e la ragione da cui fu determinato a fondarla, il tempo, e tutta la somma di que'particolari, che concorrono ad un' azione sì grande? Io non mai dissentirei agli scrittori delle cose patrie, se a loro ricerche apponessero un fondamento, una ragione. Ripeterne la prima origine or da' Lucani, or da Bruzio posterità, come si vuole, di Ercole, or dagli Ausonii, e quando dagli Enotri, non è per un' istorico una certezza, fintanto che all' istoria, alla tradizione non si aggiunge un'incontrastabile persuasione. Quanto torna più a ragione in tali cose ingenuamente confessare, non esser aperta ancor la pagina dell' istoria suggellata dal tempo, che sempre distende l'ala dell' oblivione su gli umani avvenimenti, quando non sono mandati alla memoria de' posteri con monimenti, cui il tempo istesso almeno per lunga serie di secoli nulla può.

---

(1) Pietro Giannone. Storia civile del Reg. di Nap. lib. XVII. cap. I.

(2) *Sexta olim Brutiorum provincia fuit, quae temporibus Caroli I. provincia Vallis Gratis, et Terra Iordanis est appellata, ut ex registris anni 1265, fol. 171. -- Annibale Moles.*

Bruzia era l'antico suo nome di che abbiamo bastantemente parlato nella repubblica di tal nome. Aggiungo solo, che altri senza fargli molto peso le opinioni quivi prodotte, interrogando solo la natura degli antichi Bruzi, robusta, e piena di fierezza, di ardimento, intolleranti di freno, e destati dal pensiere di gloria vivevano solo alla gloria, prese argomento da questo carattere degli abitanti di nominarla Bruzia.

Al nome di Bruzia seguì quello di *Consentia*, e poscia Cosenza. E ciò quando una mano di briosa gioventù, rifuggiti dalla Lucania per emanciparsi dalla rigidezza de' genitori di loro, o dai padroni, e combattuta ostinata guerra co' Bruzi, finalmente stretti tra loro in amicizia di confederazione, e di parentela, dalla comune fratellanza, dall'alterno consenso, o da una fanciulla di tal nome, come si vuole, diedero alla città la denominazione di Κονσεντια— *Consentia*.

Dai gradi 34 10 di longitudine, e 39 23 di latitudine sotto un cielo di aere meno salubre, in mezzo di una valle a ridosso di una prominenza, che declina in pendio, accerchiata da sette colli si vede sulle sponde del Crati, che la bagna ad Euro, e del Busento che fluisce presso le sue mura, ed ha la sua confluenza col Crati, si vede sorgere la città di belli edifici, rivoltati ad occidente que' che sono all' orto, cioè al di là del letto de' fiumi, ed all' oriente que'che sono fabbricati all' occaso. Irregolare nelle sue strade ve n'è una; che ha principio del ponte del Busento, e dividendo in due parti la città, mena alla chiesa metropolitana, tutta lastricata di pietre picciolissime quasi tutte rotondette. Al di là del corso de'fiumi si vede primeggiare il palaggio de' carceri rivoltato all'occaso di fronte al castello. Sorge a suo lato un casamento della gendarmeria, che prima era il monistero di S. Teresa. Al Nord della città si apre un'immensa pianura denominata la *Valle del Crati*, piena di ubertosa vegetazione, terre a giardini sul principio, a seminati nella sua distesa, popolata di alberi, gelsi, fichi, ed altre piante, bagnata nella parte estrema dal Busento, che ha ingoiati in buona parte, e minaccia d' ingoiare quegli ubertosi giardini. All' estremo di Cosenza nella parte meriggia si eleva il palaggio dell'intendenza di bella architettura, rivoltato al tramonto, bagnato all' orto dalle acque del Crati, e del Busento, raccolte in uno, innanzi al quale si apre una bella, e vasta pianura. Su la cima di ripida collina piena d' immensa vegetazione, ove lussoreggia l' ulivo, il fico, e la vite, fiancheggiata a destra di colui che si orizzonta da una valle profonda popolata in parte di case, e di ulivi, e seguita da un altra valle alle spalle, ove vicinissima si eleva una collina popolata di quercie, ulivi, e belle casine, si vede sorgere il ca-

stello di grandioso edificio (1), rivoltato all'orto, ove sta alle vedette un corpo di gendarmeria, al settentrione del quale di chi si orizzonta a pochi passi nella medesima direzione è il monistero de' cappuccini, che di fronte gode della selvosa distesa della Sila, ove si veggonò biancheggiare di lontano molti, e belli paesetti.

E si vuole che non era questa la sua sede antica; chè la terra commota da irresistibil urto avesse verso la fine del XII secolo arrovesciata la città, e che gli abitanti scampati dalla morte fuggendo il fragile terreno l'avessero riedificata più verso oriente sulle sponde del Crati.

Eletta Cosenza a metropoli della repubblica de'Bruzi, a gradi a gradi distese la sua gloria con le guerre successive felicemente combattute, argomento lungamente trattato nella repubblica Bruzia.

Nell'anno 539 di Roma, quando il genio dell'armi cartaginesi accompagnato dal terrore movea nelle contrade più meridionali dell'italia, si rese padrone di Cosenza in pochi giorni (2). Ma non lungo, due anni, e non più, e Cosenza ritorna alla fede del popolo romano (3).

Nè miglior ventura si ebbe nella venuta de'Goti: umiliato il fiero ardimento de'Bruzi, la città fu espugnata. I Saraceni non meno conciliarono a suo danno. Insidiata, assalita, e posta in ruba d'ogni lato per ben due fiate, si vide l'eccidio co' suoi propri occhi in uno incendio distruttore, onde i cittadini scampati dal ferro omicida, oziosi, e lenti, tolti alla speranza de'loro beni, e senza tetto si rifuggirono dispersi in que' dintorni, onde vi fabbricarono que' tanti casali, che omai le fan corona.

Più gravi danni si ebbe nel 1461, quando i baroni del regno si ribellarono contro Ferdinando I della dinastia Aragonese, chiamando a Napoli Giovanni d'Angiò. In quell'urto di guerra i cittadini, gittate le armi, si rifuggivano ne' templi, ove si erano salvate le donne paventando all'aspetto dell'oste nemica, che, rovesciate le porte, e sgominate le mura, si cacciava in mezzo della città, il sacro, ed il profano tutto lasciando a ruba, fece onta

---

(1) Questo castello quasi un quadrato, è di 80 passi di larghezza, ed altrettanto, o un poco più di lunghezza, come mi fu talento misurare nel mio itinerario di tutta la riviera occidentale delle nostre calabrie, eseguito nel settembre del 1845.

(2) *Recepta Petelia Poenus ad Consentiam copias traducit: quam minime pertinaciter defensam intra paucos dies in deditionem accepit.* Livii lib. XXIII. cap. XXI.

(3) *Eodem tempore in Brutiis ex XII populis, qui anno priore ad Poenos desciverant Consentini... et in fidem populi Romani redierunt.* Livii lib. XXV. cap. I.

alle vergini, alle spose, in ogni lato lasciò l'impronta della ruina.

Nel comune disastro del 1783, cui era travolto il calabro suolo, solo Cosenza soffrì minori rovine. Solo un caso è degno di memoria, scritto da Carlo Botta nella sua storia d' Italia. » Successe poi, ei dice, nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quelle città... tremò la terra, sebbene con minor empito) un caso strepitoso, onde lungi, e d' appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna, chiamata la *Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo, che mentre a tempi antichissimi, che mentre la peste inferociva, e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l' avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora veduto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono — *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buono animo state, e Dio ringraziate, e la Madonna del Piliero, chè la peste cesserà; poichè la Madonna l' ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la passione, e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo.* E così, come la tradizione, e le leggende vogliono che la peste cessò ».

» Consimile miracolo per virtù di questa Madonna successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e misericordia, misericordia gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome *Monoco* assai buon fante, come fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò rivolgendosi subitamente a tutto il popolo — *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l' assunto sopra di sè: guardate la faccia come tutta è screpolata — Miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripete — *Miracolo, miracolo!*. E che cosa pensasse in quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la sua vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, chè era già durato molto, quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro, che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo, e gli screpoli erano divenuti per la cessazione della peste, e del terremoto ».

Cosenza capitale della Calabria settentrionale è sede di una corte criminale, e di un tribunale civile, e residenza delle prime autorità civili, militari della provincia. Ha gran seminario, un' orfanotrofio, un' ospedale, un collegio regale, le regie scuole,

sostituito a quelle de' gesuiti, un teatro magnifico fin dallo stesso cortile, che si eleva sopra quattro bellissime colonne, e molti cenobii di ambo i sessi. In ogni sabato vi è frequentato mercato, ove le genti de' vicini casali, e villaggi vengono a vendere, e comperare quanto loro è necessario. Ha due fiere — nel primo di Maggio — nel 15 di Luglio.

I figli del Crati ebbero sempre pensiere di aver tra loro un accademia, onde nelle frequenti tornate emulandosi fra loro si avessero potuto slanciare a figurare tra le più incivilite nazioni. Aulo Giano Parrasio ne diede il primo esempio. Ei, dettate lunghi anni lezioni filologiche nell' archiginnasio romano, e finalmente grave per gli anni, e più per malori che lo premeano, reduce al tetto natio, onde maggiormente destare nella sua patria il pensiere del sapere, e per vivere ancora gli ultimi suoi giorni all' amore delle lettere, chiamava presso sè il famoso Galeazzo di Tarsia, Niccolò Salerni, ed altri letterati, che uniti in casa sua si inspiravano si comunicavano i sentimenti si interrogavano su varî argomenti letterari, onde non ne potea non nascere un' accademia. Questa accademia, che menava gran nome fin dalla sua prima instituzione, cadde nel 1534 con la morte dello stesso institutore. Ma un nome più glorioso si creò nelle pagine dell' istoria nella sua riapertura; perciocchè non intraprese a trattare la letteratura, come per lo innanzi, ma più sublime argomento, le scienze. L' immortal Telesio ne fu il promotore. Grande era il trasporto in quei tempi in Italia in dando nomi bizzarri alle accademie. E veramente mentre altre portavano il nome degl' infocati, degl' intronati, degl' insensati, degli unisoni, e mille altri nomi di ciarlataneria, solo la nostra era denominata accademia Cosentina; posciachè Sertorio Quattromani, che ne avea avuto il governo da Telesio, sdegnava tanta stranezza. Pascia dall' alta protezione che si ebbe dall' arcivescovo di Cosenza Giovan-Battista di Costanzo, fu nominata de' *Costanzi*. Ne' principii del nostro secolo fu detta *istituto Cosentino*, finalmente nel 1818 ripigliò l' antica sua denominazione. Questa accademia porta l' insegna di un disco con l' impronta di sette colli, ed una luna crescente con l' epigrafe — DONEC IMPLEAT ORBEM.

Si abortì poi quasi nel suo nascere un' altra accademia detta de' *Negligenti*, che tenea le sue tornate nel monistero di S. Francesco d' Assisi.

E per tacermi dell' altra accademia ecclesiastica istituita in Cosenza nel 1754 dall' arcivescovo Michele Capace Galeotà, onde combattere alcuni errori introdotti nella fede, ricordo solo dell' accademia nominata de' *Pescatori Cratilidi* aperta nel 1756 da Gaetano Greco, la quale avea un' impresa, che rappresentava sette

colli fiancheggiati da' fiumi Crati, e Busento, ed un' amo con l' esca nell' estremo con un motto — GRANDIA AB EXIGVO, e sopra uno de' fiumi un mirto irradiato dal sole con l' epigrafe — NEC ARESCIT ARDORE. Questa accademia non più esisteva nella fine del secolo XVIII.

Il duomo presenta un bellissimo aspetto esteriore ad ordine gotico rivoltato a nord-ovest, ma l'interiore fallisce le prime aspettative. Primieramente eretto a vescovado, è ignoto il tempo di tale erezione, se pur non sia vero, che ciò abbia avuto luogo fin dal primo secolo della Chiesa. Si era suffraganea di Salerno. Va disperso non meno nelle patrie istorie il tempo, in cui fu eletta a metropoli arcivescovile. Lupo Protospata presso Vghelli (1), vuole che nel 1056 si godea tal dignità. Sotto il titolo dell' Assunta, ha venti canonici, de' quali quattro sono dignità — il decano, che si ha l' ufficio di penitenziere — l' arcidiacono, cui è donato l' esame di que' che si addicono al sacro rito — il cancelliere, che regola il coro — il tesoriere, cui è l' incarico degli ornamenti al culto. Gli ebdomodari cinque di numero — un cappellano — due vicarii, che si hanno pensiere dell' azioni curiali. Vn dì avea più suffraganei. Ampia è la diocesi, contiene a 40 città, a 50 borghi, villaggi, e casali.

Educa un popolo a 11200 individui, civili, intenti alla coltura delle lettere, alle belle arti, e ad ogn' industria, delle quali la maggiore è de' bombici.

Ampio, ubertoso è il suo territorio. Al tramonto confina con quello di Montalto, e di Rende; ad oriente con la terra di S. Giovanni in Fiore, Bisignano, ed Acri. Plinio ne loda il vino (2).

Il più grande aggruppamento, che abbiano negli appennini diramantisi con giri irregolari nel mezzodì dell' itala penisola, è la regia Sila, che ha il suo principio nell' agro cosentino. Questa sacra selva, sì denominata dagli antichi padri, forse perchè nutria un dì gli armenti della Saturnia Diva, il templo di cui ergevasi nel promontorio Lacinio non lunge dalla classica Crotone, si distende ora in alti selvosi monti; ora in piaggie, quando in fertili valli popolate qua, e là di paesetti, di villaggi, di casali in modo

(1) *Archiepiscopalis vero sedes quo anno, et a quo romano Pontifice Consentiae constituta sit non constat. Habemus tamen ante annum 1056 illam huiusmodi dignitate exornatam fuisse: cum eo anno Petrus Cusentinus Archiepiscopus discesserit, ut narrat Lupus Protospata.*
Vghelli — Italiae Sacrae.

(2) *Longinguiore Italiae ab Ausonio mari non carent gloria vina Severiniana, et Consentiae gratia.* Plinii lib. XIIII.

che presenta allo spettatore una veduta grandiosa. Grande è la sua estensione. Se ha fede Strabone (1) la sua circonferenza è di duecento mila paesi, di settecento stadii la sua lunghezza. Gelida deserta agli eterni diacci, ed alle nevi nell'inverno, è cortese di fresche ombre nell'estate. Vbertosa di ottimi pascoli accoglie in buona parte dell'anno gli armenti de'campi dintorni, e più delle pianure del Marchesato, aride nell'està, inospitali dall'aere malsano. Il poeta dell'Eneide ne loda i tori,

. . . . in cotal guisa
Sopra al gran Sila, o del Taburno in cima
D'amore accesi colle fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, si ammutisce, e guarda
La turma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito, e donno
Sia dall'armento a divenir concesso,
Ed essi urtando colle corna intanto
Si dan ferute, che le spalle, i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimuggia il bosco
Tal del Troiano... (2).

Doviziosa n'è la caccia di quotrupedi, di pennuti. Oltre la numerosa famiglia de' semplici; di che i dintorni non sanno far uso, chè loro ignoti, vi rigoglia il faggio, il frassino, l'abete (1) il tasso, il busso, il nespolo, il castagno, e più il pino ». Da niuno s'ignora, dice il signor Tenore (3), quanto le montagne della Sila di Calabria siansi rese famose per i boschi di pino, che le ricoprono. Dall'accurato esame, che io ho avuto occasione d'istituire sulle specie di pini, che compongono i boschi di quelle montagne, mi sono assicurato, che la più caratteristica debba riferirsi al *Pinus Laricio*, altrimenti detto *Pino di Corsica*. Questo pino, che meritamente il celebre Lamarck avea distinto col nome di G. *Altissima*, in meno di 60 anni acquista nella Sila la lunghezza di 120 a 130 di piedi. Esso corona le falde occidentali di que' monti, e lussoreggia nella regione superiore a quella del faggio. Non manca benvero discendere anche nelle regioni inferiori, e fino alle più basse falde di quelle stesse contrade, ma esso vi si mostra allora isolatamente, e giammai vi forma grandi foreste.

---

(1) Strabonis. lib. VI.
(2) *Virgilii lib. XII. versione del Caro.*
(3) Tenore, Cenni di geografia fisica.

Era tempo e dagli abeti annosi della Sila si estraeva pece bianca, e nera, ch' era l' industria de' nostri padri. Si vuole esservene fino a 30 forni. Strabone (1) ne loda la qualità, e Plinio dice, esser l' unica ad otturar vasi (2). Di tali abeti se ne fanno spessi imbarchi e nel mar Ionio, e Mediterraneo. S. Gregorio Magno ne fè traaportare in Roma lunghi travi per la basilica di S. Pietro, e S. Paolo (3).

Nel gran sasso della Sila hanno origine motti fiumi. Oltre l' Aroca, o il Crocchia, di cui parleremo a loro luogo, oltre il Crati, e il Targine, vi fluisce ancora il Savuto, l' Ocinaro, che si dischiude il corso pel mezzodì della valle del Crati, e per la marina di Aiello mette foce nel Tirreno, e molti altri, di che nella descrizione de' luoghi dintorni.

Cosenza si allontana dal mare Mediterraneo all' occidente a 18 miglia, dal Ionio ad oriente a 40, a 170 da Napoli.

Strabone vuole che il fiume Crati abbia tale denominazione dal greco *κρατισ*-ferrana, o da *κιρνασι*-mescolare, cioè dal mescolamento delle sue con le acque del Sibari. Questo fiume è il più ricco di acque tra tutti quelli, che bagnano il suolo calabro. A sei miglia lontano da Cosenza a sua parte meriggia ha la sua origine nella regia Sila. Povero d' acqua sul principio, ha il suo incremento maggiore nell' inverno o dalle nevi, che sciolgonsi nella Sila, o dalle acque che raccolgonsi ne' dintorni in tempo di pioggia, o dai fiumi, che con le sue confluiscono le loro acque, Cochile, Sibari, Muccone, Dulia, Cucchiato, Turbolo, Finita, ed altri. Il Busento non meno, che fluisce dall' Occaso passa per Cosenza, la divide in due parti, che danno l' accesso per via di ponti, ha confluenza con il Crati. Tortuoso è il corso del Crati, che bagnando Bisignano, Tarsia, Terranova, dopo non lungo cammino che si vede nell' una, e l' altra sponda popolato di varie stivate piante mette foce nel mar Ionio. Dalla vicinanza di questi due fiumi, ancor dagli straripamenti a quando, a quando di loro, che lasciano vari stagni avviene, l' aria di Cosenza è meno salubre.

Dal Crati suole alzarsi le volte una bianca nebbia di adden-

---

(1) *Quae supra ipsas urbes Brutii tenent: ibique urbs est Mamertinum, et saltus picem ferens optimam, quam Brettianam silvam vocant. Arboribus is est plene consitus, et aquarum copia praeditus, longitudine 700 stadiorum.* Strabonis lib. VI.

(2) *Pix in Italia ad vasa vino condenda maxime probatur Brettia.* Plinii lib. XVI. cap. II.

(3) *Quod in ecclesiis beatorum Petri, et Paulli trabes sunt necessarias omnino Sabino Subdiacono iniunximus, ut aliquantas de pratis Brutiorum incidere debeat.* S. Gregorii Magni lib. X. Epist. XXV.

sati vapori, che non possente di estollersi nelle superiori regioni dell' aere va sospeggiando or quivi, or quindi per le falde degli umili colli. Quanto potere abbia la sua presenza su le maturanti biade, lo conosce il calabro agricoltore, cui sovente dalla porta del suo tugurio fa batter l' anca.— ammala poichè le spighe, e non danno che scarsissimo frutto.

E greci, e latini gli antichi classici molto predicarono l' utiltà delle acque del Crati; ma le tante lodi erano come i sogni di colui che vaneggia. Or che non più istiamo al secolo de' sogni, solo, onde nulla lasciare in queste nostre ricerche, riproduciamo i sentimenti di loro.

Euripide cantava le virtù dell' acque del Crati, come valevoli a render biondi i capelli. Non diverso è il sentimento di Ovidio (1). Licofrone ne parla in più luoghi della sua Cassandra, or dando ad esse la virtù di rendere le chiome a color di oro, or di curare alcuni morbi. E Vitruvio non meno (2) vuole le pecore che ne bevevano le acque nel dl del loro concepimento avrebbero prodotti agnelli di vario colore.

Nella confluenza del Crati, e del Busento i Goti seppellirono Alarico loro re. Ei, data a ruba la Grecia, e Roma, studiando il passo alla Sicilia avido di sottoporla e depredarla, senza alcuno ostacolo giunse in Cosenza seguito da innumerevoli eserciti. I figli dell' antica Bruzia paventavano... ma non sempre impunito va il delitto — Alarico morì di una morte improvvisa. I Goti per non lasciarlo allo strazio de' Bruzi, lo seppellirono, deviandone il corso, nella confluenza de' due fiumi, vestito delle divise reali, insieme con la maggior parte di que' tesori depredati all' ammiserita Italia. Strozzati miseramente que', ch' erano presenti, che si erano affaticati a deviare i fiumi, e restituiti questi nell' alveo di loro si tolse il sepolcro alla conoscenza di tutti. Mille ricerche ne furono fatte a quando a quando in tempi a noi vicini; ma sempre indarno. Sarà forse che in que' tempi non si lasciò perduto quel tesoro, e dispersa poscia da' cosentini ogni impronta di tomba, onde rimarranno sempre infruttuose le posteriori ricerche.

Il distretto di Cosenza è diviso in 17 cantoni, Acri, Aprigliano, Bisignano, Carpanzano, Celico, Cerisano, Cerzeto, Cosenza, Dipignano, S. Giovanni in Fiore, S. Marco, Montalto, Rende, Rogliano, Le Rose, Scigliano, Spezzano grande.

---

(1) *Crathis, et hinc Sybaris nostris conterminus oris*
Electra similes faciunt auroque capillos.
Ovidii Metamorph. lib. XV.

(2) Vitruvii lib. VIII.

CAPITOLO II.

FILOSOFIA COSENTINA. Stato della filosofia prima di Bernardino Telesio, e come questo sommo filosofo strappò, e prostese la bandiera della filosofia aristotelica — Brieve esposizione del suo sistema di filosofia — In questo si ravvisa l'antico sistema di Parmenide, in fuori il terzo principio aggiunto da Telesio — Quale giudizio ne profferì Bacone da Verulamio, ed il Tiraboschi — Il nostro Campanella lo difese da suoi oppositori — Biografia e catalogo delle sue opere — Francesco Sambiasi, suoi studi, e sue opere — Giovan-Battista Amico, sua celebrità in astronomia, e sua morte — Antonio Serra, e suo trattato di economia politica.

> Contra l'invitto duce
> Della peripatetica bandiera
> Alzar l'ingegno osasti,
> O della Bruzia gente onore e luce.
>
> Giò. Batt. Marini.

A colui che avvinto ha il piede tra catene non è donato muover libero il passo. Volgevano venti, e più secoli, da che il mondo filosofico giurando nelle parole dello Stagirita, e nella dottrina di Platone, non sapea dipartirsene, nè farsi di un passo oltre l'usato. Serva la ragione, in catene il raziocinio, la filosofia non avea per nobil oggetto i progressi della mente nelle ricerche del vero, ma solo interpretare le parole dell'antico maestro, onde tutta riducevasi ad un numero interminato di questioni, di vocaboli, di differenze di concetti, anzi di differenze di voci barbare, e vuote di significato. Poteasi immaginar cosa più infruttuosa di questa al progresso delle scienze? Eppur lunghi secoli esercitava il suo impero su lo spirito umano, che n'era in tutto preoccupato, fino a maledir coloro, e spesso caricarli di catene, restringerli alle pene di una carcere, che lasciavansi sospettare d'innovazione. Sì le cose, chi avrebbe ardito darsi nobil pensiere di scuotere l'antico giogo della mente, e percorrere strade intentate? Molti annoiati dell'antico sistema voleansi vestire di magnanimo ardimento, e calcare nuove vie; ma tremante era il passo di loro, incerti dell'evento del nuovo tentativo non sapevano allontanarsi dall'antico cammino, come colui, che nell'oscuro della notte non sa distorre lo sguardo da una lucerna che splende lontana lontana. Era d'uopo di uno spirito

risoluto, uno spirito d. costanza veramente mirabile a traverso di tutte le difficoltà, che poteansi incontrare, per strappar il vessillo dell'antica scuola, e spiegarne un nuovo, a cui l'umano intendimento potea volgersi con profitto. Solo Bernardino Telesio, l'onor della Bruzia gente, l'ornamento del Crati, ebbe più che ogni altro bastante ingegno, e coraggio; egli intrepido allo scudo della costanza, ed assumendo per arma il libero raziocinio, seppe dichiararsi contro la filosofia aristotelica, scemarne l'antico pregio, e ora combattendo, ora resistendo, e quando distruggendo gli antichi pregiudizi introdusse un nuovo modo di filosofare.

L'opera sua dettata in latino sermone, che mi è la ventura leggere in questa real Biblioteca Borbonica, ha il titolo -- *De rerum natura iuxta propria principia libri tres* -- In questa sulle prime si ebbe studio solo muover guerra alla filosofia aristotelica, ma poi mano mano opponendo dottrina a dottrina, e cercando un termine di mezzo tra l'astrazione ed il materialismo, guidato sempre dal raziocinio, e dalla sperienza venne insensibilmente a produrre in mezzo un altro sistema di filosofia, che il signor de Angelis brevemente così espose. « A'due principii, egli dice, di Parmenide, caldo, e freddo ei aggiunse la materia esposta all'azione di quelli, e che non aumenta, e non diminuisce mai nell'universo. Il calore sparso nell'aria, il freddo concentrato nella terra non cessano mai di combattere su i confini del loro impero, e da questo eterno conflitto, che ha prodotto dapprima il cielo, risultano i diversi oggetti e fenomeni della natura, di cui la varietà, e di cui lo sviluppársi non sono altro, che l'effetto delle infinite combinazioni del caldo, e del freddo. Per tal modo il firmamento, ed i globi, che senza fine per esso si aggirano, sono formati dalla materia più sottile, gli animali, le piante, le rocce, i minerali dinotano l'uno dopo il altro l'indebolimento del caldo, e la preponderanza del suo avversario. Passando dalla cosmologia alla metafisica, Telesio s'immerge in nuovi errori . . . . Le sue idee sul vizio, e la virtù non sono meno ipotetiche; e quel filosofo che aveva promesso di non riportarsi, che alla esperienza si lascia trasportare dalla foga della sua immaginazione. Concedendo a Telesio di essere stato fra i primi avversari di Aristotile, che certamente non è piccolo pregio, non puossi non considerare la sua dottrina come un segno di più fra tanti falsi sistemi che ci rimangono. Bacone che aveva lette le opere di Telesio scrisse una dissertazione (1) per combatterlo. Deride specialmente la guerra

(1) *De principiis, atque originibus secundum fabulas cupidinis, et coeli: sive Parmenidis, Telesii, et praecipue Democriti philosophia.*

tra il cielo, e la terra, e non sa darsi pace come in lutta così ineguale questa ultima potenza possa avere le stesse vicisitudini di superiorità dell'altro. Telesio è generalmente tenuto pel ristoratore della filosofia di Parmenide. Baccone, e Bruker credevano anzi, che nel trattato *de primo frigido* di Plutarco il filosofo calabrese avesse attinte le prime idee della sua dottrina. Il caldo, ed il freddo, che presso Plutarco sono i soli, ed ultimi principii della natura si combattono, come sostanze materiali, mentre Telesio ne ha fatto due agenti incorporei, esercitando la loro attività sulla materia per produrre il mondo fisico. Quello che pare, ch'ei togliesse al filosofo greco sono le idee del caldo e del freddo, considerati come principii generali dei corpi; e questa sola relazione non basta per dare identità alle due dottrine. Non trovasi in quella di Telesio nessuna traccia del panteismo puro, che Parmenide professava; ed altresì nel decimo sesto secolo non si erano ancor raccolti gli sparsi frammenti, che avrebbero potuto coadiuvare a far prescegliere la dottrina di tale filosofo. Le opinioni di Telesio ebbero gran potere sul suo secolo. Esse francarono lo spirito umano dal giogo dell'autorità, spirando in esso maggior fiducia nelle proprie ».

Questo sistema non è in tutto nuovo; colui che per poco è versato nell'istoria della filosofia senza durar fatica si avvede di essere una riproduzione del sistema di Parmenide, a cui aggiunse solo un terzo principio, la materia. Ciò nulla toglie al suo vanto. Ognuno conosce quanto debboli erano i principii di Parmenide, nè erano interi, ed esattamente ordinati, ed intanto Telesio si studiò di fabbricarvi la gran fabbrica del suo sistema mercè di profonde meditazioni, e sottilissimi argomenti, che a buon dritto gli fruttò la denominazione di riformatore della filosofia.

Grande era l'ardore di Telesio in impugnare la dottrina dello Stagirita, nulla tralasciava a rovesciare l'antico idolo, cui tutto il mondo filosofico, schiavo porgeva il sacrificio del raziocinio, ed a lui volgeva gli sguardi, come al segno della verità. Da ciò, come dice il Tiraboschi, finchè ei altro non fa che impugnare Aristotile, ei si mostra ingegnoso, è dotto filosofo, ma non è egualmente felice nello spiegare, e sostenere il sistema da lui abbracciato, e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere, che nell'edificare (Mem. des I homm. Ill T. XXX. p. 180). Questo dottissimo inglese però benchè in più passi della sua opera combatta il Telesio, e ne rigetti le opinioni, non isdegnò pure esaminare il suo sistema nel suo libro *de principiis, atque originibus* ec. ove dopo avere confutate le opinioni, conchiude, che ciò non ostante il Telesio deve aversi

in concetto di gran filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro, che tentarono nuove vie (1).

Alto si estolse il suo nome per tutta l'italia, e l'italo grido forte eccheggiò in estranie terre, onde a gara il Giannone (2), Tessier (3), e mille non della plebe scrittori, celebrarono le sue lodi. Ma la verità non tutti persuade, come non tutti veggono al chiarore della luce: vi sono i chiechi di mente, come vi sono i ciechi de' lumi, onde non a tutti andiede a sangue il sistema di Telesio. L'abate Grillo, come abbiamo presso il Tiraboschi, parlando di non so qual matematico così dice » Nè mi sono maravigliato dell'ingegno, quando ho veduto, ch'egli è della scuola Telesiana; il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò di Aristotile non dico con la lingua, ma dico coi piedi: tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari contro la dottrina peripatetica; mi fè sentire di molti schioppi, e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel poco, che potei giudicare in quella età, e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni, e in gran fumi, o in gran fiamme « E. I. A. Matta professore di ragion civile, e canonica in Padova prese di proposito ad impugnarlo (4); ma ne fu difeso dall'immortal nostro Campanella (5).

Vero è nondimeno, ch'ei le volte lasciossi sedurre soverchiamente dalla sua filosofia, ed arrivò a contraddire molte belle verità di Aristotile, ond'è che l'opera sua veniva proibita dalla S. Sede.

(1) *Atque alicui fortasse vix operae praetium videri possit nos in philosophia Tilesii arguenda tam diligenter versari, philosophia scilicet non admodum celebri, aut recepta. Verum nos huiusmodi fastidia non moramur: de Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem; et novorum hominum primum agnoscimus.*

Baconis ab Averulamio.

(2) « Erano sarti tra noi ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità di Aristotile, e di Galeno, e la filosofia delle scuole far conoscere vana, ed inutile, i primi tra noi... furono Antonio, e Bernardino Telesio cosentini ».

P. Giannone — Storia civile lib. XXXIIII, cap. VIII.

(3) *Il excella (Telesio) principalement dans la connoissance de la philosophie, e il se renduit fameux dans la republique des lettres par le beaux ecrits qu'il composa contre le doctrine d'Aristote.*

Tessier — Eloges des scavans.

(4) *Propugnaculum Aristotilis adversus principia Bernardini Telesii.*

(5) *Philosophia sensibus demonstrata cum vera defensione Bernardini Telesii.*

A lui non solo arrise Sofia, le muse non meno. Di lui come poeta parleremo nell' articolo della poesia cosentina, e ne riprodurremo un poemetto latino rapportato dal Marchese Spiriti. Ora conchiuderemo col Tiraboschi. « Deesi finalmente al Telesio, ei dice, la lode di scrittore non solo dotto, m' anche elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto, di quelle degli altri filosofi; e se ne hanno alcuni versi latini assai più belli ».

Ciò posto non sia fuor proposito scriver di Telesio brieve biografia, argomento di curiosità, più che d' istruzione. Ei salutò la prima luce del giorno in Cosenza nel principio del XVI secolo d' illustre famiglia. Ancor giovinetto movea a Milano, ove il suo zio Antonio teneva studio, e lo seguì in Roma quando vi fu chiamato a leggere in quel ginnasio, e studiò con lui gli studi opportuni « Fu involto, dice il Tiraboschi, due anni apprrsso nelle sciagure del saccò a cui quella città fu soggetta, e spogliato di ogni suo avere fu ancora racchiuso in carcere da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano ... Ritiratosi allora in Padova, tutto si diede alla filosofia, ed alla matematica ». Non lunghi anni; e ritornando in Roma, Vrbano IIII volea investirlo dell' arcivescovado di Cosenza. Ma, sacro solo a Sofia, modestamente ne rese grazie al Pontefice, pregandolo di darlo al suo fratello, e movendo alle sponde del Crati, impalmata Diana Sersali, ritirossi in un monistero onde scrivere la grande opera, che gli fece tanto onore. Ristabilì l' accademia di Cosenza, come altrove abbiamo detto. Finalmente carico di anni, più che afflitto dalla perdita di un suo figlio, che gli fu morto da ferro nemico, chiuse i suoi giorni onorati di anni 79 nel 1588. Come eterni monimenti del suo nome immortale lasciò più opere tutte dettate in latino sermone, delle quali qui sotto scrivo il catalogo (1).

Sertorio Quattromani adornò il suo tumulo con un epigramma.

Exiguum nati tumulum posuere parenti
Exiguas tibi praebet opes sors dira, Telesi,
At tibi perpetuum nomen famamque perennem
Ingenii monimenta dabunt, coeloque micabis
Lux nova sidereo, nulloque aboleberis aevo.

---

(1) OPERE DI BERNARDINO TELESIO

I. De rerum natura iuxta propria principia libri III.
II. Varii de naturalibus rebus libelli, cioè
I. De cometis, et lacteo circulo,
II. De his quae in aqua et aere fiunt, et de terrae motibus.
III. De Iride.
IIII. De mari.
V. Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur.
VI. De usu respirationis.
VII. De coloribus.
VIII. De saporibus.
VIIII. De somno.

Altro vanto accrebbe alla gloria del Crati Francesco Sambiasi con le sue missioni, con la conoscenza delle lingue orientali, e con le sue opere di filosofia. Vestito il saio de'gesuiti, e dando singolari prove di sua diligenza per lo studio della religione, fu chiamato alle missioni straniere. Da ciò e predicando, e insinuando, e richiamando all' amore dell' Vcciso per la comune salute percorrea le Indie, la China, ed altre estranie terre senza mai stancarsi a traverso di tutti gli ostacoli, senza mai paventarsi del pericolo della vita. Conversando lunga stagione con que' popoli, ne aveva apprese gli usi, le leggi, il linguaggio, in modo che lo parlava, lo scriveva. Non ignoto alle discipline matematiche, ed all' astronomia rendeva celebre il suo nome, si acquistava benevolenza, rispetto. Noto alla fama come un uomo di gran mente, e di non ordinaria probità, a lui solo commettevansi gli alti affari: — a lui la ricostruzione della Chiesa cattolica che in Nankin una moltitudine di gente furiosa insanita avea arrovesciata. Numerosa mano di Tartari irrompendo infesti nella China, spento alla vita per loro violenza l'imperatore, per non cadere al furore di loro Hung-Kuano principe imperiale eletto da' mandarini invece dell' ucciso, chiamò a mandarino il nostro Sambiasi, mandando come ambasciatore a Macao, onde sollecitar soccorsi da Portoghesi. Non infruttuosa fu tale commissione: ei parlò, seppe insinuarsi negli animi de' Portoghesi, fino a giustificare la fiducia di Hung-Kuang.

Fu rapito ai giorni nella China nell' età di 67 anni, e quivi trovò il riposo della tomba. Le opere che restano di lui scritte in linguaggio chinese sono 1.° Della triplice anima vegetativa, sensitiva, e spirituale. II. Del sonno. III. Della pittura. E ciò secondo la relazione di Southvell nella sua Biblioteca degli scrittori della Società di Gesù.

Di Giovan-Battista Amico, giovinetto nobile incremento de' più sublimi studi, erudito ne' dotti linguaggi, morto da ferro omicida nella città di Padova, di cui ancora il genio del Crati, e tutta la calabra repubblica letteraria ne piange la grave perdita, mi sia ancor dato ripeter poche parole. I suoi giorni furono come un raggio di sole cadente. In atto di piegare all'occaso più lucido è il raggio solare, quasi nunzio delle tenebre della notte. Giovinetto ancora, perito di più favelle, che lungo vegghiando aveva apprese nell' università di Padova, e sacro a Sofia mostrando singolar genio per le scienze della natura, e dell' astronomia, fe' dono all' Italia di un' opera, in cui alla sola scorta de' sentimenti delle scuole, senza far uso di eccentrici, e

di epicicli (1) seppe dar ragione de'movimenti e parallasi de'corpi celesti. Da ciò si ebbe alta stima per tutta Padova, e per tutto il bel paese d'Italia. Ma questo grido fu il presagio di sua morte infelice; la luce di sua virtù fu nunzio dell'eterna sua notte. L'invidia scatenata dalle bolgie di averno guardandolo con cipiglio di sdegno, e finalmente insospettita al chiarore di sua virtù con un ferro gli toglie la vita nel fior degli anni 27 dell'età sua. Quanto danno alla repubblica letteraria! Quanto vituperio alla città Padovana! Ei viveva tra le mure padovane riverito segno di santa emulazione alla studiosa gioventù, ed intanto n'ebbe in compenso la morte. Ingrata terra ... qual'errore, quale falta era la sua? ma che lamentarmi un'inutile lamento? Abbia l'estinto la pace degli innocenti, e più alto si estolla il grido di sua gloria dalla tomba ove giace, e la calabra gioventù, e più la gioventù, che beve l'onda del Crati non obblii la sua memoria, abbia in lui uno specchiato modello d'incolpato costume, di fervente amore allo studio, e sparga a quando a quando sulla sua tomba qualche vergine fiore raccolto sulle cime del Parnasso.

Fu morto nell'anno 1538, e la sua tomba fu onorata di lunga iscrizione (2).

Nè vi mancarono scrittori di altro genere di filosofia. L'economia politica, quella scienza che ha per oggetto la prosperità de'popoli, che vivono sotto una norma deve in parte i suoi progressi alla regia città di Cosenza, in cui respirò le prime aure di vita Antonio Serra, uomo versatissimo in tali scienze, che furono a lui causa di rovina. Ei traeva in Napoli i suoi giorni, quando questa città era sotto il genere della dinastia Spagnuola. La mala amministrazione da una parte, e le imposizioni straordinarie dall'altra a giorno a gierno ammiserivano i popoli sog-

---

(1) Epiciclo -- piccolo cerchio immaginato dagli Astronomi il cui centro è posto in un punto della circonferenza di un cerchio maggiore.

(2) IOHANNI. BAPTISTAE. AMICO.
CONSENTINO. QVI. CVM. OMNES. OMNIVM. LIBERALIVM. ARTIVM.
DISCIPLINAS. MIRO. INGENIO. SOLERTI. INDVSTRIA.
INCREDIBILI. STVDIO. LATINE. GRAECE. ATQVE. ETIAM. HEBRAICE.
PERCVRRISSET. FELICITER.
IPSA. ADOLESCENTIA. SVORVM. LABORVM. ET. VIGILIARVM. CVRSV.
PENE. CONFECTO. A. SICARIO. IGNOTO. LITERARVM. VT. PVTATVR.
VIRTVTISQVE. INVIDIA. INTERFECTVS. EST.
MDXXXVIII
PRAEMIA. QVAE. REFERVNT. ALIIS. VITAMQVE. PERENNEM.
VIRTVTIS. VNI. HVIC. CAVSSA. NECIS.

gotti. Il conte di Lemos creato vicerè si avvide dell' inopia del pubblico tesoro, e dell' indigenze de' popoli, chè molti abbandovano intere città per aversi uno scampo dalle gravi imposizioni, che non potevano in modo alcuno soddisfare senza trarre giorni infelici anche con l'astinenza di scarso pane. Allora un consigliere della corona non membrando il danno cagionato al credito della nazione da una prammatica del conte d' Olivares, propose di ripristinarla per regolare la tassa del cambio, di cui la forzata diminuzione a lui sembrava come un mezzo di prosperità. Tale opinione non andando a sangue al nostro Serra, si diede studio profondo, e nulla lasciò intentato a scriver lunghe pagine, dimostrando sulle prime quale sia il vero principio a prosperare le nazioni, e quali cause devono concorrere sulle variazioni del cambio, e il pericolo de' mezzi impiegati fino a quel tempo per togliere di mezzo la penuria del danaro.

Di quest' opera benchè sublimi sono i pensamenti, io che mi ho avuta ventura svolgere in più pagine, per quanto mi so, aspro è lo stile, e non sa discostarsi dalla barbarie di que' tempi in cui fu scritta, anzi è piena zeppa di errori ortografici.

CAPITOLO III.

POESIA COSENTINA. Stato della poesia dopo il trecento, e quale riforma si ebbe da Poliziano, d'Ariosto, dal Tasso, dal Caro -- Galeazzo di Tarsia fu uno di tali riformatori -- Suoi amori, e che gli fruttarono -- Vna sua canzone a Vittoria Colonna -- Sue lagrime sulla tomba di Camilla consorte di lui -- Visse ignoto, e perchè, quando furono pubblicate le sue rime, e loro numero -- Vn saggio di sue poesie, e brieve comento -- Sua biografia -- Scipione Pascali, sua biografia -- Vn saggio del suo canzoniero -- Coriolano Martorano, suoi studi, e sue tragedie latine -- Biografia -- Francesco Franchini, suoi esercizi militari, e suoi studi poetici -- Antonio Telesio, vari poemetti -- Celebrità del suo Orfeo -- Altre operette -- Vn cenno biografico -- Franc. Antonio d'Amico, e sua celebrità -- Lucrezia Valle, suoi studi -- Cosimo Morelli, sue rime -- G. Campagna, esposizione della *leggenda l'ab. Gioacchino*, tragedie, ed altre sue poesie.

La maschia robustezza non mai scompagnata dagli armoniosi concenti, che nel beato secolo del trecento si ebbe la poesia dall' immortal cantor de' tre regni, e la tenerezza ispirata da un cuore che sente, e l' insinuante malinconia arbitra del sentimento che si ebbe p co dopo dal cantor di Laura, tutto si estinse mano mano dopo quel secolo d'ispirazione. Arbitro delle menti in que' tempi il pregiudizio, e schiavo il fanatismo del latino linguaggio, imprecandosi l' itala favella creduta come la sola espressione del volgo ignaro, s' infranse la tromba del fuggiasco Ghibellino, discordossi la lira del cantor di Valchiusa, tacque ogni musa italiana. Allora non amor di patria, non il vanto italiano, non la musa del-

l'Alighieri terribile nell'atre bolgie dell'inferno, soave, e con la speranza sul volto sul monte del Purgatorio, lieta; e governata da un misterioso pensiere nel Paradiso, non la lira del Petrarca svegliava le menti italiane: ognuno giurando nel sermone di Tullio, non vi era speranza di salute. Il solo Poliziano, l'Ariosto, il Tasso, il Caro, che vissero gli uni dagli altri in età non remota, sdegnando gli antichi pregiudizi, e tirandovi sopra un velo, accordando la loro cetra, ora al frastuono dell'armi, ora al romío de' venti, quando al roco lamento del mare, ne trassero itali suoni immortali.

Fra questi riformatori del gusto italiano, e della poesia occupa un luogo onorevole ancora il nostro Galeazzo di Tarsia, che, come dice, il nostro Gravina (Ragion Poet. lib. II. cap. XXXII) « poggiò al più sublime grado di magnificenza ». Egli il primo, egli esempio, che, dopo tanti anni di latinità, richiamò sull'etrusca lira i dolci coucenti, e la malinconia del Petrarca. Dopo lunga stagione, in cui si vide sventolare sul capo la bandiera di Federico II Aragonese, chiamato all'ozio dalle muse, ricoveratosi nel suo castello di Belmonte, che si ergeva sulla riviera di ponente delle nostre calabrie, destato all'amore della celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, che non mai gli porse un sorriso di amore (1), onde nella medesima condizione del cantor

---

(1) Ci è noto da questa sua canzone, in cui paragona questa donna alla pietra *Efestite*, che posta nell'acqua bollente la raffredda -- *Hepstites quoque speculi naturam habet in reddendis imaginibus, quamquam retulit : experimentum est, si serventem aquam adddita statim refrigerat.*
Plinii lib.

A qual pietra somiglia
 La mia bella Colonna? Amor ch'è duce
 Del pensier mi consiglia
 Vna che avaro peregrino adduce
 Dalla vermiglia riva
 La qual se avvien che a fervida onda pura
 Si appressi tosto ogni fervor risolve:
 Così questa mia viva
 Pietra leggiadra, e dura
 Raffredda, e spegne se ver me si volve,
 Ogni virtù visiva
 Ogni vigor che l'intelletto avviva.
A' colli Lidii in seno
 Si cria un sasso che da lor si chiama,
 Di tal virtude pieno
 Che le false sembianze odia, e disama;
 Ed ai mortali avari

di Laura si appropriò la sua lira, e tra il dolce martirio dell' amore, e tra i multiplici voti, e tra il continuo vaeggiar di

—

I difetti dell' or toccando scopre
Similmente questo freddo marmo
Con sensi accorti, e chiari,
Ciocchè il petto ricopre
Scorge più addentro quanto fuor più m'armo
Di casti pregi, e vari,
Perchè ben desiar quest' alma impari.
Là ove irriga, e stagna
Ponto, Tracio pastor un sasso coglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto, che m' è cibo, e gioco,
Muove con nuovo errore
Questo tenero, e schietto
Sasso d' amor un bel tacito foco;
Si che mi coce il core
Con l' onda, che dovria spegner l' ardore.
Altro fra gl' Indi splende
Di maggior pregio, cui per l' occhio miri,
La vera immagin rende,
Che serba su ne cristallini giri
Con eterne facelle
Memoria d' un fallace, e falsò Toro:
Simil valor della mia donna accolto
L' altere luci e belle
Hanno, e i crespi crin d' oro:
Che s' io fermo la vista in quel bel volto
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d' amor più vaghe stelle.
Ov' è più ricca, e grave
D' or la terra una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla e manda fuor facella nova,
Che per natio costume
Può far d' arido legno cener breve
E là onde scioglie, ogni sua forza perde,
Con tal convien nel lume
Questa di bianca neve
Selce d' onor, che in mia stagion più verde
M' incenda e mi consume
Nè paventi d' amor foco nè allume.
Nasce tenero stelo
Fra l' onde, e serba l' umiltà natìa.
Mentre non vede il cielo,
S' indura all' aere, e veste

un' alma che muta e sola si contempla ora ad un crine biondo o nerissimo, ora ad una fronte serena albergo d' ogni grazia, ora alla venustà di un volto, quando al riso di un labbro vermiglio, e como cosparso di bel cinabro, ancora ad un collo rotondetto, seppe trarne robosti dolcissimi maninconiosi carmi, che non hanno pari tra quei de' suoi tempi per l'eleganza dello stile, per la freschezza del colorito, e per l' arte veramente difficile in conservando una certa originalità. Nè solo argomento delle sue rime è l' amor di Vittoria Colonna, ma n' è ancora il pianto sulla tomba di Camilla Carafa sua consorte, come si vede in questi due sonetti che sono pieni di sublime maninconia.

Donna che di beltà vivo oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontra il mondo saldo, e fermo
Scoglio, che forza d' aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente
Risguarda in questo colle oscuro, ed ermo
Ove piangendo vo stanco, ed infermo
I capei biondi, e l' alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m' increbbe
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come il dolor vie più con gli anni crebbe:
Tempo ben di scoprir nel tuo bel viso
Altra aurora, altro sole omai sarebbe,
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

Donna che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhi, ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori, o smorti
Ma nel grembo del ciel fatti più adorni.

—

Di molle verga ún' duro sasso; e vivo:
Così quest' aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste
Di cui ragiono, e scrivo
Mentre il rio fato là m' invola, e vieta,
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.
Se altra pietà non rompe,
Canzon de la mia donna il bel diaspro
Bramo cangiarmi in scoglio
Che discorde viver non voglio.

Tu lucifero in quest' almi soggiorni
Rotavi lieta : or che spariti , e torti
Sembrano i lumi tuoi , da freddi , e morti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io mi acquieto meno ove più luci
Che l' alma , usa appagarsi in tutti i sensi
Non si arresta nel ben del veder solo,
Almeno un dì quei cerchi alti , ed immensi
Fossi io vivo , o dopo l' ultimo volo ,
Che ti portassi al cor per mille luci.

Ei non vago di gloria non si diede pensiere far pubblico tesoro all' Italia delle sue rime. Da ciò molti si arricchirono, come la cornacchia della favela, de' più bei concetti de'suoi manoscritti; ed il Casa, come dice il Gravina « tentò con l'esempio di Galeazzo di Tarsia, nuovo stile più degli altri ad Orazio simigliante per il maestoso giro delle parole, ondeggiante di numero, e fervore di espressioni : benchè di copia, varietà, fantasia , e sentimento ad Orazio , ed allo stesso Petrarca inferiore. « Da ciò parimenti non si estolse tant' alto la gloria di lui ». Galeazzo ... dice il Tiraboschi (Tirab. Tom. III. par. III. lib. III. cap. III.) nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia , ma sì nascosto a tutti , che il merito non ne fu conosciuto , che pochi anni appresso la morte , e solo nel 1617 ne vennero in luce le rime , le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme , e per eleganza non hanno molte eguali ». Da questo finalmente è che la maggior parte se n' è dispersa. Il primo che si diede studio raccogerle fu il cavalier Basile , socio dell' accademia degli Oziosi col nome di Pigro. Io che ebbi ventura leggerla posso assicurare che tutta tal raccolta è di XXXXVII sonetti , un madrigale, ed una canzone. E quì ne diamo un saggio',

« Già corsi l'Alpi gelide canute
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento , Italia mia , l' aure odorate ,
E l' aer pien di vita , e di salute.
Quante mi ha date amor , lasso ! ferute
Membrando la fatal vostra beltade
Chiuse valli , alti poggi , ed ombre grate
Da cicchi figli tuoi mal conosciute !
O felice colui , che un breve , e colto
Terren fra voi possiede , e godè un rivo
Vn pomo un andro , e di fortuna un volto !
Ebbi i riposi , e la mia pace a schivo
(O giovenil desio fallace , e stolto)
Or vo piangendo , chè di lor son privo. ».

In questo sonetto l'autore volle esprimere il suo ritorno dalla Francia nell' Italia, e descrivendo le nobili doti del suolo italico, sdegna la sua ambiziene, che chiamandolo sotto i vessilli militari ne lo tenne lontano per lunghe stagioni. Sublime n' è il quadro, quanto pittoresco. Chi non sente nascere un pentimento da un tralasciato bene? Chi non sente la rigidezza delle Alpi all'eterne nevi? Chi non vede le Alpi torreggiar quasi eterna barriera, che dividono il bel paese italico dagli estranei lidi? Chi non sente sibilar l'aere pregno di vita, non vede il riso de'colli, il silenzio delle valli, la maninconia delle ombre, e la freschezza?

« Fiamma gentil, che in cielo in mare in terra,
E negli abissi eternamente giri,
Ov' è l' imperio tuo, ch' ovunque spiri
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà ignuda, ch' aspra guerra
Fece gran tempo agli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime, e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;
Non degna pur mirar, non chi s' inchine
Di freddo armata adamantino smalto.
Al sacro tempio del tuo foco ardente
In sè stessa raccolta le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tant' alto ».

Chi non ha gusto non sente la sublimità di questo sonetto. L' argomento è un rimprovero che l' autore muove della sua donna ad Amore, cui diffuso in tutti i limiti del creato ogni essere obbedisce, mentre ella sola è insensibile ad ogni suo sentimento amoroso, vagheggiando seco stessa le divine sue forme.

« Bellezza è un raggio che del primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende, e parte
E ciò che piace altrui pinge, e contiene
Ne' sensi, e poi negli intelletti viene
E mostra in un forme divise, e sparte,
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro perle rubin smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole, e l' altre cose belle
Son di te picciol' ombra; ma del vostro
Real sembiante a noi sola traluce ».

Durerei fatica a credere se meglio potrebbesi diffinir la bel-

lezza. Che sublime immagine! Partendo la bellezza dal supremo Bene, ch'è beltà per sè stesso, viene a compartirsi insensibilmente nelle umane sembianze, e si personifica in più modi, che richiamano gli sguardi altrui, e ne allegrano la vista. Mirabilmente poi è spiegata la potenza della bellezza. La prima sua azione è ne' sensi, da questi passa nella mente, e vi fa nascere una speranza, e vi crea un trasporto di gioia, che pasce, che lusinga, che alletta senza mai saziare. Finalmente conchiude che tutti i begli oggetti di natura, i colli fiorenti, tutta la famiglia delle perle, i raggi del sole, il chiaror delle stelle, il bonacciar delle onde sono solamente una tenue ombra della bellezza, e che in mezzo a tutti gli oggetti ella solo onninamente traluce.

« Chiaro e di vero amor marmo lucente,
Che l'alta immago del divino Amore
Serbi qual gemma lucido colore
Nel più felice sen dell'Oriente,
Chi può segnare un piccol raggio ardente
Dell'immenso splendor, che t'orna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna, e con la mente?
Dovea stile il ciel darne, e pensiero
Conforme a sì sublime, e raro oggetto:
O non fuor del mortale uso intagliarti:
Ma poichè questo, o quel non giunge al vero:
Scenda a parlar di te puro intelletto
O almen basti il desio senza adularti ».

Questo sonetto è una continuata metafora. Quanto ne sia sublime il pensiere, quanta ne sia scelta la frase, e qual carattere abbia di vera poesia ognuno senza durar fatica potrà conoscere.

« Roma, le palme tue, che in marmi, e in oro
Roder non può del tempo invida lima,
Foran quasi di nulla, o poco stima,
Poste a lato a costei, che io solo adoro.
Quelle fanno ad Europa, all'Asia, al Moro
Ombra da sacri sette colli in prima,
Questa di un bel diamante alza la cima
Ricca, del ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Uscir, che da quel sasso almo, e famoso
Che diede al fianco tuo alta Colonna,
Or sorgi al primo onore, anzi che roso
Sia dagli anni il bel tronco, e l'auree fronde:
E tu del mondo, Ella di te sia Donna ».

In questo sonetto Galeazzo ha le mire al nome, e cognome della sua donna, e da Roma patria di lei, non meno che dal

la sua famiglia Colonnese cerca trarne argomenti di lode. Il settimo verso membra que' del Petrarca,

« Che amor conduce a piè del duro lauro
Che ha i rami di diamante, e d' or le chiome. »

« Chiare, fresche, correnti, e lucide onde,
Verdi prati, alti poggi, e boschi ameni,
Che d' amor siete di dolcezza pieni
Per virtù di quel sol, che a me si asconde,
Sien per voi l' aure ognor dolci, e feconde,
Ruggiadose le notti, e i di sereni,
Ne' bifolco, o pastor greggia vi meni
Nè man fior mai ne colga, o svella fronde.
Se quella ch' ha di me la miglior parte
Ch' or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide, e parte
Ad ambo qual rimasi allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte
Dite, e quanto i miei di sian tristi, ed neri ».

Il primo verso di questo componimento è ad imitazione della canzone del Petrarca

« Chiare fresche, e dolci acque »

La sua dolcezza, la soavità, la malinconia si caccia nel core insensibilmente di colui, che lo legge; e non potrà non sentire la mestizia di un amante tolto alla speme della sua diletta. Il settimo verso ci ricorda que' di Ariosto,

« La verginella è simile ella rosa
Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa
Nè gregge, nè pastor se le avvicina »

Ciò posto non tornerà inutile brieve biografia. Ei nacque in Cosenza verso la metà del XV secolo dalla distinta famiglia Tarsia. Giovinetto seguì le armi. Caro a monarchi Aragonesi, fu mandato ambasciatore alla corte di Francia. Caduta la Dinastia Aragonese, da Ferdinando il Cattolico fu chiamato a reggente della corte della Vicaria. Alle occupazioni civili, alle palme di Marte non sapeva non innestare gli allori delle muse. Queste veramente lo chiamarono alla quiete, onde dismesso da ogni occupazione civile militare ritirossi nel suo castello di Belmonte di cui era barone, e quivi dettò la più parte delle sue rime immortali, che in chiudendo questo articolo raccomando alla studiosa gioventù calabrese di svolger continuamente; chè in queste, più che in quelle de' moderni cantori si hanno sublimi pensieri, incantevoli immagini, nobili figure, colto stile, e quell' occulto fuoco poetico, che n'è l'ispirazione.

Ancor Scipione Pascali vagheggiò una beltà, che gli spirò nobili versi. Egli nato in Cosenza da nobil famiglia sentiva solo l'ispirazione delle muse, benchè non restio alle speculazioni filosofiche. Solerte amator de' begli studi non sdegnava apprendere il greco il latino l'ebraico sermone, svolgendo in pari tempo con diurna, e notturna mano i carmi inspirati al cantor di Valchiusa, e del Casa, onde ne apprese i nobili concetti, le tenere frasi, i modi maninconiosi, che non possono sfuggir colui, ch'è vago di una beltà ritrosa, e sul modello di costoro scrisse il suo canzoniere, che a noi non giunge che nella menoma parte. Ma il suo genio non rispondeva al volere de' suoi. In questi ei ritrovò un'ostacolo, che non potè superare se non che con risoluta ostinazione. Sdegnò gli studi di giurisprudenza cui lo chiamava il genitore, e da lui insalutato mosse a Roma. Non lungo tempo, e quivi gli si aprì il campo della gloria. Recitando a quando a quando i suoi carmi nell'accademia degli Vmoristi, ove era chiamato a socio, si richiamava gli sguardi dei saggi. Intanto gli si cacciò nel cuore un'ambizione. Vago oltremodo delle dignità ecclesiastiche, entrò nella corte del cardinal Gonzaga, e per lui fu chiamato a referendario dell'una, e dell'altra segnatura. Dismesso dalla porpora il Gonzaga, ciocchè tornò a vantaggio del Pascali, lo mandò suo ambasciatore nell'Ispagna in cercando a favore il soccorso di Filippo III contro il duca di Savoia, che ingombrava Monferrato di armi, e di armati. Non indarno fu la sua missione, anzi gli ottenne un premio da lui lungamente atteso. Il suo signore, cui con le sue insinuazioni, che ebbero preponderanza nel cuor di Filippo III, aveva ottenuto l'implorato soccorso, gli fu cortese del vescovado di Casale nel Monferrato. Non lunghi anni, e quivi chiuse il corso de' suoi giorni nel 1624 di 44 anni. Oltre le rime lasciò un' orazione scritta a principi cristiani per confortarli a muover guerra al Turco, e alla serenissima repubblica di Venezia per l'interdetto di Paolo V, ed una lezione sulle *lagrime* recitata nell'accademia degli Vmoristi.

Poichè abbiamo ventura leggere il suo canzoniere in questa *real* biblioteca Borbonica qui ne trascriviamo per un saggio alcuni sonetti.

Lucide stelle, onde sovente amore
Le mie notti rischiara, e rasserena;
Vago sol di beltà, che in ogni vena
M'accendi, e spiri sì soave ardore
Chi mi fura di voi l'alto splendore?
O chi lungi da voi mi scorge, e mena?
Chi porta nel mio cuor sì grave pena,
Ch'in voi seguir mi toglio ogni vigore?

Ben puote iniquo fato, il vostro lume
Celando agli occhi i miei secreti giorni
Sparger di nubi tempestose, e rie.
Ma del pensier, che sa tutte le vie
Onde mai sempre a voi sen voli, o torni
Chi fia, che affreni le non tarde piume? »

« Donna gentil, che gloriosa i passi
Al ciel rivolgi nell'età più bella,
E pronta ritornando alla tua stella
Teco porti i miei sospiri afflitti, e lassi;
Chiare vestigie imprimi ovunque passi
D'almo splendor, sì come alta facella
Che l'aer corra: ma in quest'alma ancella
Orme più vive del tuo incendio lassi.
Morte, che al vago velo hai fatto oltraggio
Troppo anzi tempo, o nobil peregrina
A fornir ti accingi il bel viaggio:
Nè così ratto in Occidente inchina
Il verno il sol, come 'l tuo dolce raggio
A noi tramonta, e notte atra destina. »

« Adria, la gloria tua superba, e bella
Contro il volger de' secoli prescritta,
Perchè sì fatta a te stessa rubella
A rischio par, benchè tenuta invitta?
Mira d' Europa or questa gente or quella,
Ch' ha il barbaro furor presa, e sconfitta,
Qual, poichè a Dio mostrossi iniqua e fella
In rio servaggio cadde egra, ed afflitta.
Dubbio danno è il periglio; e poca pena
Al temerario ardire: ma sovente
A chi nol fugge danno aperto, e grave.
Dunque che più tardar, volgi la mente
A vero segno e gli error tuoi raffrena:
Che folle è chi del ciel tema non ave. »

Chiaro non meno è al mondo letterario Coriolano Matirano pe' suoi vari studi, e più per quelli di poesia. Ei profondo giurista, e versatissimo nel linguaggio di Omero, ei nobile traduttore, ei, calzato il coturno, dettò tragedie in latino sermone, che furono credute le migliori, che avesse l'Italia a que' tempi. Quanto felici, dice il Tiraboschi (1), furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più tardi

(1) Tiraboschi Vol. VIII. Parte III. lib. III. cap. III.

furono quelli della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si occupassero, nè vi era emulazione nel superarsi l'un l'altro.... La miglior cosa per avventura, che in questo genere abbiamo sono otto tragedie, e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza con altre opere dello stesso autore.... Esse però sono anzi versioni degli antichi scrittori greci, che cose da lui ideate, e composte; ma tal n'è l'eleganza, e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si possono con queste paragonare. Ad esse vanno unite dodici libri dell' Odissea, e la Battracomiomachia, e l' Argonautica, come io credo, la traduzione di quell' attribuita ad Orfeo » Le tragedie sono I. La Medea, che trasse da Euripide. II. L' Elettra, in cui ebbe a modello Sofocle. III. L' Ippolito, che è una imitazione di quella di Euripide. IIII. Le Baccanti. V. La Fenice. VI. La Penelope. VII. Il Prometeo, in cui seguì Eschilo. VIII. Il Cristo, che ricavò da quella di Apollinaro. Queste sue opere sono, come dice il Tiraboschi, rarissime, e quante ricerche io ne abbia fatte in tutte queste reali biblioteche, sempre sono riuscite infruttuose. Questa rarità un dì diè loco ad un furto letterario — altri se le volle appropriare, come opere sue, cangiando, onde occultar la ruba, i primi versi di ciascuna composizione. Ma l'impostura non andiede occultata: fu scoperta dal signor G. A Volpi, professore di Padova, al quale usò l' imprudenza mandarne un' esemplare, come un frutto de' suoi studi.

A lui nato in Cosenza nel cominciar il secolo XVI fu larga natura di ottima indole, di grande intendimento, e di tutte le singolari dati, che concorrono a formare un letterato. In Napoli si diè unico pensiere apprendersi la giurisprudenza, e gli esercizi del foro. Il suo fratello Bernardino, che quivi era consigliere, e segretario del regno e sotto Ferdinando il cattolico, e sotto Carlo V, a sgravarsi in parte de' suoi uffici, gli ottenne dall' imperatore sostituirlo invece sua all' ufficio di segretario. Ciò non pertanto ei, vestite le divise sacerdotali, mosse a Roma. Noto alla fama, e caro a' letterati si ottenne da Clemente VII il vescovado di S. Marco. Nalla prima sessione del concilio di Trento ei recitò una orazione e per incoraggiare i padri, che pavidi a' pericoli nascenti cercavano allontanarsene, e ne fu chiamato a segretario. Cadde alla vita nel settembre del 1558. Oltre l' Vlissea da lui tradotta in elegente, e robusto verso latino, rimanevano di lui altri sei libri dell' Iliade traslatati ancora in latino, e che non potè compiere prevenuto dalla morte. La traduzione dell' Iliade è dispersa, ed altri la cercherebbe indarno.

Ne' mi tacerò di Franchini elegantissimo poeta latino. Ei na-

to in Cosenza verso la fine del secolo XV sulle prime si diede al esercizio delle armi, e seguì nel 1530 Carlo V nella spedizione nell' Africa. Stanco finalmente dalle dure fatiche, che non soglionsi scompagnare da tali esercizi, volle addirsi al sacerdozio, e in Roma, ove era caro alla benevolenza de' letterati, da Paolo III fu chiamato a vescovo di Massa, e poi di Populonia. È di pubblica ragione un libro di lui di vario genere di poesia. Nella prima parte è un poemetto col titolo -- *Manna* -- in cui cantò dell' origine della manna, che un dì stillava da nostri alberi, e delle sue qualità. Nella seconda parte, che ha il titolo di -- *Heroes* -- parla di molti uomini illustri. L' ultima parte è composta di epigrammi, e di egloghe. Il suo stile è formato sopra quello dei buoni scrittori; soavi sono le sue elegie, un certo vezzo hanno i suoi epigrammi ». Francesco Franchini, dice il Tiraboschi (1), cosentino vescovo di Massa, fu poeta grazioso, e leggiadro, ma troppo libero, e immodesto, atteso, singolarmente lo stato di cui fece professione. Per quale le sue poesie furono ascritte nell' indice de' libri proibiti. Terminò il corso de' suoi giorni nel 1550 d'anni 59 in Roma, e si ebbe il riposo delle tombe nella chiesa della Trinità del Monte, il sepolcro di cui fu adornato con brieve epitaffio (2).

Non meno chiari argomenti di sua celebrità in poesia latina, anzi di filosofo lasciò Antonio Telesio, fratello del gran Telesio riformatore della filosofia. Oltre il trattato *de coloribus* pubblicato da lui in Vinegia, ove fu chiamato a dar pubbliche lezioni, che lo dimostra profondo pensatore, erudito filosofo, lasciò tanti poemetti scritti in latino sermone, di argomenti sebbene tenui, nulladimeno formano la sua grande celebrità in avendo saputo dar loro una leggiadria tutta poetica, una vaghezza naturale, un' eleganza scevra di affettazione, carpita nei fonti della più pura latinità, ed una spontaneità, che rapisce insensibilmente. Oltre i suoi poemetti, la Teti, l'Enea, le Grazie, la Tibia, la Canna, l'Or-

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. par. III. cap. IIII.

(2) FRANCISCO. FRANCHINO. CONSENTINO.
MASSAE. POPVLONIAE. EPISCOPO.
PRVDENTI. ACRIQVE. VIRO. ATQVE. VENVSTO. POETAE.
QVI. PHOEBI. ET. MARTIS. CASTRA. SECVTVS,
RESTITVIT. AD. PATRIOS. BINA. TROPHAEA. LARES.
IACOBVS. SFORTIA. ET. JOVAN. BAPT. FRANCHINVS.
HAEREDES. POSVERE. MOESTISSIMI.
VIXSIT. ANNOS. LVIIII.

ticello, sono più celebrati la Cintola, la Lucerna di terra cotta, che gli sorbiva l'olio quando egli volea poetare, e quell'altro sopra gli scherzi dei fanciulli con le lucciole. L'Orfeo poi altro suo poemetto, fu creduto sì bello dall'autore medesimo, che vergò sopra la prima pagine -- *Hic volo imprimatur omnino*. Calzò ancora il coturno, e scrisse una tragedia -- *Imber aurea*, cioè la pioggia d'oro, cui cangiossi il padre degl' iddii per aver la grazia di Danae figlia di Acrisio. Lasciò non meno alcuni comenti a Flacco. Nacque in Cosenza nel 1482. Solerte negli studi di greca, e latina letteratura, lungo vegghiava su gli esemplari della classica antichità. In Roma conversò co' più celebri letterati di que' tempi, e procacciossi la benevolenza di loro. Chiamato a Milano con pubblico onorario, vi espose i poeti greci, e latini alla nobile gioventù, che ansiosa accorreva a sentir le sue lezioni. Non lungo tempo, e rediva in Roma, a ragione forse della guerra, che allora si combatteva nel Milanese. Quivi non meno fu nominato a professore nel Ginnasio Romano; onde esporre i poeti latini. Il sacco, onde Roma fu oppressa dall' armi imperiali sotto la guida del contestabile Borbone nel 1527 determinollo a muovere in Venezia, dove ancor si ebbe pubbliche lezioni. Chiamato in patria dopo due anni da dimestiche cure, finalmente vi chiuse la carriera di sua vita nel 1534. E noi diamo termine a questo articolo con riprodurre un suo epigramma scritto in lode della sua statua scolpita dal Sansovino,

VIVA DEVM SPIRAT FACIES, IN MARMORE VVLTVS
ASPICE, NON CAPVT HAEC, NON MOVET ILLA MANVS?
ET MOVET; ET LOQVITVR SED VERBA AVDIRE DEORVM
NON DATVR HVMANIS AVRIBVS VT SVPERIS.

Ancor Francesco Antonio d' Amico si rese chiaro con i suoi studi poetici, anzi fu uno de' più celebri nell'accademia cosentina. Sertorio Quattromani porge a noi un alto argomento di sua celebrità. « Il libro, ei dice, (Epistola XX. lib. II) è già trascritto, e di buona mano, e di quell' appunto che piace a V. S., e manderassi a lei, come io l'avrò alquanto riveduto. Ma con patto che Ella abbia a rassettarlo, e a racconciarvi tutti que' versi che offenderanno le sue purgatissime orecchie. Mi ha inteso? Veda di rimandarmelo migliore, e mondato di ogni difetto; se non, che Ella non mi ama, e che ha caro, che le cose mie si veggano male in arnese. » Con non dissimile testimonianza gli scrive nella epistola XXIIII. « Io ho posto in ordine molte delle cose mie, e spero di questo settembre di essere in via, e di darle fuori. Ma vorrei prima conferire ogni cosa con lei, perchè io abbia da

suo giudizio quel che non potrei aver dal mio. S' ella non sarà qui questa state, io verrò a trovarla ovunque sarà; e se le sarò grave perdonimi, perchè tutta questa mia improntezza nasce della sua molta cortesia, e dal desiderio grande, che io ho di abbellir le cose mie ».

Il genio del Crati ammirò ancora in una sua figlia sublimi doti di virtù, che lasciano eterna memoria nelle pagine della patria istoria. Lucrezia Valle nobil rampollo di Sebastiano, e Giulia Quattromani nata alle muse, ed agli studi rispose a quanto le fu larga natura. Di un' animo che sognava alla gloria di un lauro, lungo meditava su gli antichi classici, onde si apprese de'più bei concetti, delle frasi più tenere. Data la sua palma a Giovan — Battista Sambiasi, senza lasciarsi alle cure domestiche, sapeva dettare robusti versi non scompagnati da soave armonia, spiranti i più teneri affetti. Associata all'accademia cosentina col nome di Olimpia, nelle frequenti tornate recitando i suoi versi di vera ispirazione, si richiamava l' attenzione de' saggi; lasciava di sè lungo desiderio, ed era riverito segno di emulazione. Nè solo la poesia era oggetto a' suoi studi. Solerte ammiratrice del sermone di Tullo, svolgeva con mano continua tutti i classici esemplari; e facea tesoro di tutte le bellezze, di che adornossi il secolo di Augusto, e di Leone X. Ma non era questo per lei uno studio infruttuoso; anzi scrisse un trattato intorno l' eleganza latina. Ma questa sua opera, ancor le sue rime rimasero inedite, e ci duole, che nessuno a gloria del Crati si diede pensiere farle pubblicare. Presso il Marchese Spiriti si trova solo questo suo sonetto proemiale, che io quì trascrivo ad onor del bel sesso,

Non con la fiamma dell' impura face,
Non con lo stral, che le vil'alme fere
Il cor mi punse, e accesemi il pensiero
L' altero Dio, che ogni durezza sface:
Ma con quel foco suo dolce, e vivace,
Che tolse in pria dalle celesti sfere,
E con quella saetta il cui potere
Anche ai spirti gentil diletta, e piace.
Quindi egli avvien, che dall' acceso petto
Escan le voci mie legate in rima
Per far palese la sua gioia altrui.
Santo Amor deh! non far, che ove diletto
Ebbi nel farmi a te ligia daprima,
Dica infin, lassa me, qual son, qual fui?

Emulata ai saggi, e cara al bel sesso, chiuse i suoi giorni onorati, che visse agli studi, alla poesia, alla gloria cosentina, e del calabro cielo, nel 1602.

Ne' primi anni del secolo XVII. o poco avanti si creò un nome chiaro tra gl' italiani poeti Cosimo Morelli oriundo cosentino. Chiaro per la nobiltà de' suoi natali, e più pe' suoi studi poetici, nominato socio dell' accademia patria lasciò tante pruove del suo sapere, e di poesia, e di matematica, che con ragione occupa in queste mie ricerche un luogo distinto. Le sue liriche, sonetti, sestine, ottave, canzoni sono lette con sommo trasporto per la loro naturalezza, pe' nobili concetti, per la pienezza del numero, per la leggiadria. Eccone un' ottava presa dal bel mezzo di una sua canzone,

Come talor ne mattutini albori
Sparta di rose il crin splende l' aurora,
Ed indi a poco a poco i suoi splendori
Spiega più vaga, più lucente fuora,
Così dal tuo bel viso onesti ardori
E lume che la terra, e il cielo infiora,
Sorge mai sempre, e del bel crine biondo
Ond' arde tutto d' alta gloria il mondo.

Bernardino Telesio, di cui a lungo abbiamo parlato nel capitolo secondo si creò un nome ancora nella poesia latina. Qui sotto per un saggio produciamo un brano di un sue poemetto (1).

Un' altro genio surse sulle sponde del Crati nel 1759 ad illustrare la terrra patria, Francesco Saverio Salfi, nome che fa onore alla Bruzia, ed a tutta l' italia. Egli rispondendo a' doni di natura di che gli fu largamente cortese seppe innalzarsi a sì alto volo letterario, che addivenne segno di emulazione a tutta la Bruzia. Di quanto ingegno egli sia stato, di quante cognizioni

---

(1) *Si me divina intendens sapentia forma*
Totum in amore sui primis tenuisset ab annis:
Quam per inaccessos calles, per invia vulgo
Passibus haud timidis sectans, alia omnia liqui;
Tu mihi primus amor, tu maxima cura fuisses,
O Graiae, et Latiae gentis decus, edita coelo
Progenies, veterum tot ducta ab origine Regum.
Et qui nunc oculis magnorum invisus Achivum
Aemulus obuersor laudibus laudis, quam consequor unus,
Vltus avos Troiae, templa et temerata Minervae
Tecum una volitarem ipsis vel carus Athenis
Consultoque Deae propriis praeferrer alumnis
Nunc solito ingenium nescit deflectere cursu etc.

abbia arricchita la sua mente, e come tutto il periodo di sua vita abbia consumato a' faticosi studi letterari si può comprendere dalle moltissime sue opere tutte di vario argomento. Recatosi in Napoli il Salfi, e su le sponde della Senna, e poscia ritornato in Italia si diede in Milano a compilare un giornale — *Il termometro politico*, che si abortì sino dal suo nascimento. Era l'anno 1796 quando egli in Brescia fu creato segretario del comitato di legislazione; ma non lungo tempo, e fu veduto ritornare in Milano e quivi eletto segretario della pubblica istruzione. A dì a dì rendendosi il suo nome sempre più chiaro nella repubblica letteraria nel 1800 fu chiamato in Brera a professare logica, e metafisica nel Ginnasio; e nel 1807 a dettar lezioni di storia, e deplomazia, del dritto pubblico, e commerciale in Milano. Nel 1808 fu creato socio ordinario della accademia delle scienze, arti, e lettere di Livorno. Letta appena in Napoli nel 1814 una prolusione alla cattedra di storia, e cronologia nella regia università degli studi nel giugno del 1815 muoveva in Parigi, ove ebbe parte a dettare vari articoli della rivista enciclopadica. Ritiratosi poscia in Pàssy nel settembre del 1832 terminò gli onorati suoi giorni compianto dai saggi figli della terra Bruzia, da tutta Italia, e si ebbe il riposo di tomba in Parigi nel cimiterio del Est.

Molte sono le opere che ci restano di questo illustre italiano dettate in prosa, ed in versi, cui sempre a profondi pensieri va congiunta la purezza dello stile. Calzato il coturno scrisse, e fece di pubblica ragione alcune tragedie — la *Giovanna I*, *lo Spettro di Temmesa*, ed altre che rimasero inedite, il *Corradino* — la *Francesca da Rimini*. Singolare è l'altra sua tragedia — *Pausania*, in cui fa conoscere come la Grecia fu tradita da chi si dovea aspettar benefici. In essa par che abbia voluto alludere alle sciagure dell' italia cagionatele da chi dovea aspettarsi una largizione di generosi affetti. Oltre due melodrammi — *la Congiura de' Pisoni*, e la *Clitennestra*, abbiamo di lui altre opere teatrali — l' *Idomeneo*, gli amori di *Ero*, e di *Leandro*, non meno che un poemetto astronomico — l' *Espero*. Molto più di gran mole sono le sue opere dettate in prosa. Dopo il tremuoto del 1783 tanto funesto alle nostre calabrie il Salfi pubblicò un *Saggio di fenomeni antropologici*, in cui non curandosi di esporre ragioni fisiche produttrici del gran disastro, parlò meglio della sventura di quei che scampati sopravvivevano, e de' sollievi che potevansi porgere a loro. Infuori un dialogo sulla *Chinea* intorno l'emancipazione del tributo, che pagava il regno di Napoli, infuori un catachismo de' doveri del cittadino pubblicò ancora alcune riflessioni sulla corte romana, che ha per argomento *l'origine di progresso, e di decadenza della corte pontificia*. Resta di lui ancora una eru-

dita operetta sulla declamazione tragica, nella quale i prodotti i suoi pensamenti sull'origine di questa facoltà, e come sia una delle belle arti, non meno che come si abbia avuto luogo, ed in che modo, e quali i suoi progressi, finalmente parla della declamazione appo i greci, e di altre cose di simil natura. Onde non obbliarsi che la metropoli della Bruzia sia stata prima a vedere un suo cittadino Antonio Serra dettar precetti di economia civile ne pubblicò suo elogio. Nel 1817 fu cortese all'italia di un' analisi su la storia greca. Sono sue produzioni letterarie ancora un elogio sul Filangieri, un saggio storico su la commedia italiana, cui parla di diversi comici, egualmente che il *compendio di storia della letteratura italiana*, dettato prima in francese; che va per le mani di tutti, il quale con quanta concinnità di stile sia scritto, e con quanta esattezza vi sono pronunziati i giudizi su tutte le opere de' più illustri italiani se n'è omai giudicato nella repubblica delle lettere. Ma l' opera che più gli ha fatto onore è la continuazione dell' istora della letteratura d' Italia del Ginguene, oltre di aver riempiute molte lacune ne tre ultimi volumi lasciatevi dall' istesso autore prevenuto dalla morte.

Prima di dar termine a questo capitolo non tralasciamo di far onorata ricordanza del giovin poeta Giuseppe Campagna, che tanto onora la capitale della Bruzia co' suoi studi poetici, e con ogni genere di classica letteratura. E prima della sua Leggenda — *L'abate Gioacchino*.

Ei, dato un breve cenno, come un lampo, che guizza, e tosto passa, della Regia Sila adombrata da un bosco spaventoso, che mena all' antro, ove l'ab. Gioacchino, celato albergava intento solo con la mente in Dio, e dove struggendosi in aspre penitenze egli si addimostrava tutta la gran pagina del futuro, e come le più selvaggie belve si faceano timide innanzi a lui, tosto viene al racconto della sua leggenda. Al tramonto di un dì, che salutava col morente raggio le cime de' colli più elevantisi una donna sconsolata, mal composta il crine, lacera il manto si vide per quelle balze degli appennini farsi innanzi al fatidico Eremita, il quale leggendole nel cuore da qual dolore era premuta per darle un conforto.

« *Figlia, disse, pon modo al tuo timore,*
Chè se la colpa, che ti morde è grave,
Immensa è la pietade del Signore;
Ed anche dopo le più nere, e prave
Colpe, ogni anima aprir puote a sè stessa
L'uscio del ciel se penitenza è chiave ».

Alla donna poi dalle membra stanche, e grama giunta al suo antro, e seduta su poco strame porge acqua, che l'era dolce più che nettare per sete, ed erbe che per la fame l'eran bevanda, fa nascere le più liete speranze additandole un Cristo pendente dalla parete. Surta poscia la donna in ginocchione per incominciare la confessione di sue pecche, vede non di lontano errar tra piante e piante un giovine, che ancor struggendosi in penitenza coronato di spine di fantasma meglio che di uomo portava le sembianze,

« *D'acutissime spine s' incorona*
Con grave disciplina si flagella,
E grida al cielo : perdona perdona ».

Ma altri direbbe a che introdurre questa visione? Adagio, o lettore ; nell' esposizione del quarto canto vedremo con quanta opportunità vi è introdotta.

Nel secondo canto la donna incomincia la sua confessione, che dalla enormezza del fallo crede contaminare le sante orecchie dell'Eremita. Su le prime si dichiara esser calabrese di origine, come poteasi conoscere dalla favella, e dal mo' di vestire. Sulla prima età accesa di un giovinetto, e questo di lei, due cari parvoli allegravano il loro letto maritale. Ella n'era pienamente beata ; nessuna ombra di doglia, e di paura arrivava a turbare il sereno de' suoi giorni. Ma non vanno eterni gli umani contenti! In una notte mentre bevea il maninconioso raggio della luna, senza aver donde dolorarsi, come se l'alma fatta presaga di crudele fortuna, le lagrime involontarie fluivano dagli occhi suoi. Solo la lontananza del suo sposo dal suo soggiorno la furesta, la turbà, la caccia in mezzo a mille sospetti, le pone in petto un tenzonar di affetti... Già il gallo col suo canto annunziava prossimo il ritorno dell'aurora, ed ella di lontano ode un gemer lungo. Come se corrispondenza di mutui affetti le parlasse al core, sospetta esser quel gemito del suo sposo, ode intanto affannosa, raccoglie, vedi sublime immagine! tutta l'alma negli orecchi, corre all'uscio, lo diserra, il lontano lamento che più e più si avvicinava le scende imperioso al core, era veramente del suo marito, che con larga ferita in mezzo al petto spicciando sangue vermiglio di che spargeva il suolo, anelando, vacillando, aiutando i passi con l'incerta mano si sforzava di raggiungere il suo tetto... lo vide l'accoglie tra le braccia, sente l'ultima voce, dice di esser stato un certo Vgone il suo feritore, e si muore,

» *Pur quando il gallo vigile s' udio*
Annunziar che se ne vien l' aurora
Vn gemito lontano mi ferio.
Tutta l' alma negli orecchi accolgo allora,
E quel gemito par d' uom che si appressa,
Perchè vien più distinto ad ora ad ora.
Ma quì per senso occulto entro me stessa
Certezza io sento di sventura ignota
Tal che da grave orror vinta, ed oppressa
Corrò all'uscio, il disserro . . . ahi la remota
Languida voce che facea lamento
Per gli occhi mi scendea al cor ben nota!
Ed ecco il mio consorte, I passi ei muta
Dolorando anelando vacillando
E con l' incerta mano i passi aiuta,
Per piaga che veniagli sanguinando
In mezzo il petto ove altri lo trafisse
In vermiglio tingea la terra, e quando
Sentito m' ebbe, e conosciuto, affisse
Verso me le pupille, il piè ritenne,
E volea molto dir ma nulla disse,
Chè tra le braccia mie cadendo, svenne
E tal quindi in su gli omeri io mel reco
Perchè le mie forze amor sostenne ».

Nel terzo canto la donna confessando l'eterno odio che la struggeva per la fuga del uccisore Vgone, soggiunge che denudò l'estinto sposo della camicia lordata di sangue, conservolla e mescolandovi a dì a dì le sue lagrime le serviva come eccitamento a non lasciare invendicato l'estinto. Vn dì che sedea terza in mezzo de'suoi due giovinetti figli si vide venire a sè un giovine tutto mesto, e tremante. Era egli Vgone istesso l'uccisore; ma si dichiarò pel figlio di Vgone col nome di Eugenio. Ei dimandò pace, dimandò perdono a lei pel suo padre, che finse essersi dannato ad un esilio volontario, che rimaneva ignoto il loco di sua dimora, e che forsè ancora se n'era morto. Chiese perdono, e se l'ebbe; ma gli fu dato con lingua mensogniera. Anzi l'ira nel cuor della donna lunghi anni sepolta divampò tosto che apparve altrui in chiari segni, e comanda a'figli di uccidere a tradimento il figlio dell'uccisore, dicendo loro

» *Pari all' offesa la vendetta sia,*
Dell' ucciso il figliol quindi al figliolo
Dell' uccisor merita morte or dia.
Di stupore atteggiandosi, e di duolo
I figli in volto non usar mirarmi,
Ma rivolsero allor gli sguardi al suolo,
E tacendo volean cruda chiamarmi,
Quando a domar tanta pietà furtiva
Vsai più certe, e più terribil' armi,

Presa in man quella spoglia, ond' io sentiva
Della vendetta la celata brama
Più cocente ogni dì farsi, e più viva,
Miratela voi, per cui la pace or s'ama
Gridai, questo visibile parlare
Onde il padre a vendetta i figli chiama »

La spoglia paterna bruttata ancora di sangue mostrata dalla madre chiama loro a vendetta, si determinano uccider Eugenio. Nascosto di notte uno de' figli nel luogo ove il padre si era lasciato morto, la madre comanda all'altro figlio di menar ivi con inganno il figlio dell' uccisore, ed ucciderlo poscia. Il comando della madre è adempiuto; ma ahi di qualta sciagura tornò loro! Il fratello nelle fitte tenebre della notte uccide il fratello, senza conoscerlo, che ritornava a lui senza menar seco Eugenio che non venne forse accorto del tradimento.

Il quarto ed ultimo canto comincia in un modo sorprendente. L'abate Gioacchino udita la grave pecca della donna

» *Misera, le disse l'eremita allora,*
In fin che sia tornato al ciel tu prega,
Nè pria disse che uscì dall' antro fuori. »

La donna pregava. Mentre il nuovo giorno mostrava i suoi primi splendori antelucani ella vide per un clivo non segnato da alcun sentiere redire il vecchio una ad altro uomo che gli veniva dietro le spalle. Era il finto figlio dell' uccisore, era Ugone, sparuto penitente, che vergognoso si chiudeva il volto nel manto tal che la donna lo vedea senza discernerlo. A lei giunto d'appresso l' Eremita

» *Il volto a quell' ignoto discoprio*
Guardò la donna, e conoscendo Ugone
Gran contrasto di affetti al cor sentio
Che sdegno, e carità fascan tenzone ».

Allora il santo vecchio schiude il labbro ad una breviloquenza, che seco porta tutti i caratteri del robusto, e del sublime, dimostrando alla donna pentita di non mai potersi sperar perdono dal cielo senza prima perdonare al suo inimico. A' ta' detti il vecchio a quando a quando lagrimava, lagrimava la donna, tal che ella

» . . . *in segno d'amistà subito pose*
Del nemico la man nella sua mano,
E tacendo con l' opere rispose »

La donna pentita di core mi sveli, disse, o Vgone, la prima origine donde mi fosti sì nemico? Ed Vgone così

. . . . Tu vuoi che io dica
Quanto obbliar, non che tacer dovrei
Per aver triegua della doglia antica.
Pur dirò se d'udir vaga tu sei,
Che amor pose l'immagine tua bella
Vn tempo in cima a tutti i pensier miei.
Vedovo er'io, ché in su l'età novella
Cadde la sposa mia qual tronco fiore
Mentre un sol figliolo mi avea da quella;
In van t'amai, ché tu mettesti il core
In altro amante, ond' io per mio rivale
Tutto mi accesi in pria d'emulo ardore,
Ma quando a sposa ei t'ebbe io d'un mortale
Cupo livor portai l'animo oppresso
Tristo più del suo bén che del mio male.
E in mirar lui felice a te d'appresso
Tanto si accrebbe il mio livor d'appoi,
Che fu cagion del disumano eccesso »

Ma dopo l'eccesso sentendo nell'imo del core alto pentimento trasse tra quei boschi a pianger la colpa, a viver co' bruti, a mescolare, e confondere i suoi gemiti con gli orridi ululati delle fiere, ad estenuarsi co' digiuni. Alla donna allora facendo alte maraviglie si dice il vecchio,

Ed egli è quella misera persona,
Che a sera flagellando si venia,
E al ciel gridava: perdona, perdona.

La donna rispondendo così finisce l'ultimo canto,

Egli, dunque, ripresè, è quel pentito,
Ch'errar per la foresta io vidi in pria?
Quel son' io, disse Vgon; ma quanto udito
Hai tu della mia lunga penitenza
Non val perch' io mi creda al Ciel gradito.
Allor di tanto porterò credenza
Quando durate avrò più gravi pene,
Che di buon frutto sien miglior semenza,
Però veggio che a me ben si conviene
Qual peregrino alla ventura andarne
Lontan lontano assai da queste arene,
E trarre al santo loco, ove per darne
Salute il Re del Mondo in su la Croce
Spogliar si volle dell' umana carne,
Ed espiar tanta mia colpa atroce
Colà di Cristo il profanato avello
Con la mente adorando, e con la voce.
M a tu che riedi al tuo vodovo ostello
Or che benigno il Ciel dentro il tuo petto
Spira di carità spirto novello,

Tu dell' unico mio figlio diletto
Cerca, e digli com' io per lui soltanto
Scevro non son d' ogni terreno affetto,
Che più dato non m' è vivergli accanto;
Che spento io son per lui! S' ei piange a questo,
Tu, pietosa, non ridere al suo pianto,
Ch' opera non saria d' animo onesto
Insultare al dolor d' un' infelice
Che per colpa non sua ti fu molesto.
Per la memoria del tempo felice
Geme ella intanto, e di pensar non cessa
Che amor dell' odio fu prima radice.
Strana ventura! Dall' affanno oppressa
Piangea la donna il suo consorte ucciso,
E l' amante uccisor piangea con essa.
A quando a quando nel mirarsi fiso
L' un dolor che dell' altro era argomento
Alternamente si leggeano in viso,
E confuso mettevano un lamento.
Quei già nemici cor, poi divenuti
Quasi fraterni pel comun tormento,
In tanto abisso di dolor caduti
Pur gli veggendo il Vecchio al Ciel preghiere
Fe' perchè l' odio in carità si muti.
A dipartirli poi volse il pensiere,
E favellò: Tu quì donna rimasa
A lagrimar ti sei quanto è mestiere,
Vanne or dunque. E la donna persuasa,
Di tornar donde venne, altro non disse,
Ma ricovrando alla deserta casa
Ivi tanto penò quant' ella visse.

Ma non è questa la sola opera che creò il suo ingegno, oltre un volume di poesie varie fu cortese al mondo letterario di molte tragedie, che scritte con uno stile semplice sono stimate per loro naturalezza, per la chiarezza, per la rapida successione di avvenimenti, che non possono non produrre un grande movimento in tutti gli atti. Solo quì ci gode l' animo di riprodurre la prima ottava della sua sublime poesia pubblicata negli atti della accademia *Pontaniana* di cui egli è socio residente, son pochi giorni, in occasione del VII. congresso italico tenuto qui in Napoli nell' ottobre del 1845,

« L' affetto, e la ragion. Queste son l' ale,
Onde gode volar la poesia,
E trarre ad un' altissima immortale
Region dove l' anima s' india
Desïando salir però non sale
Il volo, che atto a rinvenir non sia
Alcun modo recondito, ed eletto
D' armonizzar con la ragion l' affetto ».

Sulle sponde del Crati risuona ancora la lira in un linguaggio tutto proprio del loco. Luigi Gallucci professor fisico, e chirurgico, e socio dell'accademia Cosentina, che omai onora la sua terra, e i miei voti sono pe' suoi lunghi, e felici giorni, si è reso tanto chiaro negli accordi della sua lira nel calabro sermone, che a ragione merita occupare un cantuccio in queste mie ricerche. Egli, oltre le tante poesie finora pubblicate in simil sermone, ci fu cortese di un'operetta — *La passione e morte di Gesù Cristo secunnu S. Giovanni*, *Cantu ncalavrise* — *Napoli 1839*. È inutile il dire con quanta naturalezza abbia potuto sposare i suoi sentimenti col natio sermone, solamente quì ne riproduciamo la prima strofa per un saggio,

« La passione de lo Redenture
Ncalavrise cantare io vutu fici:
E a sciogliere stu vutu di dulure,
Si chiangere ccu mie vulite amici,
De San Giovanni quartu Evangelista
La stuoria siegu dulurusa, e trista.

CAPITOLO IIII.

LETTERATURA COSENTINA. Rettorica -- Sertorio Quattromani, suoi studi, e suo carattere -- Un sunto del suo trattato della metafora -- Sue versioni di alcune odi, e dell' *arte poetica* di Orazio, e del sesto libro dell' Eneide -- Catalogo delle sue opere -- Giuseppe Campagna, analesi sopra una sua orazione delle presenti condizioni della letteratura in Italia, e del modo come migliorarla—Lelio Gatti, esposizione del suo anonimo, *Saggio di una riforma delle umane conoscenze.*

Alla filosofia, alla poesia, che furono l'ornamento del classico suolo del Crati aggiungo di buon grado la rettorica, e le belle lettere, che non sfuggirono a saggi cosentini, i quali per le cognizioni di loro in ogni genere di letteratura sarebbero stati sempre bastanti a sostenere decorosamente una università di studi. Come nella filosofia, e nella poesia, sì non meno in quell'arte, che Tullio chiama faconda sapienza, od arte, come la diffinisce il chiarissimo Blair, di parlare a proposito, o in quella svariata erudizione, che universalmente si ha il nome *di belle lettere*, si mostrò intentissimo il loro genio. Sertorio Quattromani diede alti segni di saggezza in tali studi: ei profondo rettorico, ei esatto traduttore, ei nobil poeta, ei erudito filologo. Nato in Cosenza verso la metà del secolo XVI non considerò la nobiltà di sua distinta famiglia come un segno di sua gloria, ma volle cercar la gloria nella cognizione di quegli studi, che rendono l' uomo ammirato, e lo predicano immortale all' età future. Ancor giovinetto recossi in Roma, ove a svolgere i classici, fre-

quentar le tornate delle accademie, conversar co' saggi, col Caro, Vittoria Colonna, Bembo, Paolo Manuzio, de' quali godeva l'amicizia, eran solo le sue singolari occupazioni. Vago di educarsi un nome sacro alla fama delle lettere, e forse più per trovare un volto di fortuna consumò buona parte de' suoi giorni in viaggiando in vari luoghi della Italia; ma quanto alla celebrità delle lettere si rendeva chiaro il suo nome, tanto la fortuna lo sfuggia. Di ciò abbiamo un' argomento nel silenzio de' letterati de' suoi tempi, i quali, benchè l'ammiravano, e leggevano con approvazione le sue opere, anzi le cercavano con impazienza, pure non largivano per lui alcuno accomandare. Ma almeno può darsene ragione? Io che attentamente ho letto i tre libri delle sue epistole scritte a' letterati italiani più chiari di que' tempi, onde apprendermi l'indole di lui, lunge di conoscerlo di umor tetro, o maninconioso, lo scorgo in vece, per quanto mi sappia, per un uomo lieto, e pieno di facezie, garbato, di somma gentilezza, e cortesia, rispettoso. Intanto Matteo Egizio in scrivendo la sua vita « questo notabil difetto, dice, rincrescemi di aver scorto dalle lettere di Quattromani, che egli per ogni piccolo dispiacere, parlava tosto di vendetta di uccisione di stragi; e non voleva con le persone prese una volta a sdegno più aver nè pace, nè triegua » Non differente è il sentimento di Moreri (1). Ma costoro non videro che la corteccia delle cose. Vero è che si hanno nelle sue lettere simili minaccie, moti di sdegno, repentini capricci; ma chi non vede nascer tutto questo da una certa gaiezza, da certe espressioni tali, che si addimostrano nascenti da un'animo lieto e pieno di facezie, anzichè prono alla vendetta? Quel che sembra indubbitato si è, aver un trasporto severo in analizzando le opere altrui: nè Dante, nè il Petrarca, nè il Bembo, nè il Casa sfuggono dal suo sindacato. Ciò è noto da una delle sue modesime lettere. » La Bice di Dante, ei dice, non pósso immaginare che sia stata così buona, e credo che siccome egli abbia perverso giudizio ne' maneggi della poesia, e siccome in far la scelta delle voci si appiglia sempre al peggio, così anche abbia fatto in eleggersi la bellezza. » Tolto ad ogni speranza ei ritornò in patria, ove, come abbiamo detto, unito a Bernardino Telesio si diè studio riformare l'accademia cosentina.

I suoi studi furono la rettorica, la poesia. Lasciò molte opere pubblicate in parte, delle quali credo non inopportuno da-

(1) *Implacable dans sa vengeance il ne savoit une fois offencé. Il ne parloit iameis, que de meurtre, et de carnage. Il etoit estrement pointelleux même avec ses armis, e le moindre chose le choquit.* Moreri.

re un breve saggio. E prima del bieve suo trattato della metafora, che io propongo svolgere alla studiosa gioventù, onde apprendersi di uno profondo discernimento, e di non fallace giudizio in leggendo le opere de' classici. Senza esaminar se questo trattato abbia qualche pecca; poichè va sfornito della diffinizione della metafora, nè vi sono regole onde formarla, nè a quali difetti va soggetta, nè quale uso dobbiamo farne, nulladimeno io vi trovo alto giudizio, e grande utiltà. Ei altro non fa, che metter solo alcuni principii generali, a' quali come ad una pietra lidia confrontando alcune sentenze de' classici ne viene a scoprire molti errori, forse da altri inosservati solo dal prestigio del nome di sì illustri maestri.

E I. egli ammette questo principio. « Noi abbiamo due cose, il proprio, e la metafora: e il proprio può dirsi ogni cosa: per esempio posso io dire, *questa donna mi uccide, mi lega, mi abbaglia* ec. ma, come io prendo una metafora non posso in conto alcuno partirmene, salvo se io non muto sostanze, o se non torno alle prime sostanze, o se non dò alle sostanze mutate quegli accidenti, che sono proprie così alle sostanze prime, come alle sostanze mutate. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna in una colonna, e dalle quel ch'è proprio della colonna,

» Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza, e il gran nome Latino. »

Prende la metafora dell'orsa, e non si parte più da quel che si conviene all'orsa,

» L'orsa rabbiosa con gli orsachi suoi. »

Ma non avrebbe potuto dare all'orsa quel ch'e proprio della colonna, e per contrario: nè trasportare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. » — Da questo principio egli viene a scoprire molte piaghe, moltissimi errori in cui son caduti i più chiari classici. Nessuno la sfugge alla sua sferza. E prima il Bembo nel sonetto scritto da lui alla gran Vittoria Colonna,

« Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra accolte in nero panno
E pensier santi, e ragionar celeste »

Ognun vede, Bembo in questi suoi versi dare alla colonna leggiadria di membra, un pensar santo, un ragionar fuor della sfera degli umani pensamenti. Chi non vede che il poeta sia uscito fuor i limiti della metafora? Gli accennati caratteri ben si ad-

dicono alla donna, di che canta, non già alla colonna, quantunque in essa abbia raffigurata la donna immortale.

E il Petrarca in quel sonetto,

« Gloriosa Colonna in cui si appoggia
Nostra speranza, e il gran nome latino,
Che ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia »

Il Quattromani riconosce una pecca in questi versi, chè le colonne non mai fanno cammino.

E lo stesso Petrarca in quell' altro :

« L'arbor gentil, che forte omai molti anni
Mentre i bei rami non s'ebbero a sdegno.
Fece di dolce sì spietato legno : »

In questi versi il poeta ha cangiata la sostanza di donna in quella di albero, ed intanto dà a questo ciò che solo potrebbesi addire alla donna, cioè di essere amata, o di sdegnare gli amatori.

Inoltre chi mai diede spietatezza al legno? Se i primi due versi potrebbero avere un compatimento, con recare in mezzo quel verso di Ovidio,

« *Oscula dat ligno, refugit tamen oscula lignum* »

l'ultimo verso, vero è, sfugge ogni compatimento, chè il legno non può darsi un'affetto di animo, mentre ha sola vegetazione.

E il Bembo un'altra volta,

« Avea per sua vaghezza teso amore
Vn'altra rete in mezzo del mio corso
Di oro, di perle, e di rubin contesa,
Che veduta al più fero, e rigid' orso
Vmiliava, e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta. »

« Dio buono! esclama il Quattromani, come la rete può quetare i nembi, e le tempeste? Che hanno a far le reti con le tempeste? »

Neppure il Venosino la sfugge:

*Non usitata, nec tenui ferar
Penna, me peritus
Discet Iber, Rodanique potor.*

Ove egli dice, la parola *discet* non convenire a cigno in cui si vuole trasformare, benchè anche potrebbesi Orazio giustificare, come egli stesso soggiunge, in donando a — *discet* — il significato di aver cognizione;

II. « Non può passarsi da una in altra metafora ». Con questo secondo principio ci ammaestra che dalla metafora dobbiamo pas-

sare al proprio, non già ad una seconda metafora. E con ciò incomincia a lodar molti classici, che non si dipartirono da tal precetto. E prima il Bembo in quel suo sonetto

« Ombre in cui spesso il mio sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E vaghi, e lievi spirti prende, e lega ».

E loda ancora il Petrarca, senza riprodurre tutti gli altri, in quel suo sonetto,

« Ivi è quel nostro chiaro, e vivo sole,
Ch' adorna, e infiora la tua riva manca
Forse (o che spero) il mio tardar le dole
Baciale il pide, e la man bella, e bianca.
Dille il baciar fia in vece di parole ec.

III. Il terzo suo precetto si è di fuggirsi le metafore sconce. Da ciò ei trae argomento di sindacare molti luoghi del Petrarca, di Virgilio, e di altri scrittori.

Del Petrarca:

« La donna, che il mio cor nel viso porta ».

« Nel viso, ei dice, non si porta cosa niuna; e pare uno strano arnese, e fa una sconcia immagine, che una donna porti appiccato in viso un cuore; e come è sozzo a vedersi; tale è ancora a sentirsi ». Non meno lascia senza censura quell' altro

O bel viso, ove amore insieme pose
Gli sproni, e il freno . . .

Di Virgilio:

. . . *geminas cui tempora flammas*
Laeta vomunt . . .

» È certo, ei dice, fù molto strano il pensier suo, ragionando degli occhi di un principe così vago, e così giovine, e così pieno di maestà, e ch' egli intende di celebrar sì altamente, a ricorrere ad una metafora sì stomachevole ». E loda poi altamente que' versi del Petrarca:

» Vive faville uscian da duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando ».

IIII. » E perchè le metafore hanno sempre da ingrandire, ed innalzar le cose, hanno da fuggirsi quelle, che impiccioliscono, ed abbassano » —— Da questo principio il Quattromani assume a biasimare il Petrarca in donando agli Angeli il nome di — *Alati corrieri* — a biasimare l'Alighieri, che i medesimi spiriti chiama — *Astori celesti* —— A biasimare Lucrezio in quel suo verso,

« *Et pedibus potuit falsas superare lacunas* »

ed ancora Orazio, il quale parlando della lira, le dà lo stridore,

« *O testudinis aureae*
Dulcem quae strepitum Pieri temperas. »

« Lo stridore, ei dice, non dinota altro che uno strepito vano, e noioso, e la voce della poesia è soave, ed amabile, e significa cose buone ».

V. « Ma sebbene ci è vietato che quando s' incomincia a parlare per metafora non si trapassi nel proprio; nulladimeno non si vieta che si comincia dal proprio, e poi si termina in Metafora ». Di ciò ne perta gli esempli del VII libro dell' Iliade d' Omero —— *Ma Aiace figliuolo di Telemone, riparo de' Greci ruppe le schiere de' Troiani; e abbattuto un uomo, fece lume a compagni* — Non meno che quello del Petrarca,

« Vn lauro verde, una gentil colonna
Quindici l' uno, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi ».

VI. « Hannosi ancora a schivare i concetti bassi, e le locuzioni volgari » Da tal principio conosce non degno del Petrarca quel suo verso,

« A suoi caval raddoppiato ha l' orzo ».

Vero è: il poeta parlava de' cavalli del sole, de' quali non si deve mai supporre che loro vivanda sia il vile orzo. Omero a' cavalli del sole non orzo, non erba, ma il nettare, e l'ambrosia. Loda poi il medesimo poeta, che a voci più universali ebbe ricorso, per tralasciare il vocabolo olio, che è nutrimento alle lampade,

« A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca. »

censura non meno l' Ariosto,

« E mancò, come debil lume suole,
Cui cera manchi od olio, ove sia acceso. »

Loda poi que' versi del Venosino,

« *Cuius ab alloquiis anima haud moribunda revixit,*
Vt vigil infusa Pallade flamma solet. »

VII. « E non solo hanno a fuggirsi le metafore vili, e alcuni modi bassi di dire; ma alcuni comunali, e volgari, che convengono più a prosatori, che a' poeti » Onde mettendo a confronto questo verso del Bembo,

« Io dalla donna mia quanto son lungi »

con quello del Petrarca

« Quant' aria dal bel volto mi diparte

dice che il Bembo « fa un verso, che non s' innalza troppo da terra. Il Petrarca esprime questo concetto, ed innalzasi sino alle stelle, perchè usò modo nobile, e fuor dell' usato comune »

Quattromani volle ancora provarsi a tradurre oltre parecchi

odi di Orazio (1) l'arte poetica sì in prosa che in verso, e la illustrò con eruditissimi comenti. Per darne un saggio quì ne trascriviamo uno squarcio,

« Se (2) un pittore formerà un corpo, che abbia il capo u-

—

(1) L'ODE DEL LIBRO PRIMO
Scriberis Vario fortis, et hostium Victor ecc.
Con quel felice, è fortunato stile,
Onde Omero dipinse i primi eroi,
Le tue chiare vittorie, e i fatti egreii
Fian da Varo descritti, e ciò che mai
Fecero i tuoi guerrieri sotto i tuoi segni
Con veloci destrier, con legni armati.
Noi, grande Agrippa, a basse imprese avvezzi
Non tendiam di ombreggiar l'alte prodezze
De la tua destra, o l'invincibil petto
Del fiero Achille, o i tempestosi errori
Del doppio Vlisse, o la famiglia orrenda
Di Pelope crudel, che nol consente
La roca lira, e la mia debol musa
Non ardisce scemar col rozzo canto
Del gran Cesare invitto i preggi eccelsi,
O le tue senza par famose imprese.
Chi sia giammai, che ci descriva a pieno
Marte cinto d'uabergo, o Merione
Per la polve ch'ei prese intorno a Troia,
Lurido, e fosco, e di feroce aspetto:
E chi Diomede ai dei celesti eguale
Per favor di Minerva al ciel traslato?
Noi delle vaghe verginette adorne
Con l'ugna aguzze incontro ai cari amanti,
I rimbrotti, le risse, e le querele,
Cantiam mai sempre, e i dolci sdegni, e l'ire
O che siam di legami in tutto sciolti,
O che pur ci ritenga entro ai suoi lacci
Amor che spesso ogni mio aenso involva,

(2) *Saggio della medesima arte poetica da lui traslatata in versi*,
S'egli avverrà che, dipingendo, tanto
Ardisca alcun pittor, che a capo umano
Innesti di destrier crinito collo,
Indi, impennato di diverse piume,
L'altre membra vi aggiunga, tolte a quanti
Sono animati; si che orribilmente
Termini in sozzo pesce, e immagin vi abbia
Di leggiadra donzella e volto e chiama:
Tratti a vedere, amici, opra sì strana
Come sapete raffrenar le risa?
Crediate, o miei Pisoni, che a sì vile
E sì folle pittura egual sarebbe
Qual libro in cui sian strane, e varie forme
Di diversi soggetti in un raccolte ecc.

mano, il collo di cavallo, e che sia vestito di varie piume di diversi augelli, e composto, e formato di membra di ogni sorta di animale; in modo che avendo il viso di donzella leggiadra, venga poi a terminare in un pesce deforme, e sporco, e voi o Pisoni amici, siate intromessi a mirare questa cotal figura, potrete voi trattenervi dalle risa? Certo no; perchè tutte le cose, che sono fuor dell' ordine della natura ci danno da ridere. Abbiate, per fermo, o Pisoni, che il poema di colui, che finge diverse ciance, e ravviluppa diverse forma in un sol corpo, e che compone la favola di diverse chimere, che non hanno proporzione fra loro; sarà molto simile a cotal pittura, e sarà conforme ai sogni degl' infermi; perciocchè, nè il capo, nè il piè si accomodano ad una istessa forma, e non corrispondono ad un solo soggetto. Mi direte che io sia troppo severo, e che io voglia stringere, e annullare i privilegii dei poeti. Il sappiamo molto bene, e siccome ricerchiamo questa licenza per noi, così parimenti la concediamo ad altri liberamente; ma non la diamo, o pigliamo in modo che le cose aspre si abbiano accozzar con le piacevoli, e che i serpenti si accompagnano con le colombe, e gli agnelli con le tigri: cioè non vogliamo che si aggiungono i contrarii, e quelli che non hanno convenienza fra loro. Spesse volte nella favole, che contengono cose gravi, come è per esempio la iliade di Omero, e la Eneide di Virgilio, che fanno professione di altezza, e che ci promettono cose grandi, e sublimi vi si cuce intorno uno, e un altro panno, tinto in porpora, che splende, e che faccia apparir bella la cosa »

Dopo il Picciolomini, dopo il Mortelli, e dopo il Caro volle il Quattromani provarsi a traslatare ancora il quarto libro dell' Eneide, che cercò di vestir con tutti que' modi itali de' buoni secoli della letteratura. Onde nulla tralasciaro, e per rendere a un tempo sempre utili queste mie ricerche produrronne quì sotto un brieve saggio (1).

---

(1) Ma la regina gia trafitta il core
Di grave angoscia entro le vene pasce
La mortal piaga, e d' invisibil foco
Arde, si sface, e col pensier rincorre
La virtute, il valor, l' alto legnaggio
Del gran Troiano, e in mezzo all' alma impresso
Porta il vago di lui sembiante amato,
Le soavi parole, e i dolci accenti:
Onde lo spirto affaticato, e stanco
Dal cocente pensier non ha mai posa
Sorgea l' aurora, e coi suoi chiari lampi
Porgea lume alla terra, e l' umida ombra

Oltre le sue traduzioni in verso lasciò molte poesie, che non furono giammai edite in fuori due sonetti, una canzone (1), e poche altre odi latine.

Le sue epistole di vario argomento, familiari, letterarie ecc. hanno bellissimi squarci « Mando a V. S. ei scrive a Berdardino Telesio (lib. 2 Ep. 1.), quelle composizioni, che m' impose che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio, che il suo poichè da che io mi allontanai da lei, quegli spiriti, che in me erano generati dalla presenza, e che mi rendevano pronto, e ardito sono tutti spenti, e con loro anche annullato, e venuto meno ogni giudizio, ed ogni sapere » Vi si trovano varie osservazioni letterarie sopra diversi luoghi di Alighieri, del Petrarca, del Bembo, e di altri classici. Quello poi, per cui più piacciono sono le molte facezie non scompagnate da una certa modestia, che sommamente diletta. Onde, per quanto io mi sappia, par che tali lettere abbiano a un tempo l' utile, e il dolce.

Dal ciel scotea, quando ella inferma, ed egra
A la sua cara, e di un voler conforme
Sorella amata così a dir si mosse:
Anna sorella, e che notturne larve,
Che dubbiosi pensier, che sogni orrendi
Son questi miei? che travagliate notti?
Che nuovo pellegrin giunto è fra noi?
Di che leggiadro portamento altero?
E qual nell' arme valoroso, e franco?
Io credo, e il creder mio certo non erra
Ch' egli è sceso dal ciel, ch' egli è del sangue
Del sovran Giove, e de' più eccelsi numi ecc.

(1) È questa la prima strofa,
Se non che di saper, come al ciel piacque
Da la mia prima etade
Nuovo desir si dentro al cuor mi nacque,
Che per solinghe strade
Seguendo sua beltade
Qualunque io vidi dopo lei mi spiacque.
Tu sola del mio petto
Scacciando ogni altro affetto
O di Grecia, o d' Italia, o del ciel degno,
Donna del mio cor pegno
Saresti, e del pensier unico oggetto ecc.

Lasciò molte opere (1) delle quali poche sono state pubblicate, tutte scritte con non buona ortografia. Era questa una pecca del secolo.

E qui mi è d'uopo parlar di un'orazione del Signor Giuseppe Campagna *intorno alle presenti condizioni della letteratura in Italia, e del modo come migliorarla* (2), dettata da un cuore veramente che sente, e che sdegna il gelato ritegno de' pedanti. Questa orazione potrebbe far le maraviglie, come lo stesso autore sospettà, a colui che la prima volta si desse a leggerla; perciocchè egli si introduce a parlare del nobile argomento senza fare distinzione alcuna delle varie forme della letteratura, antica moderna, classica romantica, come un' architetto che al fabbricato di un grande edificio non fa precedere un'atrio. Ma cesseranno le maraviglie quando si darà luogo alle ragioni. Altro è vedere le cose nella natura, e quanto a' sentimenti del core, altro quanto alle forme esteriori. Il filosofo, il vero interrogatore della natura esamina le cose nella natura loro istessa: il pedante al contrario, colui che ha gelato il petto come le remote valli rivoltate a settentrione ove non giunge il ragio solare che per riflesso, vede gli oggetti nella scorza esteriore. Vna è sempre la letteratura sia per varietà di tempi, sia per diversi sistemi, sia per vario sentire; ecco perchè il Signor Campagna senza perder tempo in infruttuose ricerche in diffinire alcune differenze apparenti, considerando la cosa solo nella sua natura, ossia ne' suoi caratteri essenziali, incomincia a parlare della letteratura come la sente da filosofo, non come potrebbe imitare da pedante.

Esposti questi particolari, che sono come una face esposta ad illuminare una gran sala, il giovine Campagna si studia farci conoscere a quali cose si estende la letteratura, ossia quale n'è il vero suo obbietto » La bella letteratura, ei dice, si compone di eloquenza,

(1) OPERE DEL QVATTROMANI.

I. La filosofia del Telesio ristretta in brieve.
II. Il volgarizzamento dell' *istoria del gran capitano.*
III. La Sposizione delle rime del Casa.
IIII. Le lettere.
V. Il libro IIII di Virgilio volgarizzato.
Inedite — I. Dichiarazioni di alcune voci di Dante.
II. Volgarizzamento della poetica di Orazio e Aristotile.
III. Cento luoghi di Plauto dichiarati.
IIII. Cosenza — poema.
V. Trattato della famiglia Quattromani
VI. Grammatica Toscana
VII. Sestine, canzoni, sonetti, satire.
VIII. Discorso sopra la Metafora.
X. Sposizione di Demetrio Falereo — di Ermogene — di Dionisio Longino.
XI. Sposizione di Dante.

(2) Questa orazione si è pubblicata nel giornale *de' Progressi*, Anno VIII. vol. XXII.

o di poesia. Vffizio di entrambe queste è mostrare, e persuadere agli uomini la verità perchè se ne giovino. Or come la natura è una specie di tutto che si divide in due grandi parti, in quella che pensa, ed in quella che sente; così l'eloquenza, e la poesia si hanno divise le veci. La prima parla all'intelletto, la seconda ai sensi. Onde chiunque ha fior di senno agevolmente comprende come all'oratore si conviene talvolta assumere la qualità di poeta, ed al poeta quella d'oratore. E sì che basta all'eloquenza saper vestire le idee di una ordinaria lucidezza; ma ciò non basta alla poesia, la quale deve anche saperle vestire d'immagini sensibili, affinchè la dottrina entrasse per la via de' sensi. Ho sempre creduti aurei que' due luoghi di Vico, in cui afferma « i poeti essere stati il senso del genere umano. La facoltà poetica dover immergere tutta la mente ne' sensi »

Indicati poscia a rapidi accenti gli errori onde può fallire il filosofo, il poeta, e l'oratore, cioè per mancanza di verità il filosofo, per difetto di lingua, di stile, di ordine, di evidenza, di varietà, ed altre cose simili il poeta, tutti ci manifesta i suoi pensamenti intorno allo stato attuale della letteratura, e come questa è difettosa in confronto di quella dei greci. « Ciò premesso, trascrivo le sue parole, per fare ad indicare quali sieno le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, mi è forza schiettamente confessare, come esse mi sembrano poche prospere. Mirando alle moderne opere di eloquenza, e di poesia, accade rinvenire molte bellezze; ma queste perchè non partono da un'alto, e solo principio generatore, mancano di legame, mancano di convenienza, mancano di scopo. Quindi il loro lume non ci rischiara, la loro forza non ci trascina, la loro sublimità non c'innalza. Insomma accade rinvenire molte bellezze, ma non una letteratura integralmente bella, la quale riflettesse come specchio tutto ciò, che dagli italiani si sente, o si pensa; in armonia co' nostri bisogni, co' nostri timori, co' nostri desideri, con le nostre speranze, piena di quella virtù vivificante, unitiva, educatrice, ond'era piena la greca letteratura ».

Niente più comune de' pedanti; soglion trovarsi in mezzo a tutto. Di questa razza codarda taluni credono — non esser d'uopo darsi alla letteratura a quei che sono intenti agli studi profondi, alla ricerca del vero, e dell'utile — non darsi poeti di sublime elevatezza quando loro manca sublimità di argomenti, quando alla libertà di natura non aggiungono libertà di parlare, quando loro manca una protezione, o per meglio dire un'incoraggiamento. Solenni pensamenti del pedantismo! L'autore dell'orazione della letteratura non ignorava tutte queste freddure de' pedanti, e perciò le smentisce, le rigetta. Povero esiliato il cantor de' tre

regni andava per tutta Italia tapinando accattando e patria e letto dalla cortesia dei grandi, e degli amici; co' suoi guai era Ariosto, si lagnava spesso con le muse che per loro mercè non avea tanto a potersi fare un manto; meschino era Torquato, e lunghi anni chiuso tra le pene di una prigione, e pure seppero dettar poemi con tanta profondità di affetti, con tanto lusso di stile, con tanto apparato del sublime, che si constituirono sommi in mezzo al mondo letterario, si costituirono segno di progresso, e di decadenza della letteratura del bel paece d'Italia. Da ciò nel cuore meglio, che nel sublime degli argomenti, nella libertà del pensiere, o nella protezioue si deve cercare la poesia, l'eloquenza. « Misero, ei dice, chi non porta nel proprio seno qualche cosa, che lo incuori, e lo infiammi. E lasciando stare che il proteggere sarebbe un modo di scemare la libertà di parlare...ei mi sembra, che se il negar protezione indicar suole da un lato ignavia, e nequizia, il dimandarla indicar suole dall' altra bassezza, e viltà. Il più delle volte questo lamento è una scusa alla nostra pigrizia, o un effetto del nostro amor proprio, il quale ci fa dire, e forse anche credere, che se noi non siam grandi la colpa è d'altri. La ragione vera, per cui sì mal fioriscono fra noi l'eloquenza, e la poesia ella è questa che nessuna delle due si studia dove sta veramente scritta con caratteri eterni, voglio dir nel cuore, e nella mente di loro. Quanto comunemente si chiama arte rettorica, ed arte poetica non è che una scienza morale. Trovate chi profondamente conosca la nostra natura, e le immense modificazioni delle circostanze diverse che ella suole ricevere, ed avrete trovato chi nel mostrarci la verità ha virtù di persuaderci, o commoverci, cioè un oratore, o un poeta. Ma siffatta profonda cognizione suole mancare ai nostri scrittori, da che poco, o nulla usano di rientrare nell' animo proprio, e penetrare nell'altrui, affine di spiare i più occulti recessi, poco, o nulla intendono a desumere verità universali da fatti particolari, e poco o nella sanno leggere ne' libri migliori. Ogni cosa ha molti lati, da cui può essere osservata, ed i libri ne hanno moltissimi. Or comunemente accade, che si osservi Omero, Cicerone, Dante dal lato della lingua, dal lato dello stile, e non dal lato della morale, o della scienza; ignorando che ove si tralasci ignorarli da questo lato, non solo si perde quanto è in essi veramente bello, ma neppure si vede quello a cui si mira. Chi non intende quanti segreti dell' animo umano siano rivelati nel XXXIII canto della *Divina Commedia* neppure scorge quanta maestria di lingua e di stile ivi risplende. La lingua, e lo stile sono più o meno buoni secondo che esprimono i concetti nel modo più o meno conveniente alle condizio-

ni di chi parla ; ed il discernere finalmente le cognizioni di chi parla non è lingua ; non è stile , ma è scienza — Conviene che l'oratore , o il poeta , esercitando il suo nobile ufficio, obbedisca ai moti , ed ai dettami del proprio animo ; ma prima di far ciò egli deve ; mediante profonde , e frequenti osservazioni, aver già racchiuso nell' animo proprio quasi un intero mondo morale , perchè allora sciolto da quei ceppi , che meno si sentono quanto più si portano , voglio dir quelli dell' ignoranza , egli potrà liberamente spaziare tra un numero grandissimo di cose , sceglierе le opportune , rigettar le inutili , trattarle con ardire , paragonarle con giustezza , disporle con ordine , indirizzarle ad uno stesso scopo. Insomma l'evidenza , l'armonia , il calore , la vita , l'entusiasmo , e quanto constituisce quell' eloquenza , e quella poesia , che persuade, che commuove , che trasporta , e che, riuscendoci originale, non ci giunge mai interamente nuova ; perchè, ognuno ne serba il germe entro di sè tutto viene dalla scienza; tutto anche ciò che sembra inspirazione è un ragionare celerissimamente , ossia un salire alle idee sublimi con tanta rapidità che non si mostra passare per le intermedie. E come il salire per una scala invisibile parrebbe miracolo , così il ragionare con una rapidità impercettibile pare ispirazione sopraumana. Nè ciò si può mai conseguire senza la scienza. A cui si aggiunga , che il freno posto della scienza è aiuto , non inciampo , e cresce franchezza nel dettare , a quel modo , che il freno posto dalle leggi cresce libertà nel vivere civile. Il freno che veramente prostra e rende schiava la fantasia degli autori , senza che essi se ne avvedono , è posto dall' ignoranza »

Prima di chiudere questo articolo mi è d'uopo parlar di un *Saggio di una riforma delle umane conoscenze* , diretto agli scienziati del VII congresso italico, pubblicato, son pochi giorni , dal giovine mio amico signor Lelio Gatti cosentino , senza apporvi il suo nome , volendo farla d'anonimo non saprei dire se per modestia , onde poscia essere il suo nome maggiormente accomandato alla gloria della letteratura, che non gli può non fruttare questo suo lavoro , o persoverchia tema, nata dall' innovazione , che vorrebbe produrre nelle scienze , e nelle lettere , e nelle arti. Ma qual tema, e donde poteagli nascere se avventurò di presentare al Congresso degli scienziati , tenuto non ha guari nella regia Vniversità degli studi di Napoli, una sua dissertazione in cui dimostrava ir i saggi errati di quanto finora si dissero su la natura de' corpi , ed esser insussistente il sistema di Bufalini tutto che occupasse le menti di tutti gl' italiani, non meno che degli oltramontani? Donde in lui tanta tema se il progresso delle scienze è libero, se liberi gli scienziati, se non più mena-

ti in catene? Questa operetta unica nel suo genere io non saprei donde meglio lodare, se dalla accuratezza, e concinnità dello stile, se dalla profondità de' pensamenti, se dalla svariata erudizione, o dalla profonda conoscenza delle scienze, cui mostrasi versatissimo l'autore. Divisa in cinque soli dialoghi, vi si vede che il signor Gatti tutto vorrebbe riformare e le scienze, e le arti, e la politica, e la fisica, e la matematica, e la chimica ec. Incominciando con un preludio diretto agli Scienziati del VII Congresso, fa conoscere non essere più delitto l'essere sapiente, e che mentre vi fu tempo in cui i saggi dovevano fuggir la terra natia, ed ir raminghi sotto estranio cielo — Socrate obbligato a bere la morte, — Galilei in età senile a difendersi onde non essere menato alle fiamme per aver solo illustrato le scienze, ora i saggi addivenuti l'amore degli imperanti, senza tema si uniscono in solenni, in pubblici congressi.

Il 1.° dialogo è infra tre filosofi, uno amante appassionato, e l'altro inimico del progresso, l'altro naturale. Il primo filosofo riflettendo alle innumerevoli scoperte, di che è ricco il nostro secolo, miracoli prodotti dal *gas*, e dall'elettrico, e che il sole istesso si adopera a far ritratti con la macchina daerrotipa, conchiude esser noi giunti a' più grandi progressi, che il secol nostro si costituisce gigante sopra i secoli in cui menarono gloria gli Spartani, ed i Romani. Ma tutto questo non va a sangue al secondo filosofo. Ei poggiato sopra una massima pretesa come vera da Seneca, da Montaigne, da Rousseau, — *un popolo istruito essere un popolo corrotto, ed eunuco ad ogni maschia virtù*, conchiudo essere in nulla il nostro secolo superiore a quello degli Spartani, e de' Romani; e che per addiventar grandi dobbiamo farci lungi dagli studi, e far ciò che facea il romano a' tempi de' primi secoli. Il terzo filosofo dà termine a questa ultima risposta, addimostrandola fuor del vero e con l'istoria de'popoli più inciviliti, l'Olanda, l'Alemagna, appo i quali è un sentimento andare in cerca del vero, soccorrer l'uomo, e difenderlo, da cui nasce che l'istruzione può rendere un popolo illuminato, docile amico di sè, e degli altri. Questo medesimo filosofo finalmente propone la riforma dell'istruzione. « Vno è il modo, ei dice, se si vuole ottenere lo scopo — rendere le nostre conoscenze chiare, facili, ed utili all'umanità. In questo solo modo si aggiungerà incontanente lo scopo. Persuadeti che la nostra mente è costituita in modo che ama il chiaro, il facile, e l'utile, disprezzando l'oscuro, il difficile, l'inutile — Vera è questa tendenza della nostra mente, risponde il primo filosofo; ma non tutte le conoscenze poi possonsi rendere come tu dici. L'astronomia, la matematica, e la filosofia sono scienze difficili per loro natura; come vuoi dunque che que-

ste si rendessero facili, e chiare? Leggi Kant, Leibnitz, Lagrange, e poi dimmi se è possibile la tua riforma delle umane conoscenze — Diceva, risponde il terzo filosofo; che la verità è veduta meglio dall'uomo di villa, che da' sofi. Col quale detto egli volea intendere, che gli uomini confondono, e rendono difficile quello che in natura è chiaro, e facile. Riduci le conoscenze alle sole positive, bandisci le ipotesi, le teorie, la stravaganza, e poi dimmi s'è difficile render chiare, o facili le scienze. L'astronomia, scienza a'nostri tempi difficile, renderassi facile: le matematiche si renderanno chiare, come la luce del giorno. Ma senza altro, io chiaramente il modo di render chiare, facili, ed utili, e positive le nostre conoscenze voglio dimostrare ».

Poscia dopo altre bellissime quistioni, che per brevità non espongo, tra il primo, e terzo filosofo, il primo dimanda al terzo di manifestargli finalmente la sua riforma — Volentieri, quegli risponde.

« Le scienze, voi lo conoscete, sono moltissime; vi sono scienze naturali, politiche, morali, filosofiche, matematiche, e tante e tante altre a voi, ed a me note. Ognuna di queste poi ha uno scopo speciale. Le scienze naturali hanno per fine il descrivere i fatti della natura; le matematiche di costruir edifizi; ponti, machine etc. etc. Di modo tale dirassi esser più grande in scienze naturali colui che più fatti naturali conosce: colui che meglio sa costruire edifizi, espugnar città etc. dicesi di aver fatto profitto maggiore in matematica. Or se lo scopo di tali scienze è questo, colui che vuol divenir più grande in esse debbe far uso de'mezzi che a questo scopo conducono. I fatti, o filosofo, sono questi mezzi: solo i fatti rendon l'uomo grande in quella scienza che coltiva. Si bandiscano quindi dalle scienze le ipotesi, le astrazioni, le generalità, si riducano invece a gruppi di fatti, e così vedrassi una novella luce irradiare le scienze. E già, o filosofi, vi avvedete quanto questa riforma sia diversa da quella de'Kant de Fichte degli Hegel. La mia tutta sperimentale, la loro tutta immaginaria; quella richiesta dal progresso del secolo, e questa invece richiesta dalla lor mente stravolta: quella tendente a render le conoscenze utili chiare e facili, e questa invece a renderle inutili difficili e dannose. E volete conoscere chiaramente che la mia riforma sia richiesta dal secolo? eccolo. Sapete che noi diventiamo migliori imparando sugli altrui errori. Ora se così è stabilito il mondo, noi a questa legge dobbiamo essere ubbidienti. Da più e più secoli, gli scienziati dopo di aver per molti anni studiato le scienze, si credono sapienti quando escono dalle scuole. Ma ecco il disinganno: incominciano ad applicarle, e conoscono con dispiacere che nulla o poco conoscono. E sa-

pete perchè ciò, o filosofi? Perchè i libri invece di dir fatti riempiono di ipotesi teorie e stravaganze la testa del giovane. Ed ecco perchè questi dopo dice che le teorie stanno bene nelle scuole: nello esercizio della scienza v'è bisogno di fatti; ed altri più arditi dicono che le teorie sono cose inutili e dannose, i fatti soli costituiscono le scienze. Che è quel detto comune — *contro i fatti la ragion non vale* — se non che la persuasione che ha l'uomo del secol nostro, che i soli fatti formano il positivo? Or se tanto si è errato quando le scienze di soli fatti non si sono occupate, e gli uomini tutti conoscono il bisogno di imparar fatti, e null'altro che fatti, poichè in ciò trovano il positivo; è necessità render le scienze come il progresso del secolo desidera. Riducendosi poi le scienze a soli fatti, essi si rendono chiare positive ed utili all'umanità. Chiare, perchè scabrosa cosa non è imparare un numero di fatti. Positive, perchè allontanansi tutte le ipotesi, le astrazioni, le generalità, lo puerilità. Vtili, perchè si è veduto che quando le scienze sono andate presso uomini che sperimentalmente le han trattate, sempre qualche utilità han prodotto. Ditemi, o miei filosofi, se ai tempi ne' quali la fisica si occupava di conoscere la figura delle *monadi*, e l'origine dell'Vniverso, o pure a quelli ne' quali più di ciò non parlavasi, si applicò il vapore a' vascelli alle carrozze, il sole a far da pittore, e l'elettrico a trasportare in men che il dica il pensiero da un luogo in un altro lontano? Persuadetevi quindi che la via dell'esperienza è la sola, l'unica, quella che fa progredire le scienze. E già quel grande ingegno del Galilei questa verità avea conosciuto quando dicea che sommo errore è lo studiar la natura su i libri e non nella natura stessa. Ciò dicea il sapiente, perchè sapea che nei libri trovansi per lo più teorie ipotesi stravaganze. Bacone stesso che avea conosciuto questa verità si studiava di voler riformare le scienze riducendole a soli fatti. Ed invero egli così si esprime nel suo *Novum Organum* « *Nemo adhuc tanta mentis constantia et rigore inventus est, ut decreverit et sibi imposuerit, Theorias et Notiones communes penitus abolere, ut intellectum abrasum et aequum ad particularia de integro applicare.* »

Ma come, ripiglia il secondo filosofo, riuscire a questa riforma, se tanti saggi, Bacone, Galilei dietro tanti sforzi non vi sono giunti? Sì, risponde il terzo filosofo, indarno si studiarono ancor sommi ingegni a produrre tale riforma, poichè gli uomini di quel tempo poco conoscevano i danni del metodo da loro usato, e che nulla intendevano i vantaggi che possono prodursi dallo studio sperimentale. Allo stesso modo il signor Gatti, prima di dar termine a questo dialogo, dimostra la riforma delle lettere, e delle arti.

Il II.° dialogo è tra un filosofo, che ha letto assai, e poco

meditato, ed un altro che ha molto meditato; e poco letto. In questo l'autore si sforza a dimostrare che la filosofia debbe andar dietro al metodo sperimentale, e seguendo questo non dovranno più occupare le menti le astruserie della filosofia tedesca, i tanti sogni della scuola di Platone, di Kant, di Fichte, di Hengel, e di altri.

Del III.° dialogo sono gl' interlocutori un filosofo naturale, ed un politico. Trovando l'autore la politica trattata con più logica, con più buon senso, con più critica, non vi conosce bisogno di molta riforma. Purtuttavolta gli scrittori di politica, ancor sommi, Tacito, Macchiavelli, Mazzarini, seguendo la immaginazione meglio che interrogando i fatti, sono caduti in gravissimi errori. Invero l'autore esaminando un sentimanto di Macchiavelli in cui il gran politico vorrebbe bastar solo il timore, onde altri menasse gli altri a ciò che si vuole per sè, onde nascere un dovere di menar tutti sotto una giogo, e gravarli di pericoli, e di angustie — lo trova ingiusto; perciocchè con l'amore meglio che col timore si resero sommi Solone, Romolo, ancor Maometto nella sua nazione. » E vero, ei dice, che Bolgia, Cromwel, Richelieu si resero grandi, usando il mezzo del Macchiavelli, ma se altri hanno ottenuto lo stesso scopo adoperando mezzi diversi, è falso che quello del Macchiavelli sia il solo. Se il segretario Fiorentino volea esser utile dovea dire piuttosto che gli uomini si conducono dove vogliamo in modi diversi: col timore, con l'amore, con l'eloquenza, ed altri modi; dovea dire che in alcune circostanze adoperasi un modo, un'altro in altre: dovea istruirci, che alcuni, nei quali amor non cape, debbansi governar col timore, mentre altri nati per amare vincersi con l'amore ».

Nel dialogo IIII. ch' è tra un filosofo naturale, ed un fisico, stabilito per principio generale che la fisica debba aver per iscopo di conoscere i fenomeni naturali, il Gatti fa conoscere, onde un fisico costituirsi sommo nella sua scienza non dover stare a principii generali, che le volte sono superflui quando racchiudono fatti conosciuti, le volte erronei quando sono immaginari, ma solo all'esperienza. Sentimentale è veramente il mo' come termina questo dialogo » —... mio buon fisico, sì egli, studia i fenomeni sperimentalmente, e nulla più, poichè in questo modo diverrai caro agli uomini, amandosi in questo secol nostro in tutto la chiarezza, ed il candore; sarai l' interpetre della natura, perchè chi più la osserva più la conosce; farai progredire la scienza, perchè mercè dell'esperienza si è trovato che l'acqua ridotta in vapori sia capace di dar moto a macchine smisurate. E se tu descriverai i fenomeni naturali, come sono, con chiarezza, facilità, e con nomi intesi da tutti, ed allontanerai tutto ciò, che di nes-

sun' utile sia in dar conoscenza del fenomeno; tu sarai l'amico dell' umanità, colui che più di tutti ha saputo studiar la fisica. Lascia che gli oltremontani creino teorie, immaginano romanzi scientifici, lascia che certi facciano uso di un linguaggio, che nessuno possa comprendere. Lascia loro il piacere di esser grandi in non farsi intendere. Tu sei italiano, nato dove Galilei misurava il corso degli astri, dove Telesio dimostrava erroneo quel sistema, che per più, e più secoli avea resa eunuca la mente a più, e più popoli. Alzati quindi quale aquila su tutti, disprezza i sistemi, fuga i pregiudizi, sperimenta assai, e così ti farai conoscere per italiano ».

In tutti questi dialoghi il giovin' autore si mostra gran conoscitore delle scienze, e sembra, che sia tutto fervore in veder riformato tutto il mondo letterario, e le belle arti. Ma sarà questa una nuda proposta, o vorrà davvero Egli darsi il faticoso studio dell' esecuzione di tanta riforma? — è questa una dimanda fatta nel II. dialogo dal primo filosofo al secondo, che così risponde — « Appena, o mio docile filosofo, avrò tempo questi tuoi voti appagherò, e statti sicuro, che la mia filosofia sarà tale, da far conoscere naturalmente qual sia la mente umana. Ed allora potrai conoscere quanto errarono gli antichi, quanto i moderni tedeschi, inglesi, e francesi, e tanti altri, che di filosofia ragionarono. Allora potrai conoscere che la filosofia sia lo studio più facile che vi sia » Egli la promette: noi con lunghi, con ferventi desideri l'aspettiamo. Oh possa risplendere finalmente questo secolo fortunato sotto il cielo del bel paese d'Italia, e n' abbia l'arduo il solenne principio dal classico suolo della nostra Bruzia, onde rendersi la filosofia tutta popolare, e tutti addivenir sapienti! Dall' ordine di tanti secoli servi al pregiudizio, alle ipotesi, al fanatismo risplenda sul nostro capo un giorno di più chiara luce, onde veder la filosofia tutta bella, e tutta nuda, tutta positiva mostrarci il suo seno, strincerci al suo petto, allegrarci delle sue forme di celestial donzella, confortarci nelle lunghe miserie della vita! Quanti voti per tanta riforma quanti voti! Il gran Telesio gran luce della Bruzia ne avea prese le solenni mire, ma non in tutto vi potè figgere l'acume di sua mente, chè ben in catene n' era il secolo, ben inceppato n' erano allora le menti degl' italiani, e di tutto il mondo filosofico, ma ora ch' è libera la ragione, ora che si pensa e non s' immagina, ora che si esperimenta, ora che tutto si vuol positivo, e si sdegnano le ipotesi di una filosofia codarda, ora ci aspettiamo quanto si volle ancora in altri secoli senza in tutto potersi. Viva intanto il giovin riformatore, viva lunghi anni all' onor delle lettere delle scienze, ed alla gloria calabra, e per queste sue produzioni

di che noi erudisce, e per l'amicizia affettuosa di che ci onora, e pel candore del suo incolpato costume, abbia, son questi i miei ingenui voti, un miglior volto di fortuna, si abbia l'ammirazione de' saggi, ed il plauso del bel paese di Italia. E basta fin qui, nel capitolo seguente terreno un analesi sopra un suo trattato de' *principii* di patologia universale.

CAPITOLO V.

GIURISPRUDENZA ED ALTRI STUDJ COSENTINI. Giurisprudenza. Pietro Paolo Parisio, sua biografia, studi, e sue opere — Flaminio Parisio, e Serafino Guiscardi biografia, e loro opere — Giano Paolo Parisio sue sciagure, e sue opere, istituisce l'accademia Cosentina, e quale scopo si ebbe — Gaetano Argenti, e sue promozioni — Numismatica — Prospero Parisio — Antiquaria — Adriano Gugl. Spatafora, e suo museo di anticaglie — Storia — Salvatore Spiriti sue opere — Raffaele Valentini — Vita letteraria di F. Sav. Salfi di Luigi Maria Greco — Medicina — Lelio Gatti, analisi su i suoi principii di patologia generale — Rocco Gatti esposizione della sua operetta sul *torcicollo*, e suo metodo curativo.

Quella scienza che mette in salvo i dritti de' cittadini, da cui nasce la pubblica tranquillità, quella scienza, che limita le pene al vizio, e premia la virtù, la giurisprudenza ebbe ancora i suoi coltori nella città di Cosenza, madre sempre feconda di ogni genere di letteratura. E poichè numeroso è l'onorato drappello di que' che sacri a Temi illustrarono il classico suolo del Crati, io che non tralascio il mio brieve istituto, chiamerenne pochis-

simi alla considerazione delle mie ricerche. Tra gli altri, che resero tale onore alla patria, s'innalza come gigante Pietro Paolo Parisio, che respirò le prime aure di vita verso la fine del secolo XV. Posciachè il Tiraboschi non onori le sue erudite pagine che del solo suo nome, nulladimeno egli è bastantemente noto alla fama de' saggi. A' suoi studi, a un tempo ad un' elegiaco avvenimento, che determinollo a lasciar la patria, e a correr l' ampio cammino dell' italica penisola, deve la sua celebrità. Tolto alla sua donna, che gli fu divelta da morte dal talamo del suo amore, inconsolabile alla grave perdita, e incapace di più vivere sotto il patrio tetto, e più raggirarsi in que' luoghi, che lo richiamavano alla dogliosa rimembranza, volle lenire il suo dolore con viaggiare il bel paese del sì. I suoi viaggi erano accompagnati, anzi preceduti dalla sua fama. Egli, che per lunghi anni si avea dato a studio esclusivo la giurisprudenza, possedeva, come dice il Moreri (1), con tanta profondità le leggi civili, e canoniche, che le più celebri università d' Italia si davano a gara di averlo a profrssore. L' ebbe l' università di Padova, di Bologna, di Roma, e tutte l' udirono con frequenza, ne conobbero il merito, ne applaudirono le dettate lezioni. Paolo III si giovò di lui negli affari di stato, e di religione. Iniziato nel sacerdozio fu nominato uditore di camera del medesimo pontefice, e poscia a vescovo di Anglona, e dal suo successore a cardinale di S. Balbia. Mandato a legato apostolico nel concilio di Trento, ne fu dopo poco tempo richiamato, onde, associato al cardinale Corvini partisse a muover preci all' imperatore Carlo V, per abboccarsi col pontefice, e non fu indarno la sua missione. Fu prescelto non meno all' ufficio della Segnatura di Grazia, e a giudice del tribunale dell' inquisizione Cessò alla vita nel maggio del 1545. Lasciò più opere, tra le quali una col titolo — *Consilia* — di gran lena in due volumi

(1) *Il posseda avec tant d' etendue la science du droit civil, e canonique, que le plus celebres universites d' Italie souhaiterent a l' envi de l'avoir pour professeur.*

Moreri — *Dictionaire*.

a foglio grandissimo, di che un'antico esemplare dai tipi veneziani a caratteri gotici si ha in questa real biblioteca Borbonica.

Infuori Flaminio Parisio, che fiorì oltre la metà del secolo VI, celebre cattedratico di dritto civico, e canonico nella *Sapienza* di Roma, che lasciò un trattato in latino sormone intorno la resignazione de' benefici, ed un' altro intorno la confidenza dei benefici, dei quali nella real biblioteca Borbonica è un esemplare in foglio grandissimo, e che poi da Clemente VIII fu chiamato, come è noto da una iscrizione sepolcrale (1), a vescovo di Bitonto, oltre Agostino Caputi nato nel 1594, che pubblicò un trattato intorno al governo della repubblica, dettato con maturità di giudizio, che fu sempre consultato ne' nostri tribunali, non mi tacerò di Serafino Guiscardi, uomo chiarissimo alla repubblica letteraria, e valente giureconsulto de' suoi tempi. Nato in Cosenza nel 1643 a' sublimi suoi talenti aggiunse assiduo studio, onde i suoi progressi furono rapidi nelle lettere, nella scienza del foro. Eloquente oltremodo, senza essere affettato, solerte, e aggiungendo incredibile prontezza allo adempimento degli affari più difficili, intero, e non mai contaminando l'anima sua di un vile pensiero, si ebbe un premio di tante virtù, fu chiamato a reggente nel Consiglio Collaterale. Morto Carlo II di Austria, contendeansi l'impero di Spagna Carlo arciduca di Austria secondogenito del imperatore Leopoldo primo, e Filippo d'Angiò figlio del Delfino di Francia, Biscardi dichiarandosi pel principe francese, dimostrò a lunghe pagine la successione della monarchia di Spagna a lui appartenersi, togliendo di mezzo con opposte ragioni tutti gli altri argomenti, prodotti da valenti giureconsulti della Germania a favore dell' Arciduca Carlo. Combattuta intanto ostinata guerra tra i due principi, Carlo portò la vittoria. Ciò costò al Biscardi una rovina — le sue allegazioni già rese di pubblica ragione furono proibite sotto severissime pene, e l'autore spogliato dell' officio di Reggente. Questa sua voluminosa ope-

---

(1). FLAMINIVS. PARISIVS. EPISCOPVS.
BITVNTINVS.
GENTILIS. SVI. STVDIORVM. ET. GLORIAE. AEMVLVS.
PATRIAE. ET FAMILIAE. ORNAMENTO.
FIERI. EX. TESTAMENTO. MANDAVIT.
QVI. VIXIT. ANNOS. XXXX.

ra, che ha per titolo — *Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarca Philippo V, qua et ius ei assertum successionis universae monarchiae, et omnia confutantur quae pro investitura regni neapolitani, et pro caeteris regnis a Germanis scripta sunt* — è scritta con tanta eleganza di stile, con tanta sublimità di raziocinio, con tanta svariatezza di ragioni adornate delle sentenze de' più classici scrittori greci, e latini, che forma il più alto argomento della grande sapienza del suo autore. Io che mi ebbi ventura svolgerla nella real biblioteca Borbonica, in leggendo ansioso specialmente la Epistola indiretta a Filippo V., alla soave eloquenza, alla sceltezza, ed alla spontaneità dell' espressioni, alla rotondità, e chiusura de' periodi, alla profondità in fine del pensiere di ch' è fornita fui rapito insensibilmente che mi credeva di leggere la patetica orazione di Tullio a favore di Q. Ligario. In fine di questa opera è inserita un' orazione dello stesso autore, scritta co' medesimi modi latini, da lui recitata nell' aula regia nel dì natalizio di Filippo V. Chiuse i suoi dì onorati nel 1711.

« Vn altro professore di belle lettere, dice il Tiraboschi (Vol. III: part. III. cap. V) aveva avute ne' tempi addietri il rego di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lodato. Ei fu Gian-Paolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parisio » Egli nato in Cosenza non si ebbe mai un volto di fortuna, e se le volte non così, gli fu solo come un riso di cielo, che sereno la dimane a sera è gravido di tempeste. Valerio gli dà luogo tra il numero de' letterati infelici. Vero è: infelicità morali, infelicità fisiche. — Infelicità morali dal genitore, dagli studi: infelicità fisiche dalla gotta, — Dal genitore, cui non rispondeva, in imprecando, per darsi tutto alle belle lettere, gli studi di giurisprudenza, a' quali ripeteva la sua ventura di giudice nel supremo senato napolitano, e fu tolto alla speranza d' ogni bene, ancora del necessario alla vita, — Dagli studi, e tutto l'invido volgo de' pedanti gli vomitò contro la sua bile, e si abbe atroci libelli, che facevano strazio di suo nome, e gli toglievano la pace — Dalla gotta, e lo lasciò storpiato, e gli rese grave l' esistenza, e dopo lunghi malori menollo alla tomba. Giovinetto di alti talenti, di svariata erudizione, e di perfetta intelligenza del linguaggio del cantore degli errori di Vlisse, fuggendo a suo padre venne in Napoli, ove chiamato a socio dell' accademia Pontaniana, lasciato il suo prese il nome di Giano Aulo Parrasio. Non lunga dimora, e mosse a Roma, che ancor lasciò non sicuro della vita, chè amico al cardinale Bernardino Gaetano, e Silo Sabello non potea sfuggire gli effetti di nimistà, che contro loro nudriva il famoso Borgia, e ricoverò a Milano. Quivi par

che gli andasse seconda la fortuna se per lui tutta non s'investisse del carattere di Proteo. Chiamato a professore in quella università di studi, si avea larga mercede, e gran numero della più nobile studiosa gioventù, tra i quali l'onore, e luce della giurisprudenza, Andrea Alciati. Ma chi può resistere all'invidia, ed all'invidia de' pedanti? Rimproverati questa codarda genia della loro ignoranza gli mossero ostinata guerra, lo maledirono con le più nere calunnie — darsi illecebre voluttà de' più nobili giovinetti suoi alunni, onde, per toglier l'esca alla perfidia mosse in Venezia, in cui ancora era chiamato a professar giurisprudenza con maggior stipendio e con miglior successo. Ma non lungo ride il riso di chi è nato infelice. Infestata quella città per la lega di Cambrai dalle armi francesi, alemanne, spagnuole, non sperando quivi trovar pace Parrasio tornò a' patrii lari.

Quivi veramente si aprì il campo di sua gloria, quivi si scrissero le pagine a sua immortalità in istituendo l'accademia Cosentina, che fin' ora porta scolpita la veneranda maestà più di sessanta lustri. E' reduce da Roma, amico sempre alle lettere, ed a suoi coltori, adunava a quando a quando sotto il suo tetto il fior de'letterati in eruditi ragionamenti, onde ebbe principio quell'accademia, che poi dopo sua morte il gran Bernardino Telesio, e Sertorio Quattromani promossero, e le diedero maggior lustro. Il filosofo non ignorava a quale guerra andava incontro in dichiarandosi contro il Peripato, onde con le promozione dell'accademia cercava avere a difensori un corpo di letterati.

Ei morì verso la metà del XVI. « Oltre i comenti, dice il Tiraboschi, (1) sul poema di Claudiano del ratto di Proserpina... illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'arte poetica di Orazio, e l'orazione di Cicerone a favore di Milone. Scrisse ancora un compendio dell'arte rettorica; ma l'opera, che al Parrasio ha fatto più onore è quella — *De quaesitis per epistolam* — in cui egli con molta erudizione, ma non con eguale felicità di stile spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti di antichità, e di storia ».

Nè mi taccio di Gaetano Argenti, che nato in Cosenza nel 1662 a gradi a gradi si aprì il campo alle più onorevoli magistrature, nell'esercizio delle quali mostrò sempre integrità, saggezza ed il più alto attaccamento alla corona. Di alto intendimento, e di tenacissima memoria, fatti molti progressi nelle lingue, e nella filosofia, si diede tutto allo studio della giurisprudenza. Caro all'imperator Carlo VI, che non mai si dipartiva da' suoi

(1) Tiraboschi Vol. III. Parte III. Lib. III. Cap. V.

consigli si ebbe la cura quasi di tutto l'impero. Nel 1707 fu nominato a regio consigliere, nel 1709 a reggente nel Consiglio Collaterale, nel 1714 a Vice-protonotario, e a presidente del S. V. C., onorato col titolo di duca. Frutto de' suoi studi rimase tre dissertazioni intorno a' benefici, che furono proibite dalla sede apostolica. Caduto alla vita di apoplesia nel maggio del 1730 ei ebbe la pace delle tombe nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli (1).

Nè minore fu la fama di P. Paolo Parisio negli studi di giurisprudenza, che esercitò nell'università di Roma, di Padova, di Bologna. Chiamato in Roma da Paolo II, in qualità di uditore di Camera, fu creato poscia vescovo di Anglona, e finalmente cardinale col titolo di S. Balbina. Mandato come legato apostolico al concilio di Trento, si ebbe ancora un'ambasceria all'imperatore Carlo V, e finalmente fu designato per giudice del tribunale dell'inquisizione. Pubblicate varie operette cessò di vivere in Roma nel 1545. Si resero chiari ancora in tali studi Bernardino Bernaudo, che esercitando l'ufficio di ministro di stato morì in Napoli nel 1509, Pietro Contestabile Ciacco regio consigliere, che pe' singolari suoi servigi praticati allo stato si ebbe l'immunità de' pesi pubblici.

Se non celebre, almeno non ignoto mostrossi poi il genio dei Crati nella numismatica, in cui si diede singolare studio Prospero Parisio. « Le provincie del regno di Napoli, dice il

---

(1) D. O. M.

CAIETANO. ARGENTINO.
PATRICIO. CONSENTINO.
REG. A. LATERE. CONS. S. R. C. PRAESIDI.
VIRO. OPTIMO. QVIBVSQVE. ARTIBVS. EXCVLTO.
AC. PVBLICI. PRIVATIQVE. IV RIS.
SCIENTIA: AC. VSV. CLARISSIMO.
QVEM. IMP. CAES. CAROLI. VI. SEMPER. AVG.
GRATIA. MERITO. X. FLORENTEM.
DVCISQVE. HONORE. AC. TITV LO.
AB. OPT. PRINCIP. SPONTE. HONESTATEM.
MORS. EHV. INOPINA. RAPVIT.
MARGHERITA. ARGENTINA.
VNICA. FILIOLA.
EXIMIO. PARENTE. ORBATA.
FLENTIBVS, AC. CVRATORIBVS.
ANNO. SALVTIS. MDCCXXX.
VIXIT. ANN. LXVIII. *MENSES.* V. *DIES.* III.

Tiraboschi, comprese sotto il nome di Magna Grecia erano stato la sede di popoli guerrieri, e in pace famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi, e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell'opera di Prospero Parisio col titolo — *Rarioria. Magnae Graeciae numismata* — nella quale egli raccolse, e spiegò tutte quelle che gli vennero fatte di osservare ».

L'antiquaria non meno, quella cognizione, senza la quale resterebbe chiuso il libro dell'istoria a tanti antichi avvenimenti, che rimasero sepolti, ed obbliati con le ruine, trovò ancora i suoi coltori nella città di Cosenza. Adriano Guglielmo Spatafora si mostrò tutto inteuto a tali studi. Nella lunga dimora, che fece in Napoli, chiamato a prefetto del regio archivio, comperando a caro prezzo quanto mai di più antico, e di più raro disseppellivasi nelle rovine di Cuma, e di Pozzoli, l'illustrava, ne rendeva ragione, ne assegnava l'epoca. La sua casa piena di anticaglie, di un popolo di statuette, d'idoli, di antiche iscrizioni, di lapidi istoriate, di medaglie, di vasi intarsiati si considerava come una vera scuola di antiquaria, e vi accorrevano di continuo i nazionali, gli estranei per esserne contemplatori. Gli fu caro ancora lo studio della poesia. Cessò alla vita in Napoli nel 1586.

Per tacermi di altri chiari ingegni; che illustrarono la patria di loro, dirò poche parole alla memoria del marchese Salvatore Spiriti nato nel 1712. Istituito alle lettere, ed alle scienze nel collegio de' nobili in Napoli, ritornando alla sua patria vi rianimò le tornate dell'accademia, che alla negligenza de' socii andavansi quasi ad intermettere. Liberato in Napoli ad una calunnia, di cui era accasato, fu chiamato alle magistrature, nella quali con rapidi voli oltrepassò tutte le intermedie a quella di consigliere nella real camera di S. Chiara. Morì nel marzo del 1776. Ei pubblicò un'opera della briografia degli scrittori cosentini, scritta con ordine alfabetico. In quest'opera se non si dimostra gran scrittore, almeno ci porge argomento di sua varia erudizione in sì fatte cose. Sembra di essere imparziale, chè non trova difficoltà di scoprire i difetti, e le recondite piaghe degli scrittori, se non che le volte largisce lode soverchiamente. Vmile, ma purgato nello scrivere. Quello che gli si potrebbe rimproverare si è che le volte si dà studio di scrittori di nessun merito. Queste memorie sono seguite da un canto genetliaco, in ottava rima per la nascita di Filippo Borbone. Lasciò ancora l'*Alcone*, ossia il governo de' cani, che è una traduzione in ottava rima del latino del Fracostoro, e la *Macchina Elettrica* — poema, ed altre operette.

E quì potrebbe farsi onorata ricordanza del signor Raffaele Valentini nato in Cosenza, versatissimo nell'antiquaria, non che in tutti i più alti secreti dell'istoria calabra. Ei, son pochi anni

avea intrapreso un lavoro che gli avrebbe fruttata l'ammirazione, non che la gratitudine di tutti gli eruditi della nostra calabra terra, volea tutta tutta descriverci sotto ogni aspetto la storia calàbra. Solenne grandioso era il piano di quest' opera; ma ci duole che l' autore non arrivò a pubblicare che tre a quattro fogli lasciandola sul bell' esordio del suo cammino. Sono quasi otto anni da che egli ha cessato di seguirne l' edizione: noi intanto, chè ancora lo può, ardentemente la desideriamo e gli auguriamo lunghi anni onde non defraudare le aspettive degli eruditi delle cose patrie.

Nè qui mi taccio della *Vita letteraria, ossia analisi delle opere di Franc. Saverio Salfi*, Cosenza 1839, opera del signor Luigi Maria Greco segretario perpetuo dell' accademia cosentina. Egli dopo il Renzi che aveva scritto su la vita letteraria, e politica di questo nostro sommo italiano, toccato dall' amor santissimo di patria volle ancora rendere alla memoria del Salfi un tributo di gloria. Questa operetta è stimata per la semplicità dello stile, che incanta, e per l' esattezza de' giudizi profferiti da lui su le opere del Salfi, non meno che per le tante ricerche di che arricchisce la sua onorata memoria.

Ancor non mancano fiorir gli studi di medicina nella città regina del Bruzio. Il mio diletto amico Lelio Gatti, giovine ancor di primo pelo, solerte negli studi d' Igea ci ha voluto, non ha guari, far tesoro di un' altra sua operetta, che ha per titolo. — *Principii di Patologia generale* — Napoli 1845, *Stabilimento tipografico di Fran. Azzolino*. Pur vero che molto si è scritto, e si scrive su tale argomento, ma nessuno finora ci ha saputo dare esatti principii in questa parte della medicina, che tanto tiene da vicino all' economia fisica dell' uomo, considerando la varietà de' morbi nella loro origine, nelle loro cagioni, nel loro incremento, nelle loro varie conversioni, e nel loro termine. Questa operetta sebbene non nuova nel suo genere, pur tuttavolta si rende interessantissima per le tante verità tutte nuove, che vi si vanno quasi in ogni pagina scovrendo, e pe' tanti errori che va manifestando finora ancor da sommi nell' arte patologica tenuti come tante verità a danno dell' umana famiglia; perciocchè il giovine autore, che non è nè pedante nè plagio, interrogando la natura sola del morbo, mentre che si vuol dimostrare solertissimo medico, si scoprê profondissimo filosofo. Ma per non riguardar le cose sempre in generale, ci è talento arricchir in iscorcio queste nostre ricerche di una brevissima analesi di questa opera.

È dessa preceduta da una lunga prefazione, in cui l' autore, divise le conoscenze umane, secondo che hanno fatto tutti i filosofi, in astratte ipotetiche fantastiche e sperimentali, e dif-

initele, dice che non si debbano confondere in un fascio, ma eguirsi solo le sperimentali nella pratica della medicina. Dopo la refazione incomincia le sue ricerche su le considerazioni del moro in generale. Egli senza diffinire che sia morbo, anzi dichiaato di essere indefinibile sì l'uomo infermo, che il morbo, benhè non si astenga portare in mezzo le opinioni de' patologi, esaiina alcune quistioni interessanti, cioè se l'affezione morbosa a una affezione negativa, o positiva, e secondo una acutissima istinzione, che io qui per brevità non ripeto, finora non fatta, ome egli dice, in patologia, conchiude di poter essere una conoenza e negativa, e positiva. Nè tralascia dimostrare in questo meesimo capitolo di non esistere morbi generali in tutto il corpo, quasia poscia la sede del morbo nelle nostre membra, e finalmense sia dissimile, od opposto alla sanità, ciò che conchiude con llissime riflessioni. Nel cap. II che ha per argomento l'essenza, gli accidenti del morbo, diffiniti questi due termini con rigor etafisico prima in senso stretto, e poscia in ampio, e detto endersi sì l'una che l'altra nel secondo senso da patologi, e coniudendo non esser una l'essenza de' morti, si studia far conoere in una lunga nota quanto van privi di ragione i pensamendi taluni patologici in volendo far credere di conoscere la naa intima de' morbi, come pretendono conoscere quella de' cor- Ne' due capitoli seguenti espone le varie maniere, onde può ocedere il morbo, e del suo termine, sua complicazione e quanutile può tornare a' medici la conoscenza di ciò. Parla poscia, sempre con sano giudizio, e sempre col lume della filosofia, le cagioni del morbo, delle sue alterazioni, de' mezzi onde curarsi l'infermo, di altre cose interessanti alla medicina, finalmente del modo di determinare le alterazioni morbose. est' operetta picciola di mole, pure, come ognuno può vee, è di molto interesso. « Non abbiamo scritto, sì egli nella prefazione, de' volumi, poichè a pochi capitoli può ridursi patologia generale. Ed invero a qual pro ripetere le tante opii degli autori, le quali inutili per l'erudito, sono dannose per giovine medico, perchè spesso può questo confondere l'opinicol positivo. »

Si distingue ancora negli studi medici Rocco Gatti, che, non guari, ci ha fatto tesoro di una sua produzione — *Storia cli-, ed autopsia del cadavere di un' uomo morto dal morbo detorcicollo* — Cosenza 1845.

Questa operetta par che sia scritta con ogni accuratezza, le erie son trattate con tutta la sublimità dell'argomento, e con la sodezza della filosofia. Robusto n'è lo stile, e pieno di zza, onde il lettore non saprebbe che meglio ammirarne, se

la profondità delle dottrine mediche, o le veneri del sermone di che va adornata. Ei, dette, come in iscorcio, poche parole, sulla eccellenza delle doti dell'anatomia, cioè che da questa si possono conoscere la vera indole delle cause che produssero il morbo, la sua natura, il carattere, la sede, e tutti i particolari che lo accompagnano, tutto sì studia scrivere la storia clinica, ed autopsia sul fatto di un cadavere di un'uomo da lui medicato, che poscia si morì nello spedale civile, e militare di Cosenza nel gennaio del 1843. Presente il valente medico all'ammalato interroga primieramente la natura del morbo « Rilevai, ei dice, dalle risposte alle mie dimande essere egli quivi venuto per curarsi; perchè avvertiva da qualche giorno la febbre con forti dolori alla nuca, al collo, e per tutto il corpo; più forti dolori poi, e stirature a' palpacci delle gambe, al di dietro de' maggiori trocanteri, che discendeano sino alla metà dell'una, e dell'altra coscia, dolori vaghi per le braccia, e nella regione lombare; senso di stringimento, che non sapea indicare se al petto, o al ventre appartener dovessero — Dimandato se mai avesse potuto precisarmi la causa di sua attual malattia, mi fè comprendere: la povertà, il freddo, ed il luogo misero ove avea passate le notti umide delle già scorse settimane. « Esamitati in seguito diligentemente tutti i particolari, che classificavano il morbo cerca saperne la sede » Il diagnostico, ei prosiegue, della malattia in esame era facile; io già stava osservando il così detto tifo-tetanico, il *torcicollo*. Essendo costui nel pieno esercizio delle facoltà percettive, e gli organi del senso non molto alterati nell'adempimento delle proprie funzioni, così fu forza persuadermi, che la sede patologica del morbo non si fosse stabilita idiopaticamente nel cervello; ma che di riverbero soltanto si manifestassero que' fenomeni morbosi su di esso, e che invece dovea esser fissata isolatamente nel midollo spinale, è tanto più mi ristetti su tal mio divisamento in quanto che ne trovava una evidente dimostrazione nell'anatomico-fisiologica corrispondenza, che passa tra i fenomeni soprannotati, le parti affette da dolore, e da permanenti spasmodiche contrazioni, ed i nervi, che ivi si recano partendo dal midollo spinale » Determinata così la natura, e la sede di tal morbo, solerte ne adduce le ragioni, onde dovea esser così, e non altrimenti. L'ammorbato visse per sette giorni nell'ospedale. Il Signor Gatti interrogando a dì a dì le varie crisi, cui andava addimostrandosi il morbo ne descrive minutamente la diversa medela che ad esso porgeva ne' vari periodi di cangiamento. Cessato alla vita l'ammalato nel dì ottavo, egli, onde meglio conoscere la natura del morbo, e vedere se non iva errato nella descritta classificazione, ne imprende ad anatomizza-

re il cadavere, e tutte tutte ne descrive le parti nella varia affezione di loro. Non tralascia parimenti alcune osservazioni su l'origine, onde si vede nascere il morbo *torcicollo*. « Nello svolgersi, sì egli, del torcicollo si vide in primo fra i quartieri più popolati della città, ne' bassi abituri, e nelle casipole, ove trovasi poco luce, e molta umidità, con mancanza di calorico, ed ove l' aria che si respira per l'alterazione chimica del suo impasto, e per mescuglio di esalazione di sostanze corrotte, che vi si frammettono, è nociva, e di danno ai bisogni ordinari della vita — Trovai sempre tal morbo in mezzo al chiasso de' beoni, e dell'intemperanza, e tra gli eccessi dello stravizzo, e della crapula investia frequente i proseliti della bella Dea — Esso montò di raro per le scale dei ricchi, ma se mai talvolta ivi seco loro convisse, lo fu sempre in mezzo al baccano delle nascoste domestiche orgie, ove sceglie a sempre i poco sobri, e gl' intemperanti *trincatori*, e vidi ancora, che esso investia talvolta di coloro ch' erano sobri in verità, e dediti ai faticosi travagli dello spirito ». Dimostrati poscia i diversi modi onde tale affezione morbosa suole svilupparsi, l'Autore ci è cortese di alcune riflessioni teoretico-pratiche, con le quali dimostra se un tal morbo sia contagioso, od epidemico, e si attiene per la parte di epidemico, non intralasciando di additarne le ragioni. Non intralascia similmente di descrivere la guarigione del morbo, che noi quì in buona parte trascriviamo, sì per tornar ancora utili a' medici queste nostre ricerche, sì per porgere all' autore un' argomento dell' alta stima che gli professo.

« Il miglior mezzo, sì Egli, col quale si può giungere a ben curare, o guarire questa ribelle malattia sta nell'opporle pronti, ed efficaci medici aiuti, e filosoficamente diretti. Perciò essendo i fenomeni morbosi tutti spinali, e si è nel primo svolgersi di essi, se l' infermo sia giovine e di robusta fibra e pletorico, si deve presto aprir la cura per mezzo di un largo e abbondante salasso dalla vena salvatella, per annientare l'impeto della flogosi iniziale, e per deviare dal punto infiammato l'afflusso del sangue, che con la sua presenza ne alimenterebbe la fiamma e la forza. »

« E dubitando che colla usata flebotomia non si fosse bene adempiuto a quanto si attendea dalla deplezione sanguigna generale, non si tardi ad accoppiare al primo mezzo usato, anche l' altro di venti mignatte applicate ai lati della colonna vertebrale. »

« Il sanguisugio, o pure il salasso locale coll'applicazione delle coppe scarificate si alterna ogni giorno, ora in un lato, ed ora nell' altro dei processi spinosi vertebrali, regolando tal mezzo terapuetico in ragione dell' età e del particolare individual temperamento. È a questi salassi locali ed alla pustulazione fatta,

dall' occipite al sacro con la pomata di Ienner, che molti de' miei infermi sono debitori del bene della ricuperata salute, e della propria esistenza. »

« La soluzione stibiata è di felici risultati, ma solamente quando vi è raccolta di bile nei tenui intestini da dover essere eliminata per le vie del secesso; e se sorga, come spesso accade, sviluppo di verminazione, in tal caso non trovasi mezzo migliore per espellere quegl' insopportabili ospiti dell' olio di ricini recentemente preparato, o in sua mancanza quello estratto dalle olive dolci, ed unito al succo del limone, ed allo zucchero di cui ho fatto giornalmente ripetere l' uso con incredibile vantaggio degli ammalati. »

« Se la condizione flogistica spinale mostravasi molto imponente per mezzo di forte dolore lungo lo speco vertebrale, e di contrazioni permanenti alle braccia o agli arti pelvici, la rivulsione da quelle sedi tanto vitali dovea esser pronta ed efficace. Perciò dopo aver praticato un debito abbondante salasso dalla vena brachiale, son persuaso non esservi altro mezzo rivellente migliore della cauterizzazione col ferro candescente da doversi praticare sulla cute dei lati della colonna vertebrale, e per una lunga, ma non molto ampia superficie della regione dorso lombare, affinchè si possa comprendere nell' Aia di rivulsione un gran tratto spinale, ove si ha ragione a credere che sia stabilita la condizione flogistica, e replicare la cauterizzazione ove il bisogno lo esiga. «

« Se l'uso della pomata stibiata molto animata fu sempre fecondo di felici risultati a coloro cui feci praticarla, di quali lusinghiere avventurose speranze non dovrebbe essere l' ustione topica col ferro rovente che agli effetti della pronta rivulsione sulla cute, riunisce l' altro ancora e maggiore vantaggio di stabilirvi a permanenza, un perenne richiamo di umori ed una permanente suppurazione! E se di tal mezzo di terapia locale io non mi avvalsi finora, lo fu per mancanza di positive osservazioni sulla sede e natura del torcicollo, ma che non mancherei di adoperarlo, e di apprezzarne gli effetti alle occorrenze; e qualunque essi sieno manifestarli candidamente a' miei dotti Colleghi, per incoraggiarli ad imitarne la pratica, o pure per bandire dall' arsenale medico un tal trovato, e condannarlo ad un' eterno obblio. »

« Mostrandosi il morbo sin dal suo nascere sotto le forme dell' apoplesia, la regia de' nervi attaccata e crollante l' orgoglioso impero de' nervi del moto e della sensibilità, la fiaccola della vita vicina ad estinguersi, necessità medica impone all' istante la pratica di abbondantissimo salasso dalla vena di un braccio, senza obbliare ancora i salassi derivativi locali col sanguisugio su

processi mastoidei, al collo, sulla sutura sagittale, inferiormente agli angoli interiori degli occhi, alle regioni temporali, o pure con coppe scarificate sulle spalle, e replicate l'uno e l'altro anche due volte al giorno, e regolati dalle circostanze — E per allontanare dal nodo vitale di Gall che spesso presceglie, un'afflusso mortale, o la presenza di un imponderabile morbifero deleterio, qualunque che ivi fissato potrebbe menare allo istantaneo annientamento del potere dinamico della fibra, o alla distruzione dell'organico impasto del cervello, in tal circostanza io non trovo altro mezzo terapeutico rivulsivo esteriore più razionale, nè più efficace, della moxa col caustico attuale sulla fossa della cervice. »

« Nel primo apparire dello stato comatoso apopletico, e dopo i necessari salassi, l' applicazione ad intervalli della vescica di giaccio sul capo può benissimo qualche volta impedirne l'ulteriore affluenza del sangue sulle parti sottoposte, e quindi sviarne da quelle sedi l'iperemia e la flogosi. »

Se dopo il salasso e le ripetute sanguigne locali si vegga svelata la pertinacia del morbo, ed il sorgere della infiammazione, allora ai tanti altri mezzi esteriori rivulsivi sopra indicati vi ho aggiunto anche quello di un cuffiotto di pasta vescicatoria applicato sul capo privo di capelli, e credo trovarmi nel dritto, dopo molte mie cliniche osservazioni, assicurare i Signori Colleghi, esser qualche fiata riuscito la mercè di questo energico mezzo, richiamare a novella vita coloro che io credea quasi presso al sepolcro. »

« Giudicandosi poi dalla paralisi negli arti o in altri luoghi, ove si recano i nervi spinali e cerebrali che ormai sia avvenuto nel suo punto di partenza un versamento sieroso, o qualunque altro di diversa natura, ed esso rinchiuso tra le meningi spinali ed il midollo, o nei ventricoli cerebrali, fa d' uopo allora, e sull' istante sollecitarne l' assorbimento, ed assorbiti i sieri, buttarli via per mezzo della circolazione dei canali linfatici, dirigendoli per le vie dell' orine, e del secesso, dando sempre la preferenza a quella strada per dove la natura è più inchinevole. »

« Si adempisce alla prima indicazione curativa, si promuove l' assorbimento dei materiali liquidi depositati dalla esalazione capillare locale o nei ventricoli del cervello, o nella superficie inferiore del midollo spinale, coll'amministrare il solfodorato di antimonio, ed il calomelano, dati a dose refratta, e replicati due volte al giorno. »

« I sieri assorbiti dai vasi linfatici si spingono per le vie dell' orine, o per catarsi coll' usare del calomelano colla digitale purpurea, o dell' aloè succotrino; ove siavi ostinata costipazione.

a vincere. Ove le orine sieno scarse e chiare conviene allora servirsi dell'infuso di gramigna ed ossimelo scillitico, o unire il calomelano colla scilla, e maritarli insieme colla digitale purpurea, amministrandoli così uniti in diverse ore del giorno, per ottenere il duplice effetto di orinare e purgare. »

» Se mai si vegga iscuria vescicale con protuberanza dell'organo nell'ipogastrio, conviene senza indugio applicare largo epispatico sul centro delle vertebre lombari, da dove partono i nervi, che si recano alla vescica, e questo mezzo può allontanare dalle sedi interne vertebrali, o una collezione sierosa, o una infiammazione che in quel luogo sta per fissarsi, e che al certo è la positiva cagione della soppressione dell'orine, che negandosi finire dopo l'applicazione vescicatoria, si è certo allora o essersi distrutto l'impasto organico del midollo spinale, o che in esso una collezione marciosa vi si racchiuda ».

« Ho sempre marcato nel corso del mio particolare clinico esercizio, che i soli accenti articolati dagl'infermati di *torcicollo*, nel primo istante di cessibilità a potere esprimere colla parola i propi pensieri, érano da essi adoperati per manifestare l'irrequieto sentir della fame, e molesta imperiosa fame, che placata divenne fonte di mali, e satolla, di recidiva, e di tristissime conseguenze fu sorgente. »

« La dieta leggiera di brodo ed aranciate fu sempre la più utile, e questa protratta sino ai primi giorni della convalescenza, dopo de' quali si avanza gradatamente la nutritura, ma sempre con parsimonia e facendo scelta del cibo di facile digestione. »

« La biancheria da corpo e da letto forma altro interessantissimo oggetto medico, per la buona riuscita della cura, e per impedire lo sviluppo delle piaghe per decubito, che spesso complicando la convalescenza rendono la cura difficile, assai afflittiva, e talvolta anche di funesto risultamento, come più volte osservai. »

« L'aria nella stanza degl'infermi è necessario che sia sempre mantenuta in equabile stato di temperatura a seconda della stagione regnante. Però ognuno puol comprendere tal circostanza di quanto influisca al buon'esito della cura della malattia, come del pari il suo stato di purezza e l'esser priva di umidità e di sostanze eterogenee che alterando la sua natura, la rendono nociva alla vita ».

Oltre questa tanto utile alla igiene il signor R. Gatti ci fè tesoro di altre due operette. La prima porta il titolo — *Sul morbo del torcicollo anotomico-patologica — Cosenza 1843.* L'altra — *Cause, natura, e terapia delle due epidemie dominanti in Cosenza da luglio 1844 fino a maggio 1845 — Napoli 1845.*

CAPITOLO VI.

CANTONI DEL DISTRETTO DI COSENZA — Acri, etimologia, topografia ed altri particolari — Vincenzo Padula, brieve analisi su la sua novella, *il monistero di Sambucina* — Aprigliano, e suoi villaggi -- Breve cenno su la scuola del Marini -- Pirro Sacchettino, e suoi studi -- Carlo Cosentino, e sua versione della Gerusalemme liberata del Tasso in lingua calabra -- Fran. Muti, e sue invettive contro l'Angeluzzi a favore di Fran. Patrizio -- Antonio Pirro, e sue opere di filosofia -- Domenico Pirro, e suoi manoscritti -- Bisignano, e suoi particolari -- Cerzeto -- Rende -- Spezano Grande -- Rogliano -- Rose — S. Marco - Spezanello -- Castiglione, e suoi villaggi.

ACRI — Non lunge dalla regia Sila sulle sponde del fiume Morcone sotto un cielo di salubre aere si vede sorgere la bella città di Acri, che trae la sua etimologia da un vocabolo puramente greco *ακρα sommità*, la quale si ebbe tal denominazione, poichè fabbricata sul cumignolo di un monte. Incerta è la sua origine, ed il fondatore. Altri distendendo a lungo i suoi esordi, la vorrebbero fabbricata da Iapigii, ossia da alcuni oriundi della terra di Otranto, altri la vorrebbero surta dalle relliquie Sibaritiche, o almeno accresciuta. Educa un popolo a 7600 individui di ottima indole, industriosi. Ha più chiese parrocchiali, un'ospedale, e monisteri. Gode di un esteso territorio in cui non manca l'ulivo, il gelso, la vite, la quercia, bagnato da'fiumi Cotile, e Morcone. Da Ferdinando I. fu lasciato a ruba per aver seguite le armi Angioine. È in diocesi di Bisignano da cui si allontana a 6 miglia, e a 24 da Cosenza.

Più chiara è questa città dai natali di S. Angelo celebrato oratore, che chiuse i suoi giorni onorati nel 30 ottobre 1734 per andarne alla gloria, che non ha fine, premio delle sue apostoliche fatiche. Il suo corpo giace segno di emulazione di santa virtù nella medesima chiesa del suo monistero. Lasciò a'posteri pegno di sua fervida carità celeste un'operetta — *L'orologio spirituale della passione di Gesù Cristo*.

Respirò ancora in questa città le prime aure di vita il signor Vincenzo Padula, giovine ancora che con i suoi studi poetici, non meno di ogni classica letteratura si è costituito segno di emulazione sotto il bruzio cielo. Egli oltre gl' innumerevoli articoli, di che fa largo tesoro al nostro foglio periodico — *il Calabrese*, che si pubblica nella dotta Cosenza, dettati con maturità d' ingegno, da una mente che si mostra tutta conoscitrice delle umane scienze, ha voluto in egual modo arricchire la nostra letteratura con una novella calabrese — *Il monistero di di Sambucina* — Senza voler esaminare donde il giovin poeta abbia preso le prime idee, ed il piano di questa novella, lasciando a' pedanti queste inutili ricerche, diciamo solo ch' essa presenta un piano tutto nobile, tutto armonizzato, e gli avvenimenti vi si succedono ordinatamente gli uni agli altri, in modo che il lettore sembra come trovarsi in una galleria, dove della varietà d' innumerevoli oggetti, e di vario genere costituisce l'unità l'ordine cui son disposte le cose con armonia. Gli schemi vi sono sparsi con quella parsimonia, ch' è tutta propria della natura, e non già della affettazione. Solenni sono le usate ipotiposi in modo che ognuno vi scorge come sotto gli occhi gli avvenimenti, anzichè leggerli, od udirli. Le comparazioni, le apostrofe, le sustentazioni, e tutte le figure a svegliare gli affetti vi fanno un solenne accordo. In ogni parte vi si incontrano nuovi sentimenti, tenere immagini, bei sogni di sublimi speranze. Che dolcezza che melodia di verso spontaneo libero scorrente limpido, come i limpidissimi ruscelli dalla regia Sila ove ha tetto il chiaro autore. Tutto armonia, vario non monotono il ritmo. Grande è l' incanto della semplicità dello stile quale si addice ad una novella, tal che fin dalla prima pagina si sente il bisogno di ammirarne la freschezza, la concinnita. Tutti gli avvenimenti raccontati sempre con una certa breviloquenza scendono nella mente, e nel core del lettore con una rapidità senza pari. E qui anzi che trattenerci in lunga analisi ne riproduciamo pochi versi del 1. canto,

» Ed ora in grembo all' erbe ed all' ortiche
Si giacciono disciolte abbandonate
Le sacre mura della casa antica,
Che furon dalle vergini abitate;
Ove lasciar partendo un' aura amica,
Vn raggio delle lor forme beate,
Di lor sen, di lor vesti una fragranza
Vn suono qual di voce in lontananza.
Eran fanciulle, che all' età di amore,
Di sacro amor coi vanni al vol poggiaro;
Colombe, che di selve entro l' orrore

S' involin, trepidando al nibbio avaro,
Lungi dal brio di un mondo seduttore,
Locando in Dio l' affetto lor più caro,
In Dio che riso, e luce ognor splendette
In quelle anime, amanti farfallette.
Ed era il venticel che lento spira
Pei corridori, e le muscose celle
Par che imiti il rumor di un piè che gira
Leggiero leggierissimo per quelle.
Ma dove i canti della sacra lira?
Dove i sospiri delle verginelle?
Al vento or sola cupa dà risposta
Tegola infranta, o pur cadente imposta.
Partironsi siccome pellegrino
Canoro stuolo di volatil prole,
Che, troncato per notte abbia il cammino
In gran deserto, indi al novello sole
Portasi in cerca d' immortal mattino
Di altri umor, d' altre rive ed altro vole
Oltre le nubi scomparendo, intanto
Che in quel deserto ancor se n' ode il canto.
Quante memorie! Qui crescente nota
Vedi di nomi cui talor scolpia
Sopra i pioppi una vergine devota,
Mentre ai dì scorsi col pensier reddia.
Là appreso al trave d' una stanza vôta
Il nido onde la rondine fuggía,
Quando pur si fuggia la verginella,
Che i canti udiva della rondinella ecc. »

Ma con quanta destrezza sia poi maneggiata la lira da questo giovin poeta, quali dolci suoni sappia trarne, e come tutti i suoi voli inspirati dal limpido raggio del bel sole d' Italia spirano il più puro romanticismo della nuova scola, bisogna leggere la canzone cui chiude la sua novella,

» Perchè non si svegli dal sonno profondo
La bella fanciulla che parte dal mondo;
Perchè non si svegli nel duolo primiero
Pian piano movete cantate leggiero.
Qual' ape dorata su candida rosa
Qual candido cigno su vergine lago
Nell' anima or d' essa un angel si posa,
Destando di sogni moltiplice immago.
Son sogni soavi quai raggi sottili
Che il Sol tramontante per nuvole opposte,
Siccome capelli siccome aurei fili
Dardeggia alle valli dardeggia alle coste.

Or sogna volare con placidi giri
  Pel cielo qual piuma su nube imbarcarsi;
  Or senza danzare sul cerchio dell' Iri
  Nell' umida luce di quella tuffarsi.
Or sogna che un Angelo i cieli scuotendo
  Glien faccia le stelle quai gemme alle chiome
  Cadere; qual vento l' arbusto battendo
  Al suolo ne sparge le floride some.
Or sogna rapire dell' alba il mantello
  Vestirlo cosparso di rose, e di viole;
  Or sogna di avere la luna a sgabello
  In man palleggiare lo globo del sole.
Felice! che desta ritrova ben vera
  Tal serie di sogni! che mentre stupita
  Ricerca quel letto 've giacque ier sera,
  Si trova allo sposo celeste riunita!
Pian piano movete cantate leggiero,
  Perchè non si svegli questo angelo vero
  Perchè non si svegli dal sonno profondo
  La bella fanciulla che parte dal mondo ».

APRIGLIANO — Questo piccolo casale di Cosenza si vede sorgere in una natura montuosa. Ha XI villaggi, Agosto, Casignano, Curte, Gruppa, Guarano, Pedalina, Petrone, Pire, Sannicola, Santostefano, Vecio, tutti fabbricati in luoghi quasi inaccessibili. Aprigliano, e i suoi villaggi appena numera a 5000 abitanti, intenti a coltivare i campi. Il territorio abbonda di castagne, e di ghiande.

Chi si diede studio della letteratura italiana non può ignorare quanta corruzione abbia portata al sano gusto della poesia la scuola del Marini. Ei sdegnando un' umil volo, e studiandosi di alzarsi ad uno più sublime, che altri poeti non aveano fatto, si credeva ciò conseguire con alcune immagini sregolate, con alcuni concetti capricciosi, con una certa turgidezza di stile, che abbagliano invece, anzi che illustrano, dilettano, istruiscono, insomma, come dice lo Schlegel (1) « raccolse e confuse in uno quanto di effeminato, e di pomposo presenta Ovidio, e tutti i poeti erotici antichi con gli scherzi, che quà, e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso, e nel Guarini, e tutte queste cose radunò, e mise in contatto fra loro, quasi in ampio mare di poetiche sdolcinatezze: le quali sono tanto più contrarie al sano gusto, in quanto che quegli scherzi non sono attinti da natura, ma per più

(1) Schlegel, *Storia della letteratura universale.*

parte artificiosamente imitati ». Eppure alto alzossi il nome del Marini, fu ammirato, ebbe seguaci; anzi tutta l'Itala penisola quasi poetava con la turgidezza di questa scuola.

A questa medesima scuola s'inspiravo Pirro Sacchettino, che, nato in Aprigliano, sdegnando, malgrada il volere de' suoi, lo studio della giurisprudenza, si diede a coltivare le muse. Abbagliato dagli applausi, che si avevano in Italia gli amatori del Marini scriveva poesie con gonfio stile. Ma « benchè, dice il Tiraboschi (1), al principio traviasse seguendo il Marini, si remise poscia felicemente sul buon sentiere » Sdegnando allora le immagini, e lo stile della sua scuola aprì l'eterne pagine dell' Alighieri, del cantor di Laura, e dell' Ariosto, facendo tesoro della robustezza, della soavità, e della fantasia, tre caratteri propri di questi tre sommi poeti, traeva dalla sua lira suoni armoniosi degni de' bei tempi della itala lira.

Da Napoli, ove avea atteso a tali studi movea finalmente a patrii lari, ove sacro al ministero dell' evangelo, si ebbe un canonicato nella metropoli di Cosenza, ove chiuse i suoi giorni nel 1678. Prima avea ordinato di cacciarsi nelle fiamme le sue poesie, o perchè alcune di genere erotico, o perchè altre ancor non limate; ma il suo volere non fu compiuto, anzi dopo pochi anni furono pubblicate in Napoli. Io ne produco solo pochi versi. Ei sì scrive di sè ad un suo amico,

» Carlo, nel più solingo, e più remoto
Angolo della terra ebbi la cuna
Povera sì, che al mondo, e alla fortuna
Sperai che fosse il mio natale ignoto ».

E della morte,

» O morte, o tu de' miseri mortali
Contro i flutti del mondo, e contro i venti
Sicuro porto, e degli stanchi...
Dolce conforto, etereo obblio de' mali,
Quando fia che si sciolga, e che si allenti
Il nugol denso de' miei sensi frali?
Vieni morte pietosa a scioglier l'ali
Cieco volgo da te fugge, e paventa.
Folle ei non sa che il giogo indegno, e grave
Rompi di amor tu sola, e della sorte
Fermi la ruota, e il variar sì lieve.
Io te vorrei per mio riposo, o Morte,
E chi si duol che nostra vita è breve,
Duolsi che l'ore del penar sian corte ».

(1) Tiraboschi Vol. III. lib. III.

Vi nacque ancora Carlo Cosentino nel 1730. E' trasportò nell' idioma calabro la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Malgrado le grandi difficoltà che avrebbe potuto incontrare in tale versione, pure si è talmente studiato crearne i concetti più originali, che ognuno non può non confessare, di avervi trasfuso tutto il sentimento, e le bellezze dell' originale medesimo.

Onorò ancora questa terra co' suoi natali il filosofo Muti. Ei fu caro all' immortal nostro Tommaso Campanella, ed a Franceco Patrizio. Ognuno sa, in scrivendo il Patrizio contro il sistema della scuola Stagirita, quale guerra ostinata si abbia avuta da coloro, che giurando nella parole del Paripatetico sdegnavano ogni innovazione. Altri che non erano servi in filosofare ne scrissero lunghe difese. « Ma più fortemente, dice il Tiraboschi (1), fu difeso il Patrizio da Francesco Muti Cosentino, che l'anno 1638 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di dispute, o, a dir meglio, d'invettive contro dell'Angeluzzi ».

Ma più illustrò questa terra Antonio Pirro dell' ordine dei Minimi. I suoi giorni sacri alla filosofia, lasciò molte opere di sano giudizio, e di alto sapere — I. Dell' origine del male contro Bayle — II. Riflessioni intorno l' origine delle passioni, ed altre ancora.

Si lasciò un nome ancora nella calabra letteratura Domenico Pirro denominato Panto, oriundo di questa terra, che morì, come ci è noto da una pietra innalzata a sua memoria dal suo fratello, nel 1696. Le sue poesie che vanno manoscritte per le mani de' lettori, se non fossero condaminate da sconcie turpezze avrebbero tutte le doti della sovrana poesia per le vive espressioni, per la nobiltà dell' immagini, e per tutte le doti del dialetto calabro. Con grazia veramente tutta sua poi descrive tutte le malizie di taluni giovini che da vicini casali venivano a causa di studio in Cosenza, nel lepido suo poemetto intitolato la *Briga*. Tutte tutte ancora ei cantò le antiche virtù de' nostri padri, ed altri particolari delle nostra terra nel suo poemetto su la Calabria illustrata, che ci duole veramente l' animo di essersi perduto.

BISIGNANO — Di buon grado ripeterei i particolari di questa antichissima città ve scovile se le notizie delle patrie istorie non fossero coperte dal lungo velo de' tempi che più non sono. Fabbricata sul dorso di un luogo eminente le fan corona sette colli, sopra uno de' quali, che si eleva in mezzo della città detto *Motta* era fabbricata una rocca, inespugnabil difesa. Ignoto il suo fondatore,

---

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte I.

ed il tempo quando la prima volta accrebbe le calabre città, sebbene altri la vorrebbe edificata da un certo Brescio duce di Aschenez, dal quale avuta dal suo nome la prima denominazione, e mutata poscia da romani in *Basidia*, in ultimo corrottamente si è chiamata Bisignano. Ad altri piacque conoscerla edificio dagli Ausoni. Quando il Cartaginese irrompea nell'Italia per acquistarsi una gloria che si abortì sul nascere, Bisignano meno fida all'aquile latine, seguì le sue armi; ma non andò lungi a disfarsene (1). Si vuole che da'Saraceni quando dalla vicina Sicilia vennero ad infestare la parte più meridionale dell'Italia, si abbia avuto forte assedio, e presa di assalto fosse lasciata a ruba, a profanazione.

La città ha belli edifici, più parrocchie, un seminario, più monisteri, un monte di pietà. Educa un popolo di 4450 individui civili industriosi. È celebrata per le bellissime razze di cavalli. Si allontana da Cosenza a 20 miglia. La famiglia Sanseverino vi ebbe signoria.

Ampio fertilissimo n'è il territorio che si distende in vallate, in aprici colli deliziosi, piantati di ulivi, di viti, di gelsi, e di tutta la numerosa famiglia dell'ubertose piante, irrigato da limpidissimi rivi.

La Cattedrale col titolo dell'Assunta è di bell'architettura. Va disperso il tempo quando fu elevata a sede vescovile. Altri ne vorrebbe ciò fin da' primi tempi della chiesa, altri da'greci nel VIII secolo. Si è immediatamente soggetta alla santa sede, privilegio che ebbe fin da Celestino III nel 1191. Ampia è la diocesi, distende la sua giurisdizione sopra Bisignano, Acri, Luzzi, Rose, Regina, Lattarico, Torano, Sartano, Fuote, S. Martino, S. Sofia. Il vescovo ha il titolo di barone.

CERZETO O CERZITO — In un proclive della lunga distesa degli Appennini, luogo quasi inaccessibile si vede questa piccola terra, fabbricata da gente epirota fin dal 1521, se non è fuor di verità la tradizione. Salubre è l'aere, meno ubertoso il territorio. Numera a 600 abitanti, che non conoscono altro esercizio che il lavoro de' campi, la cura del gregge, e de'bachi da seta, ch'è la sola loro industria. Il linguaggio di loro è albanese. È in diocesi di S. Marco.

RENDE — Sotto un cielo di aer sano sopra ridente collina a

---

(1) *Ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae, Hetriculum, Sypheum, Argentanumque, Clampetia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellam carnentes, defecere.* Livii lib. XXX. cap. XVI.

piè degli Appennini su la sinistra sponda del Crati tra due rivi di limpide acque si vede sorgere questo piccolo borgo che negli andati secoli portava la denominazione di *Arintha*. Vn dì emulava l'altre celebri città de' Bruzi, ma ora giace in umile stato. Di sua grandezza serbò solo un castello, opera de' bassi tempi, che ora è preda ancora delle rovine. Ha più chiese, ed un monistero di riformati. Numera a 4000 abitanti, intenti all'agricoltura, e ad altre industrie. Vi sono fabbriche di stoviglie di una terra cavata ne' dintorni. Nel territorio si trovano cave di pietre focaie. Si appartiene alla diocesi di Cosenza, da cui è lontana a 4 miglia. Nel 1825 dal tremuoto che segnò immense ruine nel Val del Crati, gli edifici di Rende scossi crollarono in parte, sotto le cui ruine furono tolti alla luce del giorno un giovinetto, ed una villanella. Vi ebbe signoria la famiglia Alarcon.

Spezano grande — Questo borgo di Cosenza da cui distante a 4 miglia è fabbricato in un luogo montuoso. Educa un popolo a 1700 individui di origine epirota intenti alla coltura de' campi a pasturar le greggi, ed all'industria de' bachi da seta. Si appartiene alla diocesi di Cosenza.

Rogliano — Questa regia Città, che in latino sermone è denominata *Rublanum*, si vuole sì detta dalla qualità del terreno rossiccio. La sua origine è dispersa nella notte de' tempi ove tace il passato. Solo ne' suoi vicini dintorni sono sparsi pochi avanzi rosi dal tempo da' quali se non certezza, almeno può trarsi congettura essere stata di maggiore estensione, e di più numerosa gente. Felice è la sua situazione; si vede sedere sopra una collina, sotto un'ampio cielo di saluberrimo aere. Educa un popolo a 5000 abitanti civili industriosi, di ottime costumanze, intenti per lo più all'agricoltura, a pasturar il gregge, ed all'industria de' bombici. Il territorio bagnato dal Savuto è ferace anzichè no, abbonda di ghiande, di castagne. Vi si hanno due fiere, nel dì 2 luglio la prima, nella domenica prima di settembre l'altra.

E' in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 10 miglia, a 20 dal mare.

Molti vi respirarono le prime aure di vita che per l'incolpato costume, e per gli onori che si ebbero illustrarono la patria terra. Oltre Bernardo Milizia, che fu l'institutore della congregazione *Coloritana* vi ebbe la cuna Antonio Ricciulli, che professò giurisprudenza ne' tribunali di Roma. Nell'elezione di Vrbano VIII al pontificato ei fu scelto a segretario dell'apostolica visitazione, e a vicereggente di Roma. Nel 1626 eletto a vescovo di Belcastro, fu poscia chiamato a vescovo di Vmbriatico, e finalmente ad arcivescovo di Cosenza. Inoltre vi nacquero Dome-

nico Russi, che fu vescovo di Strongoli, Domenico Riccialti vescovo di Belcastro, ed altri.

Illustrò la patria ancor co' suoi natali Gaspare del Fosso. Ei vestì le insegne de' Minimi. Chiaro alla virtù, ed al sapere da generale del suo ordine da Paolo III fu eletto a teologo di Polazzo, e poscia a vescovo di Scala. Trasferito alla sede di Calvi, finalmente fu eletto arcivescovo di Reggio. Ei fu uno de' padri del Concilio di Trento, ove nulla si determinò senza il suo consiglio. Ne fè l'apertura, recitandovi un' orazione.

Vivuto alla pietà, ed alla sollecitudine del suo gregge chiuse gli onorati giorni di lunga età. Il suo tumolo fu adornato di una lapide (1), che predica le note di sue virtù. Questa lapide dice il Zavarrone, benchè ne rapporta l'iscrizione, non è più, fu rovesciata da Turchi.

Rose — Presso la sinistra sponda del Crati sopra amena collina, ove si respira aere salutare sorge, la piccola terra di Rose, di cui si ignora l'origine. Numera a 2000 abitanti addetti alla coltura de' campi alla pastorizia, non che all' industria de' bigatti. Vbertoso è il suo territorio, e non vi manca l'ulivo, il gelso, il fico. È in diocesi di Bisignano. Distante è da Cusenza a 9 miglia. Vltimamente si possedea dalla famiglia Firreo de' principi di Luzzo.

S. Marco — S. Marco città vescovile si vede sorgere alle falde di un monte degli Appennini, sotto un vago orizonte, di aere non insolubre. Chi ne abbia posti i primi fondamenti va disperso nella lunga serie de' tempi, se non sia vero essere edificio degli Enotrii. Tal denominazione non ebbe che à tempi della fede, quando, come si vuole S. Marco movendo da Taranto a Reggio, vi si fermò, e vi sparse la credenza della redenzione. Livio lo chia-

---

(1) D. O. M.
FRA. GASPAR. A. FOSSO. ARCHIEPISC. RHEGIN.
MINIMORVM. RELIGIONIS. ALVMNVS.
QVI. CONCILIO. TRIDENTINO. INTERFVIT.
ET. ILLVD. SVB. PIO. IIII. ORATIONE. SVA.
APERVIT. VBI. CVM. ECCLESIAM. HANC. TVRCARVM.
INCENDIIS. DEVASTATAM. AD. PRIOREM. CANDOREM.
REVOCASSET. HOC. SIBI. VIVENS. SEPVLCRVM. EREXIT.
PRAESVLATVS. SVI. ANNO. XXVIII.
VITAE. SVAE. LXXXXVI.
OBIIT. DIE. XXVIII. DECEMBRIS. MDLXXXXII.

ma Argentano (1), al qual nome altri vogliono, essersi col tempo testo sostituito quello di Marcopoli, nome greco, cioè *città di Marco*. È tutta dominata da una rocca, che si vuole fabbricata da Roberto Guiscardo.

È sotto i gradi 39, 30 di latitudine. Educa a 2300 abitanti civili industriosi. Si allontana da Cosenza a 24 miglia, a 22 dal mar Ionio, a 16 dal Mediterraneo.

Ha un territorio di grande estensione, ove ubertoso e l'ulivo, la vite. Vi sono ottimi erbaggi, e bene vi alligna la pianta del gelso. È bagnato da tre fiumi, Tollone, Turboli, e Malosa, che vi rendono l'aere meno salubre.

Ha un seminario, e case di Religiosi. Oltre la Cattedrale dedicata a S. Nicola, vi sono altre due chiese. Fu eretta a vescovado nel secolo XII, suffraganea della Chiesa metropolitana di Cosenza. Il vescovo ha il titolo di barone del villaggio Mongrassano. Vi sono sei dignità, arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, arciprete, primicerio, e 12 Canonici.

Ampia è la diocesi, nella quale si numerano, S. Marco, Mongrassano, Malvito, S. Caterina, Serradelo, Cavallarizzo, Cerzeto, Roggiano, Motta-Fullone, S. Donato, Policastrello, S. Sorte, S. Agata, S. Gineto, Bonifato, Cirella, Buonvicino, Grisolia, Maiera, Belvedere, Diamante.

16. Scigliano e suoi villaggi. — In una natura eminente presso la destra sponda del Savuto ha sede la regia città di Scigliano, la origine di cui è ignota. Si vuole, che abbia tal denominazione da un duce Romano di nome *Scillanum*. Di ciò nessuno monimento nella patria istoria. Educa un popolo a 1000 individui intenti all'agricoltura, all'industria de' bachi da seta. Si allontana da Cosenza a 14 miglia.

La città di Scigliano è divisa in sette quartieri, che sono l'aggregato di XXXVIII villaggi, gli uni isolati dagli altri a poche miglia, che uniti insieme vanno sotto il nome di Scigliano. De' quali il primo è detto Lupia di 470 abitatori. A distanza di un miglio siede Calvisi che numera 750 individui. Il quartiere di Serra ne conta 180, quello di Parisi 160; quello di Copano 270 Il quartiere di Diano, in cui sono i villaggi, Traversa, Agrifo-

---

(1) *Ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Uffugium, Vergae, Basidiae, Hetriculum, Syphaeum, Argentanumque Clampetia, multique alii ignobiles populi, sevescere bellum Punicum cernentes, defecere.* Livi i lib. XXX. cap. XVI.

glio. Sangiovanni, Cersito, che sono distanti gli uni dagli altri a più di un miglio, numera 1650 abitanti, oltre altri villaggi, Rizetti, Caraco, Volgone, Gigliotti, Arcuri, Calosini, Mascari, Teraria, e pochi altri, che hanno in tutto a 1000 individui.

L'ultimo si denomina Pedivigliano, fabbricato in una collina lontano dagli altri a un miglio, numera 760 persone.

Nel territorio di Scigliano sono i casali, Santomasso, Mannelli, nel quale sono compresi i villaggi, Borgoruso, Colla, Perillo di 1100 abitanti. Il casale di Castagna ha i villaggi, Morachi, Vaccarizzo, Bianchi, Ronea, Palinudo, Serra di Panettiere di 500 persone, a cui può aggiungersi Soveria, Pittarella,

Tutti questi casali, e villaggi sono intenti a pasturar le greggi, ed all'agricoltura, oltre l'industria de' pettini.

S. GIOVANNI IN FIORE — Questa regia terra, che prende la denominazione dall'antico monistero dell'ordine Cisterciense ivi fabbricato, non sì rimota distende la sua origine. Non più fiorendo, come per lo innanzi, quel conobio allorquando fu dato in commenda a Salvator Rota patrizio Napolitano, che vivea verso la metà del XVI secolo, vi si cominciò a raccogliere da tutte parti gente fuggitiva, facinorosa, meschina, e fabbricando ne' vicini dintorni piccoli abituri, e così si ebbe principio questa terra. Si vede sorgere ne' confini della regia Sila in mezzo di una valle sul confluente del Neto, ove si respira un aere meno salutare. Fu sovrastata da una torre, che ora è preda alle rovina. Educa un popolo a 5200 individui, intenti all'agricoltura, a pasturare le greggi, ed all'industria de'bachi. Vi hanno due fiere, nel dì 24 luglio — 29 agosto. Ha un cenobio de' minimi. Si appartiene alla diocesi di Cosenza, da cui è lontana a 30 miglia.

Degli avvenimenti del 1844 quando que' di questa terra si ebbero larghi privilegi, assegnamenti, ed esenzioni per un singolare attaccamento al trono contro una mano d'insorti abbiamo, lungamente parlato nel volume primo.

Non lungi da questa terra fluisce il fiume Neto. Strabone (1)

---

(1) *Neaetus cui ab eventu nomen inditum perhibent. Nam ab expeditione Iliaca Acheorum quosdam in reditu vagatos eo appulisse, et egressos in terram ut loca ista explorarent: ibi tum troianas, quae una vehebantur mulieres, navigia, quae virorum vacua deprehendissent, incendisse, molestia navigationis impulsas. Itaque eos ibi sedem ponere coactos fuisse, qui cum viderent terram esse ibi locorum festilem statimque alii complunimi eiusdem gentis eo applicarent, prioresque imitarentur, multa fuerunt condita oppida, quorum plurima a Troianis sunt denominata sicut, et Neaetus amnis.*

Strabonis lib. VI.

dice, aver avuta tal denominazione da un avvenimento, cioè dall'incendio delle loro navi fatto dalle donne Troiane approdate ne' calabri lidi insieme con molti greci dopo l'eccidio di Troia. Ha la sua scaturigine da un serbatoio della regia Sila, e va a metter foce nel mar Ionio.

CAPITOLO VII.

CELICO -- Ricerche su l'abate Gioacchino — Difficoltà di tali ricerche -- Vario sentire su questo maraviglioso uomo. -- Apologia del Tiraboschi -- Suo genere di vita -- Sue opere -- Sue profezie -- Se vi è un mezzo a formare il vero carattere dell'Ab. Gioacchino -- Brieve biografia.

Rubano è quivi, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.
Alighieri.

Celico — Amato vuole che questo piccolo villaggio abbia la denominazione di Celico, quasi celeste, e ciò dalla solubrità dell'aere, dal territorio ferace, dalle ottime acque, e copiose, e dagli abitatori colti ed umani. A dì nostri ciò non troviamo; chè dalla meno salubrità dell'aere nella stagione di està quivi si sviluppano varie malattie. Questa regia terra è in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 5 miglia. Numera a 1500 abitanti, intenti all'agricoltura.

Se grandi difficoltà spesse volte ho io incontrate nella ricerca delle patrie cose, questa è una delle maggiori in volendo parlare dell'abate Gioacchino. Vn cieco volgo, che tutto crede, lo spirito de' letterati, che tutto esamina, e le volte forse con soverchio rigore, un'eterna lotta di contraddizioni da una parte, i secoli di fanatismo, e di pregiudizi dall'altra hanno fatto credere intorno a lui cose, non saprei dire se vere, o immaginarie, onde mi è forza confessare di non saper diffinire cosa Egli sia, se pur non abbian maggior peso le ragioni del Tiraboschi che si ha dato pensiere scriverne una apologia.

Infatti Ruggiero Howeden parla dell'abate Gioacchino, come di un falso profeta, e venditor di menzogne. Muratori nelle sue riflessioni sopra il buon gusto delle scienze lo ha nel numero dei fanatici. Il chiarissimo Pietro Giannone (1) dice « fu egli di uno spirito molto vivace, accorto, e svelto, e sopra tutti quelli della sua età intentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia che aveva delle medesime col suo gran cervello pronto, e vivace imposturava la gente, facendosi tener per profeta « E S. Tommaso istesso non dubbitò che l'abate Gioacchino non per spirito di profezia, ma per congettura della mente umana, la quale le volte giunge al vero, le volte cade in errore, predicesse vere alcune cose. Altri lo vogliono eretico, e capo della setta de' Gioacchinisti, altri non così (2). Tra questi sentimenti di gravissimi autori il Tiraboschi intanto si ardì scriverne un'apologia. Io questa volta, per non profferire neppure un verbo in un'argomento tanto dubbioso e difficilissimo mi ho solo cura trascrivere le parole del Tiraboschi trascegliendo quelle, che sono più interessanti alle mie ricerche.». Alcuni, ei dice (3), ce 'l rappresentano come uomo santo, e dotato di soprannaturale dono di profezia, altri ne fanno un'ippocrita, e un'impostore; altri il descrivono come uom dabbene, ma semplice, e che lusingavasi aver lumi dal cielo a conoscere le cose avvenire . . . Dalle rare virtù di cui fu adorno ci ha lasciata una autorevole testimonianza l'arcivescovo Luca nella sua relazione, in cui non narra se non le cose da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso, e logoro abito di cui Gioacchino usava, la singolar divozione, in cui offriva il divino sacrificio, in quell'atto benchè fosse comunemente pallido, e sparuto, tutto accendevasi il volto di un santo ardore; l'austerità de' digiuni, con cui macerava la sua carne; la singolare umiltà, con cui egli stesso esercitava i più vili uffici del monistero; la carità generosa con cui sovveniva ai poveri, ed altre singolari virtù, che da lui si espongono, senza quella affettata esagerazione, che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficile a credere tutto ciò, che in esse si narra. De' prodigi da lui operati l'arcivescovo Luca altro non ci racconta se non ciò, che egli sperimentò in sè stesso; perciocchè dice, che gli fu da lui sciolta la lingua, che prima aveva

---

(1) Giannone, storia civile del Reg. di Napoli lib. XIIII.

(2) *Abbas Ioachim non prophetica spiritu, sed coniectura mentis humanae, quae aliquando ad verum provenit, et aliquando fallitur de aliquibus vera praedixit, et in aliquibus deceptus est.*

S. Thomae — Dict. LXIII. quaest. I. Art. IIII.

(3) Tiraboschi Vol. IIII. lib. II. Cap. II.

impedita, o tarda, o che fu da lui risanato da una mortal malattia, che l'aveva condotto agli estremi . . . La relazione dell'arcivescovo Luca basta a persuaderci che Gioacchino ben lungi dell'esser quell'impostore, che fu d'alcuni creduto, era uomo di rare, e singolari virtù, e degno di quel culto privato, con cui è onorato dalla sua congregazione, a cui la sede apostolica non si è opposta giammai ».

In parlando poi il Tiraboschi delle opere dell' A. Gioacchino così ripiglia il suo apologetico sermone «. . . mi basterà accennare, che molte di esse sono comenti su i vari libri della sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue profezie. Ciò che è degno di essere osservato si è che Gioacchino si accinse a comentar la Scrittura per espresso volere dei sommi pontefici. L'arcivescovo Luca racconta, che egli nel secondo anno del ponteficato di Lucio III., cioè l'anno 1183 venuto innanzi al pontefice, prese a parlar nel congistoro dell'interpretazione della Scrittura, e della concordia del vecchio, e nuovo Testamento, che ottenne da lui licenza di scrivere su tale argomento, e che prese a stenderre i suoi comenti sopra l'Apocalisse, e sopra la concordia de' due Testamenti . . . La stima in cui questi romani pontefici ebbero Gioacchino è una chiara ripruova che egli era conosciuto quale uomo di virtù, e di sapere non ordinario . . . Ciò non ostante la dottrina di Gioacchino non fu in ogni sua parte giudicata cattolica. Aveva egli scritto un libro contro ciò, che sul Mistero della Trinità aveva insegnato il celebre Pier Lombardo; il quale libro più anni dopo la morte di Gioacchino esaminato nel generale concilio Lateranese l'anno **1215** sotto Innocenzo III. fu condannato. Ma due cose a discolpa di Gioacchino si debbano riflettere. La prima si è che egli assoggettò spontaneamente tutte le sue opere alle sede apostolica, e perciò Onorio III. successore d'Innocenzo con due suoi brevi, l'uno del primo, l'altro del quinto anno di suo pontificato . . . diffinì che Gio: dovea esser tenuto uomo cattolico, e seguace della retta fede, e ordinò che, niuna molestia si recasse perciò ai monaci della congregazione da lui fondata. L'altra si è che lo stesso Gio. in altra sua opera (*Psalterium decem cordarum*) scrisse di questo augusto mistero nella più esatta maniera che sia possibile; sicchè o egli ritrattò in tal modo ciò che altrove aveva scritto men giustamente, o spiegò in senso opportuno ciò che prima aveva scritto in maniera oscura, e che potea facilmente intendersi in senso reo.

L'Abate Gio. scrisse ancora, vero è, alcune profezie; ma non tutte quelle, che sono replicate dal volgo, e le volte ancor dagli scrittori, sono tutte sue. Invero intorno la pretesa profezia che

fece a Costanza, consorte di Errico V, dover partorire un demonio, volendo indicare Federico II, Tiraboschi così soggiunge. « Egli certo non avrebbe mai parlato di Federico in quella sì ingiuriosa maniera . . . e ancorchè avesse voluto predire i mali, che da lui si sarebbero recati alla chiesa, l'avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubbito punto, che una tale profezia sia stata coniata da alcuno del partito contrario di Federico . . . . Il che comincia a mostrare che alcuni si sono presi di fingere profezie dell' Abate Gioacchino, ch' egli non aveva mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando era in vita ».

Molti vogliono, che avesse scritte molte altre profezie intorno i futuri Pontefici. Vanno intorno, dice il Bellarmino (1), alcuni vaticini sotto il suo nome, intorno i romani pontefici, che qual fede abbiano si lascia al giudizio degli altri. Solo fa maraviglia ch'essendo di retti a' soli quindici pontefici, pur la curiosità degli uomini cerca distenderli fino a nostri tempi. Il Tiraboschi con la solita sua franchezza non li crede opera di lui. « Che avesse scritte, ei dice, profezie intorno a' futuri pontefici si afferma dagli scrittori di sua vita...incominciava la serie de'papi da Innocenzo IIII, e che giungeva fino a' tempi dell'anticristo, col quale nome, secondo alcuni accennava la fine del mondo, secondo altri l'antipapa Clemente VIII, che fu il primo tra quelli, che formarono il suddetto scisma... Quest' opera è perduta... e che i monaci stessi la fecero perire, temendo tali profezie riuscir loro pericolose... Papebrochio congettura con ottimo fondamento, che le profezie intorno a' XV papi da Niccolò III, fino ad Vrbano VI, che sono le più comunemente attribuite all'abate Gioacchino fossero lavoro di qualche scismatico fautore dell' antipapa Clemente VII, e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni, con cui il preteso profeta parla di Vrbano, e da' simboli con cui il descrive. Perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato Drago, che giace sul fuoco col capo umano, con le orecchie di asino, con la fronte ornata a faggia de' Dogi Veneti, e con la coda armata di spada infocata: che sembra trascinar nuove stelle del cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla Luna e quindi di lui dice, ch' egli è l'ultima fiera orribile a vedersi, che trarrà dal cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili solo si rimarranno, e volgendosi poscia a

(1) *Circumferuntur quaedam vaticinia sub eius nomine de futuris romanis pontificibus, quae quam fidem merentur aliorum sit iudicium. Illud mirum est quod cum sua vaticinia ad solos quindecim pontifices pertineant, tamen curiositas hominum ad nostra usque tempora illa extendere conantur.* Bellarmino.

lui stesso: *crudel fiera, esclama, che consumi ogni cosa, l'inferno ti aspetta*. Non è questo un parlar qual si conviene ad un furioso scismatico, o seguace dell'antipapa Clemente? Conchiudiamo dunque, che le profezie su romani pontefici attribuite all'abate Gioacchino non sono che un'impostura, indegna di formar l'occupazione di un uomo saggio ».

Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò che pur vorremmo sapere, se Gioacchino fosse, o non fosse profeta? — L'unico mezzo a ben giudicarne sembrami quello, di cui ha fatto uso il P. Papebrochio, cioè consultare l'opere stesse, che di lui ci sono rimaste; vedere se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse sieno di fatti avvenuti — Predice all'imperador Errico V, che dopo sua morte due rivali sorgessero a contrastar l'impero (1)... Poteasi meglio adombrar lo stato dell'impero dopo la morte di Errico V, la lunga guerra tra Ottone, e Filippo, la morte di Filippo, che rendette Ottone possessore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federico II, il quale finalmente rimase padrone dell'impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioacchino. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribunale che per Federico fanciullo di 3 anni mentre Gioacchino viveva, e ne teneva 8, quando morì Gioacchino avrebbe fatto la chiesa, e il pontefice; la vergognosa pace, ch'egli avrebbe stretta co' Saraceni; e l'estinzione della famiglia degl'imperadori Svevi; la scomunica, che contro lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose, che Gioacchino non potè prevedere, se non con lume infuso dal cielo ».

« Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellare di questo uomo e rinomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia, che quasi tutti i moderni scrittori gli danno d'impostore, o almeno di fanatico, e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti senza esser creduti deboli, e superstiziosi. Io non ricuserò di essere creduto tale, quando mi si dimostri l'insussistenza delle ragioni, che a difesa di Gioacchino ho finora allegato ».

Ei respirò le prime aure di vita in Celico piccolo villaggio di Cosenza sul principio del XII secolo. Molti prodigi si raccontano intorno la sua natività. Non fu battezzato, che a sette anni e ciò, come si pretende, dal volere di un celeste in presentandosi

(1) *Vide enim tu qui vipera diceris* (così parla ad Errico) *ne te perfunte, morteque praevento imperii latera disrumpantur; et aliqui quasi duae viperae ad apicis potestatem ascendant. et, quasi alter Evilmeroduch unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retrocedat.* Sì nella profezia.

a Gimma sua madre. Si vuole che giovinetto, ancor di 16 anni allontanossi celatamente dal tetto paterno onde pellegrinare per la Palestina, e che atterrito in Costantinopoli dal pericolo di un morbo che desolava le vicine contrade, prese le divise di eremita, proseguì la peregrinazione. Si vuole parimenti che egli arrivato sul monte Tabor, vi avesse fatta aspra penitenza, e che rinchiuso in una cisterna vi abbia avuta dimora una intera quaresima. Ritornato in Calabria gli fu forza essere superiore di più cenobii dell'istituto Cisterciense. Instituì poscia l'ordine Florense, e cessò alla vita in un monistero di questo instituto.

Castiglione — Amato lo vuole sì detto dalla famiglia Castiglione Maurelli, di cui era signora. Educa un popolo a 1000 individui, intenti all'agricoltura. Ha due casali, S. Pietro di Quirino, e S. Benedetto. Dal tremuoto del 1735 soffrì gravissime rovine; le fabbriche nabbissando le une sopra le altre furono adeguate al suolo. Il tempio maggiore di non rozza architettura, adornato de' dipinti de' celebri pittori calabresi, Pascalotti, e Zingaro, screpolato solo nella cupola, e nelle pareti fu una ventura che non si arrovesciasse. Molti perirono sotto lo sfaciume delle fabbriche; moltissimi si camparono la vita per casi strani.

Vi ebbe cuna Gio. Antonio Cesario, che fè di pubblica ragione un libro di rudimenti grammaticali. Suo figlio Giuseppe Paolo, che in Roma pubblicamente professò rettorica, lasciò alcuni comenti su le odi di Orazio, e due libri di orazioni, e di poemi latini.

Illustrò questa terra non meno co' suoi natali Giannandrea Giorgio nel 1555. Si fè nome nell'esercizio del foro, ed ebbe nella regia università degli studi di Napoli la cattedra di giurisprudenza feudale, e fu eletto regio consigliere. Abbiamo di lui un'opera di pubblica ragione su le allegationi, e sulle repetizioni feudali, ed altre operette.

Luzzi — È ignoto donde abbia avuta tal denominazione, non meno che il suo fondatore. Educa un popolo di 3000 individui, intenti alla coltura de' campi, da cui ritraggono buon frumento, vino, olio, non che alla cura de' bachi da seta. È in diocesi di Bisignano, distante da Cosenza a 12 miglia.

Illustrarono questa terra i natali di Scipione Salituro, uomo di alto merito, magistrato che sostenne con onore varie cariche. Avuto a lunghi anni l'ufficio di Vditore nelle due Calabrie, fu poscia, nominato a giudice di Vicaria criminale, inoltre di Vicaria civile. Nel 1639 fu chiamato ad avvocato fiscale, e si ebbe altre cariche sotto Filippo IIII. Cessò alla vita nell'Abbruzzo Vlteriore, quivi mandato a portare a fine alcuni affari di gran momento. Ricordano a' posteri la sua memoria le sue opere di pub-

blica ragione, che hanno argomento cose secondo gl'impieghi di lui.

Vi nacque ancora Antonio Guzzi, di cui abbiamo un trattato in latino sermone, che ha per titolo — *Rusticatio Tusculana* e Cesare Firrao buon poeta, di cui restano alcune rime.

Figlino — Aceti ne' suoi comenti a Barrio vorrebbe l'etimologia di questo piccolo casale o da Elena, che come egli dice, le volte fu nominata ancor Filano, o dal greco φιλεω *amo*. Ma qual verità a ta' concetti? Si vede sorgere tra gli Appennini, ove si respira buona aria. Ha una popolazione a 1000 individui, intenti all'agricoltura, ed all'industria de' bachi da seta. Si allontana da Cosenza a 6 miglia.

In Figlino ebbe vita Tommaso Aceti, che lasciò alcuni comenti a Barrio. Dalla maldicenza de'suoi cittadini si rifuggì in Napoli, e poscia mosse in Roma, ove dopo non lunghe stagioni cominciò a trovar fortuna, fu chiamato a correttore della tipografia Vaticana, ond'è che a lui deve il pubblico molte edizioni senza pecca tiprografica. Fu caro a Ruffo, e Annibale Albani. Socio dell'Arcadia di Roma, e di quelle di Venezia, di Cosenza e di altre, finalmente da Benedetto XIIII. fu eletto a vescovo di Laudogna, ove cessò alla vita nell'aprile del 1740.

Rovito — Questo piccolo casale di Cosenza, che educa un popolo solo a 1000 individui se non è segnato nell'istoria con altri titoli di gloria, può avere per unico suo vanto i natali di Marcello Cornelio, uomo chiarissimo alla repubblica letteraria. Se a lui non possiamo dare il vanto di riformatore di quella filosofia, che non più giurando nelle parole dell'antico maestro.. spaziavasi invece nel campo della ragione per aprir libero il sentiero all'umano intendimento, con ogni ragione gli si deve la gloria averla il primo arrecata tra noi ». Ed essendo, sì lo scrittore della storia civile del nostro regno, a questi tempi venuto opportunamente in Napoli Tommaso Cornelio, a lui deve Napoli tutto ciò che ora si sà di più verisimile nella filosofia, e medicina, Cornelio fe venire in Napoli le opere di Renato delle Carte, di cui sino a questo tempo era stato presso che ignoto il nome presso noi ». Nè qui solo stà la sua gloria. Il nostro Gianvincenzo Gravina nell'interpretazione della legge Papia Poppea dice, che Cornelio sia stato il primo, che solerte abbia osservato — da galli, e d'altri animali non ben castrati esser nata prole. E Niccolò Amantea nel libro de' suoi rapporti di Parnaso lungamente parla di tutti gli utili suoi ritrovati, onde ne trascrivo le sue parole. » Egli fu il primo che insegnò non ismaltirsi nel ventricolo i cibi con la virtù del calore naturale, nè solamente.... sughi acri, ed acetosi che sono nello stomaco — Che il chilo non sia condotto per le vene lattee dell'aselo, che dicono al fegato, ma

tutti gli alimenti per li canali del Pecqueto al cuore — Che il sangue non si faccia in alcun luogo particolare del corpo degli animali, e perciò aver pigliato abaglio coloro che vollero si formasse nel fegato, e nel cuore, e nel fegato, e nella milza — Che le membrane non ricevono nutrimento alcuno dal sangue, e per conseguente nemmeno aumento: ma da un'altro sugo nutritizio, che sceverato dal sangue si diffonde, e sparge nelle membrane, e pe'nervi ».

Ei, fatti i suoi studi in Cosenza, mosse in Napoli, e poscia in Firenze, nella quale città gli tornò ventura conversare col gran Torricelli; e finalmente visitata Bologna, piena la mente di tante cognizioni ritornò in Napoli, ove trovò un premio a'suoi studi. Membro dell'accademia degl'*investiganti* sulle prime, fu poscia nominato cattedratico nella regia università degli studi di medicina, e matematica, che professò lunghi anni con numerosa frequenza di studiosi. Que'che credevano come insussistenti le innovazioni in medicina, più per invidia non lasciavanlo mordere; ma il loro dente morse a vuoto.

Chiuse i suoi giorni onorati in Napoli di anni 70 nel 1684, e le sue ceneri si ebbero riposo nella chiesa di S. Maria degli Angeli a *Pizzofalcone*. Rimangono monimenti de'suoi studi alcune opere dettato in latino — I. *Proginnasmata physica* — II. *De circumpulsione Platonica*, ed altre.

In questo casale ancora nacque Marcello Cornelio, poeta di non sì alto nome. Rimane di lui un poema latino, in cui volle cantare la vittoria delle armi cristiane sopra il Tunco nelle isole Cursolari. Questo poema diviso in quattro libri incomincia con una imitazione servile dell'Iliade,

Dic mihi musa virum captae qui tempore classis
Post Syriae gentis multorum vidit et urbes
Et novit mores: ponto namque ille furenti,
Hostis erat victus, Cumarum nabat ad undas. ecc.

Torsano — In questa piccola terra casal di Cosenza respirò le prime aure di vita Rutilio Benincasa, uomo noto più a que'che vogliono darsi per indovini, che a letterati. Il suo genio era per le scienze astratte, per l'astronomia; ma nato in una terra meschina quali mezzi potea avere per alzarsi a tanto volo? Donde fornirsi gli stromenti necessari, onde spaziarsi nell'ampio giro de'cieli, e contemplare come più da vicino il movimento de' pianeti, interrogarli, per trarne se non verità, almeno con-[illegible]ure? Ancora non ombra di possente amico, non un volto di get[illegible]a, che gli fosse stato largo d'un premio, che avrebbero me-fortili[illegible]

ritato i suoi talenti, onde si diede solo correr dietro gli antichi filosofi, e gli Arabi, Eppure esatte sono le sue comparazioni lunori, esatti gli ecclissi. Intorno a ciò egli scrisse un opera, di che furono fatte replicate edizioni.

In questo almanacco molti vegghiano lunghe veglie, onde apprendersi alcuni segreti di gabala, e riempirsi la destra di danaro. Stolti! Se nella gabala non è un principio, donde dunque studiarne le pretese conseguenze? Se l' estrarre un numero è un' accidente, e gli accidenti sono infiniti, perchè poi dar per certo un numero più che un' altro? I calcoli de' gabalisti son senza principio dunque saranno sempre senza conseguenza.

Regina — Questa piccola terra si vede sorgere sopra una collina di salubre aere, di cui non abbiamo nè storia, nè tradizione intorno la sua origine, e la sua etimologia. Gli abitanti pochi di numero sono intenti all' agricoltura, a pasturar le greggi ed alla cura de bachi da seta. Nel suo territorio vi si trova alabastro. Si è in diocesi di Bisignano. Si allontana da Cosenza a 14 miglia.

S. Martino — Si vede questa piccola terra fabbricata in luogo montuoso, in cui si respira aere salubre. Numera a 1900 abitanti italo-greci di origine opirota, intenti alla coltura dei campi. Si appartiene alla diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 26 miglia. Vi avea possesso la famiglia Alimona col titolo di Marchese.

CAPITOLO VIII.

CASTELFRANCO -- Topografia. Pandosia, ricerche su la sua topografia -- Correzione di un mio errore -- Se vi sieno state due, od una Pandosia -- Varie notizie di questa città. Numismatica -- Narrazione di Livio della morte di Alessandro re di Epiro.

Castelfranco —— Questa terra è presso Cosenza da cui è distante a 4 miglia, e si appartiene alla sua diocesi. Siede su le falde degli Appennini sotto un cielo di puro aere. I suoi abitanti non giungono che a 1000, intenti alla agricoltura, ed all' industria de' bachi da seta.

Nel 1835 dal tremuoto, che spaventò le calabre genti, e lasciò in più luoghi l' impronta della rovina, le reliquie di un delubro vicino a questa terra, che un dì sorgeva al culto di uno degl' iddii sopra un greppo alla pendice di una balza, furono, strappato il greppo, arrovesciate nella sottoposta vallea, e infrante in minutissime parti.

Solo Strabone vorrebbe far sorgere Castelfranco su le rovine dell'antica Pandosia, capitale, come dicemmo nel 1.° volume, degli Enotri; ma Livio, Plinio, Pausania riconoscono la sede dell' antica città ne' confini della Lucania ove omai si vedono le ruine di Anglona. Taluni geografi conoscendo come vero il sentimento del greco Strabone, e non volendo contraddire a Plinio a Pausania hanno sospettato di essere stato due Pandosie, una nella Bruzia, l'altra nella Lucania. Questo sospetto passò poscia come verità, tirati i geografi, come da irresistibile autorità, dalla Eraclea

descritta nelle antiche tavole Eraclée. Ma que'che sanno interrogar le topografie italiche non già su i sogni de'geografi, ma solo sopra i luoghi sdegnando il sentimento di Strabone non riconoscono che una sola Pandosia della Lucania ed a questa attribuiscono tutti i particolari descritti da Livio su gli avvenimenti di Pirro e la morte di Alessandro il Molosso, ed io parimenti da ora riggetto i miei sentimenti quante volte nel 1.° volume l'abbia dato sede appo Cosenza.

A render chiaro tutto questo ci è talento qui trascrivere le parole del Romanelli «Livio (1), si egli (2), ha detto il vero. Nell'epoca di Alessandro che si ripone nel 429 di Roma tutto il lato settentrionale della regione Sirina dove innalzavasi Pandosia in sino al Bradano confina co' Lucani, ed in Lucania era riposto, siccome poco più al disotto nel lato meridionale si distendeva la regione de' Bruzi... Era dunque Pandosia imminente a' confini dei Bruzi, e de' Lucani. Anche in Lucania fu riconosciuta questa città da Plinio (3). E finalmente Pausania (4) rammentando lo stesso avvenimento affermò che Alessandro *in Lucanis* fosse morto. Finora dunque è troppo chiaro che Pandosia delle tavole Eracleesi di Plutarco, di Livio non fosse stata che una sola stessissima città. Ma il medesimo avvenivento descritto da Strabone cambia in un momento l'idea d'una sola Pandosia, ed apre tra geografi il contrasto. Narrando egli la stessa morte di Alessandro ripose Pandosia, ed Acheronte *paullulum suprà Consentiam*. Ecco adunque in campo un'altra Pandosia, alla quale gli storici calabresi riuniscono tutti i fatti narrati e di Pirro e di Alessandro, e facendosi ignari della Pandosia Eracleense in Lucania... ripongono a caso Pandosia a Castelfranco, o a Mendicino presso Cosenza, e l'Acheronte nel fiumicello Campagnano... Altri con più considerazione attestano due Pandosie, e tra questi fu il nostro Mazzocchi (5) persuaso della prima da Strabone, ed accertato della seconda dalle tavole Eracleensi, ma con la dura condizione di attribuire alla prima ossia alla *Consentina* la morte di Alessandro. È cosa pur troppo singolare come Mazzocchi raccomandò questo punto istorico, e geografico con le parole *cave ne credas*, guardati di prestar fede a taluni,... che han riconosciuta la Pandosia di Alessandro presso Eraclea. Essi per ingannarti ti mostreranno ne' colli di Tursi il monte trivertice predetto al re dall'oracolo Dodoneo: *Pandosia perdes po-*

(1) . . . *haud procul Pandosia: urbe imminente Lucanis, et Brutiis finibus.* Livii lib. VIII. cap. XXIIII.

(2) Romanelli — Topografia antica Vol. I.

(3) Plinii lib. III. cap. II.

(4) *Pausanias in Atticis.*

(5) Mazochii Diat. II. cap. 6. pag. 102.

pulum quandoque trivertex. Ti mostreranno ancora il fiume Acheronte nell'*Aciris*, che qui scorre d'appresso, e finalmente il sito di Anglona per Pandosia, dove tutto giorno s'incontrano anticaglie, ma tu guardati di prestar credenza, e di rimuoverti da Strabone... Noi adunque non riconoscendo, che una sola Pandosia, cioè l'eracleese... quì solamente i narrati fatti riponiamo, e fissandola ad Anglona non crediamo di andar lungi dal vero pei grandi vestigi di antichità, che vi sono stati scoverti e per la vicinanza del fiume *Aciris*, ossia dell'Acheronte da una parte dove morì Alessandro, e del *Siris* dall'altra, dove avvenne la battaglia epirotica fatale a' romani, e finalmente pel monte a tre *vertici* che qui ancora si vede; circostanze, ed aggiunti, che non cadono in verun conto nel Castelfranco Barriano, o a Mendicino ».

Preda Pandosia da lunghi secoli alla ruine, con queste son seppellite le notizie di sua origine, di sua etimologia, di sua floridezza, e di sua decadenza. Solo Strabone ci apprende, che per la posizione, e natura del luogo era un forte propugnacolo, e che dall'oracolo fu denominato Trivertice (1). Golzio soggiunge che i suoi abitatori avevano Apollo a Dio tutelare, e ciò raccoglie dalle monete di questa città, che portano l'impronta di un teschio di Apollo irridiato, e di un tripode (2). E Livio è cortese lasciarci notizia essere stata città confederata al popolo romano, e che insieme con la Bruzia cadde sotto la dominazione di loro (3). È ignoto quando il tempo vi distese l'ala della destruzione. Vero è che ciò sia avvenuto a tempi del cristianesimo, chè alcuni la vogliono sede vescovile. Volerla sede vescovile, sarebbe un grande argomento di riconoscerne la sua vera sede nella Lucamia, poichè la sede vescovile di Anglona le rovine di cui giaciono sopra quelle di Pandosia si vuole di essersi portata in Tursi, che porta la denominazione — *Diocesi di Tursi, e di Anglona*. Chè Pandosia si era

(1) *Supra illum (Cosenza) paullulum Pandosia est validum propugnaculum, ubi Molossorum rex Alexander trucidatus est, Dodoneo deceptus oraculo Acherondam atque Pandosiam cavere iubente, cum similis appellationis loca in Thesprotio monstrentur agro. Trivertex autem ipsum est propugnaculum, cui Acheron amnis praeterfluit. Aliud insuper, fraudavit oraculum* —.

Πανδοσια τρικολωνε πολυν ποτελαομολεσεις

Pandosia perdes populum quandoque trivertex.

Strabonis. lib. VI.

(2) *Ab iisdem Apollinem pro tutelari Deo cultum fuisse, et radiatum Appollinis caput, et cortina, sive tripus in numismatibus probare videtur.*

Goltii *lib. de Vrbibus.*

(3). *Eadem aetate in Brutiis iam Petelia a consule vi capta Consensia, et Pandosia, et ignobiles aliae civitates voluntate in deditionem venerunt.* Livii lib. XXVIIII. cap. XXIII.

sede real degli Enotri coniava ancor le sue monete. Golzio ne numera solo due, e non sa darne che incerta spiegazione. In una parte della prima, ei dice, è scolpito il cavaliere Nicia, che colpisce col ferro il nemico, simbolo forse di qualche vittoria equestre. Nella seconda va scolpita l'effigie di una Dea, forse tutelare agli acherontini, da una facciata, dall'altra una capra giacente, animale presso i Romani consacrato a Giunone Sospite, e si sacrificava alla dea Minerva, che in rodendo l'ulivo, lo rende infruttuoso, come il caprone immolavasi a Bacco. Plinio conosce in questo animale un non so che di solerzia; chè due capre incontrate in un ponte strettissimo, non dando loro l'angustia del luogo il passaggio, per non precipitare o l'una, o l'altra nel torrente, che di sotto rapido fluiva, una si sdraiò per dare libero il passo all'altra, non sdegnando restar conculcata. I re di Macedonia, e di Epiro avevano in onore le capre... Gli Acherontini forse scolpivan la capra sopra le loro monete, chè Alessandro re dell' Fpro fu tolto alla vita nell'agro di loro (1).

Livio ci descrive la morte di Alessandro re d'Epiro avvenuta appo il fiume Acheronte, che scorre presso Pandosia, per mano di un Lucano, sebbene n'era stato avvertito dall'oracolo

» *Cave accedas ad aquam Acherusiam*
Et Pandosia quod ibi tibi laetum erit,

» Dicono gli scrittori, ei dice ..., che Alessandro re d'Epiro essendo ucciso da un Lucano sbandito, confermò con la detta sua morte esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo. Essendo stato chiamato costui in Italia da Tarantini, gli era stato predetto, *che si guardasse dall' acqua Acherusia, e dalla città Pandosia, perchè ivi sarebbe il termine fatale della sua vita*. Onde egli tanto più presto passò in Italia per essere più lontano che poteva dalla città Pandosia dell'Epiro, e dal fiume Acheronte (2), il quale uscendo dalla Molosside, e correndo negli stagni più bassi è ricevuto dal seno Tesprozio. Ma come quasi avviene sempre che fuggendo noi precipitiamo nel mezzo de' nostri destini, avendo egli più volte vinto, e cacciato le legioni de' Bruzi, e Lucani; ed avendo presa Eraclea colonia de' Tarantini, Cosenza de' Lucani, e Siponto, e Terina de' Bruzii, ed alcune altre città de' Mes-

(1) *Goltii* de Vrbibus.

(2) In un cantone dell' Epiro denominato un dì Tesprozia, ed ora Vaiselizia, lungo il fiume Acheronte, or nomato Velichi, o Verlichi sedeva la città di Pandosia, differente dalla nostra.

sapii, e Lucani, ed avendo mandato trecento famiglie nobili in Epiro, le quali aveva nel numero degli statichi; trovandosi non molto discosto dalla città Pandosia vicina a' confini de' Bruzii, e Lucani, si pose su tre monticelli alquanto l'un dall'altro divisi, e lontani per iscorrere quindi in qual parte volesse delle terre degl' inimici, avendo intorno a sè per sua guardia ducento Lucani sbanditi, come persone fedeli, ma di quella sorte d'uomini, che hanno, come avviene, la fede insieme colla fortuna mutabile. Avendo le continue piove allagato tutto il piano, diviso l'esercito posto in tre parti in guisa che l'una all'altra non poteva porgere aiuto, due di quelle bande poste sopra i colli, le quali erano senza la persona del re. Allora mandarono a' Lucani i loro sbanditi alcuni messaggi; e, avendo pattuito di essere restituiti alla patria, promisero di dar loro nelle mani il re vivo, o morto. Ma egli con una compagnia di uomini scelti fece un'ardita impresa, che urtando si mise a passare, combattendo pel mezzo de' nemici; ed ammazzò il capitano de' Lucani, che d'appresso l'aveva assaltato: e, avendo raccolto i suoi dalla fuga, tra essi ristretto giunse al fiume, il quale mostrava qual fosse il cammino con le fresche rovine del ponte, che la furia dell'acque aveva menato via. Il qual fiume passando la gente senza sapere il certo guado, un soldato stanco, ed affannato, quasi rimbrottandolo, e rimproverandogli il suo abbominevole nome, disse: *direttamente sei chiamato Acheronte*. La quale parola, posciachè pervenne alle orecchie del re, incontanente gli fece ricordare del suo destino; e, stando alquanto sospeso, e dubbio se ei si doveva mettere a passare, allora Sotimo un ministro de' paggi del re, domandandolo *che stesse a badare in sì gran pericolo*, gl'indica, che i Lucani cercavano d'ingannarlo. I quali poichè il re vide venire da lungi alla sua volta in uno stuolo, trasse fuora la spada, ed urtando il cavallo si mise arditamente pel mezzo del fiume per passare; e già uscito dalla profondità dell'acqua era giunto nel guado sicuro, quando uno sbandito lucano dall'un canto all'altro lo passò con un dardo lanciato da lontano. Onde essendo caduto fu poi trasportato il corpo dall'onde con la medesima asta in sino alle poste de' nemici; ove ei fu crudelmente lacerato; perchè, tagliatolo pel mezzo, ne mandarono una parte a Cosenza, e l'altra serbarono per istraziarla. La quale mentrech'era da lungi percossa da sassi, e dardi per ischerno, una donna, mescolandosi con la turba, che fuor d'ogni modo dell'umana rabbia incrudeliva, pregò che alquanto si fermassero e piangendo disse, *che aveva il marito, ed i figli nelle mani dei nemici e che sperava con quel corpo del re, così straziato, come*

egli era, poterle ricomperare. Questa fu la fine dello strazio; e quel tanto, che vi avanzò de' membri fu seppellito in Cosenza per cura d'una sola donna; e l'ossa furono rimandate a Metaponto a' nemici; e quindi riportate a Cleopatra sua donna, e ad Olimpiade sua sorella; delle quali l'una fu madre, e l'altra sorella di Alessandro Magno.

CAPITOLO VIIII.

CASTROVILLARI – Topografia, etimologia ed altri suoi particolari— Cantoni del distretto -- Letteratura-- Biografia di Carlo Calà – Vna solerne impostura -- Carlo Musitano, cenno biografico, e sue opere -- Altri letterati, ed opere di loro.

Chiamare alla considerazione una città chiara negli antichi secoli, ed ora nel maggior grado di floridezza non sarebbe lieve argomento, se le notizie non fossero state seppellite nella lunga notte de' tempi. Fabbricata su la cima di amena collina elevantesi sotto un' ampio cielo su le sponede del Cochile si vedea sorger regina in mezzo a molti villaggi come si può trarre congettura dalle anticaglie a quando a quando ritrovate ne' suoi dintorni. Rafforzata intorno intorno di forti murazzi, in mezzo a' quali sorgeva alle vedette una torre che si vorrebbe opera normanna, che scrollata vide poscia su le sue ruine sorgere altra torre fabbricata nel secolo XV da Ferrante I. della dinastía aragonese, si apriva l' adito per numerose porte. Ignota nelle pagine dell' istoria la sua origine, ed il suo fondatore, altri la vorrebbero l' antico APRVSTO, che il gran filologo Mazzocchi con miglior senno situa, senza fargli peso il sentimento di quo'che la vorrebbero in Verbicaro, nelle maremme di Squillace, altri l'antica Sifea, altri l'antichissimo SVMMORANO (1). Considerata la sua rocca, co-

(1) Di ciò nel capitolo appresso.

me si vuole, di scampo, e come forte propugnacolo contro gli scontri de' barbari, che a quando a quando irrompendo nell' Italia venivano a depredare le nostre regioni, molti de' nostri abitatori marittimi si fuggiano dalla natìa terra, e si venivano a fabbricare un tetto in questi dintorni, onde vi si videro fabbricate molte picciole, ma deliziose ville e paesaggi, che ora giacciono seppelliti nelle loro ruine, per questo si vuole nascere alla città la denominazione di Castrovillari, quasi *Castrum Villarum*. Ma se Aprusto non era l'antico suo nome, nè Sifeo quale dunque si era l'antica, la primiera sua denominazione? Ecco le immense tenebre nella patria istoria, ed incauto colui che vorrebbe avventurarsi di qualche congettura in simili ricerche.

Ora Castrovillari in menoma parte si vede sull' antico suo colle; perciocchè a dì a dì abbandonando l'antica sede si va fabbricando le sue abitazioni sopra un ridende piano, che si allunga a borea, denominato il *Piano della Pera*, dalla pianta forse che un dì vi fioriva. In questo cantone la città attraversata in buona parte dalla regia strada presenta tutti nuovi, e belli edifici, ne' quali il buon gusto par che gareggiasse con la sua opulenza. Tra i tanti monisteri che un dì porgevano tetto a frati di vario istituto, or non ve ne sono che tre, uno de' padri cappuccini, che s'innalza a pochi passi all' orto della città, un' altro del titolo Santa Maria *Scala Coeli* dell' ordine di S. Chiara, e l'altro dell' istituto di S. Maria Egiziaca, ove hanno acceso solo quelle donne, che annoiate de' piaceri del secolo vanno a menare il resto de' loro giorni nella solitudine.

Castrovillari è sul buon progresso dell' incivilimento. Vi fioriscono le lettere meglio che le arti. Il gusto, l'eleganza, un vestir eletto non bizzarro nella nobiltà, modi non ignobili nel resto del popolo. Semplici di cuore non iracondi, ingenui, fedeli non sospetti, dan luogo alla ragione meglio che al capriccio alla sfrenatezza. Un fior di gioventù nel bel sesso, un arditezza, un portamento di nobiltà nel maschile. Padroni d'immensi di feracissimi campi distesi in pianure in ameni colli, in valli in ripidi monti, in selve, bagnati dal Cochile, dal Gargano, dal Lagano, e da altri limpidissimi rivi, ove si vede rigogliare la vite, il gelso, la quercia, il cotone, la pianta olearia, e tutta la numerosa famiglia delle piante ubertose, vivono giorni lieti nell'agio, nell' abbondanza. La lurida la cenciosa la quallida povertà non mai si vede muovere a parsi incerti in mezzo a loro, per le strade, o giacer negletta nelle pubbliche piazze, o sulle soglie de' templi tapinando accattando dalla pietà de' doviziosi. Sono intenti all' agricoltura meglio che all' industria; anzi buona parte de' contadini vivono vita di continuo in mezzo a loro giardini. E quan-

te grazie, a quanti voti di prosperità di dolcezza di lunghi giorni a questa gente benemerita! Per loro a'paesi dintorni e quasi di tutto il distretto non mancano gli ortaggi d'inverno, i frutti dell'està.

Nel giugno in ogni anno avvi una fiera, che incomincia otto giorni innanzi fino al dì festivo di S. Giovanni, celebrata per ogni commercio, e più di animali, non che pel concorso di quasi tutta la Calabria.

Fu sempre città regia; e quando la prima volta da Carlo V. fu donata in baronia alla famiglia Spinelli de' principi di Cariati, si vuole che molte famiglie ne uscissero, andando a stabilirsi altre in Napoli, altre in Taverna.

Giace sotto i gradi 39, 43 di latitudine boreale, e 13, 56 di longitudine.

È in diocesi di Cassano, da cui è lontana 8 miglia, a 4 da Morano, a 40 da Cosenza, a 4 leghe dal mar Ionio, a 10 dal Tirreno.

Castrovillari nelle nuove disposizioni del governo addivenne capoluogo del distretto, che va diviso in X cantoni Castrovillari, Morano, Cassano, Mormanno, Altomonte, Spezzano Albanese, Oriolo, S. Sosto, Amendolara, Cerchiara.

Questa terra fu sempre madre feconda d'illustri cittadini intenti alle lettere, ed agli esercizi delle armi, e posciaché o nulla di loro si sa, o non si crearono un nome nella repubblica letteraria, così noi non parleremo che di pochissimi. E prima di Carlo Calà. Da un breve cenno della sua biografia tutto si addimostra quanto è potente nel cuor dell'uomo il pensiere di nobiltà, e quante folli sa immaginare l'impostura, onde ottenersi dagl'incauti un premio, che altrimenti sarebbe indarno sperare. Quanti nati da una plebe, o nel tugurio dell'indigenza, largiti poscia dalla Diva dagli occhi ciechi sdegnando come un'onta gli umili natali si studiano di ritrovar in tempi più remoti l'origine di loro prosapia da sognati avi noti alla fama, e chiari alla virtù, onde addivennero alle genti segno d'insania, non meno che preda dell'impostura. Tanto avvenne a Carlo Calà, e noi lo ripetiamo solo per non tradir l'istoria.

E' respirò le prime aure di vita nel 1618 in Castrovillari; indarno altri lo vorrebbe, fuor di ogni ragione, oriundo di Napoli, o di Cosenza. Dandosi studio esclusivo le scienze legali, vi fece alti progressi che gli fru tarono nome, ed alte cariche, onde fu obbligato spesse fiate a scrivere su gl'interessi della corte di Spagna col regno di Napoli, ed a presedere alla compilazione delle Prammatiche che si facevano dall'Aldimari. Si acquistò il titolo di duca in comperandosi per ducati 50000 il feudo di

Diana, ed in egual tempo si ebbe il marchesato di Ramonte, o Villanova. A tutti questi titoli aggiungeva una certa singolare probità, un'animo ingenuo. Solo un'indocile pensiere di più alta nobiltà oltremodo lo governava, questo pensiere era in lui, come

« La procellosa, e trepida
Gioia d'un gran disegno ».

Non mancò l'impostura a proccurargli la sognata nobiltà. Ferdinando Stocchi, studiato l'animo di lui, gli presentò un dì un'involucro di scritture solo da lui immaginate. Egli le comprа a larghe somme, e indocile senza mora, come colui ch'è per aprire gli occhi ad un nuovo mondo, avidamente le svolge, e senza dar luogo ad un'analisi critica vi legge, e si persuade — originar la sua famiglia dal real sangue d'Inghilterra, e di Borgogna, e che in fine innestata con l'augusta casa di Staupen fosse trapiantata in Calabria da Giovanni, e da Arrigo Calà, l'uno, e l'altro generali sotto le bandiere di Errico VI., e che il primo annoiato delle armi, ed amando più la solitudine, e la croce, che lo strepito della guerra, e delle corti, ritirandosi in ermi luoghi, fosse stato caro al cielo, e, a lui aperto il gran libro del futuro, avesse avuto in mano i prodigi e i miracoli.

Ei lieto di sua pretesa nobiltà, per non lasciarne alle genti ignorate le notizie, dalle scritture medesime figlie dell'impostura, raccolse gli elementi, e ne scrisse l'istoria degli Svevi nella conquista del regno di Napoli, seguita da una lunga biografia del beato Giovanni Calà capitano generale degli Svevi. Nè questo solo. Fabbricato sotto il tetto domestico un templo, ne ottenne dal pontefice la traslazione solenne delle ossa del suo beato. Vedi! lo Stocchi con devoto raccoglimento seguitando il sacro deposito tra la folla della accorsa città, andava a quando a quando seco stesso ripetendo,

Felices asini qui tot meruistis honores,
Quot iam romulei vix meruere duces!

Sacro deposito! non erano quelle le ossa del beato, eran le ossa di un'asino, che lo Stocchi aveva mandate alla terra per dar maggior credito alle sue imposture. Eppure non segno, non parola di tanta empietà. A quelle ossa si bruciarono incensi, furono offerti voti e preghiere, si ebbero le adorazioni de' fedeli! Solo il terrore della morte di Angelo Matere di Cosenza complice anche esso svelò l'impostura. Il templo fu scrollato, e proscritta l'istoria dalla inquisizione romana.

Tra le altre resta di Carlo Calà un'opera intorno alla successione che si può acquistare, e conservare per via di patti.

Ebbe i natali ancora in questa città Carlo Musitano solerte nell'arte medica, e nelle buone lettere. A lui nato nel

1635 da Scipione, e Laura Pugliese fu larga natura d'igegno, e di altre doti, che lo resero chiaro nella calabra letteratura. Vigile, solerte attendeva agli studi in modo che a dieci anni gli eran pronte le regole di quell'arte, che ad uno svariato metro aggiunge la dolcezza l'armonia, non che le regole del persuadere. Intento alla filosofia peripatetica secondo l'uso de' tempi, non che alla dottrina del dogma, e sacro agli ordini del divino ministero della chiesa, movea in Napoli, ove volse i suoi studi alla medicina.

Fu tempo, e si credeva che la lue gallica venisse generata o dall'azione delle stelle che hanno su l'umana famiglia, o da un'aere viziato, o da altre non dissimili ragioni, benchè non vi mancarono altri che con più sana filosofia in altre anzichè in queste cagioni cercarono interrogarne la natura l'origine l'incremento, e indicarne i dittami. Eppure mancava alla medicina un libro che desse esatta cognizione di un mal sì possente, che incrudelisse contro quei che incauti dissetaronsi al nappo dal piacere. Solo a Carlo Musitano era riserbato darne un compiuto trattato. Ei raccogliendo tutti i sentimenti de'più valenti medici, non che aggiungendo svariati, e nuovi suoi pensamenti, e nuovi dittami, e nuove medele, fe' dono all'Italia di un trattato sì ricco in tale genere di cose che si ebbe accoglienza universale, fu letto con impazienza, e a pochi anni se ne fecero tre edizioni.

Nè qui solo stà tutto il suo merito. Pubblicò la sua *Pirotecnia*, ove si ebbe studio spiegare tutte le preparazioni chimiche, che nel regno naturale, vegetabile, ed animale soglionsi fabbricare. Inoltre scrivendo de' vari morbi, cui addolorata è la vita, alle osservazioni d'Ippocrate e di Galeno, aggiungendo le sue, e dei particolari rimedi, opportuni ad ogni morbo, a lui noti per lunga esperienza, pubblicò la *Trutina Medica* delle antiche, e moderne inquisizioni avute nelle gravi malattie. Ancor frutto de' suoi studi è la *Trutina chirurgica*. Ma non guari questa opera pubblicata, si vide uscir in mezzo una censura. Ei non rispose, lo fece altri in vece sua. Finalmente oltre l'opera *Medica Chirurgico-pratica* encomiata dagli autori degli atti accademici degli Eruditi di Lipsia, e da loro pubblicata in compendio, volle pubblicare un trattato di grammatica — *Meditazioni specolative sopra la lingua latina*, che scrisse secondo il sistema della filosofia scolastica, la quale andava a sangue in quo' tempi.

Della famiglia Colà furono altri letterati, che illustrarono la patria, Marcello, Cesare, Girolamo. Il primo fiorì nel secolo XV, e celebre giureconsulto lasciò di pubblica ragione alcune opere di giurisprudenza. L'altro nato nella metà del secolo XVI. esercitò l'onorato officio di giudice della Vicaria Criminale di Napoli, e lasciò alcune opere ancor di argomento legale. L'altro, giudice

anche esso per la seconda volta della Vicaria di Napoli, rese di pubblica ragione altre opere legali.

Inoltre Amato vuole oriundi di Castrovillari Gio: Battista Nepita vescovo di Massa, Carlo Peregrini protonotario apostolico, e Vescovo Avvellinese, Marziale Pellegrini pubblico professore di giurisprudenza in Padova, teologo nel Concilio Tridentino, e Vescovo di Nazaret, ed altri.

E vive ad onor di questa città il signor Domenico Anzelmi il quale oltre aver dettati innumerevoli articoli con sana, a profonda filosofia ne' giornali *Lucifero*, *del Poliorama Pittoresco*, *dell' Omnibus letterario*, *e pittoresco*, della *Moda*, e dello *Spettatore* napolitano de' quali due ultimi è direttore, ha pubblicato ancora un saggio di poesie ammirate per la robustezza del verso sciolto, e per la sublimità de' pensieri. Da un' articolo anonimo nel *Omnibus* letterario si ebbe su tale saggio una solenne critica, ma egli con Dante alle mani, Tasso, ed altri classici seppe tutta rigettare l'accusa.

CAPITOLO X.

MORANO — Topografia, e sua etimologia — Sentimenti economici, e morali, onde si scoprono alcune piaghe di Morano — Morano, Summorano, e che si deve intendere per quest' ultimo — Si smentisce un' errore, onde taluni vorrebbero Morano antica sede vescovile — Popolazione, industria, ed altri particolari — Il nostro templo di Maddalo, ed interpretazione de' bassi rilievi del suo frantespicio — Territorio, e suoi confini — Arma di Morano — Il fiume Cochile, o Sibari, e suoi pretesi effetti — Il monte Pollino, etimologia, enumerazione, e caratteri de' suoi semplici — Fiumi che originano nel serbatoio di Pollino.

Tu mi siegui come l' occhio di Dio
Cara patria del suolo natio.
G. Regaldi.

Nè dell' amenità del colle, che si eleva sotto un puro cielo, accerchiato intorno di alti di ripidi monti, tutti diramazione degli Appennini, in parte aridi per natura, e per mano dell' uomo, in parte pieni di vegetazione, popolato di case (1), cui sovrastava una torre di vetusto stile, opera, come si vuole, normanna, che giace nelle sue ruine; nè della vetustà delle mura, di che altri vogliono gli esordi, come tutto ciecamente si vorrebbe, dagli Enotri, dalle dimora de' quali ne fanno nascere la denominazione di Morano, sebbene altri ne produrrebbero l' etimologia dall' abitazione de' Mori; nè della limpidezza delle acque che vi versa Appennino, mi ho pensiere di parlar in queste mie ricerche in-

---

(1) Niuno meglio di Domenico Bartolo nel suo poemetto il CALASCIONE SCORDATO potea darci la topografia di Morano,

« . . . . . . *Morano*
Sta sito, e puosto a no gran loco ameno;
Che 'nge può stà no Cesare romano,
No miglio lo tornea o chiù, o meno,
Pare justo na pigna da lontano,
De prospettiva puosto a miezo, torno
Che pare justo ch' è fatto allo tuorno. »

torno a Morano. Che monta dir di te tali cose, o patria, o terra dei miei primi sospiri, dei miei primi guai, delle mie prime impressioni? quale caro, quali dolci rimembranze mi richiama alla mente il pensiere di te! Tu mi siegui sempre come l'occhio di Dio; e sebbene io viva sotto più limpido più classico cielo, tu sempre mi sei presente come un immagine di amore, il tuo pensiere è un eterno battito nel mio cuore. Solo mi duole il pensiere de' tuoi mali, e molti mali in te sono. Io che da più anni mi vivo le mie ore in interrogando l'indole de' nostri calabri, le ragioni di progresso, e quelle di decadenza, onde produrre qualche sentimento di riforma, se in altre trovo floridezza, ed un progresso, se molte veggo ir per le vie di mezzo, solo nella mia patria veggo un seme di decadenza, un fermento di ruina, onde non mi rivolga bieco il cipiglio il falso amator di patria, se io tutto compreso dalla carità del loco natìo, e pel voto che ho fatto di seguir il vero, non mi sia tolto profferire a rapadi accenti e con la doglia nel cuore alcuni miei pensamenti, onde scoprire alcune piaghe dell'istessa mia patria. Vn amor di sè, un amor senza rapporto, un'amor senza amore, che meglio può dirsi vero tiranno de' cuori, veggo nella mia patria da più anni ingenerarsi, e, non mai infrenato, alzare il corno a dì a dì, ir gigante. Da questo ristretti i beni, i campi, i tetti in mano di pochi, pochi godere, molti soffrire, il resto del popolo andar gravato smunto squallido negletto abbandonato nella nuda esistenza.

Smunto esinanito il resto del popolo la plebe, e tolto loro ogni nerbo, mancherà loro parimenti onde esercitare i campi, onde studiarsi un'industria, onde affaccendarsi ad un commercio. E non è questo un ribellarsi dello stomaco contro le proprie membra, un ribellarsi delle membra contro lo stomaco? E non è questa una guerra tra fratelli, una mutua distruzione, una comune ruina? Esinanita la plebe, esinaniti i ricchi! Cadaveri la plebe, cadaveri i ricchi!

Altri mali sotto il cielo natìo. Presi gli animi di taluni dall'amor di sè, da un amor individuale, che illividisce anche a primi albori della gloria altrui, come l'invido smagrisce solo al vedere un dovizioso (1), non sia che altri si faccia di un passo oltre l'usato, che è come una mano di ferro che stringe il cuore e lo aggiacca, che infrena lo spirito. Sventurato! gli faranno il volto bieco, gli grideranno la croce, come ad un maledetto dal cielo. Ed è questo il progresso del secolo XVIII? È questo l'incivilimento delle genti? Ma buon per que' pochi, che sordi alla

---

(1) *Invidus alterius magrescit rebus opimis.*
Horatii lib. I. Epist. II. v. 53.

frenesia di ta' pedanti, anzi dispreggiandoli, e addolorandosi a un tempo della manía di loro, fanno come colui che piange, e passa.

Nè questo solo è la pietra d' inciampo. Devoti agli antichi usi de' nostri padri, a questi gli abitatori di questa terra solo consacrano il cuore di loro, innalzano templi ed altari, bruciano volentieri gl'incensi, come ad un Dio sempiterno immutabile. Da questo mille pregiudizi, che sono come una mano di giaccio. Da questo un'ostinar di antichi usi che ammorbano, che sono incurabili, che uccidono. Da questo un vestir di espressione complicato rozzo informe capriccioso bizzarro monotono delle nostre donne. Le vesti loro,poche infuori, sembra che sieno come quelle di coloro, che non mai uscirono dallo stato di barbarie, che non mai ebbero comunicanza con le genti incivilite, che non mai seppero trarre esempli dalle capitali! E sono ancora ostinate, non sanno cangiare i loro abiti con un vestire semplice eletto, che meglio rabbellisce il loro sesso, che crea in loro una mondezza, che le rende meno gravate, più agili, che diminuisce le spese, una delle sorgenti di dovizia. Or le genti emulano ne' progressi d' incivilimento, perchè dunque noi non ci siamo far d' un passo infuori gli usi de' nostri padri, perchè le nostre donne si vogliono eterno rimanere nelle antiche forme di vestire, ne' loro rozzi ornati cascanti di mille nastri, che non sono una lieve cagione a dare in parte fondo alle famiglie? Non è forse il primo passo d' incivilimento incominciar dall' economia, e dall' economia di un vestir semplice eletto, che meglio adorna, e meno gravita?

Che dirò poi dell' abbandono in più parte de' ristretti nostri campi, portandosi l'aratro e la vanga ne' campi infuori il nostro territorio? È questa una piaga che profondamente addolora, che rode, che strugge. In altri tempi i nostri prati i nostri colli d'ogni lato erano ridenti della flora, erano popolati di vigneti, di ulivi, Cerere, e Bacco vi si affratellavano vicendevolmente, vi si porgevano reciprocamente i lieti amplessi; ed ora si veggono in più parte deserti, ariditi, solcati dalle acque della tempesta, dagli uragani, ingoiati da spessi torrenti, ristretti da frequenti burroni. O miei cittadini, i tesori sono nel seno della terra, e della patria terra, onde nessuna spanna di terreno si deve lasciar incoltivata, e senza ricavarne quanto più se ne può. La terra che le rinchiude nel suo seno è sempre pronta a versare le sue ricchezze su i suoi abitatori, purchè gli abitatori non la tralascino di coltivare; i suoi frutti saranno sempre proporzionati all' impegno all' industria, che da noi si adopera per raccoglierli. I nostri campi, vero è, i nostri colli, i nostri monti in più parte sono aridi, e poco rispondono a' sudori di un industrioso agricoltore, non sono pure di una spaventosa aridezza,

non sono così ingrati da disperarsene un frutto, e quanto basti a' moderati bisogni di un'agricoltore. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — L'industria dell'agricoltore ne moltiplica i frutti senza dilatarne i confini. Non la lunga distesa de'campi, ma solo l'industriosa agricoltura rende doviziosa tutta una gente. Quando era delitto appo i romani l'aversi un senatore più di cinquanta iugeri di terra Roma era doviziosa; ma quando neppure a particolari era negato di possedere immense pratene, fino una provincia intera, allora Roma vide buona parte de'suoi figli raggirarsi squallidi per mezzo le grandiose sue mura, tapinando ed accattando per le spaziose sue strade. I tesori sono nella terra, o nella propria terra — La terra suole spargere i suoi frutti a proporzione degli agricoltori che la coltivano. La vicina Sicilia, ognuno lo conosce, tuttocchè ristretta in brievi confini, circondata tutta tutta dal mare, come le belle dagli occhi di amore, tuttocchè occupata da monti frequenti, e ripidi e quasi inaccessibili, nullameno era il granaio pe' Romani quando questi domatori del mondo erano sul progresso più luminoso di loro gloria, eppure questo suolo in que'tempi beato, ora non si vede che in più parte sterilito, e non porge frutti che in menoma parte in proporzione de'secoli passati. Non sono forse i medesimi terreni gli stessi monti gli stessi colli le stesse valli? Si sono forse renduti più angusti dall'offusione di qualche maroso? Non sono sovrastati da uno stesso cielo, non son ventilati da un medesimo aere? — tutto è lo stesso, il cielo l'aere i monti la terra i colli le valli, solo l'agricoltura si è negletta. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — Se i nostri campi non sono tutti cari a Cerere, altri sono cari a Bacco, altri a quella Diva che la favola vorrebbe prima produttrice di quella pianta sempre verde simbolo di speranza : intanto non molti sono i campi tra noi allegrati dalle bionde spiche, a picciol popolo son ridotti i nostri uliveti, son quasi tutti tutti sbanditi dal nostro territorio i vigneti. Di tante contrade esercitate per questo da' nostri padri appena ne rimane una sala e la più brieve. che di contro a Morano tra est-nord si distende in una convalle, o gola di monti, cui è fiancheggiata. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — Non lasciamo dunque in abbandono i nostri campi. L'eloquente di Arpino, piena la sua mente di quegl'illustri cittadini che erano chiamati dai campi a' primi impieghi della repubblica romana, predica a noi figli del chiaro sole d'Italia, non potersi trovare che l'agricoltura cosa più degna per un uomo libero, e civile. Vero è: la sua filosofia non era come una figlia capricciosa e bizzarra, era educata nella scuola del vero « Nei paesi, sì il chiarissimo Isidoro Bianchi (1), più

(1) Isidoro Bianchi *meditazioni su la felicità*, Vol. III. cap. III.

coltivati, ne' paesi in cui la terra più abbonda de' suoi prodotti si vede eziandio in mille guise fiorire il commercio, crescere la popolazione, e perfezionarsi le utili manifatture. Le terre che sono maggiormente coltivate nutrono ancora una maggior quantità d' individui. Ecco a mio credere uno degli assiomi della filosofia rurale : *Vn maggior numero di uomini rende più fertile il terreno, ed il terreno più fertile mantiene un maggior numero di uomini* ». Ricordiamo quel che noi fummo onde conoscere ciò che siamo; slanciamoci nel futuro per vedere ciò che potremo addivenire. Ricordiamo quel che noi fummo — Più liete danzavan l'ore a' nostri padri, chè loro altro era il pensiere di patria, altro era l'esercizio de' campi. Vna mestizia ora preme il ciglio di buona parte de' nostri cittadini, e forse è la maggiore, interpretre di un avvenir malfido. Oh! un' iliade di mali cadrà sopra noi, sopra i nostri nepoti se improvidi di noi stessi non porgeremo medela alle nostre piaghe. Non più : l'esperimento de' futuri mali ci farà conoscere, se il cielo non ci farà mettere miglior senno, meglio che le mie voci sterili e malsicure, quanto fa orrore a concepire, e ad esprimere il labbro.

Presso Grutero si legge un' iscrizione, e che io ho trascritta nella repubblica Reggina dalla quale il filologo può apprendersi], che la via AQVLINA eseguita da' Romani, menando da Capua fino a Reggio passava per sotto Morano. Da ciò i pedanti hanno fatto nascere MORANO, e SVMMORANO, come due differenti abitati (1). A questo errore molto contribuì, e forse il primo, per quanto mi sappia, il Cellario (2). Sotto il nome *Submorano*, o *Summorano* altro non si deve intendere, quante volte le cose si vogliono esaminare con sana critica, che una di quelle stazioni, che non distanti dalle città si solevano fabbricare dai romani lungo le vie consolari in cui si riposavano, e si avvicendavano le vetture che doveano proseguire il corso (3). Ma dove si era situato questo *Submorano* indarno l'archeologo si studierebbe trarre congetture, sebbene altri lo vorrebbe a Castrovillari. Niuno non vede in egual tempo quanto sieno lunge dal vero que' che la norrebbero sede vescovile in tempi da noi assai remoti. Taluno iva dietro a ta' sogni in leggendo solo appo il cardinal Baronio nelle sue annotazioni al concilio romano del 347 radunato dal pontefice Giulio onde assolvere S. Atanansio, questa sottoscrizione — LVCIANVS

(1) *Cluverii Italiae Antiquae lib. IIII.*

(2) *Cellari Geographiae Antiquae* — *Italia.*

(3) *Summoranum diversorium est in via publica paullo sub Murano, non ipsum Muranum paullo extra viam publicam in edito colle ad dextram Romam sita est.* Holsten. ad Ortel.

EPISCOPVS MAVRENSIS. — Può darsi equivoco più solenne? Questo è il male quando si prendono le mire ad un colle e si colpisce la valle!

Morano educa un popolo a 9000 indigeni, intenti alle lettere, all' agricoltura, alla pastosizia, al commercio, a fabbricar ruvidi panni, all' industria de' bombici. Ha mediori edifici, ma senza gli elementi di buona architettura, un' ospidale, un Seminario fabbricato nel MCCCCXXXXIIII dalla cortesia degli abitatori nel claustro di S. Berardino, ed un comune cepotafio. Oltre le congreghe, ed altri piccioli poverissimi templi ha tre chiese parrocchiali, che pria godevano ciascuna di un collegio di canoci, di che era resta solo il nome, e quel che più addolora, a' canonici in più parte resta un titolo accompagnato da scarsissimi emolumenti, chè steriliti i terreni, abbandonati agli esercizi della coltura, od annegati dalla tempesta.

Solo si eleva maestoso il templo, che porta il nome della Gran Donna di Maddalo, il quale forse è uno degli elegantissimi tra quanti se n' elevano sotto il calabro cielo. Rispondendo ogni parte ad uno stile veramente architettonico, tutto si vede in un maraviglioso accordo, la cupola le volte i capitelli le are le colonne i sepolcri gl' intercolumi. Cinque simulacri di finissimo marmo d' industrioso scarpello — la *Maddalena Penitente* — il *Dottore Africano*, e santa *Monica* — la *Regina* degli Angeli quivi trasportata, non è un lustro, dal dismesso claustro di S. Barnardino —una Diva della *Purificaziane*, che pria sedea nel cenobio di Colorito, che ora giace nelle sue rovine, ne sono il più bello ornamento. Rabbellito della fronte esteriore di un *frontespicio*, fabbricato, non sono ancora trenta lune, a spese della stessa Chiesa. Oh! molte belle cose porta in questa fronte esteriore questo templo. Vn' inscrizione, che, senza perder tempo di parlar della sua classica latinità, con somma accortezza sa discostarsi dall' ortografica dell' ignorante secolo di Augusto. Bassi rilievi giù, e su, di fianco di fronte nel bel mezzo! Che s' intende con que' fiori che portano l' impronta di gigli? — il candore de' fedeli cui devono discendere nel templo a cantar le laudi, e pregare il Signore. E que' torcassi pieni zeppi zeppi di frecce? — gli strali di amor celeste che il Figlio dello compiacenze dell' Eterno slancia in que' che l' adorano in spirito, e verità. E quell' aquila regina de' pennuti, che su su si eleva in atto di disciorre il suo volo? — i lunghi, i sublimi voli del cattolicismo, e l' impero che questo stesso ha sopra le genti. Ma se questa poi è un' aquila grifagna? Eh!... non voglio dirlo, che altro oggi mi passa per capo, o per comentarlo forse non basterebbe un gros-

so volume in foglio grandissimo: basta solo che m'intendano que' pochi che hanno senno.

Il territorio accerchiato da lunga distesa di ripidi monti, che si presenta allo spettatore come un bacino bagnato in menoma parte dal Cochile, e da altri ruscelli, che ne rendono acquose alcune picciole contrade, aride in parte in parte, feracissime ove meglio che altra pianta alligna il gelso e l'ulivo, all'orto confina con quello di Castrovillari, al sud con quello di S. Basile, all'occaso con quello di Mormanno, a borea col monte Pollino, che maestoso eleva il suo giogo a poche miglia.

L'arma di Morano porta l'impronta di un teschio di un moro col motto — VIVIT SVB ARBORE MORVS — e ciò o dalla quantità de' gelsi, o, come taluni forse sognarono, dal voler Morano primo edificio de' Mori.

È in diocesi di Cassano da cui si allontana a 12 miglia, a 4 da Castrovillari.

Morano sorge sul destro margine del Cochile che dall'antichità ebbe ancora la denominazione di Sibari. Ma assume esclusivamente il nome di Sibari presso le praterie ove un dì menava danza, e corole la città del piacere, su la quale il tempo tutta distese l'ala della ruina. Questo fiume benchè non chiaro alle genti per nobili avvenimenti, pure per le sue acque limpide cristalline, per la dovizia delle trote, e degli astaci, e perchè bagnando i campi dintorni ed anima molte macchine da tritare il frumento, rende commoda la vita degli abitatori.

Cochile, o Sibari ha la sua scaturigine non lungi da Morano nel versatoio orientale dell'Appennino meridionale. Non ignobil figlio di non povera fonte, dopo un miglio di cammino crescendo a dovizia dalla confluenza di limpidi rivoletti, e, bagnate le nostre praterie, confluisce non lunge da Castrovillari aprendosi il corso per una angustissima gola di monti che si elevano a burroni, col Coscilello, ove, bagnati que' campi ubertosi, passa per la pianura di *Bombicarsi*, e finalmente accresciuto dall'antico *Eiano*, che scorre da Cassano, dall'*Esaro*, ha confluenza col Crati, e prima di metter foce nel Ionio lascia un laghetto denominato *Imbottaturo*, ricco di anguille e di altri pesci fluviali, che si crede essere stato un tempo il porto dell'antica Sibari.

Sibari è chiaro presso gli antichi pe' suoi pretesi effetti. Plinio con Teofrasto (1) vuole che le acque del fiume Crati rendesse

(1) *Theofrastus in Thuriis Crathim candorem facere, Sybarim nigredinem bobus, ac pecoribus; quin et homines sentire differentiam eam; nam qui Sybarim bibunt nigriores esse, durioresque, et crispo capillo; qui ex Crathide candidos molliores que, et porrecta coma.*

Plinii lib. XXXI. cap. II.

i capelli molli, e fulvi come l'oro; Sibari crespi e duri; ma il cantor delle trasformazioni attribuisce a questi due fiumi la medesima virtù,

Crathis, et hinc Sybaris vestris conterminus orit
Electro similes faciunt auroque capillos.(1)

Strabone (2) vuole le acque del Crati salutari alle pecore ammorbate — quelle del Sibari ingenerare ne' bestiami un repentino starnutamento, onde vorrebbe tenerneli lontani. E Galeno (3) vorrebbe dare a Sibari la virtù di frenar i moti eccedenti di concupiscenza. Ma queste son ciance degli antichi, e noi non stiamo al secolo delle ciance.

Il monte POLLINO sublime estolle,il giogo quasi eterna barriera tra i confini della Bruzia, e quelli della Lucania di contro a Morano dalla parte di Settentrione. E una diramazione degli Appennini. A ragione della sua altezza gli antichi ne'deliri della favola vollero essere gradita sede del Dio Apollo, onde la denominazione di Pollino, quasi monte *Apollino*. Ma chi sdegna le fole della favolosa antichità, e solo interroga la natura non può ammettere tale etimologia. Anzichè da Apollo meglio dal verbo *polleo*, cioè dalla virtù delle svariate erbe di che è ubertoso a dovizia, puotrassi trarre la sua etimologia. Si vuole che sia surto da forza di fuoco, la verità risulterebbe, mettendo ad esame i suoi componenti.

Grand'è la sua altezza, si eleva a più miglia dal livello del mare, in modo che dalla parte di oriente scopre allo spettatore che si trova sopra le sue cime il mar Ionio con la vicina Sicilia, non meno che le immense praterie della Puglia.

« E pur questa le terra
Ove già ciascun monte
Spira estro divino (4) »

Orrido nell'inverno, ed inospite all'eterne nevi a' diacci, dir che va coverto d'ogni parte, ed al soffio frequente del freddo settentrione, che sbuffa fra gli stivati pini, altrettanto delizioso è nell'estate per le fresche aure succedenti a tempo a tempo, per le limpide acque, per la frequenza degli armenti che porgono pingue latte, e per gli innumeri casolai, ove raccolti a sera i pastori, accordano al raggio della luna quando tutta si mostra nella maestà del

---

(1) Ovidii Metamorph. lib. XV.

(2) *Crathis multis medetur morbis, pecudes morbidas si se Crathis aqua madefacerint, curantur. Si qui vero de Sybari biberint starnutamentis agitari constat, quamobrem ab eius potu greges amovent.* Strabonis lib. VI.

(3) *Sybaris fluvius viros ingenerativos facit* — Galeno.

(4) I. Gray — *I progressi della poesia.*

creato, le boschereccie zambogne sciogliendo alterna canzone, onde togliersi alla noia delle ore monotone in mezzo alla solitudine di un monte. Oh! dalle rive del Sebeto sorvolando il mio genio tutta mi sembra di veder quivi la maestà de' monti arcadi, ove il Dio Pane con i Fauni, ed i Silvani una a pastori, all' armonia di quelle canne suonore, che egli il primo aveva unite con la cera, faceva eccheggiare le selve, lietava le ore, e tutta la vita era un' armonia! Sotto questo limpido cielo di Partenope, ove ancora ha un' eco la voce dell' immenso Vico, e dell' immortal Filangieri, in mezzo di questa città popolosa di genti di vario cielo di vario linguaggio tra i colli armonizzati dalle muse del Sanazzaro, a canto di una amena riviera non sdegnata dalle Sirene, alla veduta di ubertose praterie, ove invermiglia eterno aprile, dove innalza il giogo il monte, che dal cono manda fumo, e fiamme, in riva del Sebeto noto alla fama per tante memorie, tutto è un riso di solenni impressioni, d' immagini sublimi, di più sublime poesia mi è il monte che onora la patria terra. E la poesia più sublime non è la poesia della natura? Giovini, che crescete alle lettere, ed alla speranza della nostra patria, voi a cui parla in petto lo spirito delle muse, andate spesso ad inspirarvi su quel monte, quivi non mancheranno impressioni alla vostra immaginazione; quivi ampio orizzonte; quivi vedute pittoresche; quivi la varia famiglia de' fiori; quivi ruscelli di limpide acque, il canto degli augelli, i molli fiati di brezza aleggiante; quivi la solitudine inspiratrice di sublimi pensieri, la vera poesia.

Questo monte coltivato della parte inferiore, nella parte di sopra è riserbato al pascolo. Per le varie erbe, di che quivi si pastura il gregge ha tanto pregio il suo latte. Ma ignota a noi è l' innumorevole famiglia de' semplici che a dovizia vi spunta. Que' che ne hanno cognizione, vogliono che ivi sorgesse il dittamo cretese, il meo (1), lo spigo celtico (2), l' anonide (3),

(1) **MEO** — Linneo la chiama *aethusa Meum*. Questa pianta, che distende una radice grossa, e di molta ramificazione, bruna nell' interiore, bianca al di fuori, acre, aromatica, che forma parte della steriaca potrebbe trarre l'etimologia dal greco μειων ονοσ minore, a ragione delle picciolette sue fogliofine, sottilissime a mo' di capelli, divise in sezioni filoformi.

(2) **SPIGO** o *Spico* — ναρδοσ e da Linneo — *lavandula spica*, si denominato da' suoi fiorellini violetti cerulei nasenti in cima de' rami a moda di spighe. Indigina de' nostri monti si vede pullulare sopra un non lungo stelo con una diramazione semplice, diritta con foglie opposte, sessili! spiegate in giù, alquanto grigie. Questa pianta mi chiama sul labbro quei be' versi di una delle egloghe del Chiabrera:

« E le più fresche foglie del laureto,
E spico colsi che fioriva intorno,
E colsi sermollino; e colsi aneto »

l'anemone (1), il peucedano (2), il rabarbaro (3), il pilatro (4);
Non diversamente quelli dell'Alemanni (5)
« La pallidetta salvia, il vivo, e verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo,
Che ben possa adornar gli eletti lini
Della consorte . . .

---

(1). **ANONIDE** *ανωνισ* — Questa pianta detta comunemente *Bonagra* che nasce lungo le strade, e ne' campi s'immette nel seno della terra con radici profondissime, che spesso fa resistenza all'aratro.

(2) **ANEMONE**. Posciachè Plinio dice che i fiori di questa pianta non si aprono che al soffio de'venti, mi pare di poter trarre la sua etimologia da *ανεμοσ vento*. Dalla sua radice tuberosa, dalle sue foglie radicali tornate, ricomposte fiorendo in maggio produce fiori di vario colore, azzurri, rossi, bianchi ec. Si coltiva ovunque. Il suo gambo non oltrepassa la lunghezza di una spanna. Le sue foglie molto intagliate poco differiscono da quelle della vite. I poeti perciocchè fingono di esser nata dal sangue di Adone sbranato ne'boschi da un cignale, potrebbe parimenti conoscersi la sua etimologia da *ανεμωνη papavero*.

(3) **PEUCEDANO** Πευκεδανοσ — Linneo la chiama, *Peucedanum officinale*, e comunemente *finocchio porcino*. È una della famiglia delle piante *ombrellifere*, Pianta indigena si vede fiorire ne' luoghi umidi, di stelo alquanto ramoso nella sue cima, di foglioline lunghe, lineari, intere, di fiorellini gialli. S'immette nella terra con radici bislunghe, grosse nere nell'esteriore, di che, fu tempo, e si faceva uso nelle affezioni di petto, e a porger medela alla doglia.

(4) **RABARBARO**, *ρηον βαρβαρον*. È una pianta della famiglia de'poligoni. Ha un calice a sei divisioni grandi, e piccoli succedentisi alternativamente, e nove stami. Porta un seme nudo, triangolare, merlato di certa lamina membranosa. Sebbene sia esotica, pure soffre la temperatura del nostro aere con buon successo.

(5) **PILATRO**— Linneo la chiama *hypericum perforatum*, forse da'tanti bucolini di ch'è piena la sua foglia. Si vede sorgere ne' campi umidi, e freddi ne' dì estivi con foglie bislunghe, effuse, con fiorellini gialli.

(6) Alemanni *Coltivaz*, 5 123.

il ginepre (1), la stellaria (2), la pelosella (3), ed altre moltissime non ignoti a botanici (4).

Altri naturalisti vogliono, che vi originasse ancora la pietra frigia, che produce funghi in ogni mese di buon gusto.

Sempre coverto nell'inverno fino a tutta primavera di neve, non può nel suo seno interiore non aver luogo profondo serbatoio, onde hanno scaturigine molti fiumi. Dalla parte di occidente fluisce il Sibari, o Cochile; dall'oriente il Saraceno, che bagna l'antica Leutarnia di cui si vedono le ruine non lunge da Albidona. Dalle falde, onde ha principio la Balisicata, fluisce il Frido di fredde acque, abbondante di trote di anguille, ed il rapace Sinni, che accoglie le acque di Frido, e va a scaricarsi nel mare sotto Montegiordano.

---

(1). **GINEPRO** — *iuniperus* -- Lo Screvelio nel suo Lexicon ne trae l'etimologia da *παρα το αραν κνυδειν quod maledictionem arcet*, o meglio da *αρκειν ευϑυ* a ragione che il suo odore è sdeguato, e fuggito da' rettili a qualunque famiglia si appartenessero. Indigena de' nostri luoghi incoltivati s'innalza dal suolo con un tronco alto fino a 12 cubiti, alquanto rosso, con rami aperti, e diffusi, con foglie lineari acute, sessili. Si mantiene sempre verde. Le sue bacche di non grosso grano sferiche, approssimati al nero nella loro maturità, dalle quali pestate in acqua fresca, e poscia evaporate si forma un'*estratto* di ginepro, che si vuole usare da taluni per suffumigi a medela delle affezioni di stomaco. Questa pianta mi ricorda i versi del Sanazzaro, Arcad. *Egl.* VI.

« Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte or ghianda, ed or ginepri, e merole »

(2). **STELLARIA.** Linneo la denomina *Stellaria holostea.* Pianta della famiglia delle garofillee. Intigena, fiorisce in tutta primavera ne' luoghi umidi boscosi. Ha i suoi petali bipartiti.

(3). **PILOSELLA** -- Detta da Linneo — *hiaracium pilosella.* In maggio si vede fiorire ne' monti aridi. È caratterizzata dalle sue foglie pelose al di sotto, che portan forma ovata, e bislunga, striscianti sulla terra Germoglia non più che un solo fiore giallo, rosso al di sotto — Parla nel suo *Diz.* così — « Pilosella sorta di erba restringitiva, vulneraria, giovevole alla dissenteria, all' ernia, al flusso di ventre, ed all' utero »

(4) Domenico Bartolo nel poemetto del suo *Calascione Scordato* oltre gl'innumerevoli particolari di cha ci erudisce, ne numera ad una ad una tutta la famiglia de' semplici, sebbene alcuni sono protesi, che sorgono sulla distesa di Pollino.

CAPITOLO XI.

CAMPO-TENESE — VNA NOTTE DI FEBRARO DEL 1842.

Oh! quanto a travagliata anima è dolce
Lo annoverare altrui la propria pena!
SHAW; *invocazione dell'usignuolo.*

Era la prima ora della sera dell'8. Febraro del 1842, quando io solo avvolto nel mio lungo tabarro, tolto ancora al conforto d'uno amico fuggiva dalla terra natia carico di odio, e come colui, che teme il delitto. Grave il cuore alla violenza, onde era turbata la mia pace in mezzo alle patrie dolcezze, e più grave alle contraddizioni di un' odio imbelle, di un' odio folle, da cui iva travolto l'incolpato mio costume, io aveva giurato avanti il cielo di fuggir la patria, d' involarmi a' miei, che nulla aveano cagionato alle mie sciagure. Non fu indarno il giuramento. Era l'ora quando volge il desio a'coloni di redire al loro povero tetto dopo le diurne fatighe, e le ombre dalle cime de' monti involavano l'aspetto delle cose, eppure non ancora accoglieva me il patrio lare. Oziono in mezzo agli oziosi godea nella piazza del baccano de' proseliti delle orgie baccanali. Lo spettacolo della folla, che si urtava, le larve che si avvicendavano d' intorno dalle svariate forme, uno schiamazzo senza posa, uno scroscio di riso senza modo, un' andare un venire, uno scendere e salire mi avevano alleviato solo della noia della vita, della pena che mi premea il core; ma non mi avevan caduto di mente il gran pensiere. Vn frastuono, un frastuono — Odo! era il cigolio delle ruote delle regie poste, che percorrono le calabrie. Non mora — senza accomiatarmi dagli amici, mi lascio a celere cammino — volo senza ali nella regia strada, e porto il convenuto prezzo a' postiglioni, fuggia dall'amore della diletta mia madre, dagli amici, dalla patria. Fuggia, — e nulla mi parlava al cuore nè la patria, nè gli amici, nè le lagrime, nè le pietose lagrime di una madre — io mi era stupido, mi era ignoto a quel che mi faceva. Solo a quando a quando uscia dal fondo del mio petto; qualche affiocato g-

spiro, nunzio a' compagni di cammino della grave piéta, che premea il cuore. Essi m' interrogavano, mi voleano largire di conforto, io non rispondea, io era ignoto a conforto.

Sferzati i corsieri, già si era da noi attraversata tutta quella lunga distesa di monti, che mena a CAMPO-TENESE, che ignoro donde tal denominazione, se non sia vero averla avuta da Tempsa, o Temesa, una delle nostre città marittime cui forse si apparteneva. Lasciando a quando a quando il capo dallo sportello della vettura, mi vidi innanzi quattro gabbiacce cui un dì ringhiavano umani teschi, posti nel 1818 per spauracchio degl' iniqui, che rosi dagli avvoltoi, e consumati dal tempo, ora non lasciano che poche ossa imbiancate dalla pioggia dal vento dal sole. Quali pensieri mi chiamarono alla mente quell' aride ossa! Che suola di sapienza erano per me! Quanto più infelici di me, io mi dicea, erano que' meschini, che gravati dall' indigenza, ancor perchè forse mancava il pane a' figli di loro, posero le mani rapaci su le regie vetture, onde condannati a morire lasciarono il delitto sul patibolo! Sventurati! il bisogno, il crudo bisogno... ma la corriera siegue il cammino, sparisce il tragico quadro.

Già ad un giorno umido, e in buona parte nubiloso succedeva una notte serena. L'aere mite e tranquillo, non sbuffo di vento precipitato dagli appennini per quella stretta, erta, e ripida gola fiancheggiata da due vaste montagne, una delle quali appartiene alle giogaie di Pollino, l'astro romito della notte, che mandava alquanto obbliquo il suo raggio, precedeva il nostro cammino, tutto prometteva un felice tragitto. Vn'altra sferzata a' cavalli e poi un'altra, e quella gola andava a terminare nella vasta pianura. Oh! al bianco raggio della regina della notte, che in tutta la maestà del suo splendore si addimostrava in un cielo tempestato di mille tremoli luccicanti punti, oh! tutta ad uno sguardo mi si scopria d'innanzi la maestà della distesa pianura — era coverta di bianca neve d'ogni lato, come una rara beltà avvolta in candidi lini, dalla cima degli accerchianti monti fino al più basso imo. Tutto era placida quete, che si sentiva fino al cuore, tutto era silenzio; non bramito di montana belva, non gli stridi maninconiosi dell' upupa, appollaiata negli scissi delle rupi, non lo stormire delle agitate fonde del faggio e del pino de'vicini monti interrompeano l'alta quiete della notte.

Sembrava omai di aver noi superato ogni pericolo, ed io leggeva nel labbro de' miei compagni il riso d'una gioia. Il postiglione sferzando a tempo a tempo i cavalli scioglieva una canzone, non saprei s'era il cruccio di una fede tradita, o gli sdegni di una beltà, che non rispondeva ai suoi amori. Ancora il

gendarme che seguiva la vettura a sicurezza, avvinacciato nel vino che aveva bevuto poco innanzi, lieto anche egli voleva cinguettare a quando a quando gallici accenti. Ma non eran queste ciance oggetto de'miei pensieri: io, rivoltati i miei occhi alla Romita della notte, trattenea fino il respiro per non turbare la serenità dell'aere che circondava quell'archetipo di candore.

Già avevamo percorsa la metà di quell'ampia pianura; la vettura si soffermò per darsi la muta a' cavalli innanzi a quel nuovo casolare, che quivi sorge in mezzo, come l'asilo del deserto a que'che lungo il loro cammino sono sorpresi dalla notte o dalla tempesta, o dall'oragano. Io discesi dalla vettura, onde tutta tutta contemplare la maestà della distesa pianura. Vna all'austro, l'altra a borea vedea sorgere le due bicocche omai scrollanti ..a ruina, aperte a ponte a levatoio, munite di feritoie a mo' di cittadelle elevantisi fin dal 1818 alla vedetta delle due opposte gole, che aprono il cammino all'immenso campo. Il bel mezzo attraversato dalla regia strada, lungo questo sentiero disteso a quattro miglia si vede popolato da un gran numero di alte colonnette elevantisi in ordine, succedentisi le une alle altre distanti a quaranta passi, a quaranta passi, onde addimostrare il sentiere in mezzo della bruma quando quella rigida natura si mostra tutta ingombrata di alta neve. All'occaso vedeva elevarsi alcune ruine annerite dal tempo, alcuni merli cadenti. Son le ruine del claustro di S. Martino quivi elevato un dì della pietà cenobita a porgere un fuoco, a porger un tetto, a porger un sollievo, al viaggiatore rimasto lungo il cammino ingannato dalla vicina notte, o tenuto a soffermarsi dal soffio de' venti che quivi tolgono il respiro, o dalla pioggia che cade a dirotto. Quanto sono maestose le ruine in mezzo ad un deserto! quante sublimi immagini richiamano alla mente di un anima che sente! Che sublime poesia per un poeta! Di quali pietosi sensi non sono inspe-ratrici! Sono scuola eloquente al superbo, sono conforto all'indigenza. Ma altre cose rimembrava la mia mente. Mi pareva aver un'eco al mio orecchio del tintinno di un bronzo avvoltolato al campanile di quel claustro, onde chiamare i coloni dintorni alla preghiera. Oh! era sentimentale innalzarsi un'inno all'Eterno in mezzo al maestoso silenzio del deserto. Più sentimentale sposarsi al suono dell'organo, come la voce della preghiera, i cantici del Profeta. Più sentimentale il vedere tutto un popolo di contadini elevarsi con la mente in Dio, e, raggiunte devote le palme, chiedergli ubertosa raccolta del loro campo.

Altri pensieri all'aspetto di quell'ampia distesa. Oh! mi venivano sul labbro que'versi da me cantati ne'giorni di ozio di che godeva nel mio modesto lare,

(1) Distesa landa i non lunghi anni, e quivi
Quivi ebbe vita una virtù che scuote,
Che avvalora de' prodi, e infiamma il petto,
Quivi il frastuono dell'armi, e il clangore
De' guerrieri oricalchi, e rochi corni,
Degli ansanti corsieri e l'anitrito...
Ferve la mischia: spaventata e rotta
L'oste nemica per l'opposta gola
V' ringhia il teschio dell'iniquo, e solo
Acclive ha il varco tra dirotte rocce,
Fu salva in parte, e dal furor dell'armi
In parte cadde inopinata estinta.

Rapito meco stesso nella solenne meditazione oh! vedeva come in atto sulla vasta pianura quel.' urto, quello scontro, quella rabia di due popoli frementi, che, sono otto lustri, quivi ebbe vita, vedeva come mille schiere, allacciati gli elmi, indossate le corazze, e agitando mille brandi aspettavano in mezzo della vasta pianura l'oste gallica, che furente precipitava contro dalle alture de' monti vicini, vedeva rotta e disfatta l'oste siciliana, e molto più premuta dalla strettezza del luogo, e da'carriaggi, che ingombravano l'uscita, pochi salvarsi alla spicciolata, altri cadere vittima del furore nemico, altri darsi prigionieri.

Mentre così mi dipingeva al mio pensiere quell'urto di guerra quivi combattuto nel 1806 tra 14000 delle regie truppe siciliane capitanate da Dames, e 10000 francesi comandate da Regnier, già si eran mutate le vetture, partimmo. Sferzati i cavalli già ci eravamo lungo tratto dilungati da quel casolare, ci mettevamo per l'erta del campo, che a gradi a gradi va restringendosi nella gola settentrionale. Eravamo a pochi passi dal tempietto, e la vettura nella rivoluzione delle sue ruote a quando a quando si soffermava —. non era un sogno — la vettura era arrestata dalla neve a diaccio. Sferzati indarno più fiate i corsieri, Signori sì il postiglione, scendete: scendiamo, una era la voce di tutti — scendemmo, indarno! immobili eran le ruote come dianzi ... facciamo l'ultimo sforzo tutti ripetemmo, altrimenti questa notte... Il postiglione con mille voci disperate imprecando il cielo con le voci dell'empietà sferzava i cavalli, che invano allungavano il collo, e pondavano le zambe a fatica, onde farsi innanzi; altri urtava le ruote, altri dava a leva altri ordigni ... inutile ogni tentativo — solo i monti vicini ripetevano lontana lontana l'eco delle nostre voci! Io fattomi a pochi passi dalla vettura, seduto sopra un ammonticchiamento di diaccio, e chiuso il volto nelle mie palme, sventura! ripeteva a me stesso: questa forse sarà per me l'ultima notte!

---

(1) Saggio di poesie pag. 73.

Quanti in mezzo a questa selvaggia natura, irrigidite le membra, morirano dura morte! In mezzo a questo campo deserto, nudo, selvaggio, ove in difetto di uomini combattono spesso ostinata guerra tutti gli elementi, quanta è spaventosa quella catena d'accerchianti monti! Da questi impedita la furia de' venti, fischiano tra le torreggianti nubi, mugghiano tra le creste scoscese, romiscono tra le fessure delle roccie, sbuffano in tutta la regione de' nostri sensi, tolgono il respiro. Que' frequenti burroni sull'immensa pianura cagionate dell'acque scese dalla cima de'monti quante sciagure mi parlano al cuore! Qui in una notte, in una lunga notte del cuore della bruna! forse nel cielo per me, e pe'miei compagni sarà scritto di perire irrigiditi, e incompianti! Oh! quel casolare, quel caselare solo che sorge in mezzo alla vasta pianura, ch'è un tetto di rifugio de' corvi, ed è aperto a'viaggiatori sorpresi dagli oragani, sorge solo per noi come il faro della speranza...quivi solo possiamo... ma già la vettura era in moto, quando la notte avea varcate quattro ore dalla metà del suo corso: avea vinto ogni ostacolo, noi lieti prendemmo il nostro posto, fu proseguito il cammino.

CAPITOLO XII.

LE ROVINE DEL CENOBIO DI *COLORITO* — VNA PAGINA DI ROMANTICISMO.

Quelle dolore ispirano,
Queste un'ignota calma,
Molte pietà risvegliano
Altre riempion l' alma,
D' insolito piacer.

HERVEY *nel Misantropo.*

E sono tutto in preda di una dolce malinconia, or che per poco mi è donato meditar su le deserte ruine di un antico claustro, che non lungi al nord di Morano s' innalzava sopra un' umil collina in fondo di una valléa accerchiata di selvosi burroni, cui sovrastano le giogaie del monte Pollino, asilo un dí a' romiti dell' osservanza dell' gran dottore Africano. Quivi, son sessanta tre lustri, da che stanco di più urtar la folla del mondo un Bernardo oriundo di Rogliano, pregno il petto di celeste amore, trovò il primo la sua solitudine, il santo monte della preghiera, cui lo spirito umano si solleva fino al trono dell'onnipotenza, e nell' estasi dell' amore si congiunge la terra al cielo, e l'uomo conversa con Dio. Altri facendo ritratto di sua virtù ancora sentivano in petto l' incendio dell' arcano fuoco celeste accorrenti dai dintorni, e affratellati dal vincolo dell' alterna carità vi fabbricarono un tetto, un cenobio, che si ebbe la denominazione di COLORITO dall'amena collina cui si alzava. Sublime pensiere di un' uomo che vive al cielo! Quivi solamente la ragione sovrana di amore celeste, que'romiti ignoti al fasto, ignoti a' rumori di un mondo insanito, che corre al piacere, senza affanni, e senza rimorsi viveano la vita alla pace. Lungi da loro i giorni dolorosi, come i giorni di coloro, cui l' empia virtù dell'ambizione, e del fasto fatiga il core, eredità funesta di innumerevoli mali, richiamavano spesso al pensiere gl' irrevocati giorni, che han principio dopo che il soffio immortale non più è infrenato dalla corruttibil creta. Solleciti solo di un bene, che non mai conosce il mondo infellonito, eran frequenti a' supplicicati altari, devoti ripetevano a giorno a giorno quella sublime poesia, più che i carmi armonizzati

su la lira da quel greco dagli occhi cieco, e sublime raggio di mente, che il pacifico re di Giuda, lieto in rendimento di grazia, o con flebil lamento piangendo le sue pecche soleva cantar sull'arpa, quando fuggendo la folla della sua reggia si raccoglieva a ragionare con Dio, e resa l'alma gagliarda in meditando le celesti cose, erano spesso in un santo delirio, in un'estasi beata. Qual contrasto di sublimi immagini per un anima che sente in vedere uno di que' vecchi padri dalla chioma incanutita, più che la bianca neve del ciglione de' monti vicini, assiso sul limitare del suo cenobio con una bibbia in mano! Oh egli, cui non cadeva la stanca mano sull' eterne pagine della Santa istoria sembrava imperare alla natura, e la natura obbedirgli, cessar la tempesta, chetar la procella, vestirsi il cielo di cerulo zaffiro! Oh ei non dissimile al romito del deserto sembrava superiore alla natura istessa! Sereno il ciglio, l'incendio sul volto — era questo un' indizio, che viveva alla innocenza. Era solo — a' suoi sguardi gli ermi monti i burroni la propinqua valle un' elce un' olmo un' abete. Non era solo — gli ermi monti e i burroni, e la propinqua valle, e l'olmo, e l'elce, l'abete con qual sublime linguaggio non gli favellavano al core! Vivea monotoni i suoi dì — sempre in angusta cella, in un claustro, presso gli altari. Non monotoni i suoi dì — Pregno di solenni battiti il suo petto, avea sul labbro il sospiro, e tutto comprendendo il mistero de' cieli, con la possanza del desiderio piangeva invocava era affannoso, e tutto anelante alla patria de' beati sentiva nell' imo del core una arcana virtú, gustava un'ambrosia divina. Era povero — a lui non ostesi campi non coloni non tesori, solo un tintinno monotono di bronzo un' altare una croce. Non era povero — Al soffio di un' aura leggiera, che molcea i fiori de' vicini campi, al mormorar del rio, che rendeva feconda la propinqua valle sposando a quando a quando un' inno di sublime poesia, si sentiva sollevar sopra sè stesso, si sentiva signor del creato. . .

Nè solo a' romiti del luogo. Quel tintinno del bronzo che partia dalla cima del cenobio quando rompea, o quando cadeva il giorno quanto era caro al colono de' campi dintorni! Oh tutto si raccoglieva, sentiva il solenne potere della religione, era chiamato alla preghiera! Stanco dalle diurne fatiche e non vi movea ancora a replicar l' inno vespertino di que' religiosi, che si sposava al suono dell'organo, che lento lento andava a dissiparsi in quelle volte, a venerare la maestà del Signore, a chiedergli di benedire i suoi sudori, render fecondo il suo campo, allontanarne il turbo, la gragnuola. Quanti in mezzo della bruma calando dai monti vicini dalle opere del giorno sorpresi della notte, della pioggia, o dal vento, che toglie il respiro, vi trovavano un fuoco una

cena un'asilo! Quanti infelici coloni sull'estrema meta della vita in mezzo de' loro campi godevano il beneficio di que' padri, che pietosi accorrevano ad alzar la portentosa destra del perdono e rimetter le loro pecche! Quanti vigili al gregge di loro vi assistevano ne' dì festivi al gran mistero dell'altare, e vi udivano il santo verbo della vita! A quanti non meno tornava giocondo stanchi dalle faccende della vita accorrervi a trovare un giorno di pace, un giorno di solitudine, un giorno di dolci sentimenti, e sperare! Oh! quivi non tumulto di plebe irriverente, non il favellar di gente petulante: solo vi regnava la maestà del Signore...

Il cenobio della convalle ora non è più! La mano dell'uomo, non il tempo vi distese le ruine sul principio del nostro secolo. Solo ne restano pochi merli cadenti, un campanile elevantesi a forma di torre, poche tombe dall'aperto seno in cui il gufo sciogliè il velo, e appullaiato vi ripete a quando a quando i suoi maninconiosi accenti, le fiere ancora vi si vanno ad accovacciare. A me che lunghi anni aveva desiderato interrogar quelle rovine, onde ritrovare a' miei guai un conforto, ed una scuola di moral filosofia, qual contrasto di pietosi sentimenti si svegliò repente quando nel passato ottobre la prima volta mi vi aprii il passo una ad un solerte amico, che ancor educato nella scuola delle inspirazioni non sdegnava di secondare i miei voti. Le tombe furono le prime mie ricerche. Io era fuor di me stesso. Spaziando l'occhio in quel silenzioso regno della morte quando mi credeva nascere un conforto, sentiva corrermi per le vene un sacro orrore, un sentimento di pietà s'impadroniva insensibilmente dell'anima mia, sentiva tacer nel mio cuore tutte le lusinghe della vita, mi vedeva sfuggir d'innanzi le immagini del mondo, un delirio, un santo delirio mi comprendeva — dall'imo di quelle tombe vedeva le sante ombre de' sepolti cenobiti scuotersi dal sonno della morte, uscir fuori lieve lieve, e flebili lagrimose scontrarsi, abbracciarsi le une con le altre...— Vi intendo, ombre onorate, — il cenobio, ove voi viveste la vita alla preghiera, è scrollato, le are sono infrante, aperte i vostri avelli, il genio delle ruine tutto vi distese il suo impero. Vi abbiate, o sante ombre, il riposo de' giusti: non aspettiate che sulle vostre tombe si alzasse un' altare, una croce...

CAPITOLO XIII.

LETTERATURA DI MORANO. — Vn cenno generale su tali studi — Filosofia. Antonio Aronne, e sua dissertazione metafisica contro Genovesi — Vno squarcio di questa dissertazione su le facoltà dello spirito pensante — Sua grammatica filosofica, e quale scopo si aveva — Vno squarcio di questa grammatica estratto dalla sua dissertazione filosofica — Diffinizione del nome sostantivo, ed agettivo, profondissime considerazioni su ta' nomi, e come reciprocamente si comunicano ciò che loro manca per sè — Solenne giudizio profferito da Giovan-Battista Vico su tale grammatica — Fran. Maria Spinelli, biografia, e suoi solenni studi — meditazioni filosofiche, e quali ragioni lo determinarono a scriverle —. Se nella filosofia di Cartesio si trovino ragioni onde rigettare la dottrina di Spinosa, e come ritrovarle — Accuse a ta' meditazioni, e da chi — Lamberti, ed il Sig. Ant. Noia ne intraprendono la difesa — Guerra letteraria, come si promovea, quali effetti se ne temeano, e come ebbe fine — Due altre sue produzioni filosofiche, *de origine mali*, *de bono*, e quali ragioni determinaronlo a dettarle — Breve cenno su un' altra sua operetta, *Sua vita, e suoi studi*, e quale giudizio se ne può profferire — Leonardo Vitola, sua metafisica e quale scopo si ebbe l'autore in dettarla — Studi del dogma, e chi si distinsero in tali studi — Istoria — Leonardo Tufarelli — Grammatica — Giusep. Filomena, brieve analesi su la sua grammatica, e donde si sia determinato a darle il nome di *Gemma* — Poesia — Tragedie di Veneziano Barbastefano — Domenico Salmena, biografia, e giudizio profferito su suoi opuscoli poetici.

La nostra terra a quando a quando vide sorgere dal suo seno innumerevoli cittadini intenti agli studi di ogni genere di letteratura, filosofi poeti teologi istorici grammatici; ma perciocchè o non tutti si ednearono un nome nel mondo letterario, o le opere di loro rimasero in parte disperse, od altri non si diedero studio di farne onorata ricordanza nelle loro produzioni di letteratura, avvenne che le notizie di loro in parte, od in tutto si sono disperse nella notte de'tempi ove taco il passato. Io, posciachè la carità del suolo natio indocile mi tiene, per quanto più mi sappia, ed illustrarlo, così radunerò alcune sparte notizie, solo come un saggio, e soprattutto di que' delle opere de' quali mi fu fatto largo tesoro da alcuni filopatridi, che a questo amore di che altamente sentono non sogliono disgiungere una somma cortesia.

Quella scienza che tutto a sè richiama le potenze dell'uomo e dalla stanza del suo studio lo trasporta a meditare su la natura di Dio in tutto l'immenso mare de' suoi caratteri, su la creazione ed in tutti i suoi limiti, su gli effetti di natura e sopra tutte le sue propagazioni, su l'uomo ed in tutte le sue doti, fu tempo e addivenne studio esclusivo di alcuni nostri cittadini,

onde si lasciarono un nome, che non mai morrà negli annali della letteratura del bel paese circondato dalle alpi, e dal mare. Il solo nome di Antonio Aronne basterebbe ad illustrare la nostra terra, e a non render sospetta, come nascente da solenne amor di patria, la proposizione dianzi enunciata. Egli ha lasciata un'operetta *Dissertazione Metafisica*, *Napoli* 1760, dettata con tanta breviloquenza, con tanta profondità di filosofia, con una fraseologia tutta propria, che fin dalla prima pagina s'impadronisce di tutta la mente del lettore, e richiama tutta la sua attenzione in modo che la sua lettura addiventà un'ansia indocile, che non mai resta compiuta se non quando tutta tutta si è svolta. E non sono parto d'immaginazione ta' concenti; perciocchè tale impressione fece a me quando la prima volta mi fu donato di leggerla (1). Solenne n'è lo scopo, e non saprei se altri lo chiamerebbe ardimentoso, e severo. Ei, pubblicata appena la colossale opera di filosofia del gran Genovesi, che fu come la prima luce che cominciò a splendere nel mondo filosofico dopo i primi sforzi del nostro Telesio, e del nostro Campanella, contro tutta la filosofia del gran Peripatetico, che tanto avea preoccupate le menti degl'italiani, e forse di tutto il mondo, la legge la medita molte proposizioni non gli vanno a sangue, in altre vede mostruosi errori, tanto che gli nasce il pensiero di non lasciarli inosservati, e addimostrarli alla gioventù studiosa, onde incauti non ne rimanessero preda. Ta' suoi pensamenti incominciano fin dal trovare erronea la diffinizione che dona il Genovesi dell'*essenza* delle cose, e progredendo mano mano a far conoscere fuor del vero molte altre sue proposizioni, conchiude finalmente, che il filosofo credesse se non per spontaneo volere, almeno per incautezza, essere lo spirito composto esteso solido corruttibile, e per conseguenza corpo. Ma meglio che con le mie debboli parole, onde far conoscere quanto questo nostro illustre cittadino altamente sentiva in cose di filosofia ne trascrivo quì uno squarcio, che tutto si versa su lo spirito pensante.

» Per dimostrare questa verità così egli (2), io vo premetterne un'altra. Non può il Signor Genovesi negarmi, che lo spirito pensa soggetto da sè differente; e che pensandolo pensa, che il pensa. Dunque dee altresì concedermi, che allora fa due idee, una dell'oggetto che egli pensa, e l'altra di sè pensante tale oggetto. Ma

(1) Fra le altre se ne conserva una copia in Morano presso il chiarissimo Signor Raffaele Barletta, che con tanta cortesia me ne fu largo onde leggerla.

(2) Ant. Aronne, *dissertazione metafisica.*

egli non può nè anche negarmi, che può lo spirito lasciare di pensare tale oggetto; giacchè egli essendo sostanza, può senza quello esistere; e ciò, da sè separando quel, ch' è di tal oggetto. Ma lasciando di pensare quello oggetto, mi dee concedere, che non può lasciare di pensar sè; imperciocchè non può egli dal sè quell' imagine rimuovere, che, sè pensando, riguardava, e che sè a sè rappresentava, ed è lui stesso da invisibile. Onde lasciato di pensare quell' oggetto, dee proseguire a pensar sè; e quell' idea ritenere, la quale essendo a lui così essenziale, non dee essere stata giammai da sè lontana, come non è stato egli giammai da sè diviso. Quindi è necessario, che abbia pensato sempre, e fin dal punto della sua creazione. Lo spirito adunque, il quale necessariamente si conosce sè, sè pensando produce un altro sè stesso, cioè una idea di sè, non diversa da sè stesso; nella quale sè vede, sè contempla, sè comprende, e nella quale consiste l' essenziale sua sapienza. Quindi egli è *mente*, e *idea*, che sono *due sustistenze*, due *termini*, in cui sustiste. Ma egli è necessario oggetto di sè; ed è perpetuo: poichè essendo sostanza la sua esistenza dipende dal solo atto della volontà di Dio, e non può annichilarsi, senza prima annichilarsi quest' atto, il quale, com' è Iddio medesimo, sarà sempiterno; nè come ho dimostrato nella mia grammatica, che è ancora sotto il torchio, può Iddio creare la sostanza colla condizione di distruggerla dopo certo tempo: poichè tal condizione guarderebbe primieramente la distruzione di quell' atto, che l'ha creata, e continuando a essere la conserva. Dunque la mente è anche perpetua, ed è perpetua l' idea; e per conseguenza della mente continuare perpetuamente a produrre la sua idea, e l'idea dee perpetuamente continuare a rappresentare la mente alla mente, ovvero aver della mente una perpetua propensione alla produzione dell' idea; e l' idea aver dee una propensione alla rappresentazione della mente alla mente, la quale propensione chiamiamo amore ».

» E onde ha il suo principio la mente, onde l' idea, onde l' amore, se non dall' essere pensante? Di modo che tolto il pensiere, queste cose non vi sarebbero; e sono queste tre susistenze del pensiere; ovvero sono il pensiere, il quale come mente, produce la idea di sè: come idea, rappresenta sè a sè, e proseguendo come mente a produrre la idea di sè; e come idea perseguendo a rappresentare sè a sè è amore. Le quali *sussistenza* poichè sono tre *aspetti*, sotto cui si rappresenta il pensiere, le abbiamo chiamate nella nostra grammatica *persone*, giusta la parola latina *persona* che disegna *Aspetto*; onde disse Lucio Siro *Heredis fletus sub persona risus est*. Nelle quali sussistenze consiste appunto l' immagine di Dio, che è in noi ».

Ma possiamo almeno sapere donde nacque che gli venne talento di dettar questi suoi pensamenti? — non odio, non spirito di parte, solo l'amor del vero. La cagione, sì egli stesso nella sua prefazione all'opera, d'aver io preso a scrivere questa dissertazione non è stata nè ira, che io abbia avuta verso il Signor Antonio Genovesi; nè invidia che gli porti: poichè oltrecchè io amo tutti, e ricevo piacere dai vantaggi di ciascheduno, egli non m'ha giammai offeso in nulla, ma è stato obbligo, che ho conosciuto per ogni verso avere di far chiari, fra, tanti errori, che dimostro di aver ritrovati nella sua metafisica, alcuni nocivi tanto più, quanto sono da semplicetti men conosciuti, acciocchè egli se n'emendasse, e si desse rimedio al male, se si fosse fatto, recato alla gioventù. Ma egli, udita la mia deliberazione, invece di sapermene grado, prese a screditarmi, appellandomi tra gli altri nomi di disprezzo, fanatico ».

Egli pubblicò ancora una grammatica filosofica, di che, per non perderlo di mira, diciamo solo poche cose. Io sebbene abbia cercata sempre infruttuosamente questa grammatica, pure dalla prefazione che egli scrisse nella sua dissertazione dianzi rammentata posso tutto tutto concepirne il quadro, e quale si era il suo scopo. Il Genovesi al veder pubblicata la dissertazione del Sig. Antonio Aronne avea profferiti alcuni rimproveri contro di lui, tra gli altri avea dato il nome di fanatico, perciocchè diceva aver sempre detto di voler pubblicar una grammatica senza mai darla di ragion pubblica, egli per liberarsi da tali accuse così dice in detta prefazione.

» Ma che credea il Signor Antonio? Che io seguendo per avventura gli esempi di taluni volessi mettermi avanti qualche numero de libri, e prendere da ciascuno ciò che mi fosse piaciuto, e farne un'altro? Pensa egli che la grammatica, che io mi proposi di ritrovare sia quella, chè s'è finora insegnata a garzoni, e in cui questi consumano la miglior parte dell'età senza profitto? La grammatica, che io ho cercata, è una scienza che non distinguo dalla logica, se non in ciò, che questa è universale, e quella è particolare. È la logica l'arte di parlar all'uomo il quale è interno ed esterno. Interno è in quanto egli pensa, facendo idee, giudizi, e raziocini: esterno in quanto esprime ad altro uomo colle voci, le sue idee, i suoi giudizi, i suoi raziocini. Quindi è l'oggetto della logica il parlare così interno, come esterno, o sia così le idee, i giudizi, i raziocini; come le voci, le quali sono espressioni di que' pensieri. E poichè la logica considera il parlare dell'uomo di qualunque nazione, e ordine; è ella una scienza universale. La grammatica è l'arte di parlare dei cittadini di tal popolo, o nazione tra loro; quindi del parlare esterno, che si fa colle voci. E poichè l'uomo esteriore parla ad al-

tri, poichè come interiore ha parlato prima a sè coi pensieri, quindi questa scienza dee considerare, e avere per oggetto non meno le voci, che i pensieri; ossia dee considerare le idee, i giudizi i raziocini, e le voci, che ne sono l'espressioni. Sicchè può la logica chiamarsi la grammatica universale; e la grammatica la logica particolare. »

Inoltre uno squarcio di questa grammatica filosofica bello e buono io trovo ripetuto nella pagina 40 della sua dissertazione, ed io credo come tornar utilissimo a queste mie ricerche quì trascriverlo, perciocchè tutta ci addimostra la natura del nome sostantivo, e dell'aggettivo, e come reciprocamente questi due nomi si comunicano quando vanno uniti nel discorso ciò che loro manca per sè.

» Ma se egli avesse ben' esaminate queste spezie di parole, avrebbe certamente giudicata vana quella pretesa sua dimostrazione. È il nome sostantivo una parola, la quale disegna *Tale cosa*, (sia genere, sia spezie, sia singolare) come un *semplice termine*, un *Risultato*, ch'é, o può essere, dei suoi attributi, quali questi sieno. Onde io nella mia grammatica il chiamo nome semplice. Sicchè significa esplicito il *Termine*, o sia la cosa, e impliciti gli attributi, come *homo* che significa *tale cosa*, cioè l'uomo, così spezie, che singolare, come un semplice termine, che risulta dalle sue parti, che sono quasi attributi, e dai suoi attributi, ma significa l'uomo esplicito, e gli attributi impliciti ».

» È l'aggettivo la parola, che disegna la casa sia genere, sia spezie, sia singolare, qual termine, che risulta, o che può risultare tra gli altri attributi, da tal attributo. Quindi disegna primariamente, e implicita la cosa, secondariamente, e esplicito l'attributo, come *bonus*; il quale aggettivo significa qualunque cosa, sia genere, sia specie, sia singolare, che tra gli altri attributi risulta, o può risultare da quello della *bontà* ».

» Questi due nomi secondochè sono accoppiati insieme, suppliscono uno il difetto dell'altro. Il sostantivo esprime *la cosa*, e la supplisce all'aggettivo, che la significa implicita. L'aggettivo significa esplicito l'attributo, e il supplisce al sostantivo, che il significa implicito. E come il sostantivo significa la cosa in generale, l'Aggettivo con la espressione, che fa dell'attributo in particolare il determina. Di modo, che questi due nomi uniti insieme ne fanno un solo di compiuta espressione ».

» Il nome aggettivo, o si prepone, o si pospone al sostantivo. Se si prepone, egli è supplito dal sostantivo della cosa che significa implicita, e la vasta sua significazione talora si ristrigne. Se si pospone, egli supplisce al sostantivo ciò che questo nome significa implicito; cioè gli supplisce l'espressione di tale attri-

butò ; e se il sostantivo è universale, e l'attributo non è tale egli il fa più ristretto ».

« Se adunque dicesi *bonus homo*, il sostantivo *homo* che significa esplicito l'uomo, supplisce all'aggettivo *bonus* l'espressione dell'uomo, che questo nome significa implicito, giacchè disegnando qualunque cosa, che tra gli altri attributi ha la bontà, disegna anche l'uomo, il quale ha questo attributo : e il sostantivo *homo* fa, che *bonus* non più disegni qualunque cosa con la bontà, ma il solo uomo ».

« Che se si dice *homo bonus* l'aggettivo *bonus*, che significa la cosa con la espressione delle bontà supplisce tale espressione al sostantivo *homo* che significa implicita la bontà, e laddove *homo* disegna tutta la spezie dell'uomo : ora per l'aggettivo *bonus* disegna solamente l'uomo, il quale ha la bontà, siccome *bonus* che significa, oltre all'uomo le altre cose con la bontà, con questo sostantivo si ristrigne ancora a significare solamente l'uomo qual risultato tra gli altri suoi attributi dalla bontà (1) ».

Ma quì meglio che ogni altro riproduciamo il giudizio di un giudice imparziale profferito su tale grammatica, il giudizio di un saggio che potea giudicare, il giudizio di colui, al nome del quale tutto il mondo letterario fa le maraviglie per aver dettate opere che sono un mare di sapienza, che ci creò un dritto universale, ed una filosofia scrutatrice profondissima, il giudizio di Giovan-Battista Vico, ogni accento del quale vale quanto non varrebbero tutti i volumi di tutti i letterati italiani del secolo XVIIII.

» La Metafisica, così egli (2), è una scienza la quale ha per oggetto la mente umana. Onde ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l'uomo. Quindi ella scende a illuminare tutte le arti, e le scienze, che compiono il subbietto dell'umana sapienza. Le prime tra queste sono la grammatica, e la logica; l'una che dà le regole del parlar dritto, l'altra del parlar vero. E perchè per ordine di natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto; per ciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala seguitato poi da tutti i migliori grammatici, che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della lingua latina con principii di logica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno, con attaccarsi ai principii di logica, che ne pensò un particolare uomo filosofo, cioè con la logica d'Aristotile, i cui principii essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari, che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare

(1) Dissertazione pag. 40.
(2) Questo giudizio è nella medesima dissertazione filosofica di Antonio Aronne.

di una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con Magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza con la sua famosa Ellipsi, di spiegare gl' innumerabili particolari, che osserva nella lingna latina, e con infelice successo, per salvare gli universali principii della logica di Aristotile, riesce sforzato, e in una quasi innumerabile copia di parlari latini, dei quali crede supplire i leggiadri, ed eleganti difetti, che la lingua latina una nello spiegarsi. Ma il quanto acuto, tanto avveduto Autore di questa novella grammatica ha ridotto tutto le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la sostanza, e le innumerabili varie diverse modificazioni di essa, a certi principii metafisici così utili, e commodi che si trovano avverati in tutto ciò, che la grammatica latina propone nelle sue regole, e nelle sue eccezioni. Il frutto di una siffatta grammatica è grandissimo; perchè l fanciullo, senza avvedersene, viene informato di una metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare, appunto come con la geometria i giovani, pur senza avvedersene apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, fecondo il mio debole, e corto giudizio, stimo questa grammatica degna della pubblica luce, siccome quella, che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla repubblica delle lettere ».

Ma altra gloria ci era serbata co'natali di Francesco Maria Spinelli de' principi di Scalea, uomo versatissimo nella filosofia di que' tempi, il quale ci lasciò tante operette dettate e nella lingua del Lazio, ed in quella di Dante, che ben ci addimostrano come cade il pensier di grandezza dal cuor dell' uomo quando in esso lo studio dell' umane conoscenze è addivenuto una passione. » Francesco Maria Spinelli, sì egli stesso nella sua *Vita, e suoi Studi*, dettati da lui medesimo, nacque in Morano nell' an. 1686 a dì 30 gennaro. Suo padre Antonio era di un cuore aperto, di genio assai gioviale, liberale benefico, amator de' letterati, e quantunque non letterato fosse, pur molto si dilettava delle storie, e soprattutto di Davila, di Bentivoglio ». Egli nato con un fisico cagionevole, male ereditato dalla sua madre Anna Beatrice Caraffa de' principi di Belvedere, seppe trovare nel nostro Gregorio Caroprese oriundo di Scalea gran filosofo di que' tempi un precettore che sapea porger medela alle sue forze imbelli, e senno alla sua mente ». Il Caroprese, e' dice di sè (1), volle dare al giovine un' educazione appropriata alla sua nascita, cioè di accompagnar sempre gli esercizi della mente con quelli del corpo, che cavallereschi sono detti, al che si aggiungeva una ragion spe-

(1) *Sua vita, e suoi studi.*

ziale, che più spnse il Caroprese ad esercitar in tal guisa il giovine, perchè avendolo trovato in istato così cagionevole, e delicato di salute non volle incamminarlo in niuno studio serio, e metodico, se pria non si fortificasse del corpo, dicendo che in un corpo così debole la mente ancora debolmente avrebbe pensato. E'per questo incominciò la educazione di lui dal farlo esercitare nella scherma, caccia, e cavalcare, ed in tal tempo gli faceva leggere la vita di Alessandro, e sopratutto Senofonte, la di cui Ciropedia, Cinegetico, e il trattato intorno a' cavalli servivano ad accenderlo più in quegli esercizi, ed insieme a farglieli fare per ragion veduta, cioè che dovessero servir per mezzi a condurre alla virtù della fortezza, e quindi all' eroiche azioni ». E nulla mancava a formar la mente di quel nobil rampollo. Venuto in Morano il botanico il P. Boccone, onde visitare il vicino monte Pollino, e far doviziosa raccolta degli innumerevoli semplici di che abbonda, ei una al suo precettore volle quivi seguirlo, e non dipartirsi da lui nel periodo di tre mesi, che si dimorò in Morano per apprendersi l'arte de' semplici.

Vn lustro meno un' anno durarono i suoi studi col Caropresc, ne fu poscia distolto dalle faccende domestiche, che gli sopraggiunsero dopo la morte di suo padre. In questo periodo scolastico tutti percorse con singolari progressi gli studi filologici, e quelli delle scienze che ingigantiscano lo spirito, e lo menano a conoscere il Creatore l' uomo e la natura. All' interpetrazione di tutti i classici latini non disgiungeva lo studio dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio. La rettorica, la poesia, le matematiche l'astronomia, la filosofia morale, ancora la scienza del dogma occuparono in gran parte la sua mente. Ma la filosofia dettatagli dal Caroprese con metodo Analitico su le opere del Cartesio tutto occupò il suo spirito, in modo che questo studio in tutti i giorni di sua vita addivenne un'ansia indocile, ed a questo deve soprattutto la gloria che si educò con lunghe vigilie nelle pagine della nostra classica letteratura. Ancora il *Fedone, il Parmenide il Timéo, il Sofistà,* quattro dialoghi di Platone erano compagni indivisibili delle sue vigilie filosofiche. Questi dialoghi doviziosi di tutta la filosofia degli antichi, e di tutta la scuola Ionica gli risvegliarono, come egli dice di sè (1), il pensiere di allontanarsi sempre più da quegli Vniversali Peripatetici, e sopratutto il Parmenide gli diede motivo di ritrovar la vera distinzion reale, e sostanziale tra le menti, ed i corpi, cioè che quelle debbano essere sempre *Vno* indivisibile, laddove i corpi non possono essere che sempre perpetui *Più*. E questi pensieri gli giovarono mirabilmente per iscoprire le intime radici dello spinosismo, che fu obbligato di combattere.

E cessò alla vita nell'aprile del 1752 compianto da'buoni, e da'letterati. Celebrati alla sua memoria le solenni esequie dal suo fratello vescovo di Aversa, il suo tumolo fu odornato da quattro iscrizioni, che si trovano inserite nelle ultime pagine della sua *vita, e suoi studi*, delle quali qui sotto solo una ne trascriviamo (1). Eterni monimenti della sua onorata memoria ci restano alcune sue operette, dettate parte in latino, e parte in italiano, delle quali solo di alcune, chè non tutte abbiamo potute aver per le mani, daremo una brevissima analisi.

E primi frutti de'suoi studi sono alcune riflessioni filosofiche, che han per obbietto un'accurato e critico esame sopra alcuni discorsi su la filosofia degli antichi di Paolo Doria, il quale per le virtù della mente, e del cuore in que'tempi era addivenuto in Napoli l'amor de'letterati. Ma quale la scintilla primitiva che ne fu la cagione? — Il Signor Doria si credeva aver fatta una scoperta pubblicando un'operetta, cui gli era studio di dimostrare la duplicità del *cubo*. Nè Antonio Monforte stimato matematico di que'tempi, nè altri letterati videro la verità della sua scoperta, anzi gli fecero conoscere nulla altro essere le sue ragioni, che ne avea prodotte, se non che un vero paralogismo. La verità fu sempre feconda madre di odii interminati. Doria come uno di coloro che fan sembianza di non vedere al chiaro

(1) *FRANCISCO. MARIA. SPINELLO.*
SCALEAE. PRINCIPI.
CELSITVDINE. ANIMI. CONSILII. DEXTERITATE.
INGENII. PRAESTANTIA. NVLLI. SECVNDO.
NATVRAE. VERIQVE. SOLERTI. INVESTIGATIONE.
PRISCOS. GRAECIAE. PHILOSOPHOS. ASSECVTO.
DOCTRINAE. VERO. SANCTIORIS. FRVCTV.
LONGE. PRAETERGRESSO.
QVI. SAPIENTIAE. AMANTIOR. QVAM. SVI.
CORPORE. EXHAVSTO. ET. PENE. ENECTO.
ANIMO. AMPLISSIMAE. DOMESTICAE. REI.
CVRIS. IMPLICATO.
IN. GRAVISSIMA. STVDIA. SIC. INCVBVIT.
PERINDE. QVASI. ALIVD. NON. AGERET.
FACTO. SVO. DOCENS. NON. ESSE. IGNOBILE. OTIVM.
SED. HOMINVM. PRIMARIORVM.
NEGOTIVM. HONESTISSIMVM. PHILOSOPHARI.
NICOLAVS. SPINELLVS.
AVERSANORVM. PONTIFEX.
FRATRI. BENEMERENTI.
CRISTIANO. RITV. PARENTAT.

lucidissimo meriggio non riconosce i sentimenti di que' letterati come nascenti dal sentimento del vero, anzi come colui che vuol turbare la pace di que'che gli hanno detto — pace, li rimproccia, li accusa e nelle private conversazioni, e quando meglio gli veniva fatto, come sospetti nella credenza del cattolicismo, come solo studiosi degli errori della empia filosofia di Spinosa, solo perciocchè erano intenti alla scuola del Cartesio. Le pretese accuse si accendevano, come un incendio: que' poveri letterati correvano pericolo, e gran pericolo, che forse sarebbe loro tornato come gli effetti di una accusa criminale. Allora correa sul trono di Napoli il viceregnato del cardinal Althan, uomo attaccato alla scuola del sommo Peripatetico, come a nostri giorni taluni sdegnando la scuola del romanticismo non sanno farsi di un passo da quella del classicismo, o come la fredda genia de' pedanti, che non sanno dismettersi da alcune regoluzze, od antichi pregiudizi, come non sanno starsi senza i loro occhiali inforcati sul loro grosso, e meno purgato naso, il quale credeva come veri amatori della scuola del Cartesio, di Newton, o di Loke tutti que' filosofi che per poco si allontanavano dalla dottrina del peripato. Questi sventurati innocenti, chè sempre sventurati io chiamo gli uomini di lettere, per togliersi di mezzo la tempesta gravida di mille mali, che loro sovrastava, fecero capo dal nostro Spinelli, che godeva la buone grazia del vicerè. Spinelli con una destrezza tutta sua, e con una breviloquenza, che tutte sa ritrovar le vie del cuore fece conoscere ad Althan — la filosofia di Aristotile non mica essere opposta a quella del gran Cartesio, e che anzi queste due Scuole si affratellassero in tutti e quanti i principii di loro. La tempesta fu sedata, cessò il pericolo.

Doria avea prodotto le sue accuse contro i letterati in un' opera resa di pubblica ragione, che fu spreggiata anzichè letta, pur tuttavolta il nostro Spinelli scrisse a tale uopo le sue tanto celebrate riflessioni filosofiche, non già per opporre i suoi principii agli errori del Signor Doria, ma per far chiaro al mondo letterario, che fuor d' ogni dritto erano accusati di errori que'che intendono alla filosofia del Cartesio. » Il principe della Scalea, ei egli di sè stesso (1), nel formare il suo libro delle riflessioni non ebbe per iscopo lo impugnar quel libro del Signor Paolo Doria, e molto meno il difender Renato dagli errori impugnatigli in quel libro... anzi sul principio nè meno era sua intenzione di formare, e pubblicare col libro alcune delle dette

(1) *Sua vita e suoi studi.*

sue riflessioni, ma le andava formando a misura che le dette occasioni ce lo costringevano. ».

Nè questo solo, altre ragioni chiamarono il nostro Spinelli a dettare le sue riflessioni. I Cartesiani inorgogliti della dottrina del loro precettore facevano il volto bieco a que' che non erano di loro scuola, incominciando il disprezzo di loro da Aristotile fino all' ultimo suo amatore. Platone non meno la sfuggia dal loro dente. Questo disprezzo chiamò alto raccapriccio nel cor dell'abate de Miro gran filosofo, e letterato, in modo ch' era per lui un trasporto, in vedendo il Signor Doria, di cui dianzi si è parlato, dichiararsi inimico de' Cartesiani. E potea tant' onta passarsi inosservata dal nostro Spinelli appassionatissimo della scuola Cartesiana? ». Stimò, si egli stesso (1), dunque il Principe della Scalea di far vedere al P. di Miro, che un buono, e vero Cartesiano non solamente non deve biasimar Platone; ma per entrar negl' intimi penetrali della profonda filosofia dee seguitar necessariamente questo filosofo, dal quale solo si può apprendere la perfetta unità della mente, e la perpetua divisibilità della materia, della quale ogni picciolissimo grano si può considerare come un' infinito in moltitudine; dal che si vede poi la reale, e sostanziale diversità, anzi opposizione tra queste due sostanze, cioè tra la pensante, e la materiale, e da questa l' attività della mente, e la necessaria *passività*, ed inerzia della materia ».

V' è dippiù. I Cartesiani avversi alla filosofia di Spinosa moveano alto lamento di non poter trovar le armi nella filosofia del precettore di loro, onde muover guerra agli errori di quella scuola: era vano il loro lamento; perciocchè essi non ancora avevano saputo ritrovare nella filosofia del loro maestro forti, e sode ragioni, che possono far scrollare il grande edificio filosofico di Spinosa. Allora, e questa fu la ragione specialissima a scrivere le sue riflessioni, il filosofo Spinelli si mostrò indocile a far toccare con mani a ta' mali studiosi del Cartesio, che nella sua filosofia ognuno potesse trovar ragioni, e forti ragioni onde muover guerra, e debellare tutte le pecche del filosofo panteista. Egli stesso tutto questo dichiara nella sua vita, ove ci addita il mo' come ritrovarle ». Per iscoprir le quali, ei dice, bisognava aver due avvertenze. L' una di non andar cercando nelle sue meditazioni massime, o proposizioni espresse contro lo Spinosismo, perchè in ogni autore analitico, come Cartesio, Platone ecc. non si ritrovano mai massime, o proposizioni espresse delle verità da loro stabilite, il metodo analitico ciò non comportando. Imperciocchè raggirandosi esso sempre su de' singolari, anzi

(1) *Vita, e suoi studi.*

individuali, per separarne quelle idee, che a quella di quel singolare non appartengono, e le massime, e le proposizioni come universali, e per tali, proprie al metodo sintetico, all'analitico non ben si adattano; perciò i dialoghi di Platone da moltissimi son creduti non conchiuder nulla, perchè in essi non ravvisano quelle pedantesche conchiusioni, quell' *ergo*, che nel comune delle scuole è tanto ricercato — Egli stimò dunque che l'opposizione allo Spinosismo, come ogni altra verità si dovesse ritrovar nel filo nel quale lo stesso metodo ha, per dir così, costretta la mente del Cartesio ad indagarle: scoperto questo filo star sempre ad esso tenacissimamente attaccato, abbonando lo stesso Cartesio nelle stesse meditazioni, quando qualche volta trasportato dal torrente del comun delle scuole ha voluto entrare ne' termini, e nelle massime universali. L'altra seconda avvertenza, che egli credette doversi avere fu quella di accoppiare alle meditazioni del Cartesio il Platonesimo, il quale, come sopra si è veduto, la reale sostanziale necessaria distinzione, anzi opposizione tra le menti, e la materia, veniva ad abbattere le fondamenta dello Spinosismo, che queste due sostanze sì opposte in una volea confondere « Fatte di pubblica ragione queste riflessioni, tosto il Signor Doria non tralasciò di farne alto rumore, e ne produsse alcune risposte cosparse di fiele anzichè rafforzate da ragioni. Spinelli nulla ne sapeva, e nulla ne voleva sapere; perciocchè partito in Vienna avea comandato che nulla gli si desse notizia di quanto si sospettava di avvenire.

Il Signor Lamberti professor di metafisica allora nella regia università degli studi di Napoli una al Signor Antonio di Noia oriundo ancora di Morano, uomo versatissimo nella filosofia di Platone, e solerte conoscitore del linguaggio del poeta dell'Ulissea con una dissertazione anonima tutte tutte rigettarono come insussistenti le ragioni del Signor Doria. Doria non si pose la lingua fra denti, rispose con altra dissertazione a Lamberti. Gli animi si erano accesi, si temeano tristi effetti, come quelli di un' incendio, solo le cure del viceregnante bastarono ad intimar silenzio d'ambo le parti, e smorzare le raccese faville degli eterni odii.

Frutto de' suoi studi filosofici rimane ancora un altra operetta dettata in latino, che ha per titolo — *De origine mali dissertatio Neapoli* 1750 (1). Di questa dissertazione sull'*origine del male* gli era studio onde rigettare alcuni errori, che si trovano sparsi nel dizionario *istorico critico* di Bayle. Rimane ancora di lui un' altra dissertazione *de Bono*. Ci duole poi fortemen-

(1) Una copia di questa dissertazione si conserva presso l'amantissimo mio cugino Gaetano Guaragna.

to l'animo, che rapito dalla morte non potè dar l'ultima mano a' suoi principii della prima filosofia, che dettava per peculiare ammaestramento di un suo figlio. Finalmento ci fece tesoro della *sua vita*, *e studi scritti da lui medesimo in una lettera*. Quest'operetta si rendè stimata pe' lunghi episodi, che vi si trovano su l'inutilità del metodo cui s' insegnava la filosofia in que' tempi, su la filosofia di Platone, di Aristotile, di Cartesio. Solo vi si potrebbero rimproverare alcune frequentissime ripetizioni, alcune frequentissime astrazioni, alcune frequentissime universalità fuor di proposito, vera pecca di que' tempi. Inoltre nel racconto delle sue proprie cose par che si veda un' aura di vanità, se pure ciò non si voglia far nascere da un'animo ingenuo, che nulla sa nascondere, che tutto sa aprirsi, e narrar le cose quali veramente sono.

Era appena un' anno da che si erano pubblicate le meditazioni filosofiche di Francesco Maria Spinelli, e si videro venire in luce le produzioni di filosofia di un' altro nostro cittadino Leonardo Vitola, che ha per titolo *Metaphysica tres in libros distributa: Neapoli* 1751. Questo filosofo dividendo la sua metafisica in tre parti, parlando prima della prima filosofia, ossia della certezza delle umane cognizioni, poscia della metafisica speciale cioè della pneumatologia, che egli chiama con altro nome teologia naturale, e finalmente de' principii universali della verità, ossia dell' origine, e della scienza degli enti, pare che sia tutto intento a dimostrare le inferiori, e sublimi conoscenze del vero più remoto, onde far cadere i falsi sofisti de' filosofi che tutto vorrebbero spiegare col magistero de' sensi, e richiamarli al vero cattolicismo.

Gli studi teologici ancora non isfuggirono a' nostri cittadini. Con tali studi illustrarono la nostra patria Agostino de Feulis, o come altri lo denominano, de Santis dell' ordine degli scalzi di S. Agostino, noto per pietà, e per sapere, consultore di santo Vfficio, ed uditore delle confessioni di Alessandro VII. Lasciò alcune operette sul mistero della Trinità, su gli angeli, e cento sermoni sopra gl' Instituti del suo ordine, non meno che Ludovico da Morano dell' ordine de' minimi, che nel 1700 pubblicò un' opera, che ha per titolo, *Gladius utraque parte acutus*, *sive Scotus dogmaticus*, *in quo agitantur omnes quaestiones contra omnes haereses supra quatuor libros sententiarum*.

Istorici non meno, e grammatici si videro fiorir tra noi. Giò. Leonardo Tufarelli oltre un trattato di flebotomia, cui si enumerano tutti gli effetti di salute, e qua' mali ne possono nascere, pubblicò la vita del P. Bernardo oriundo di Rogliano, primo fondatore del nostro diruto claustro di S. *Maria Colorito de-*

gli eremiti del dottore Africano, ed un trattato su le antichità di Morano che io sempre ho cercato indarno.

Giuseppe Filomena ci fè tesoro di alcune istituzioni grammaticali — *Gemma grammaticalis exemplis historiis, phrasibus praeclarorum oratorum, poetarumque illustrata, Neapoli* 1703. Egli le diede il nome di *Gemma*, perciocchè, come egli stesso dice nella sua prefazione, oltre di avervi esposte le regole ordinarie, i precetti, le formole, le doti delle locuzioni, e delle frasi, e dopo di averla arricchita di esempli, e di innumerevoli erudizioni ricavate da' classici latini, l'ha pulita, e ripulita a simiglianza di una gemma, onde nulla di rozzo, e di scabroso, tutto fosse luce, e mondezza, affinchè con la sua luce, ed amenità illustrasse gl' ingegni, come una gemma richiama a sè gli sguardi altrui (1). In vero, per quanto io mi sappia, io non ho letta ancora grammatica sì doviziosa di esempli, onde non cesserei di proporla alla studiosa gioventù. Inoltre è seguita da un trattatino di tutti i tropi di elocuzione, in cui con somma precisione viene spiegata buona parte della rettorica. Fiorì ancora tra noi Vincenzo Barbastefano archiprete della nostra chiesa del principe degli Apostoli, uomo versatissimo nelle umane lettere, che nel 1670 pubblicò la vita di S. Catarina, S. Apollonia, S. Stanislao, di S. Donato.

Nacque ancor tra noi Veneziano Barbastefano, se pur non sia Vincenzo Barbastefano, di cui resta un manoscritto, ove si leggono due tragedie sacre, la *Vittoria*, e la Passione di Gesucristo. Perciocchè trascritto con caratteri inintelligibili non mi è donato quì farne una brieve analisi, onde per un saggio ne produco quì solo pochi versi del prologo della prima,

« *A questa ardente, e luminosa face,*
Che meco di continuo arder si vede,
Nè di tempo il poter giammai la smorza
Nè la consuma: conoscer potete
Che io sono amor; nè mica amor lascivo
Bambino nudo faretrato figlio
Dell' impudica Venere, e di Marte;
Ma sono amor divino, amor diletto

—

(1), *Gemmae grammaticalis nomine insignitam, in qua praeter regulas usuales enucleatas, praecepta, formulas, locutionum omnes; phrasium proprietates, exempla, et eruditiones plurimas a praestantissimorum textibus auctorum selectas adnotavi, ad genuinos mentis conceptus exprimendos, immo et quid quid ad perfectam intelligentiam latinae linguae adnotandum duxi, ac veluti gemmam omni parte expolivi, et nihil scabrum eius impediat nitorem, immo sicut gemmae oculorum acies ad se convertunt, et recreant, pariter haec nostra grammaticalis gemma sua claritate et amaenitate ingenia illustrat quam obtundat* — Dalla prefazione della sua grammatica.

Prima d'ogni altro dal fattor supremo
Col qual dimoro, e ...
Perennemente unito, quello infiamma
In amor sè medesma. Eterno vivo
Nel petto del gran Dio, qual mi ritiene
Necessario in sè stesso...

Respirò ancora tra noi l'aure prime di vita il Signor Domenico Salmena, che in mezzo del cammino di sua vita, e tra gli esordi di un lieto volto di fortuna, che lo costituiva uno dei primi nella nostra patria, fu uno delle tante prede, che nel 1837 faceva il morbo asiatico sotto il nostro calabro cielo. Egli nato da genitori di umil fortuna, si diede tutto agli studi di giurisprudenza, fu caro a Temi, e seppe ingigantirsi la mente nelle questioni di Bartolo. Questi studi considerati da lui come quelli, onde potea ottenersi un premio, che forse altrove avrebbe creduto follia sperare, non mai furono da lui intermessi, e si ebbe più volte la magistratura di giudice di circondario. Come in questo officio egli si sia addimostrato ne ha giudicato il mondo, ed a me non è donato farne parola. La natura lo chiamava ancora alla poesia, ma egli non rispose in questo alla natura. Poetò pure, e a quando a quando allegrò co' suoi carmi i nostri colli, e le valli, ma par che non mai abbia saputo gustare le dolci acque Ippocrene. Nelle sue poesie liriche pubblicate con una prima, e con una seconda edizione, di argomento serio, e bernesco si ammira, vero è, una naturalezza, una spontaneità, un variar di ritmo, ma sembrano essere del tutto sfornite di quella robustezza, che formano tutto il bello della poesia. Oh se ad una natura feconda egli avesse unito lo studio de' classici avrebbe veramente il primo con la poesia illustrata la nostra patria! Oh se egli invece del ridicolo, e delle facezie avesse perfusi i suoi versi di una dolcezza, e di una cara malinconia, avrebbe potuto rendere il nostro suolo emulatore del più classico suolo d'Italia! Egli dava pure alcuni improvvisi, ma o quanto sarebbe più utile a lui tornato, se mandando a diavolo questa specie di ciurmeria, si avesse stillato il cervello a scriver pochi versi, e buoni! Chi stando su di un piede può dettar versi degni del mondo poetico, e del secolo XVIIII? Avesse almeno scelti argomenti più serii invece di cantare la nenia di un maiale, la durezza di vecchi mellonotti, o qualche stravizzo. Quale interesse hanno quelle sue poche prosopografie, od etopeie? Da ciò le sue poesie sono rimaste obbliate, o neglette, e sono credute come ciance anzi che studiate.

CAPITOLO XIIII.

DUE FRATELLI — ANTONIO, E RAFFAELE CINQUE

. . . . . . e da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo ?. . . . . .

MANZONI, *versi in morte di Car. Imbonati.*

E qui aggiungo poche parole, anche per la devozione che professo di cuore alla famiglia di loro, per la felicità della quale e per le delizie della vita son sempre i miei puri, i miei ferventi voti; sopra due fratelli Antonio, e Raffaele Cinque, di cui ancora son calde le onorate ceneri; uomini di alto, di retto sentire, educati nella rigidezza della filosofia, e della morale, constituiti in tutto il periodo di loro vita esemplari di sapere di, virtù di cortesia, si hanno creato un nome di gloria nella memoria de' posteri, si hanno lasciato un eterno desiderio di sè.

Antonio Cinque prima preposito della nostra chiesa della gran Donna di Maddaloni e poscia vescovo di Anglona e Tursi, dopo quattro anni di onorato governo cessò alla vita nel novembre del 1841. Mi taccio degli anni primi di sua tenera età, che tra l'innocenza del candido costume, e tra la pietà paterna visse fervido agli studi filologici, e a più severi studi, come que che tutto intende ad una meta, come al templo della felicità. Ei senza mai poltrire nell' ignavia, senza tener dietro al prestigio di vanità, di buon' ora fu acceso da una nobil fiamma che anima, che crea i saggi, e li mena ad una gloria, che non mai verrà ecclissata nè dagli sdegni della codarda genia de' pedanti, nè dal lungo succedersi de' tempi, onde si diede a conversare nelle vegliate notti con l'eterne pagine di Omero, di Tullio, di Orazio, di Virgilio, e voltarli nel sermone dell'Alighieri, e fatto miglior senno, interrogar la natura, l'uomo, e Dio nelle opere di Euclide, di Archimede, di Newton, del nostro immortal Telesio, di Galilei, di Genovesi. Ancora gli fu talento muover su le fiorite sponde del Sebeto, ed allegrarsi al solenne panorama della bella Margellina, baciar la tomba e spargerla di una lagrima del cantor dell' Eneide, visitar i colli, e il modesto tetto del Sanazzaro, ove si spiegano di fronte oltre la brieve distesa del mare i ripidi mon-

ti, i colli, e le valli ancora armonizzati dal canto sposato al cheto frizzo dell'onde vicino, dello sventurato epico italiano, e per lui si aprì un nuovo teatro di sapere. Non come buona parte di que' giovini che movendo dalle lunghe distese de'nostri Appennini sotto questo cielo di esperimento, incantati come dal canto delle Sirene, e presi dal delicato fianco, dal piè picciolotto snello, da un vestir ricercato, eletto, cascante di un buon numero di talenti, da un' occhio vivo, da una chiostra di bianchi denti, da un labbro vermiglio, e che non nega il sorriso, d' una fronte aperta e di mille amori, da un crine nero nero o fulvo come l' oro, da un volto infine candido come neve del cumignolo de' monti, e sparso del purpurino della rosa, delle innumerevoli romantiche di questa capitale, si abbandonano a sè stesso, lasciano seguire l'incominciato cammino. Frequentar le reali biblioteche, intervenire alle lezioni di vario sapere dettate dalle cattedre, esser assiduo alle tornate dell'accademie, questo era il voto del suo core avido sempre di sapere. Fatto tesoro di una farragine di sapere rediva più caro al tetto natío all'amore de'suoi, rediva saggio precettore di tutta una patria, di una numerosa gioventù che si affollava a lui da tutti i nostri dintorni. Le sue lezioni erano condite della più squisita filologia, più profondo si dimostrava nelle lezioni della filosofia, acuto in quelle della etica, e del dogma. Il sermone ora facondo è dovizioso di mille veneri, come quello dell' eloquente di Arpino, ora robusto, e severo come quello del cantor delle bolgie, ora tenero e sparso di una dolce malinconia, come quello di colui che vagheggiava i begli occhi di Laura, soleva insinuarsi ne' più reconditi de' cuori, e rendersene padrone.

Il suo cuore era nato alla carità fraterna. Questa fiamma celeste in lui si raccese immensamente quando la mente provvida di Dio lo chiamò a moderare le sorti de' credenti della nostra chiesa. Oh! l' anima sua sembrava un fuoco puro puro elementare, un incendio, che tutto tutto si dilata si propaga fino a diffondersi in ogni lato. Unica sua cura, e pensiere il suo gregge, sciogliceva loro sovente il santo verbo della vita appo i supplicati altari, e con patetiche omelie, non già con il vano lussoreggiare di una frasseologia ricercata, che aggiaccia invece di muorere, con voci semplici, e chiare, non con rigogliosi accenti, che stordiscono, e passano, come il fragore della tempesta; con una santa unzione, meglio che con figure strepitose, che fanno venir la nausea, con un sodo raziocinio, con modi tutti suoi propri, come un rio di limpide acque sapea trovare tutte le vie del cuore, onde i suoi fedeli si vedevano sovente pendere dal suo labbro e restarne attoniti. Ei gran conoscitore del cuore umano vi sapea spiare fitto fitto nella parte più interiore, solea

scoprirne le piaghe più recondite, onde tutti que' che l'udivano partivano dal templo contenti di lui, scontentissimi di sè, ne partivano col pensiere di una riforma di costume, ognuno vi trovava di che rimproverare di sè. A tutti nelle sue omelie sapea porgere una medela, a tutti sapea far nascere una santa una confortatrice speranza. Inoltre persuaso, che la gloria del Signore risplende ancora nella gloria de' templi, ei tutto si diede in adornando il templo di sua parrocchia. A lui son dovuti i tanti pepli, onde è arricchito, a lui l' incremento del campanile, che s' innalza sublime come torre, a lui la riattazione della cupola che primeggia con la sua maestosa sublimità, a lui un buon cumolo di danaro lasciato nell' erario della nostra Chiesa, dagli effetti del quale altri come l' audace, come il gonfio uccello della favola, vorrebbe crearsi una gloria. Stolto! e non ancora ha imparato che le prime glorie son quelle che nascono dalle virtù del cuore!

E per altri servigi di patria l' aveva il cielo mandato tra noi. Son pochi lustri, quando il bel paese circondato dalle Alpi, e dal mare si dibattea sanguinoso lacero, e stanco in mille scontri di guerra, ed un conquistatore spiegava il tricolorato vessillo nel meridionale della nostra penisola. Marano, che dal nord è come la fronte delle nostre calabrie, sentiva lontano sì, ma a gradi a gradi approssimarsi e lo squillo delle trombe, e lo scroscio de' tamburi, e l' onta, o l' anitrito de' cavalli ed il frastuono delle armi, e paventava, fuggiva, lasciava deserti i lari.... Cinque allora che altamente sentiva in petto il santissimo amor di patria, Cinque, cui il primo pensiere era quello del loco natio, a l' ultimo quello della propria vita, Antonio Cinque con la virtù della sua lingua, e della preghiera, con la serenità della sua fronte ricettacolo di riverenza, arrivò ad impietosire il severo Regnier, arrivò a piegare le armi francesi, e salvar la patria dalla ruba, e dall'eccidio di che era minacciata. Ombra onorata e cara, quanto mi è dolce parlar di te tali cose! quanto mi è solenne renderti un tributo di patria riconoscenza!

Che dir poi di lui di quattro anni di esercizi di un vescovado? Io men taccio, e credo più eloquente il silenzio, che qualunque composto sermone. E non era che il suo cuore si accendeva come una fiamma viva viva agl' incrementi degli offici? Ei moriva, e fuori il paterno tetto, e fuori l'amplesso de' suoi, e lunge dagli affetti de' suoi virtuosi nepoti, lasciava la spoglia, la fragile creta in Chiaromonte, e l' anima gloriosa risaliva a Dio... Antonio Cinque! O caro alla posterità finchè all'uomo sarà cara la virtù. Antonio Cinque! Il tuo nome sarà invocato, sarà temuto. Antonio Cinque! ti sia lieve la terra, godi il riposo

delle tombe, godi la pace de' giusti. Io che ebbi di te sempre pieno il mio cuore, io, quando sarà che sciolto da questi miei studi, per rendere alla patria per quanto mi è donato, un servigio, moverò al mio tetto paterno, io che per lunghe ore del giorno pendea spesso dal tuo labbro, io verrò a prostrarmi sopra la tua tomba, a baciare il tuo marmo, a spargervi un fiore una lagrima una preghiera a trovarvi un'ora di maninconiose inspirazioni (1).

Raffaele Cinque versatissimo nella giurisprudenza, gran maestro di filosofia, e tutto intento agli studi della medela, era rapito alla vita nel Maggio del 1845 dopo lunghe pene di sofferta malsania, tra il compianto di tutta una patria dolentissima lasciando di sè una lunga eredità di affetti. Egli constituito tra noi segno di saggezza, e di consiglio era considerato come il padre della patria. A lui il giurista negli ambigui di sue liti, a lui il padre di famiglia nell'incertezza di sue faccende domestiche, a lui avea ricorso ognuno, che non era sì provvido di sè, e de' suoi, e a nessuno era negato l'accesso, a tutti egli apriva il suo cuore, e la sua casa era come il templo della amicizia. Vna maschia, una breviloquenza erano i suoi risponsi. Vero figlio educato nella scuola d'Ippocrate, o di Galeno, di Fracastoro, di Helleno, di Redi si diede in tutto il suo pellegrinaggio di quattordici lustri ad interrogar la natura inferma, e languente, ed a porgere agli egroti un sollievo. La prima sua medela era il conforto, era il balsamo della sua parola, onde la sua presenza a fianco di un dolente, premuto da mille malori, era come il primo dì di un mattino sereno in un mar tempestoso. Egli sapeva, come dice il vero cultore del linguaggio dell'Alighieri » la prudenza del medico avanti di attendere all'infermità del corpo è costretta di curare quella dello spirito, che agisce su l'altra potentemente. Ma il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell'apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima nel cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un'arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione di umori già ridesta le forze, che debbono combattere la malattia (1) ». Oh come allora all'egroto, cui tutto il creato sembrava prima pallido e muto, oh come

---

(1) Nel mio Saggio poetico io scrissi un'endecasillabo alla memoria di lui.

(2) Monti — *della necessità dell'eloquenza.*

nasceva in lui una speranza, si recreava delle smarrite forze, oh come in lui rifluiva la vita! E dico questo con proprio esperimento, con l'esperimento de' miei più cari, con l'esperimento di una patria intera! chè da lui ci fu conservata la vita più volte nelle più critiche crisi di natura, e più quando il morbo asiatico movea a passi di gigante sotto il cielo d'Italia, sotto il calabro cielo. Egli fu il primo, tra lo sbalordimento degli altri medici, che non si sapevano che fare, che chiamò in esperimento nella nostra patria un farmaco tanto semplice quanto potentissimo contro il gigante della distruzione, egli fu il primo a dettarne una memoria, e presentarla a' curatori sanitari della Bruzia, che si ebbe il plauso, e l'approvazione di tutti i cultori d'Igéa.

Ei pagò il tributo comune di natura (1), e le sue van confuse con le tante spoglie del comune cepotafio di Morano, ove non pietra, non parola discerne il suo da' plebei sepolcri ... O gentile, manca una gloria alle tue virtù, manca un marmo, ed una epigrafe dogliosa al tuo nome — ti manca un'avello, ch'è conforto alla mente de' giusti, che ci chiama a grandi cose, ad una saggezza morale, a vagheggiare la virtù, a sdegnare il vizio, come i sepolcri di Maratona risvegliavano infiammavano ed accendevano il valore, e lo sdegno degli Achei contro i Persiani! O saggio, manca una pietra al tuo monimento di gloria! Ma i figli tuoi degni eredi di tue virtù, cresciuti negli anni, e posto miglior senno, quando conosceranno, che « ... a' generosi

Giusta di glorie dispensiera è morte (2) »

speriamo, che t'innalzeranno una tomba, un'epigrafe a dispetto dell'invidia, e del tempo, che, tutto, vorrebbero seppellire in uno spaventoso nulla.

Moranesi, fate senno al chiaro meriggio delle virtù de' due fratelli! Serbate eterna ricordanza di loro; e in tempi di pubblica disavventura, in tempi di scandali, invocate il nome di loro, proponetelo come esempio a' vostri figli, e vedrete quanti frutti di saggezza, e di virtù potrà loro fruttare!

---

(1) Le sue solenni esequie furono celebrate con una patetica orazione, che chiamò le lagrime degli uditori per la sua breviloquenza, e pe' suoi maschi pensieri che io non lascio di far solenni voti di veder di pubblica ragione una a quell' orazione de' funerali del Sig. Ant. Cinque, profferite dal saggio, dall'egregio, ed ingenuo giovine Signor Giuseppe Salvati, cui sempre mi gode l'animo di aver prestata la mia stima, la mia obbedienza, ed il mio amore, e con alcune poesie pronunziate dall'affettuosissimo mio cugino Sig. Gaetano Guaragna, e dal fervido giovine Sig. Nicola Guida, e da altri, che io sempre ammiro con vera filopatria.

(2) Foscolo — *i Sepolcri*.

Ardisco qui riprodurre una mia poesia pubblicata nell'anno scorso, che il labbro interpetre del mio dolore profferì nella sua morte,

Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato, e d'amoroso pianto.
FOSCOLO — I sepolcri.

Se mai di morte dal ferale artiglio
L'uom non può trarsi, all'armonia de' carmi,
Che crea la lode, è in lungo volger d'anni
Eterna il nome di colui, che saggio
Visse tra noi, e non stemprò le voglie
Al nappo de' prestigi infelloniti
Ahi! di un mondo che s'urta, e si avvicenda
Tra errori e larve, e come limpide onde
Ansio li beve, si può mai sottrarre?
Ah! sol l'iniquo a la magia de' carmi
Di flebil note risuonar l'avello
Non mai s'intese, e non andrà che udrassi,
Come brezza che molce tra le ortiche
Il vergin fiore, che nutrì la terra
Che chiude in seno eredità di affetti
Col cener caro di colui che visse
Giorni incolpati... Oh! dalla tomba stessa
Muove una voce, ch'eloquente estolle,
La fama il nome, con l'invidia e gli anni
Che s'urta e pugna e la vittoria allegra,
Più che il suono de' carmi che sovente
Son turpe merce di venale lode.
Quanto mi è dolce avvalorar con carmi
Di meste note che mi accendon l'estro,
La fama che sorvola da la tomba,
Nè mai si posa fino a quando in terra
Alluma e splende di virtude un raggio,
La fama di colui che nero drappo
Omai circonda! — Di sognate larve,
Di vuota speme, o mobile armonia,
Non è la fiamma che mi accende, è solo
D'un fiore di virtude, ch'educato
Vergine tra le spine e tra le ortiche
D'un mondo che al meriggio de la luce
Brancola ed urta come quei che muove
Di fitta notte tra gl'immensi orrori,
De la mente di Dio, o puro raggio,
Alma virtude, per te sol si obblia
Si obblia la terra, e tra la terra stessa
Solo si vive di celesti cure!
Religion che dall'eterno seno
Parte di Dio e su la terra imprime
Orme di amor non mai rattiepidito
Nell'urto alterno di crescenti affanni;

Religione che in un cor romito,
Che si raccende al vero, e tutta a un tempo
Sdegna la fiamma d' una zolla impura,
E sol si eleva in estasi bëata,
Onde lo spiro su librati vanni
Dall' imo suol ne le celesti sedi
La nenia de la terra ù mai non giunge
Lieto bëato rapido sorvola
Tutto l' accese e gli reggea del core
I puri affetti — Dalla terra surtò
Come vapore per le vie del cielo
Se più si estolle di sua sozza impronta
Tanto si spoglia, e d' una stella a paro
Lucido puro candido si mostra,
Sì l' alma sua nell' Immutabil Vero
Solo converso si vestia di nuovi
Rai di virtude, d' un candor di vita
Ne' dì sereni, e gli splendea sul ciglio
Dell' alma pura del costume onesto
De l' ansia mente de' ferventi ardori
Degli Elisi bëati indice vero
Raggio di calma, che allenía gli altrui
Moti eccedenti al concitato affetto,
Come di pura di benigna stella
Al chiaro raggio di commoto mare
L' onda si calma. Gli fervea nel petto
D' amor l' incendio, che non mai si allegra
Alle sciagure altrui, e sol gli è caro
Di fior smaltato l' ubertoso campo
Il campo della vita, onde incresciose
L' uomo suoi dì non trãe. Alla sventura
L' obolo porse di benigna mano,
Come sospira e come impietra il core
Vn padre, che languir d' inedia vide
I cari nati, se non pane il core
Porger vorria... Alla morente luce
La madre che chiudeva gli occhi stanchi
In lungo dolorando in su gli avelli,
Onde col pianto riscaldar la terra
Del caro aposo le rilliquie estreme,
I parvoli suoi nati al casto amore
A lui affidava e non sentia nel petto
Con la vita cessar la cara speme
Anzi con seco discendea nell' urna
Che confortava in parte e le molcea
De' giorni perduti il naufragio estremo...
Ei si morì per la raccesa fiamma,
Che da lunghi anni alimentò nel petto
Di riposarsi in ciel 've più gagliarda
Vivida l' alma nel supremo vero
Tutta s' india, e tra gli eletti spirti
L' inno discioglie della gloria, e solo

De l' aer vibrato all' armonia sovrana,
Che dolce eccheggia per gli eterni Elisi
Oh l' aura beve degli eterni soli.
Ei si morì ! D' un' immortal fragranza
Del viver suo che si educò nel campo
Quando bei fior coglieva, e quando il guardo
Attonito di tutti in sè chiamava,
Quando a più dolce incanto il cor si apria,
Quando più si allegrava a nuovi voli,
E quando ancor di sua crescente prole
Lieto vedeva circondarsi il fianco
Il debol fianco che non mai stancato
S' era dei letto degli egroti a lato
Dell' alma legéa de l' uom confortatrice.
Ei si morì ! Se l' inclemente Parca
Troncò la spoglia, e del pallor di morte
Cosparse il volto, d' un celeste riso
Il labbro sorrideva, e dal suo ciglio,
Come tra lievi nubi una bell' iri,
Come un raggio di sole illanguidito,
Che piega all' occaso, desïoso al cielo
Rivôlto una scintilla si partía,
Che in lunghi affanni di mia stanca vita
L' ore molcea, e mi nutriva la speme
D' un' aura d' una calma ignota al mondo,
Alimentata di celesti cure
In un' aere più puro 've non giunge
L' insania degl' iniqui, e la malnata
Diva dal torvo ciglio, e dal sembiante
Livido cupo cupo, che di Averno
Nacque, e si crebbe in le più nere bolge,
Ei si morì ! Ma si partia da noi
Come un pennuto, che nell' aer suso
Ratto si libra, ed alïando scioglie
Dolce melóde, dell' Eterno Fabro
Cantando il nome, e di sue glorie il mondo
Tutto riempie. Ma pria che del cielo
Gli si aprisse il tesoro de la luce
Guardò sè stesso con dubbioso ciglio
Se avea nell' alma la possente impronta,
Lo scudo d' innocenza, che nell' alma
I dubbii acquieta, ed arbitra avvalora
Il cammino del cielo... Oh ! sente in petto
Un candido desiro, una speranza
Un' aura pura, oh ! s' erge, oh ! vola
De la celeste fiamma la scintilla,
La spoglia lasciando alla valléa impura,
Lieta si slancia nell' Eterno Centro ...
Come all' occaso di raggiante stella,
Come raggio di amore illagrimato
D'alti desideri che riempie il core,

Si dipartiva dal terreno ostello ...
Ei si morì : Ma non morranno l'opre ,
Vive scintille , che mandò suo ingegno ,
Onde corone di Sofia nel tempio
Spesso appendea , ed emulava la gara
De' saggi figli della Bruzia terra.
L'opre vivranno — La sua fama , angusto
L'italo cielo , per estranie prode ,
Tutte sorvola per le vie del sole.
—Lungo sorvola , e in lungo volger d'anni
Senza ecclissarsi ne avrà mai l'occaso.

CAPITOLO XV.

SVL CALASCIONE SCORDATO DI DOMENICO BARTOLO

I miei pensieri critico-filologici.

. . . La poesia che non fu maie
Copiata, nè portata pe capezza
Libera la natura l'à criata,
Lo mastro è stato Dio, che l'à imparata.
DOMENICO BARTOLO, Ottava *CLV.*

A que' che hanno sano gusto son sempre piaciute le produzioni, che si attengono alla natura meglio che all'arte. Vero è che l'arte modifica la natura, e ne accresce le forme del bello, pure comechè il bello sta più nella natura che nell'arte, e l'arte soverchiamente accarezzata incorre nell'affettazione, avviene che una pittura, una scultura, un poema, ed altre cose non dissimili, che ci dispingono la natura nuda nuda in tutte le forme del bello, incantano i nostri sensi, ammaestrano possentemente la mente, molciscono il cuore, e tutte ne sanno ritrovare le sue vie. Fu tempo, e ben non lo ignorano gli amatori della letteratura del bel paese del sì, quando posto da parte l'immenso volume, che allegrò l'irato Ghibellino, e sdegnandosi come cosa da trivio la sua robustezza ne' canti delle bolgie del dolore, la sua tenerezza e soavità nelle cantiche del regno della speranza, e finalmente la sua armonia, che si sente fin nell'imo del cuore ne'carmi del regno, ove non è, ma è compiuta ogni speranza, insomma la sua maschia breviloquenza di che è ubertoso ogni suo concetto, si volle trovare tutto il bello della poesia in alcune immagini bizzarre, e capricciose, in alcune frasi sdolcinate, in alcuni voli che non potrebbero tener le risa neppure a' parvoli; anzi allora i poeti raccogliendo le quisquiglie de'sommi cantori come colui che imitava, e vendeva i versi fanciulleschi di Stesicoro (1), si vide decadere tutto il sano gusto del Parnaso italiano. Marini ne diede il primo esempio nell'Italia, ei, senza voler nominare nè il Preti, nè l'Achillini, ed altri molti, ne aprì la prima scuola ». Egli raccolse, sì il saggio inglese (2), che

---

(1) *Athenaei Deipnosophistarum lib. XIII. 27.*
(2) *Schlegel letteratura Vniversale.*

altamente sentiva di letteratura universale, e confuse in uno quanto di effeminato e di pomposo presenta Ovidio, e tutti i poeti erotici antichi con gli scherzi, che quà e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso, e nel Guarini, e tutte queste cose radunò, e mise in contatto tra loro, quasi in un ampio mare di poetiche sdolcinatezze, le quali sono tanto più contrarie al sano gusto in quanto che questi scherzi non sono attinti da natura, ma in più parte artificiosamente imitati ». Tutta l'Italia correva alla sua scuola, si assoldava a suoi vessilli, si inspirava a'suoi carmi, e l'Italia, era bambina in fatto di poesia, e l'Italia era addivenuta lo scandalo della letteratura, era derisa dagli oltramontani. Ancora il gran Cesarotti rafforzava questo scandalo al di quà delle Alpi con quegli ampollosi suoi versi, cui traslatava l' *Ossian*. Ma l'Italia che fu sempre madre delle incivilite nazioni, l'Italia che fu sempre nutrice ospite e Dea delle muse, intralasciato avea sì, ma non morto il senno, quasi svegliandosi dal lungo sonno alzò un' universale lamento dalla punta del Lilibéo, fino alle sponde del Dora, come se avesse voluto dire — guerra alla scuola, del Marini, si rivendichino i danni e l'onda finora sofferti. Il Maffei nella sua *Merope* avrebbe voluto il primo alzarsi contro il gran peccato che peccò l'Italia, ma gli errori di tutta una gente non si tolgono con la virtù di un solo, come non si può irradiare una immensa pianura al raggio di una languida luce. L'Italia finalmente non fu codarda a rimanersi in una scuola che io non sdegnerei chiamar di matti, che segnava l'unico carattere della stranezza: rifulse dalle sue Alpi, tutto tutto si propagò per la lunga distesa degli Appennini, balenò oltre il Faro un raggio di più proficua luce. Vi fu chi fremea per amor di patria, di onore italiano, vi fu il gran Sacerdote delle muse, che con lunghe vigilie si educò un lauro nel suo povero tetto, cui veniva spesso, e gli sorridea Talia, surse ancora il gran cantore di *Basville*, e faceva sentire all'Italia versi come se uscissero dal labbro dell'Alighieri, surse chi meglio, che altri non avevan fatto, seppe sposare col nostro linguaggio italiano i canti degli errori di Vlisse, surse il cantor de' sepolcri, che allegrò le ombre de' morti fino a scuotersi dall'eterno sonno, ed alzarsi sull'orlo degli avelli fino alla cintura, con quei versi che vivranno finchè gl'italiani avranno senno, e così la poesia italiana fu chiamata alla vera sua natura, lasciò le usate ciance, fu richiamata alla robustezza dantesca, e gl'Italiani si lietarono, come colui che è chiamato a nuove glorie, a nuovi trionfi. I versi di questi sommi addivvennero modelli di poesia, erano ammirati universalmente, perchè richiamavano la poesia alla vera natura.

Per questa dote fu sempre tenuto come un tesoro di poesia

il poemetto di Domenico Bartolo, dettato in lingua napolitana, e in buona parte calabra, trovato, son lunghi anni, in Morano. Egli poetava nel suo povero ostello, e le sue poesie erano tali come le dettava il core. Non uso inspirarsi ne' carmi del gran pittore delle antiche memorie, non in quelli del cantor de' tre regni; non in quelli di colui, che sospirava su la nera chioma, e il vermiglio labbro di Laura, ma consultando solo il cuore e la natura, l'interiore sentimento, che gli antichi chiamavano *Mnemosine*, e madre delle muse (1). Non dipinture di costumi, e di riti strani, non avvenimenti strepitosi, non urti di guerra, non secreti politici, non lunghi viaggi o lunghi errori di eroi, nulla di quelle cose che costituiscono, e son parte del gran mondo, ma solo un quadro di costumi patrii, la topografia di alcuni luoghi, le meritate lodi di qualche virtù, la descrizione di un monte, e de' suoi semplici, ed altre cose di simil natura sono l'argomento de' suoi versi. La sua poesia simile ad una pittura (2), ora ci dipinge generosi affetti, ora ci chiama a liete speranze, ora ci ingenera non inutili timori, ora ci ingigantisce, ora ci umilia, ora irrita, ora molce il cuore, ora lo riempie, quando lo vuota, come se fosse una magia di pietà di speranza di desideri di grandezza e di terrore.

Gli spartani discacciarono Archiloco dalla città di loro, perchè fece scorrere su la sua lira un verso che pronunziava una sentenza, che infrangava le leggi, e corrompeva il loro costume — *esser meglio perder lo scudo, che la vita* (3). Platone nella sua repubblica, che non mai gli venne talento di fondare, nè potea mai fondare, perciocchè sarebbero sempre mancati gli uomini degni di abitarla, ma solo ne dettò le leggi, onde dare una misura ed una norma a quelle che sono, scacciava i poeti; poichè voleva i cittadini doversi occupare del vero, e di null' altro che del vero, e non del verisimile, proprio della poesia, e non li ammetteva se non prima di averli avvertiti de' loro doveri — doversi mostrar i maestri del popolo, e soprattutto della gioventù — doversi da loro insegnar la virtù, onde elevarsi sopra que' giocolatori che sogliono buscarsi il pane molcendo l' ozio altrui (4). Il poeta del Calascione Scordato come se conoscesse tutto questo, e forse lo conosceva, riempì i suoi versi sempre di alti sentimenti morali, di pensieri di virtù, di santo costume, e pare che si

(1). Platone in *Ione*.
(2). *Horatii de arte poetica ver.* 361.
(3) Aeliani lib. X. 12.
(4) Platone *de legibus*.

abbia voluto costituire maestro di dettami di un mondo tutto morale.

Fu sempre comune lamento de'pedanti di non potersi mai coltivar le muse, senza che la mente sia fecondata dalla dovizia degli agi, da una protezione che incoraggisce che ravviva che raccende, come un fuoco puro puro elementare: ancora un antico detto volge per la mente di taluni — *non farsi versi senza vino* (1), anzi non vivere que'versi, che si fanno da que' che estinguono la sete con solo limpide acque (2). Io direi tutto al contrario — non farsi versi senza mente e senza cuore. Misero chi non ha in petto un mongibello di affetti, che lo riscalde, e loro accende, misero chi non sa ritrovar la poesia negli affetti del suo cuore, misero chi non sa interregar la natura, e le innumerevoli sue modificazioni, e spiare fitto fitto dentro i più segreti suoi nascondigli! costui non sarà mai poeta. Anzi non vino, mente cuore e virtù si richiede, onde altri addivenga poeta. I versi di que'che han cuore ricco di virtù, e un raggio di mente sublime, sono simili a quelle polle di acqua piene limpidissime perenni, che sgorgono da abbondante montana. Quell' aura che anima i poeti, aura non menzogniera di Pindo e di Elicona, ma figlia ingegnosa del Cielo (3), è non dissimile alla ruggiada del mattino, che luccica come perla quando cade su la cima della collina su lo smalto dell'erbe odorose e de' fiori, e feconda e ravviva, e loro fa rifluir la vita produttrice di briosi germogli. Non avrà dunque, in un cuor che sente, non avrà eco la voce degl' inerti pedanti, che dalla poltroneria meglio, che dalla natura vorrebbero far nascere la poesia,

Stolti! non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel Sommo
Di occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando,
Solo d' Ascrea venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo (4)

---

(1) *Fragmenta veteris commediae Graecae*

(2) *Prisco si credis, Mecenas docte, Cratino,*
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus: ut male sanos
Adscripsit Liber Satyris, Faunisque poetas:
Vina fere dulces oluerunt mane Camenae.
HORATII lib. I. *Epistol. epistolae.* XX VIIII.

(3) *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

(4) Manzoni, *versi in morte di Carlo Imbonati.*

Era povero Domenico Bartolo, come si può vedere dall'eterno lamento di ogni sillaba di questo suo poemetto, pure ci lasciò versi, sebbene inediti, che vivono ancora e vivranno; era povero, perchè non era Poeta da trivio, che cantava versi a prezzo d'oro, come faceva Alcistenide per tutta Grecia, che nulla sapeva dir di buono, nulla di bello, perchè nulla sentiva, perchè la sua inspirazione era venale; anzi pe' suoi versi il più codardo il più vile che si avrebbe meritato il disprezzo della poesia, era considerato come il più magnanimo del secolo degli eroi. Era povero perciocchè non amava prostrarsi innanzi le temute porte de' potenti, non andava tapinando, ed accattando su le soglie de' doviziosi, ma si contentava solo di produrre ne' suoi versi un lamento dell' ingratitudine degli uomini, che non sanno dare nemmeno un pane a que' che sanno illustrar la patria, e il secolo.

Ma quale terra lo vide nascere? Donde venne? Chi egli si era? È scritto con arte il suo poemetto? — son queste quattro dimande, l'ultima in fuori, tutte involte nella notte de' tempi, che separano il poeta da noi, cui nulla si può dir di positivo, onde tornerebbe meglio tacermene, che profferir verbo alcuno, ciò non per tanto non voglio defraudar que' che ne sono curiosi, che, anzicchè averne avuta qualche notizia, sono un risultamento dell' interrogar la natura istessa delle cose.

È scritto con arte il suo poemetto? — io posciachè vi trovassi molte bellezze, pur debbo confessar ingenuamente di esser scritto senz' arte alcuna. In un poema di qualunque natura esso sia, oltre un principio generatore da cui devono nascere tutte le cose, è d'uopo di un legame che ne rannodi tutte le sue parti e le unisca in un tutto, onde ne nascesse ciò che da' retori è detto *unità*, è d'uopo di una convenienza, ed infine di uno scopo, cosa che sembra in tutto mancare in questo poemetto. Quantunque il poeta cantasse le cose con ordine, pure tutte le sue parti non sembrano di avere un termine unitivo come i raggi di una luce diffusi ne' loro dintorni vanno a rendersi concentrici in un foco; anzi non poche fiate vi si veggono tante distrazioni, come se il poeta avesse perduto di mira il suo argomento principale, fa passaggio ad alcune cose, che poco o nulla hanno un rapporto con quelle dianzi cantate, non dissimile a colui che avendo solo talento di fare un fastello di erbe non si cura di discernere le une dalle altre, onde tante cose mancano di coerenza, e, quel che più addolora, non possono aver la natura di episodio. Buon però che tali astrazioni non sono sì lunghe, ed il poeta ben spesso sa rivocarsene, le volte anche con rimproverar sè stesso, altrimenti il lettore si troverebbe come in una galleria tutta incomposta ne' suoi mobili, cui volgendo le mire d' ogni lato non

saprà trovare un vincolo che rannodasse le parti ad una ad una in un tutto. E qui dian luce, e forza a miei sterili que'profondissimi pensamenti del saggio signor Talia ». Vnità di scopo, sl egli (1) e varietà di mezzi sono i due principali attributi della bellezza artificiale. I quali per la nativa disposizione dell' esser nostro tanto diletto recano al senso, ed all' animo, che nessuno altro espediente potria maggiore. Conciossia che varietà alle conoscitive potenze, che nutronsi di confronti, giudizi, e componimenti, riesca gratissima, e in pari tempo eserciti gli organi nostri con la massima dilettazione, composta del particolar diletto, di ciascuna parte, e di quello universale del tutto, e unità impedisca, che la varietà non affatichi, distragga, e come strazii l' animo insieme, ed il senso. Laonde io non dubbito, che cima della bellezza, che nelle naturali opere è sparsa con certa magnifica negligenza, anzi che con misurato disegno, sarebbe meschino avviso lo stabilire a sostanziali caratteri la varietà ridotta nella unità, così il contrario non sia di quella dell' arte. Piglisi in esame un lavoro, qual più si voglia, di soggetto semplice, ovvero composto, e vedrassi in quello, che con moltiplici mezzi, ed ingredienti, cioè con varietà, contese l' artista ad aggiungere l' apice o della perfetta bellezza, o della perfezion bella, ciò è l' unità, a tal che, o, se questo unico scopo ha smarrito, l' incoerenza faccia torto al lavoro, o se l' ha pur colto, negligendo alcun che di ciò, che poteva crescerne l' effetto, e' non vada esente dalla taccia di malaccorto, e imperito ». Sfornito ancora di convenienza questo poemetto, que'che vi hanno parte non hanno un carattere. *Molto interessa vedere se in un poema parlasse un servo od un'eroe, se un vecchio di età matura, od un giovine nel fior degli anni, se una matrona od una solerte balia, se un mercatante, che percorre lunghi mari, od altri ch'è intento solo alla coltura del suo campo, se un uomo della Colchide o dell' Assiria, se altri educato in Tebe od in Argo*: è questo un precetto di Orazio nella sua poetica. Posciachè quasi in tutto il cantore di questo poemetto raccontasse egli stesso le cose di che s' infiammava il suo cuore, altri pure vi hanno parte e differenti di condizione, senza mai vederli distinguersi nè dalla monotonia dello stile, nè dalla monotonia del pensiere sempre umile, sempre improntato da una gaiezza che non ha fine. Vn solo esempio onde giudicarsi degli altri. Egli nella strofe XXXII per le ragioni che ne adduce fingendo di egrotar la sua musa, chiama a consiglio di medela un drappello de' più distinti ministri d' Igéa, i quali, conosciuto il morbo, proffferiscono il loro giudizio sul metodo curativo, altri uniformi o

(1) Talia, *principii di estetica* Vol. II, parte II.

discordanti in tutto o in parte ad altri. La condizione di costoro è ben diversa da quella di coloro che vi sono introdotti a parlare, ed in tanto non si ammira in quelli nè varietà di stile, nè nobiltà di concetti, nè elevatezza di pensieri, anzi in tutto manifestano un carattere ridicolo, anzichè sostenuto.

Quale terra lo vide nascere, quando vivea, e donde venne? — que'di Morano, che lo videro vivere lunghi anni e conver sar con loro, allegrandosi a quando a quando a' suoi improvvisi, lo vorrebbero ancora nato tra loro, e questa è la universale tradizione da loro conservata. Ma adagio: attenghiamoci a fatti meglio che a congetture, che sono sempre sospette, e non poche fiate poco differiscono a'deliri di chi vaneggia. Nella ottava XXII. par che egli volesse indicarsi aver respirate le prime aure di vita sotto il Ciel di Partenope,

« *Voze lassare Partenope bella*
E chillo doce canto de Sirena,
Fuorze mutanno cielo io muto stella,
E ddà quarche riparo a la mia pena;
Ma fece peiò, e me raspaie la zella,
Accrescendo chiù maglie alla catena,
E quando chiù sto glomero ravvoglio
Vao ppe lo sbrogliarè, e chiù mè broglio »

Ma chi è colui nella mente del quale ragion non cape, che voglia determinar il luogo natio di taluno dal sentir da costui profferire di aver lasciata quella, e quell'altra terra, e di portarsi in questa, ed in quest'altra? Ancor io meco stesso mi addolorava nella mia patria di aver lasciato quel suolo beato, onde esser pietoso al santo amore di una madre affettuosissima, quando nel 1831, quivi mi era termine di una imbelle e codarda ipocrisia, che sempre va spargendo di triboli le vie degl'innocenti, come colui che va intorbidando le acque per prendere con l'amo onde farne ingordo cibo, il pesce, ed intanto non era figlio del suolo di Partenope, me non aveva veduto il genio del Sebeto pargoleggiar sulle fiorite sue sponde. Lo è vero. Ma se questo è un sospetto che potrebbe essere ancora insussistente; questo sospetto porterà tutte le note del vero, quante volte altri si farà a leggere una copia del suo manoscritto conservato in Morano con tanta riserbatezza meglio che i querceti del suo *Copone*, dal Signor Paolo Ferraro, che porta improntati gl'iniziali caratteri — IL CALASCIONE SCORDATO DI MASTRO DOM. BARTOLO DI NAPOLI. — Questo è un fatto; e i fatti non si possono negare, come non si può negare di non vedersi il Sole disnebbiato nel suo punto di culminazione da colui che non è di occhi loschi. Inoltre chi è colui al quale non cape in mente ragione, che facendosi a leggere l'ottava LXIII in cui il poeta parlando della manna, che a suoi dì si

estraeva in Morano da una pianta indigena, voglia negare di non esser nato napolitano?

« Chisto Napole mio nè avere a forte
Ccà de sta cosa non ne puoie avere
N' arvoro che meleie s' addimmanna
Caccia frutti celesti, e chiove manna »

Abbian luogo ancora le congetture. Il poemetto nel suo tutto, pochi vocaboli in fuori di origine calabra, e soprattutto di Morano, è dettato in sermone napolitano. Chi cambia cielo, purchè non cambia linguaggio, sieno qualunque i cangiamenti delle umane vicende, non mai saprà obbliarsi a' modi peculiari del nativo sermone, come le prime impressioni non potranno mai cadere dal pensiere di un' anima che sente. Inoltre vi sono alcune espressioni che sono esclusivamente del linguaggio napolitano. Solo per un saggio due esempli tra i molti che ne potrei addurre. Nell' ottava XIII. il poeta vedendo esser maledetto da non so chi sia, a lui dà il nome — *di suo padrone*,

« Mi ha feschiato alla recchia nu vespone,
Nce uno che m' attonna lo tabano,
E m' ha ditto cca so no gran coglione,
Chè sa che tengo le calle alle mmano,
Chesto lo dico a chesto mio padrone
— Nno so stato allo studio a studeare
E pure è buono cà lo saccio fare »

È questa un' ironia frequente sul labbro de' venditori napolitani, cioè danno il nome di *mio padrone* a que' di cui voglion farsi baia quando si veggono promettere un prezzo assai ribassato alla merce di loro. Nell' ottava XXII, in cui si parla de' medici che aveva chiamati in sua casa, onde dar medela alla sua musa egrota, i quali in vedendo che la sua casa era povera, e che perciò nulla poteansi sperare dice,

. . . . lo muso ognuno storzellaie.

Il vocabolo *sturzellare* che, risponde al barbaro de' latini *mussitare* si usa solo da' napolitani, onde esprimere un picciolo slogamento di qualunque parte del corpo dalla sua sede. Vero è che questo poemetto è pieno di voci calabre, e soprattutto di Morano, ciò perchè lungo tempo il Poeta visse in quella terra, e quivi tutti dettò questi versi, parlando lungamente della sua topografia, dei suoi dintorni, de' prodotti, de' costumi, degli abitatori, e di altri non dissimili particolari.

Nulla più facile poi di determinar il tempo di sua vita. Egli nell' ottava LXXXVIII del suo poemetto si dimostra vivere a' tempi di Francesco Maria Spinelli, principe di Scalea che nacque, così dalla vita da lui stesso descritta, nel 1686.

Chi egli si era, qual'arte professava? Que'di Morano lo vorrebbero ancora, ed è questo il volgare sentimento di tutti, co-

me un uomo che non mai abbia posto il piè nel ginnasio, come un'uomo ignoto ad ogni cognizione. Bah ! Il suo poemetto è zeppo zeppo di sentenzioso di faceto di serio di dolce di utile d'istoria di favole di rettorica di filosofia di morale di botanica, di un cumulo di tante cose, che ne addimostrano il poeta come ammaestrato nella scuola di tutta l'erudizione e del sapere. Ma per le mense sibaritiche di Protisope Scaroz non facciamo un cumulo indigesto di quanto si può dire a parte a parte, e con migliore intelligenza di que'chè non hanno mente a comprender le cose in congerie. Io non oppongo quanto che Domenico Bartolo era poeta ; perciocchè la poesia è dalla natura , è dal sentimento , ha il suo libro di ammaestramento ne' cantoni più remoti del cuore , e l' uomo è poeta per natura e non per arte, e le prime inspirazioni ei primi canti troviamo nelle selve. « Quando la poesia inchiudeva, sl Blair (1), tutto lo sfogo dell'animo umano , tutta l'attività delle sue facoltà immaginative , parlava il linguaggio della passione e non altro perchè alla passione dovea il suo nascimento. Ispirato dagli oggetti che gli parevano grandi, e da avvenimenti che interessavano la sua patria, o i suoi amici, il primo poeta destossi al canto. Fu questo bensl inordinato ed incolto ; ma le native effusioni del suo cuore , gli ardenti e vivi caratteri della maraviglia e dello sdegno e del dolore, e dell'amicizia erano quelli che egli esprimeva » Solo mi oppongo perciocchè non posso soffrire che taluni lo vorrebbero cieco di ogni cognizione. Leggano veramente costoro i versi del CALASCIONE SCORDATO, si mettan poscia, a nome di Dio , la mano sul cuore, e mi dican poi se sia una produzione di una mente ignota ad ogni sapere? Nell'ottava XV ci parla di Diogane , che a chiaro meriggio andava con una fiaccola in mano , onde trovar un uomo che sapesse tutte compatire le umane debolezze — nella XXII. ci ricorda il dolce canto delle Sirene , una delle quali un dì abitava le riviere partenopee — nella XXIII. a' venticelli aleggianti dall'occaso ad imitazione di Ovidio dà la denominazione di *Favonio* — nella LXV. ci parla di Fidia , posciacchè gran maestro nell'arte della scultura , pure potrebbe innarcar le ciglia all'aspetto dell' interiore del tempio della gran Donna di Maddalo in Morano — nella LXX ci ricorda l'eccellenza di Bartolo nel primato di giurisprudenza — nella LXXX chiama gli avari servi di *Mammona* con le parole del gran codice della rivelazione , e che Caronte li aspettasse su lo Stige per dividersi le dovizie di loro — nella LXXXXVI. oltre d'avér donato il nome di Elisi alla gran pianura di *Campotenese*, che

---

(1) Blair Vol II, *parte III lezione I.*

giace al nord di Calabria Citeriore per la deliziosa amenità che quivi si godu ne' dì estivi, ne vorrebbe dare ancora l'etimologia dall' accampamento, come egli vuole, e dalla disfatta che vi ebbero gli ateniesi — nella CV. denomina l'aurora zitella di Febo — nella CXXXXIII ci memora il cangiamento di Giove in toro per rapir Europa — nella CXX rammemora che Alcide dietro i lunghi e strepitosi suoi travagli pieghevole all' impero del fanciulletto Dio si abbandonasse ad un'amore vituperevole fino a prender la conocchia e il fuso nella Corte del re di Lidia, e che Orlando andiede folle per la bell'Angelina. E per tacermi di moltissime altre simili cose, nell' LXXXXIIII adottando l'opinione di Ovidio nelle sue metamorfosi (1), dona alle acque del fiume Sibari la virtù di rendere i capelli fulvi come l'oro. Ora in tanta luce di erudizione e di sapere possiam noi esser pieghevoli a'pedanti che lo vorrebbero ignoto ad ogni cognizione ?

Ancora il suo poemetto non è nudo di rettorica, e le volte di buona rettorica. Le figure vi sono non disseminate, ma con parsimonia. Nella ottava IIII. un apostrofe alla fortuna — un'altra alla morte nella XXI. — un'altra agli avari nella LXXXI. — un' altra al tempo nella CIII. Una prosopopea nell'ottava CX. introducendo a parlar l'asino che lo rimprovera quando un dì battealo senza ragione. La metafora per ogni dove. L'Ipotiposi ancora, che tanto descrive le cose, come se fossero, benchè lontane ed avvenute in secoli remoti, sotto gli occhi. Quì solo un' esemplo in cui descrive la comparsa del sole sull' orizzonte,

Quanno da lo barcone de levante
S' affacciaie de Febo la zitella
Vestuta gialla, e co lo guard' enfronte
Tutta sudata grazëosa, e bella,
S' era susata quasi un' ora n' ante
Pe' da lo sfratto alla Deana stella;
Avea la faccia di fuaco allumato
Tanto lo russo che 'ngiavea 'nchiostrato.
Doppo 'ncoppa a no carro trionfale
Veniva Febo müestosamente
Tiorneato de raggie comm' a state,
Pugnea l' uocchie a chi lo tenea mente
E da le forchie tutte l' anemale
Lo ievano a 'ncontrare allegramente.
A mala pena che fuie arrevato
Fece lo munno tutto 'nianchiato.

---

(2) *Crathis, et hinc Sybaris vestris conterminus oris*
Electro similes faciunt auroque capillos.
OVIDII Metamorphoseos lib. XV.

E n' ante'nge venëa nù turba magna
D' aucelli che facevano n' armonia,
E stordéano tutta la cdmpagna,
Tanto lo duce canto che facia;
E lo leparo luocche se rascagna
Pe leva la scazzimma (1) *che 'nge avea*
E può tutte se misero a zumpare
L' asino pure si pose a ragliare.

La prosopografia non meno unita all' etopeia parlando del Signor Fran. Maria Spinelli, principe di Scalea,

No gran principe n' è lo possessoré
Don Francesco Maria d' ogni Spiniello,
Isso è lo capo, e lo primmo signore,
La gioia prezeosa, e lo gioiello,
Della nobilità gloria e splendore,
Dello siecolo nostro Eroe novello,
De magnanimo poi clemente, e pio,
Pasta particolar fatta da Dio.
Io po non parlo della gran dottrina,
Che d' ogni scienza può tenere scuola,
Come aggio ditto prima opra divina
Quanno parla sentenzia ogni parola.
La fama a pubblicare mai non fina,
E pe lo munno a scelle aperte vola.
E qnante lengue 'nge stanno per lo munno
Le parla sto Signore chiatto e tunno.

Verò è che egli in tutto il suo poemetto si dimostra ignoto ad ogni cognizione; vero è che nella strofe XIII ci dimostra le sue mani indurite a' calli nascenti dall' esercizio del cardo, ma chi sa che egli prostrato dalla fortuna, lasciando Napoli, e sperandosi sotto diverso Cielo miglior ventura, venuto in Morano, ove per buscarsi il pane si fosse donato all'arte più facile nella sua esecuzione, a cardar lana? Chi sa se egli tutto fingesse con arte per ridersi degli uomini e della fortuna?

È qui omai, dopo questa brieve analisi tornerebbe non inutile di esporre questo poemetto a parte a parte; ma me ne taccio, percioccbè ho speranza di renderlo di pubblica ragione. Buona parte della gioventù studiosa di Morano, che alto sentono di amor di patria, l' hanno voluto, ed io ne ho pubblicato, son pochi dì, il prospetto di associazione, e ci auguriamo che non vogliano dipartirsi dai loro proprii voleri. Renderlo di pubblica ragione? Eh! roba da trivio, taluni facendomi il volto bieco in atto di maledirmi, gridano altamente, — roba da trivio, son cianciafruscole, son baie, son pappolate, son frascherie di una poesia oziosa: noi non abbiam che fare di questa merce . . . Ma che rispondere a

---

(1) Vocabolo napolitano che risponde a *caccole* degl' italiani.

costoro? Spiegar loro meglio tutto il piano del poemetto? — sarebbe lo stesso che parlar di classicismo a que' che sieguono la scuola del romanticismo, o meglio di colori a que' che son nati ciechi. Io che sempre ho amata la poesia, e que' poeti che sanno sposare a'loro versi il dolce e l'utile, e meglio que' che son capaci di forti pensieri, di vera di profonda morale, che è il vero oggetto della nuova scuola del romanticismo, amo ancora, e sono appassionato ammiratore di questo poemetto, in cui il poeta traendo molte gravi sentenze e dalla filosofia, e dalla morale, e dall' istoria, e dalle favole, e da altri non dissimili fonti, sembra filosofo senza filosofia, poeta senza poesia, erudito senza erudizione.

CAPITOLO XVI.

ESPOSIZIONE DELLE MONETE, O MEDAGLIE URBICHE DELLA MAGNA GRECIA.

Del Giurisperito Signor Lucio Cappelli

IN MORANO.

Solo l'archeologo non ignora quanto possono tornar utili le nozioni numismatiche. Questa cognizione ignota al volgo, e dispreggiata a' pedanti, ma ricercata dal saggio fino a profondere immense somme, tutta ci apre la pagina del passato, ove tace l'istoria. I primi esordi di un' impero, e que' d' incivilimento, i primi progressi le conquiste le vittorie i trionfi i primi trofei le alleanze i trattati di confederazione la religione il commercio le scienze le arti i prodotti della terra, e indirettamente ogni seme di decadenza di tutta una gente ci può sempre apprendere la numismatica. Di una città chiara agli antichi o per trionfi innumerevoli d' innumerevoli guerre, o per un corpo di leggi che con avvedutezza non ignorò dettarsi, o per studî di lettere, di belle arti, e di ogni altro genere di sapere, o per altri sommi gradi d'incivilimento, e arrovesciata poscia nelle sue ruine, opera del tempo, e della mano dell'uomo, e disperse finalmente le sue ruine nell'immense distese del globo, un'avveduto un solerte archeologo tutta tutta saprà descrivere la sua istoria anche dagli oscuri esordi fino alla sua caduta solo con veder alcune monete o medaglie frugate nel seno delle ruine, od in qualche pinacoteca, ove ivano disperse lunghi anni od obbliate. Per questo lodevoli sono le sollecite cure, e degne della gratitudine degli archeologi, di que' benemeriti, che van frugando ogni ruina ogni sasso ogni zolla, onde disseppellire qualche moneta, interrogarne l' impronta, interpretrarla, designarne l' impero, cui si apparteneva, ed in egual tempo il fine onde fu coniata. Lodevolissime ancora e degne della nostra ammirazione stimiamo le continue ricerche del signor Lucio Cappelli, giovine intentissimo nella scienza delle leggi, e del loro esercizio in cui si è costituito unico, e solo precettore della gioventù patria inten-

ta a tali studi, il quale da lunghi anni si ha donato sempre studio di raccogliere monete, e medaglie, vasi, ed ogni specie di anticaglie di tutte le italiote repubbliche della nostra Magna Grecia, de' Bruzi, di Sibari, di Turio, di Locri, di Caulonia, di Crotone, di Petelia, di Metaponto, di Velia, di Eraclea di Taranto, di Lao, non che di Napoli, di Pesto di Mamerto, egualmente che di estranie repubbliche, onde il suo tetto può chiamarsi vera scuola di numismatica. E' di tutte sa dar ragione: ne determina il tempo, ne spiega le impronte, ne indica lo scopo, ne dichiara l'avvenimento istorico politico morale, e tutti i particolari di loro. A lui la mia, e la graditudine de' nostri giovini studiosi, ma di quelli solo che hanno gusto e ardore di sapere, alla sua cortesia, onde a quando a quando si dona la pena di aprire il suo gabinetto archeologico, e addimostrare a noi tutta la sua dovizia numismatica. Io onde adornar queste mie ricerche, e per rendere in egual tempo un' argomento di pubblica stima a questo giovine amico delle lettere, e degli uomini di lettere, di buon grado non tralascio qui trascrivere, almeno in parte le impronte delle sue monete; perciocchè egli con tanta cortesia mi fu largo di porgermene le notizie.

NOMIΣMATA,

BRVZII — I. Vn teschio di donna a dritta — Vn granchio.

II. Vn teschio di Giove coverto dalla pelle d'Amaltea a dritta — Marte con lo scudo, e lancia a dritta: BPET.

MAMERTINI-BRVZII — Vn teschio galeato a sinistra — Vn gallo a dritta; sopra una stella.

MAMERTO — I. Vn teschio laureato a dritta — Vn aquila volante a sinistra — MAMEPTINΩN.

TERINA — I. Vn teschio della Sirena Ligea a sinistra TEPINAIΩN Vna Vittoria alata sedente a sinistra Δ.

II. Vn teschio medesimo a destra senza leggenda. — Lo stesso.

SIBARI — Vn bove col collo rivoltato a dritta ΥΣ — Lo stesso bove incusso.

TVRIO — Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn toro cozzante a dritta; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ — sotto ΦΑ

II. Lo stesso — Lo stesso.

III. Vn teschio di Pallade galeato, e coronato a dritta — Vn toro che cammina dritto; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ sotto un pesce, e ΕΥ.

IIII. Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn toro cozzante; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ sotto un pesce.

V. Vn teschio di Pallade galeato col tritone a dritta — Vn toro cozzante; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ —— Α sotto un pesce

VI. Vn teschio di Pallade galeato con le ali a dritta — Vn toro cozzante; sopra vittoria che lo corona; sotto ΘΟΥΡΙΩΝ.

VII. Vn teschio di Pallade col tritone a dritta — Vn toro cozzante, sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; sotto un pesce.

VIII. Lo stesso — Lo stesso.

VIIII. Lo stesso — Lo stesso.

X. Lo stesso — Lo stesso.

XI. Lo stesso — Lo stesso.

XII. Lo stesso — Lo stesso.

XIII. Lo stesso — Lo stesso.

LOCRI — Vn teschio di Giove laureato a sinistra — Vn aquila volante con una lepre tra gli artigli, sotto un fulmine.

II. Vn teschio di donna a dritta — Vn fulmine colla leggenda ΛΟΚ...

CAVLONIA — 1. Vn cacciatore in piedi; sotto un piccolo. cervo — KAVA. Vn cervo in piedi; una pianta di rincontro; KAV

II. Lo stesso — Vn cervo in piedi a dritta KAVΛONEATAN intorno.

COTRONE 1. Vn tripode PO Vn tripode medesimo incusso

II. Vn tripode con uccello a sinistra PO Vn tripode incusso nel rovescio

III. Vn tripode. PO — Vn'Aquila con le ali aperte incussa.

IIII. Vn teschio di Apollo laureato e dritta — Vn tripode rilevato.

PETELIA — Vn' uomo ignudo a dritta in atto di vibrare un tridente, con l' epigrafe ΠΟΕΤΙΛΑ... Vn bove a sinistra; sotto un pesce; sopra ΠΟΕΤΙΛΑΝΙ

METAPONTO — I. Vna spiga di frumento META. — Nel rovescio incussa.

II. Vn teschio di donna coronato a sinistra — Vna spiga di frumento META.

III. Vn teschio di Pallade galeato a dritta —Vna spiga di frumento.

IIII. Vn teschio d'Ercole coverto dalla pelle leonina — Due diverse spighe di frumento META...

V. Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn'uomo in piedi con un asta in mano META.

VI. Vn teschio di donna coronato a dritta — Vna spiga di frumento.

VII. Vn teschio di donna coronato a sinistra —Vna spiga di frumento.

VIII. Vn teschio di uomo ignudo a dritta — Vna spiga di frumento META.

VELIA — I. Vn teschio di Pallade galeato a sinistra — Vn Leone a sinistra: sopra la Trinacria ΦI. sotto ΥΕΛΗΤΩΝ

II. Vn teschio di Pallade galeato col tritone —Vn Leone camminante a dritta, sotto ΥΕΛΗΤΩΝ

ERACLEA — I. Vn teschio galeato a sinistra; sopra HPA-ΚΛΕΙΩΝ —Vn Ercole ignudo in piedi con la clava nella dritta, pelle leonina nella sinistra e le lettere... AO.

II. Vn teschio galeato a dritta — Vn Ercole che lotta col leone; sopra HPAKΛΕΙΩΝ.

III. Vn teschio galeato e coronato a dritta —Lo stesso a rovescio.

IIII. Vn teschio galeato e coronato a dritta — Ercole con la clava e pelle leonina ; ne' lati le lettere HPA — ΚΛΕΙΩΝ.

TARANTO — I. Vn guerriero armato in piedi, che tiene una mano su d'un cavallo ignudo a dritta — Vn delfino su le onde marine a sinistra, che porta sul dorso un' uomo ignudo con un tridente nella destra, e nella sinistra una conchiglia con l'epigrafe ΤΑΡΑΣ.

II. Vn parvolo sopra un cavallo fermato a dritta sotto le lettere ΓΙΑΤ — Vn delfino a sinistra con uomo ignudo a cavallo con un tripode nella destra, e nella sinistra un tridente, nel campo è una testa di bove; sotto ΤΑΡΑΣ.

III. Vn guerriero armato sopra un cavallo in corso a dritta; avanti una piccola vittoria con corona in mano, che va per coronarlo le lettere ΣΙ — ΑΤ... — Vn delfino a sinistra con uomo ignudo a cavallo con un vaso in destra, e nella sinistra un tridente con l'epigrafe ΓΤ, sotto ΤΑΡΑΣ.

IIII. Vn guerriero armato su d'un cavallo in corso a dritta, sotto ΑΤ — Vn delfino a sinistra con un'uomo ignudo a cavallo, che ha in mano dritta un tripode disteso sul collo, e nella sinistra una conchiglia; nel campo ΦΙ.

V. Vn guerriero simile a cavallo ΣΙ — ΑΤ — Vn delfino a sinistra con un' uomo ignudo a cavallo che tiene nella dritta una vittorietta con corona in mano, e nella sinistra un corno di dovizia; nel campo un fulmine; sotto ΤΑΡΑΣ, sopra ΓΙΑΤ.

LAINO — I. Vn teschio di donna a destra co' capelli raccolti ΑΛ — Vna colomba, a destra in atto di pascere — ΛΑΙΝΟΝ.

II. Lo stesso — Vna colomba, che vola a dritta; in altra simile cammina a dritta.

III. Vn teschio mulicbre a dritta co' capelli rilevati a cerchio intorno al capo — Vn' Aquila a man drittta ed il capo d'un montone LAINON.

IIII. Lo stesso — Lo stesso con la leggenda ΣΤΑΩ ΣΙ.

V. Lo stesso — Lo stesso; sopra le lettere KO sotto le lettere MO.

VI. Vn teschio simile a sinistra — Vn' aquila a sinistra ed un granchio.

VII. Lo stesso a dritta — Vn' aquila a dritta.

VIII. Vn teschio di sovrano di fronte — Due colombe incrocicchiate sotto M.

VIIII. Lo stesso — Due aquile incrocicchiate sotto M.

X. Vn teschio di donna co' capelli raccolti a dritta — Vn grano di ghianda, o meglio di altro frutto con le lettere intor-
M E
no — —
A I.

XI. Vn teschio di Pallade galeato e coronato a dritta — Vn

bove col viso umano a dritta, che guarda indietro.

NAPOLI — I. Vn teschio di donna a sinistra; dietro un delfino; sotto ME — Vn bue con facccia umana a dritta coronato da una vittoria; sotto la leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

II. Vn teschio di Apollo laureato ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ a sinistra — Vn bue a faccia umana a dritta coronato da una vittoria.

III. Vn teschio di Apollo laureato a dritta — Vn bue a faccia umana a dritta; sopra un corno di dovizia rivoltato; in altra simile con un tripode sul bove.

PESTO — I. Vn teschio di Giove coperto di pelle, e barbata a dritta — Vna donna in piedi a sinistra con cornucopia in mano ΠΑΙΣ.

SEGESTA —— *SIRACUSA O CORINTO* — I. Vn teschio di donna co' capelli raccolti a sinistra — Vn cane livriero a dritta in atto di fiutar qualche cosa ΣΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.

II. Vn teschio muliebre co'capelli raccolti in una rete a sinistra Α — Il cavallo Pegaso alato volonte a sinistra

III. Vn teschio muliebre a sinistra co' capelli accomodati.

ATENE o meglio attribuite ad ATENE —— I. Vn teschio laureato e barbato a sinistra — Vna civetta di fronte con le ali aperte.

II. Vn teschio d'Ercole coperto della pelle leonina a dritta — Vna civetta rivolta a sinistra col capo, avanti un ramo d' ulivo sopra alcune lettere inintelligibili.

CELSA nella Spagna —— Vn teschio d'un giovine a dritta Vn uomo a cavallo a dritta; sotto con alcune lettere spagnuole(1).

---

(1) Si è omessa l'epigrafe indicata, chè la Tipografia è senza di tali lettere.

QVADRO DELLE MONETE FAMILIARI ROMANE

ESPOSTE PER ORDINE ALFABETICO DELLE FAMIGLIE DELLO STESSO IN MORANO.

Metallo — Famiglie — Parte dritta della moneta — Suo rovescio.

Argento — Afrania — Testa di Roma armata col segno del denario X —— Biga guidata da una vittoria SAFRA, sotto ROMA.

Rame — Asinia — Testa di Ottaviano. AVGVSTVS TRIB. POTES. —— C. ASINIVS C. F. GALLVS IIIVIR A. A. A. F. F. nel mezzo S. C.

Arg. Aufidia — Testa di Roma armata col segno del danario X. —— Biga guidata da una vittoria L. S. AVF. sotto ROMA.

Arg. BEBIA — Testa di Roma armata avanti X, dietro TAMPIL —— Quadriga guidata da una vittoria — ROMA, sotto M. BAEBI.

Ra. CALPVRNIA — Testa di Ottaviano CAESAR AVGVSTVS GN. PISO. GN. F, IIIVIR A·A·F F; in mezzo S. C.

Arg. Lo stesso — Testa di divinità con lunghi capelli arricciati, coronata di lauro. —— Vomo sopra un cavallo sfrenato con bandiera in mano; sopra XXXXVIII, sotto L· PISO. FRVGI.

Arg. CARISIA — Testa della Dea Flora —— Sfinge T. CARISIVS III·VIR.

Arg. Lo stesso — Testa di Ottaviano, AVGVSTVS —— Vittoria alata che corona un trofeo con la leggenda T. CARISIVS.

Ra. CASSIA — Testa di Ottaviano, —— C· CASSIVS· C· F. TER IIIVIR A·A·A· F F. in mezzo S. C.

Arg. CIPIA — Testa di Roma armata, dietro X, avanti M. CIPI· M· F. —— Biga guidata da una vittoria, sotto un ancora, ROMA.

Arg. CLAVDIA — Testa di Roma armata, dietro un modio, avanti X —— Biga guidata da una vittoria, sotto due spighe di frumento, M. R. ROMA.

Ra. Lo stesso — Due mani giunte in mezzo: TAVRVS. REGVLVS, PVLCHER —— III.VIR. A·A·A· F.F. e nel mezzo della moneta S. C.

Arg. CLOVLIA — Testa barbata, e laureata, dietro H. — Vittoria che corona un trofeo, nel mezzo T. CLO |I. sotto Q.

Arg. CORNELIA — Testa di guerriero con celata — Biga guidata dalla vittoria, sotto GN. LENT. Vittoria che corona un trofeo; GN. LENT.

Arg. Lo stesso — Testa di Roma armata col segno X — Biga guidata da una vittoria P. S. A. sotto ROMA.

Arg. CREPVSIA — Testa giovanile coronata di lauro. — Vomo a cavallo; sotto P. CREPVSI.

Arg. EGNATVLEIA — Testa di uomo C· EGNAVEI· C. F: sotto la testa è un Q — Vittoria alata che scrive su d'uno scudo in un trofeo d'armi, in mezzo Q, sotto ROMA.

Arg. EMILIA — Testa di Roma coronata X, avanti ROMA — Statua equestre che tiene nella destra una mazza posta sopra un ponte a tre archi con la leggenda M. AEMILIO· LEP.

Arg. Lo stesso — Testa di Roma con diadema — Vomo a cavallo con una picca carica di spoglie nemiche. M. LEP. IMP.

Arg. FANNIA — Testa di Roma armata X. ROMA. — Quadriga da una vittoria, sotto M. FA· C· F.

Arg. FLAMINIA — Testa di Roma armata X. ROMA. — Biga guidata da una vittoria con corona in mano L· FLAMIN.

Arg. FLAVIA — Testa di Roma armata, dietro X — Biga guidata dalla vittoria FLAVS — ROMA.

Arg. FVLVIA — Testa di Roma armata X. ROMA — Biga guidata dalla vittoria G OVL. sotto M. CA. Q. M.

Arg. FVNDANIA — Testa di Roma armata, dietro N. — Quadriga, sotto C. FVNDAN.

Arg. FVRIA — Testa di Giano bifronte; intorno M. FOVRI. M. F. — Roma armata, che corona un trofeo; dietro ROMA, sotto HLI.

Arg. Lo stesso — Testa di Cibele turrita, dietro AED. CVR. — Sella curule, sotto CRASSIPES.

Arg. IVLIA — Testa di Roma armata, dietro una spiga. — Biga guidata da una vittoria L· IVLI.

Arg. Lo stesso — Testa di Divinità — Quadriga guidata da una vittoria.... BVRSIO.

Arg. Lo stesso — Testa di Venere — Trofeo; sotto due prigionieri CAESAR.

Arg. IVNIA — Testa di Roma armata, dietro P. — Biga guidata da una vittoria, sopra XVIII. sotto D. SILANVS — ROMA.

Arg. LICINIA — Testa di Diana con la faretra — Quadriga guidata da una vittoria, di sotto C. LICINIVS. L. F. MACER.

Arg. LIVINEIA — Testa che sembra di Ottaviano — Sell

curule; sei fasci di littori intorno, con la leggenda L· LIVINEIVS REGVLVS.

Arg. MANLIA — Testa di Roma armata MANLI. PRO. Q. —— Guerriero trionfante in una quadriga; vittoria volante che lo corona L. SVLLA IMP.

Arg. MARCIA — Testa di Numa Pompilio, ed Anco Marzio —— Vomo che guida due cavalli, sotto C. CENSO.

Arg. Lo stesso — Testa laureata —— Vomo in piedi con un sacco pieno addosso, accanto una statua sopra una colonna L. CENSOR.

Arg. MEMMIA — Testa di Numa Pompilio EX·S·C· —— Guerriero in biga, vittoria volante che lo corona L. C.MELIES. L. F. CAL ...

Arg. MINVCIA — Testa di Roma armata X. RVF. —— Castore e Polluce a cavallo, con la leggenda Q. MINVC· ROMA.

Arg. NEVIA — Testa di Roma coronata S. C. —— Vittoria, che guida un cocchio a tre cavalli sopra CLVI, sotto C. NÆ. BAL.

Arg. PLAVTIA — Testa di Roma armata. X. —— Castore e Polluce a cavallo. C. PLVT. ROMA.

Arg. PLETORIA — Testa giovanile, dietro un ancora — Caduceo con la leggenda M. PLAETORI. CEST. EX S. C.

Arg. PLOTIA — Testa di Ottaviano —— PLOTIVS, RVFVS III·VIR A·A·A· F. F. in mezzo S. C.

Arg. POMPEIA — Testa di Roma armata, avanti X., dietro un vase. —— Lupa con Romolo e Remo, il pastore Faustolo, il fico ruminale con l'uccello pico: SEX. POM. FAVSTVLVS. ROMA.

Ra. Lo stesso — Testa di Giano coronato di spighe; sopra MAGN. —— Prua di nave con la leggenda PIVS. IMP.

PORCIA — Testa di Roma armata: avanti X, dietro LAECA —— Guerriero in quadriga; vittoria volante che lo corona M. PORC. sotto ROMA.

Arg. Lo stesso — Testa laureata M. CAO. PROPR —— Vittoria sedente, sotto VICTRIX.

Arg· RVBRIA — Testa barbata DOSSEN —— Carro di trionfo L. RVBRI.

Arg. Lo stesso — Testa di donna —— Carro di trionfo L. RVBRI.

Ra. SALVIA — Testa di Ottaviano con la solita leggenda —— M. SALVIVS. OTHO IIIVIR A·A·A·F.F. in mezzo S. C.

Arg. SEMPRONIA — Testa di Roma armata, avanti X, dietro GRAC. —— Quadriga: · AFS. sotto ROMA.

Arg. TERENTIA — Testa di Roma armata, avanti X, M. . G. —— Giove trionfante in maestosa figura co'fulmini su d'una quadriga che va lentamente.

Arg. TITIA — Testa di una Divinità —— Pegaso volante, sotto Q. TITI.

Arg. TITVRIA — Testa del re Tazio, dietro SABIN —— Biga con ramo al di sotto L. TITVRI.

dietro *TORIA* — Testa di Giunone Sospita I. S. M. R. —— Toro infuriato, X. L. THORIVS. BALBVS.

Arg. VETVRIA — Testa di Roma armata TI. V. —— Due soldati che tengono un prigioniero a terra ignudo, sopra ROMA.

Ra. VIBIA — Testa di Giano bifronte —— Tre prue di navi VIBIVS.

Arg. Lo stesso — Testa di donna, stella avanti, PANSA —— Quadriga — C. VIBIVS. C. F.

Arg. Lo stesso — Testa d'un vecchio coronato con lunga barba —— Simulacro di Roma armata, con vittorietta in mano — VIBIVS VARVS.

ESPOSIZIONE DELL' ASSARIO ROMANO, E DI ALCVNE MONETE D'ARGENTO CONIATE IN ROMA NE'TEMPI DELLA REPVBBLICA DELLO STESSO GIVRISPERITO.

ASSE — Testa di Giano bifronte. *Nel rovescio* Rate a dritta ROMA.

Simile con la leggenda su la rate TVRD.

Simile con la leggenda su la rate TER. LV.

Molti altri come il primo di diversa grandezza.

TRIENTE — Testa di Pallade a destra O O O O.

Rate a destra nel rovescio ROMA. OOOO.

QVADRANTE — Testa d'Ercole a destra O O O.

Rate a destra nel rovescio O O O.

Altra moneta simile, che ha nel rovescio ROMA.

SESTANTE — Testa di Mercurio a destra O O.

Rate a destra ROMA. O O.

Altra moneta simile più piccola.

ONCIA — Testa di Roma a sinistra O.

Rate a destra ROMA. O.

DOPPIO DANARO — Testa di Giano bifronte — Quadriga nel rovescio con le lettere incusse ROMA.

DANARO — Testa di Roma con le ali nel cimiero, dietro X — Castore e Polluce a destra ROMA.

QVINARIO — Testa di Roma con le ali nel cimiero, dietro V. — Castore e Polluce a destra, sotto ROMA.

MONETE ROMANE DELLA REPVBBLICA D' INCERTA EPOCA SENZA LEGGENDA DILVCIDATIVA DELLO STESSO.

Argento — Testa di donna coronata — Quadriga.
Argento — Testa barbata e laureata — Vittoria che corona un trofeo, sotto ROMA.
Argento — Testa di Deità coronata con le ali, dietro una corona, ed un tridente. — Quadriga, sotto EX. A. P.
Rame — Testa di Roma armata VRBS. ROMA — Lupa con Romolo e Remo, sopra due stelle.

CAPITOLO XVII.

SE SIA ESISTITA UNA CITTA' DETTA SASSONE.

Tutto in ruina inospital converso.
Manzoni, *in morte di C. Imbonati.*

Livio (1) numerando alcune ignobili città bruzio, che, onde esser meglio non improvvide di sè, ritornarono all'obbedienza di Gn. Servilio console, che era nel Bruzio, ed alla fede del popol romano, quando videro che le guerre combattute in questa nostra meriggia parte dell'Italia dal genio dell'armi cartaginesi andavano a lungo, ci parla di una città *Sypheum*, di cui non ancora si è potuta determinare, sempre infruttuose le replicate ricerche, la sua topografia, ove giaciono le sue antiche ruine. Nulladimeno un creder costante, e non saprei se questo è il creder di un volgo che non sa interrogar le cose, e nulla richiamare ad una critica analisi, vorrebbe vedere le sue ruine non lungi a meriggio di Morano sopra una rupe tutta circondata di precipitosi burroni sotto un' ampio cielo alla veduta pittoresca d' immense praterie, ed in buona parte dell' acque ionie che si vedono distendersi lontano lontano tra est-sud, e le danno la denominazione di *Sassone* dal monte cui si vorrebbe fabbricata (2).

Quivi tutto è deserto, solo il villano vi scioglie il rozzo metro in svolgendo le zolle, ove poco innanzi sorgevano bronchi, e non altro che bronchi, dissotterrando a quando a quando qualche

(1) *Ad Gn. Servilium consulem qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae, Atriculum, Sypheum, Argentanumque, Clampetia multique alii populi ignobiles senescere Punicum bellum cernentes defecere.* (Livii lib. XXX. cap XX.

(2). Domenico Bartolo nel suo Calascione Scordato che finalmente ho pubblicato ci parla di Sassone, e dell'antro de' tesori nell'Ottava LXXXXII.

« *Miezzo de Morano, e Sanbasile*
Nnge l' antica cetate de Sassone,
Che fu destrutta da guerra civile
Secunno la comune peneone.
Mostra lo sito essere gentile
Cco bielle mura de cognizione,
Mparticolare nge donna Marsilia,
Che spensa le ducate a centomilia »

moneta (1), e le volte una terriccia, che sembra estrema reliquia di vetusti fabbricati. Solo vi si vede intorno intorno una lunga distesa di un resto di muraglie, ove più, ove meno elevantisi fino a XX palmi cadenti d'ogni lato, tutte squallenti annerite dal tempo, che porgono adito per due porte l'una occidentale l'altra tra ovest-sud, sopra le quali, perciocchè sorgono quasi intere intere, sembra che il tempo meno abbia distesa la sua ruina. Io che sempre ho interrogato questo luogo con quell'interesse, che sogliono inspirar le cose patrie, io nell'ottobre del 1845 mi ebbi talento di misurar ta' murazzi. Dalla prima porta fino a buono tratto della seconda tra ovest-sud si distendono quasi fino a passi 532. Poscia dopo un'intervallo di passi quasi 113, ove non impronta alcuna di muri di che si potrà supporre la continuazione, e che forse tutti si arrovesciarono dal suolo che sommamente declina a pendio, s'incontra nella medesima continuazione del circuito un seguito di altri muri, che si allungano a 382 passi. Tra est-nord non se ne vede impronta alcuna, se non che dopo lunghissimo tratto sporge infuori un'altra brevissima reliquia, che mostra esserne la continuazione. In questa distesa il suolo si profonda in giù in giù ove per precipitosi burroni si apre una vallea a simiglianza di angustissima gola piena d'immensa vegetazione, bagnata dalle acque del nostro Cochile, in cui si è certamente precipitato il resto de'murazzi. Ancora dall'altro braccio della porta le mura si distendono settentrionalmente fino ad altri 390 passi, sporte a non lunga distanza a pochi passi fuor della linea elevantisi una volta, un'altra volta ed un'altra volta a simiglianza di un quadrato, côme se fossero tante bicocche che sorgevano forse alle vedette delle mura stesse, e poscia non se ne vede orma alcuna, seguendo precipitosi burroni.

Questo è ciò che presenta questo luogo, e questo è quel poco che se ne può dire con sana critica. Que' poi che nelle ricerche patrie sognano, anzichè interrogano le cose, la vegliano senza neppure un'ombra di dubbio, come una città bella e buona, ne conoscono l'origine da' Bruzi, o dalle re-

(1) Varie monete diversamente improntate vi trovò non ha guari l'avv. Signor Carlo Scorza, che ha chiamato a coltura que' luoghi deserti; e ci auguriamo che ne' seguenti scavi, che faravvi disseppellisse altre reliquie, onde l'archeologo non restare più dubbioso della vera esistenza di qualche antica abitazione. Noi intanto raccomandiamo al Signor Scorza particolar solerzia, e diligenza a vigilare fra gli scavi, onde qualche reliquia non vada inosservata dall'ignoranza degli operai, e così concorrere alla dilucidazione di un punto topografico tanto interessante alle nostre calabre ricerche, che richiama l'attenzione de' più illustri archeologi.

liquie scampate dall'eccidio sibaritico, ne determinano il tempo di sua ruina, la vogliono sede vescovile, associata poscia a quella della vicina Cassano. E pur io che un dì cantava le cose più rare di Marano, e de' suoi dintorni in una poltroneria di un carme di versi sciolti, che forma parte del mio *Saggio di Poesie*, pubblicato in Napoli nel 1843 co' tipi *all' insegna del Salvator Rosa*, mi lasciai incauto trasportar da tai sogni; ma ora che un lungo meditar su le cose patrie mi ha posto sul primo cammino di una critica di che allora ignorava, ora io intendo proscrivere quei pochi carmi.

In mezzo di queste ruine si eleva una piccola rupe frastagliata in mille modi, nella cima di cui si apre un'angustissima buca, ove si scende perpendicolarmente all'altezza, come io stesso co' mici propri occhi volle vedere nell'ottobre del 1845, non più di un'uomo, che mette poscia a destra, e a sinistra, cioè all'orto e al tramonto, per lunghi andirivieni nel seno della terra, ignoto recesso non mai irradiato da raggio di sole, abitazione pretesa, e penetrale di una donna che ivi si vive immortale, onde si ebbe la denominazione di ANDRO DI DONNA MARSILIA. Di ciò non segno, non esperimento, solo un'antica non mai obbliata tradizione, o meglio un'immaginazione, un sogno, una follia governa le menti degli incauti, che grandi cose quivi si promettono.

Qui . . .
... spesso i fallaci risponsi eccheggiaro
Di credula plebe speranza, e terror.
G. REGALDI,

Creduto come un luogo d' immensi tesori, e che la donna doviziosa, che ne occupa il bel mezzo senza mai dipartirne gli sguardi ad altri benigna, ad altri non così per arcani sentimenti li largisce a suo talento (1), onde a quando a quando vedonsi lividi volti di genti ignote, e forse moventi da estranie terre con la speranza sul ciglio mettersi per quell'erta o nel meriggio quando è più deserto il campo, o al raggio di fosca luna.

Sormondata l'erta, la veduta dell'antro raddoppia le speranze del trovatore. Ei stupito, o come colui che preso da forti pensieri d' ogni intorno lo squadra, l'interroga, sente inspirarsi, e tale è la sua apostrofe all'Antro — È questo l' antro de' tesori: non è questo un sogno, ho salita l'erta faticosa, ne ho presente la rupe, ne veggo l'ingresso, i suoi scabri pareti, sei tu l'Antro sacro al mio cuore. Come ad un estasi d'amore a te sollevado il mio pensiere, lasso, di polve cosparso, e tutto bagnato di sudore a Te muovo anelante, come ad un premio a cui tu stesso mi

chiami. Da quel giorno, che in me svegliasti una speranza, sempre procelloso il mio cuore, sempre a te respinsi i miei sospiri. Alfine a te, vengo, aprimi dunque il tuo seno, accessibile a' miei passi mi sveli i tuoi tesori — È disceso nel seno dell' andro. Appena vi ha impresse le prme orme, anzi che riempirsi le mani di danaro, gli sembra di udir invece voci inintelligibili, urli, un forte calpestare... Il trovatore, irti i capelli, sparso il volto di spavento, fugge. — È questo il sospirato tesoro . . . Nè questo è tutto. Altri come per impero di alcuni pretesi responsi usciti dal seno dell' andro, ne vorrebbero spargere il suolo del sangue dell' uomo, de' parvoli innocenti, altri porre in opera nefandi incantesimi . . .

» Ahi dell' oro empia, ed esacrabil fama,
E che per te non osa, e che non tenta
Questa umana ingordigia? . . . (1) »

Stolti! quivi non arcani responsi, non voci di orrore. non urli: è il rimorso della ingordigia, che tutta invade, e spaventa! Stolti! quivi non donna doviziosa, non custoditi tesori: è la fama dell' oro, che pasce il core di tali sogni. Lungi dalla vostra mente questo inutil pensiere, e quivi movete invece ad inspirarvi. Tra cotesti squallenti avanzi si potrà meglio ritrovare una scuola di conforto di moral filosofia. Quivi leggerete che nulla cede al tempo. Al malaugurato laguo del gufo, che ancor di giorno vi viene a disciorre il volo, apprenderete, che desso solo è custode dell'estreme reliquie delle opere dell'uomo. Venite spesso in mezzo a queste rovine solo per inspirarvi, per ammaestrarvi la vita, onde ritornar confortati, e tranquilli al vostro lare, e non mai col pensiere di tornarne con la destra gravida di tesori, se non ne vogliate ritornare solo con un rimorso.

---

(1) Virgilio, *Versione di A. Caro.*



CAPITOLO XVIII.

CASSANO. Topografia, gradi di longitudine, e latitudine — Se Cassano sorgesse su le ruine dell'antica Cosa -- Pretesa moneta di questa città — Se Cosa sia stata colonia romana -- Se abbia avuto il dritto di cittadinanza romana -- Come dalle reliquie di *Cosa* fu fabbricata Cassano — Altri particolari di Cassano — Breve cenno sul seminario — Territorio, e suoi particolari — Letteratura — Breve analisi delle operette del sig. Antonio Minervini, e del sig. Pietro Camardella.

In fondo di un'ampia valle alle falde di altissima rupe in un dolce pendio a poche miglia dall'onde ionie in cui si specchia fra est-sud si vede sorger Cassano, città vescovile che giace sotto i gradi 34, 33 di longitudine, 40 8 di latitudine. Ampio il suo orizzonte a sud est si restringe insensibilmente al tramonto, chè la città è sovrastata dalla la rupe di S. Marco, non che a greco, ed a settentrione, cui sono eterna barriera altri monti. Altri la vorrebbero surta su le ruine dell'antica COSA; ma gli archeologi che hanno interrogato a spanna a spanna il suolo calabro presso la vicina Civita meglio che in Cassano riconoscono la topografia di Cosa; percioccbè quivi si sono dissepellite innumerevoli anticaglie, chiaro indizio di una gran città che un dì vi sorgeva, che non potrebbe esser altra che l'antica Cosa. di cui si vogliono gli esordi o dagli Enotri, o da' Sibariti. Da una moneta che leggesi appo Golzio improntata da una parte di una persona vestita di toga in mezzo a due lettori con la greca epigrafe ΚΟΣΩΝ, e dall'altra un'aquila, che ghermisce co' suoi artigli una corona di alloro, vorrebbero forse far di Cosa una greca repubblica, che coniava le sue monete; ma chi si potrebbe comportare a ta'deliri? È questa una moneta che si deve riconoscere o della antica Cosa nell'Etruna, o di Compsa degl'Irpini.

COSA era una delle XXIIII città, le sorti delle quali erano moderate dalla repubblica di Sibari. Accesa ostinata guerra tra i Crotoniati, e Sibariti, e cadendo questi al furore di quelli, soggiacque essa ancora. Plutarco in scrivendo a brevi tratti la biografia di Q. Flaminio, dice che egli fu creato triumviro per gui-

dare una colonia in Cosa, onde taluni, anzi tutti si persuadono, esser Cosa stata una colonia romana (1). Ma qui mi sia donato far alcune osservazioni, forse non fatte ancora da altro filologo. Io non ignoro che in Italia sieno state un dì più città col nome di *Cossa* E veramente Livio parlando di Cossa di cui Annibale erasi reso padrone, ci descrive la sua topografia, cioè di sorgere presso gl' Irpini, città distrutta, ove ora sorge Arpeia, nel principato ulteriore del nostro regno. (1) E Livio stesso a noi dà notizia di un' altra *Cossa* presso Sannio, ora Abbruzzese di quà degli Appennini (2).

Da ciò non mi è lieve ragione sospettare, che Plutarco abbia voluto forse parlar non già di Cosa delle nostre Calabrie, ma di una di quelle o presso gl' Irpini, o appo Sannio; e con più ragione, mentre sì Plutarco che Livio scrivono con due ss la città Cosa di cui essi parlano, mentre la nostra calabra si scrive con una sola, senza farci peso la pedanteria de' lessiografi, i quali ci voglion, come dal tripode, far credere che Cossa, e Cosa sia la stessa città; perciocchè in fatto di filologia poco, o nulla ci dobbiamo attenere alle ricerche de' pedanti.

Altri vorrebbero l' antica Cosa città romana. Questo a confessare ingenuamente mi è fuor d' ogni vero.

Que' che si han dato studio a dimostrarla città Romana, portano in mezzo le parole — *Cosae data civitas* — attribuendole a C. Valleio Patercolo. In tutte le varie edizioni di Valleio Patercolo con i comenti di Aldo Manuzio, di Roberto Riguez, di altri che mi ho donato lungo studio di leggere in questa real biblioteca Borbonica non mai mi è dato leggere il preteso testo. Valleio ne' due libri della sua storia romana non nomina la città di Cosa, che due, o tre volte. E io qui sotto ne trascrivo le sue parole,

—

(6) . . . *primum sub Marcello consule tribunus militum fuit bello Punico secundo. Qui cum circumventus insidiis cecidisset, regionis Tarantinae, atque etiam Tarenti, cum esset receptum, praefectum ita se ibi gessit, ut non minorem iustitiae, quam scientiae rei militaris mereretur laudem. Quare in duo oppida colonis deducendis Narniam, et Cossam est triumvir creatus.* Plutarchi *in Q. Flaminium.*

(1) *Annibal post cannensem pugnam, castra capta, ac direpta, confestim ex Apulia in Samnium moverat, accit in Hirpinos a Statio pollicente se Cossa traditurum* — Livii lib. XXIII. cap. I.

(2) *Fabius in Samnium ad populandos agros, recipiendosque armis, quae defecerant, urbes processit. Caudinus Samnis gravius devastatus: perusti populatique late agri praedae pecudum, hominumque actae: oppida vi capta, Campulteria, Telesia, Cossa, Melae, Fulfulae, et Orbitanium.* Livii lib. XXIIII. cap. X. 20

onde toglier di mezzo ogni difficoltà (1). Or chi da queste parole di Patercolo potrebbe trarre argomento, che all'antica nostra *Cosa* era titolo di città Romana? Dalla sola lettura non è difficile avvederci che Valleio parlasse del dritto di cittadinanza romana donato a Minazio Magno, e solo in persona di lui, uomo tra i più illustri de' Campani.

Allorquando Roma si armò contro Roma, Cosa seguì il partito di Cesare. E Milone, che seguiva Pompeo, volendola oppugnare insieme con altri sciolti dagli ergastoli, fu morto a colpi di pietre da Q. Pedio seguito da una legione (2).

Ma a Cesare pare che sia contrario Valleio Patercolo. Ei parlando di Milone, dice che fu morto presso Conza, città un tempo presso gl' Irpini, ora nel principato ulteriore del nostro regno (3). Sebbene par che sia contradettorio a sè stesso con quello che scrive nel lib. II. (4)

Ma in questo punto d'istoria bisogna aver fede più a Cesare, che scriveva fatti accaduti sotto i proprii occhi, anzichè a Patercolo.

Occupata l'Italia da' barbari, che si dilatarono mano mano nelle nostre Calabrie, Cosa fu posta a ruba da' Saraceni, e gli edifici furono lasciati preda alle fiamme. Allora tutto il suo antico splendore si ecclissò in un giorno. Data in ruina d'ogni lato e non essendo che uno sfaciume di pietre, gli sventurati cittadini tolti alla speme de' loro beni furono obbligati andare errando, onde ritrovarsi un tetto, e così si vuole che abbiano fabbricato Cassano.

---

(1) . . . *at Cossam. et Poestum abhinc annos ferme CCC. Fabio Dorsone, et Caudio Canina cons., interiecto quinquennio Sempronio Sopho, et Appio Caeci filio Cos. Arminum, Beneventum coloni missi.* E nel libro II. *Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriae quidquam, dum verum refero, subtraham. Quippe multum Minatii Magni, Campanorum principis, celeberrimi, et fidelissimi viri, tantum hoc bello Romanis fidem praestitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Decio caperet, Pompeios cum L. Sulla oppugnaret. Cosamque occuparet, cuius de virtutibus cum alii tum maxime dilucideque Q. Hortentius in annalibus suis retulit, ipsum viritim civitate donando, duos filios eius oreando praetores, cum seni adhuc crearentur.* Vallei Patercoli lib. I.

(2) *In coepto similis fortuna Milonis fuit qui Compsam in Hirpinis oppugnans, ictusque lapide, tum Publio Clodio, tum patriae, quam armis patebat, poenas dedit; vir inquies et ultra fortem iemerarius.* Vallei Patercoli.

(3) *In urbe seditionem, aut potius occulte bellicum tumultum movens, primo scbmotus a republica, mox consuleribus annis, auctore senatu, circa Thurios oppressus est.*

(4) . . . *Milo . . . quibusdam ergastulis solutis, Cosam in agro Thurio oppugnare coepit. Vbi oum Q. Pedio praetore cum legione lapide ictus essetex muro, periit.*

Gode buon aria, che ne' giorni estivi addiviene alquanto insalubre: strade per lo più rotabili, mediocri edifici, ottime acque che hanno scaturigine nelle falde degli Appennini. Era sovrastata da un castello, fabbricato sopra una rupe quasi inaccessibile che ora è preda delle sue ruine. Vn dì vi erano più cenobii tra gli altri uno sul cormignolo della rupe di *S. Marco* di cui ora non restano che poche macerie, o pochi merli cadenti. Ve ne rimane un solo de' padri cappuccini. Oltre un mercato, che vi si tiene in ogni domenica frequentato da genti diutorne, v'è celebre una fiera annuale, che ha principio dal 1 fino al dì 8 settembre, in cui non manca a mercantarsi ogni merce non che animali di ogni specie. Ha fabbriche di sapone.

Bello n'è l'edificio del seminario, che a pochi anni è surto dalle vetuste ad elegantissime forme; e ciò a spese degli alunni sacri alle lettere, che furono tenuti a gravissimi semestri, che non mai in un paese oleario, e tanto ridente de' doni della Diva che la saggia antichità coronava di spighe, si videro imposti più gravi, neppure in tempo di fame, con gravi danni delle povere famiglie, e quel che più addolora, sono 3 lustri, e continuano ancora. In questo seminario furono sempre coltivati con alto successo gli studi delle lingue, della filologia, delle matematiche, della filosofia, del dogma, e di tutte quelle scienze, che manoducono al sacerdozio, quando a precettori non si negava un onorario dovuto a' loro sudori. Ora tutto è in decadenza, i precettori, cosa che gravemente ci addolora, non vi si vedono più di un semestre e fuggono, addimostrandosi premuti da affezioni morbose, come se quel tetto fosse il seminario de' mali, anzi che delle scienze. Eh! non è questa la ragione. Di anno in anno, vero è, si vede frequentato di numerosa famiglia di alunni, ma il timore uno infra gl' Iddi potentissimi sovente opera quegli sforzi, che sdegna e maledice il cuore. Il timore chiama quegli inviti rilegati a popolarlo: e se non fosse per questo nume quel tetto si vedrebbe muto deserto, come si vedono a pochi passi in su in su sopra la cima della vicina rupe di *S. Marco* quelle ruvine que' cadenti merli dell' antico claustro.

Ha più di 5000 indigeni industriosi meglio, che addetti a la coltura de' campi, od alla pastorizia. Animati da un certo gusto si trova negli atti di loro una certa disinvoltura, e più nel vestire a mo' più tosto signorile anziche no. Que'che son intenti alle lettere hanno a sommo studio le lingue l'eloquenza la poesia la letteratura. Le accademie onde rendere a' posteri eterna la memoria di qualche illustre cittadino sono frequenti tra loro nelle quali la più fiorita gioventù emulando le tornate delle più colte accademie, scioglie il labbro a vario metro, ed eccheggia il tempio

a' robusti accenti di colta orazione. Mi duole pure che non ancor tra loro si è instituita qualche accademia, in cui emulandosi gli alunni delle muse verrebbero a gustar più saporose le acque d'Ippocrene, e più dolce armonia governerebbe l'estro di loro.

Disotto la città spazia un'ampio vuoto di ciechi sentieri, che hanno apertura nell'antro di *Follea* ch'è alle falde della rupe, ove sovrastava un dì il castello.

Nell'ampio territorio di Cassano, che si estende fino al mare, par che la natura sia larga meglio che non è altrove. I dintorni della città oltre esser ridenti di ameni giardini piantati di aranci di ulivi di viti, tra le quali non manca la palma col suo dattero, hanno scaturigine più fonti di acque dolci sulfuree termali. A greco levante della falde della rupe del castello fluisce da un'antro non povero ruscello di calde acque. A ponente maestrale a piè della rupe di *S. Marco* s'apre una spelonca di lungo recesso, che si vuole rispondere con l'antro *Folleo*. Quivi si hanno miniere di gesso, copia di scagliola, di talco. Il ferace territorio bagnato dal *Raganello*, che sgorga dalle falde degli Appennini, dall'*Eiano*, che ha la sorgiva nelle vicinanze del casale Frascineto, e scorrendo vicino la città ha in fine la sua confluenza col *Coscile* e con la *Vena*, che si raccoglie nelle paludi di Doria, e confluisce col *Raganello*, ha due piccioli laghi, uno vicino le rovine dell'antica Sibari, che si vuole esserne il porto, detto *Abbottaturo*, e l'altro con la denominazione di *Laghetto*, formato dall'acque del mare, ove è pesca di anguille. Ferace di ottime erbe quivi han pastura anche nella fredda stagione innumerevoli armenti. Vi si vede crescere una pianta dalla radice di cui si estrae un succo, cui si forma la liquirizia che si fabbrica in un'ampio edificio, proprietà de' duchi della famiglia Serra, che si eleva nella distesa delle praterie di *Gadella*.

Cassano ha il titolo di ducato, che un tempo era sotto la signoria della famiglia Serra di origine Genovese, benchè Swiburne la vuole Aragonese (1). Distante è dal mare 12 miglia, e 42 da Cosenza.

Il vescovado di Cassano si vuole ripetere origine fin dai primi secoli della nascente Chiesa di Cristo. La cattedrale di non mediocre edificio è voltata ad occidente, secondo la costumanza de' primi Cristiani, che porgevano loro prieghi col volto all'orto.

E qui omai mi tiene il dovere di far onorata ricordanza del *nuovo trattato elementare dell' arte poetica*, Napoli 1839, opera del signor canonico Antonio Minervini di Cassano, mio ottimo

---

(1) *Cassano est une de la famille Serra Aragonese.*

maestro. Tuttocchè io gli debbo tutta la mia gratitudine, che eterna ed inalterabile a lui professo, pure saranno sempre dettate da un'animo libero le mie voci, e ciò per il voto che mi ho in queste ricerche di seguire sempre il vero. Posciachè dopo Blair, ed altri ottimi retori non era desiderato tra noi un trattato di poetica, pure si vide comparire utile quello del signor Minervini per le sue diligenti ricerche, per la svariatezza dell'erudizioni, pe' giudizi esattamente profferiti senza peculiare, come fanno i proseliti, dell'amore speciale delle nazioni, interesse di parte, per l'ordine cui lo ha disposto, che in buona parte costituisce il bello delle cose, per aver saputo riunire in brieve quanto mai scrissero i maestri di quest'arte, oltre le molte, e belle cose da lui aggiunte, onde nessuno non vede di non poter questo trattato non tornar utilissimo alla studiosa gioventù. Questa operetta che mostra al lettore una profonda, e lunga lettura della poetica del gran peripatetico di Stagira, del Venosino, e di altri innumerevoli classici, è divisa in quattro parti, parlando prima della poesia delle più incivilite e classiche nazioni, poscia della poesia didascalica, indi della encomiastica, quando della tragica, finalmente in due appendici della poesia drammatica, e dello stile poetico.

Nella prima parte, dimostrata con immensa erudizione su la scorta de'classici di tale arte l'origine della poesia, e come sia nato il metro, non che come sia stato diverso talento a' poeti di cantar diverse cose secondo la diversità de' tempi, e finalmente come la poesia sia stata il primo linguaggio delle prime nazioni, parla lungamente in più articoli della poesia de'cinesi, degli ebrei, de' greci, de'latini, degli arabi, degli spagnuoli, de' provenzali, degl' italiani, de' francesi, degl'inglesi, degli alemanni, ove l'autore severo critico, ed oltremodo erudito mano mano va dimostrando come la poesia nacque tra loro, e come tra loro a gradi a gradi andava migliorando, o decadendo, cangiandosi il gusto delle nazioni, quale era il vario trasporto di loro, quali poeti si educarono un nome di grandezza, e di gloria tra loro, e quale nazione potea darsi il nome di primato in poesia. In questa stessa prima parte non tralascia di parlar a lungo delle doti, e dell'utilità della poesia, di ciò che ne costituisce la sua natura, quale la materia, quale il suo fine, quanto le si oppone, e quali caratteri creano un vero poeta. Parlando di tali doti l'autore si dimostra sempre profondo conoscitore del argomento di che ragiona, studiandosi in egual tempo di parlare meglio che al sentimento, alla ragione. » L'animo dell'uomo, sono queste le sue parole intorno all'utilità della poesia, è sempre in moto per la conoscenza della verità, alla quale è guidato dalle scienze, ma

con più sicurezza dalla teologia, o filosofia morale. Stante però la debolezza della nostra natura, che sfugge l'austerità che al primo aspetto presenta la morale, questa scelse per sue ministre la rettorica, e l'istoria, delle quali l'una con la bella persuasione, e l'altra con l'incitamento degli esempi potevano insinuare la virtù. La prima ben corrispose al fine, non così la seconda, mentre il nudo racconto de' fatti non sempre era profittevole. A riuscirvi quindi la filosofia morale prese anche per sua ministra la poesia, e con ragione. Poichè questa facoltà dilettando i cuori potea dolcemente ritrarli dal vizio, e drizzarli alla virtù. Niente minori sono i benefici, che oggi se ne godono. Nella poesia tragica si istruiscono i grandi; nella comica si erudisce il popolo, nella satirica si teme il biasimo del vizio; nell'epica, e nella lirica si concepisce il desiderio di imprese gloriose, di correre alla virtù, di meritar lodi. I giovini stessi applicandosi a questo studio si aguzzano nella mente, si accendono di emulazione, si allontanano dai vani divertimenti ». Nell' esame poi di quanto si oppone alla poesia propone molte imputazioni, e le smentisce con vari con forti argomenti. Determinata poscia se l'essenza della poesia consista nella invenzione, o nell'imitazione ne pronunzia la sua diffinizione, ed esaminatela a parte a parte, chiude il capitolo con portare in mezzo l'etimologia del metro, del ritmo, dell'armonia, e della melodia. Dopo poche altre cose intorno la materia della poesia, stabilisce in che consiste il bello paetico, che fa consistere nel vero o almeno nel verisimile espresso con modi nuovi, e maravigliosi. Finalmente distinto dal falso, che è prodotto dall'immoderazione di taluni poeti, il vero fine della poesia, ch' è il diletto, e la moderazione de' costumi, ci è cortese ad indicar le qualità necessarie, onde uno esser poeta, cioè la fantasia che crea le cose, l'ingegno che le adorna. E così, senza più dilungarci, chè nol comporta la brevità del nostro istituto, espone le altri parti della poesia sempre con la medesima erudizione.

Abbiamo di lui un'altra operetta — *L'arte poetica di Q. Orazio Flacco riordinata secondo la materia, e comentata* — Napoli 1838. Egli non ignorando che lo Scaligero, il Vossio, ed altri eruditi filologi han sempre riconosciuto una mancanza di ordine nella poetica di Orazio, volle, tutto che molti si erano prima di lui occupati a riordinarla, e forse con poco felice esito, darle un nuovo collegamento. Dopo di aver determinato se a quest' arte poetica debba darsi il titolo di lettera, o di opera, e a quale della famiglia de' Pisoni sia stata diretta, tutta tutta la comenta e quanto la parte istorica, e quanto la favola, e quanto ogni genere di erudizione — Son questi i segni di giustizia, e di gratitudine

che ho dovuti dimostrare all' ottimo mio maestro in facendo breve canno in queste ricerche de' suoi studi, che gli creano una lode nelle pagine dell' istoria. Viva egli intanto lunghi anni, son questi i miei puri voti, alla gloria delle lettere, e nè lasci di pubblicare altri suoi utili lavori letterari, senza curarsi delle voci della Diva dal livido volto, che nata, e cresciuta nelle nere bolgie di averno non si astiene di spargere di triboli le vie di que'che vegghiano lunghe notti su le pagine del sapere, onde produrre ubertosi frutti utili alla studiosa gioventù.

E onora parimenti co' suoi natali questa terra il signor Pietro Camardella, il quale oltre di aver accordata la sua lira innumerevoli fiate su l'urna di qualche genoroso, o di un letterato, che lasciava desiderio di sè, tirandone armoniosi accenti, ed oltre aver ancora resa eterna là ricordanza di costoro con funebri orazioni, finalmente ha voluto pubblicare, come ci vien riferitó dal giornale di amena letteratura— la *Gazza*, alcuni *quadri poetici su le glorie e le sventure di Napoleone*, Napoli 1845, diretti al principe Carlo Luciano Bonaparte, e ci duole veramente l'animo di non averli potuti avere per le mani, onde darne un saggio in queste nostre ricerche. Ammiriamo ancora la sua poesia sul *bello*, ed il *buono delle scienze*, *e delle arti* del secolo XVIIII, pubblicata non ha guari nella stessa Zazza, di cui qui riproduciamo la I. strofe.

» Sciogli, o mia Musa, un cantico
A cui fia base il vero,
Entro a suoi campi spazia
Il vergine pensiere;
Alza l'arcana tela,
I suoi segreti svela
Sperdi l'ingrato error.
Vibra le corde, e armonico
Suoni il tuo sacro accento,
Talchè il desio de' posteri
Ricordi il tuo concento,
Che di Sofia su l'ara
Diè luce immensa, e chiara
L'italico valor ecc. »

Ispirato è poi quell' alto suo carme nella stessa Gazza, in cui Laura spiega in sogno l'amor suo a Petrarca. Ne produciamo le I. strofe,

» Il sole cadeva: la stanca natura
Chiedeva il riposo, che un' alma sicura
Ripete da lunghi lavori del dì.
Di stelle trapunta
Scendeva dal Cielo
La tacita notte col noro suo velo,
Ed uomini, e cose travolse, e coprì ecc. »

CAPITOLO XVIIII.

MORMANNO. Topografia, ed altri particolari — Breve cenno su l'industria de' cittadini — Seminario, e sue ruine — Francesco Mormando, suoi studi, e suoi viaggi — Ingrandisce in Napoli la chiesa di S. Severino — Chiamato a Matrid è dichiarato primo architetto e primo musico della corte di Spagna — È nominato familiare del re di Spagna — Altre sue opere di architettura in Napoli, e sue opere di pietà — Altomonte, topografia, e suoi particolori — Sua miniera di sale.

. . . pudico riso
Li allegra li avviva.

DRYDEN.

MORMANNO — In mezzo di arida natura sopra un monte, che da un lato scende a profondi burroni sorge Mormanno, che si vuole di non distendere la sua origine al di là del cristianesimo. Nella bruma vi è luogo alla guerra di tutti gli elementi. Le vicine giogaie, non che il monte popolato di case, quasi sempre ingombrati di neve, gl' indigeni hanno sempre a combattere con eterne nevi con i diacci tra gli sbuffi frequenti degli aquiloni, che rumoreggiano tra le fessure delle roccie fra le ripide creste de' monti fra le nubi. Alla rigidezza della bruma succede ne' giorni estivi un cielo sereno tranquillo, un' aer temperato, qualche uragano infuori, che al frastuono ripetuto nelle vicine convalli dall' aere squarciato da un torrente elettrico sprigionato da nubi torreggianti, presenta uno spettacolo degno, della poesia del cantor de' tre regni, o del pennello di Michelangelo.

Il suolo a lunghe distese sabbioso in parte è ferace di ottimi pascoli, non meno che di castagni, e ghiande. Fra sud-ovest ove il suolo è meno montuoso, e la natura a gradi a gradi incomincia a riprendere maggior vegetazione, si veggono bei vigneti, dove ne' be' giorni di autunno trova delizioso soggiorno quel popolo, che nel giorno occupato alla raccolta delle uve, o a cacciar pingue salvaggiume, passa le ore fino a lunga notte tra liete danze, o in cantando di villaggio in villaggio replicati strambotti.

Nati sotto un freddo clima ne' cittadini si ammira un brio di giovinezza, un riso di beltà, una blandizia di affetti, un' acuto intendimento una sagacia, una solerzia senza pari, un' attitudine pronta non mai infingardata, una disinvoltura non mai negletta, un trasporto tutto esclusivamente di loro. Intenti alle lettere alla pastorizia alle fabbriche di cera, e di cuoi da tomaio, e da suolo i cittadini sono tutti animati dall' industria in modo che non resta angolo della bassa italia cui non si estende il commercio di loro.

Oltre non pochi begli edifici, ha un tempio parrocchiale, ed un monisteso de'minimi. Aveva un seminario solo per estivarvi che fu scrollato in parte nel settembre del 1841 da un torrente elettrico, che lasciò morti due alunni, ed altri malconci, e non più fu rifabbricato. Ma a che rimestare sì ferale avvenimento? Abbiate, o giovini sventurati, la pace degli estinti: se l'amore delle lettere, ed il pensiere di una sana morale vi chiamò sotto cotesto tetto, dalla tomba, che chiude il vostro cenere uscirà possente un grido di gloria, e voi viverete immortali nel pensiero di coloro, che vivono alle lettere; e non vi sarà compagno, che per ventura si salvò a canto a voi nella notte fatale, il quale rimembrandone il dolente pensiere, o salutando di lontano le rovine dell'edificio della sventura non sciolga per voi una preghiera pura soave come l'innocenza.

Mormanno è popolato di circa 6000 abitatori. Fu tempo, e la giurisdizione civile n'era in mano de' vescovi di Cassano, che ne portano il titolo di barone; e la criminale appo la famiglia de' Tufarelli de' principi di Scalea. Si allontana dal mar Tirreno a 19 miglia, e a 30 da Cosenza.

Francesco Mormando, uomo chiaro all'italia, e caro o Ferdinando il Cattolico, respirò l'aure di vita in Mormanno nella metà del secolo XV. Nato in agiata fortuna di padre intento alla mercatura, ei sentiva l'anima sua governata dall'ordine, dalla simmetria, non che si accendeva all'armonia de'suoni. A questi studi furono sacre le sue vigilie. Appreso nella patria il disegno, le regole di architettura, e della musica, suo padre menollo seco in Firenze, onde aver miglior instituzione dall'Alberti, o contemplare le opere del Brunelleschi. Ma quivi non trovò un ampio teatro il suo spirito. Roma veniva spesso vagheggiata da lui, teatro universale delle belle arti, e di tutti gli archetipi del bello. Non andò molto, e fu veduto in mezzo a que' turriti a que' prodigiosi edifici a que' templi, ove la magnificenza contende con l'ordine architettonico, e farne tesoro.

Piena la mente di tali conoscenze, recossi in Napoli, ove noto alla fama di valente architettore, tosto gli venne l'incarico d'ingrandire, e rifare la chiesa di S. Severino. Ma il suo valero in tali cose gli apriva più vasto campo di gloria. Allor volgea il tempo, che Consalvo prendea possesso del conquistato nostro regno a nome di Ferdinando il Cattolico della dinastia Spagnuola, e Mormando fu chiamato a Madrid dalla munificenza di quel sovrano, e belle fabbriche, ed una chiesa quivi furono opere di lui, onde con decreto fu dichiarato primo architetto, e primo musico della corte di Spagna.

Intanto il re cattolico si preparava a partire in Napoli, on-

de vedere il regno di sua conquista. Allora Mormando si ebbe il titolo di familiare del monarca, che lo volle suo compagno di viaggio. Ritornato in Spagna il re cattolico, ei con suo permesso si rimase in Napoli, quando diede l'ultimo compimento alla chiesa di S. Severino. Fabbricò inoltre al duca di Vietri il palaggio di soda architettura, che s' innalza presso il campanile di S. Chiara, ed un' altro al duca della Torre, innanzi la porta piccola di S. Giovanni Maggiore, non che un' edificio di delizia nella riviera di Chiaia pe' signori Cantalupo.

La pietà, e la religione erano cari al suo cuore. A sue spese fabbricò in Napoli la chiesa di S. Maria della Stella presso il divino Amore. L' iscrizione apposta indica l' opra sua, e la sua pietà,

FRANCISCVS. MORMANNVS.
ARCHITECTVS. FERDINANDI. REGIS. CATHOLICI.
PRO. MVSICIS. ISTRVMENTIS. GRATISSIMVS.
SACELLVM. VETVSTATE. COLLAPSVM.
SVA. PECVNIA. FVNDAMENTIS. RESTITVIT.
FORMAMQVE. IN. MELIOREM. REDEGIT.
ANNO. SALVTIS. MDXVIIII.

E così noto alla fama chiuse i suoi giorni nel 1522.

Altomonte. L' etimologia di questa terra senza durar fatica si apprende dallo stesso vocabolo. Sorge in vero sopra una natura, che tutta sovrasta la gran Valle di Crati, e distende la sua veduta fino al golfo di Taranto. Ampio n' è l'orizzonte, sempre di un clima temperato, spesso soggetto al soffio di più venti. Ignorato n' è il primo fondatore, se non sempre vogliamo credere a' patrii scrittori, che quasi di tutte le città, paesi, e ville delle Calabria conoscono i soli Enotri, o gli Ausoni per fondatori.

Si vuole che sia fabbricata sopra le ruine dell' antica Babia, o Balbia. Questa città, si rese maggiormente celebrata nell'antichità a ragione de'suoi vini generosi. Plinio annoverando i vini più celebrati dell' Italia, non n'esclude quelli di Babia (1). Ateneo lo chiama generoso, e veramente austero (2), e vuole che quì nascesse la vite detta *Bimblina* la quale fu trapiantata in Siracusa dal primo re Poli, oriundo di Argo Greco, onde il vino formato

(1) *Verum et benigniora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria Tarentina, ... , et Consentiae genita, et Tempsae, ac Babiae. Lucanaque antecedentibus Thurinis.*
Plinii lib. XIV cap. VI histor. nat.

(2) *Vinum Babinum generosum, et admodum austerum, et semper se ipso melius nascitur.* Athenaei Deipnosophistarum lib. I.

da tale uva presso i Siracusani ebbe la denominazione di *vino polio* (1).

Oltre di Balbia, ebbe il nome di *Braellum*, o *Bragallum*, che dal re Roberto il Saggio della dinastia degli Angioini, o secondo altri a richiesta di Pilippo Sangineta nel 1337 fu cangiato in *Alto fiume*. Ma nemmeno questo nome fu durevole, chè la Regina Giovanna I. ancor della dinastia angioina le diede il nome di Altomonte.

Numera a 3000 abitanti addetti all' agricolura. Il suo ampiò territorio, che confina con quello di Saracena bagnato dal fiume Esare, si vuole ricco di miniere di oro, d'argento di ferro. Avvi una miniera di lucido puro denso candidissimo sale, sempre eguale nella sua concrezione, non lapidoso, ch'è d'uopo tagliare a modo di pietra. Ha un monistero dell' ordine domenicano, che, soppresso nell' occupazione militare, fu riaperto nel 1820. Nel suo territorio sono due boschi, *Farneto*, e *Pantano*.

Si allontana da Saracena a un miglio. È in diocesi di Cassano. Ha due Casali, Lungro, e Firmo. Vi nacquero Gio. Galtieri, che lasciò un'opera intorno la pratica tutelare, ed un altra, che ha per oggetto la pratica criminale degli *strumenti*.

---

(3) *Hippias Rheginus vitem illam vocatam fuisse Bymblinam asseruit: quam Polis argivus, qui Susis regnavit, primus ad Syracusam ex Italia detulit, et id fortesse vinum quod dicitur* polium *apud siculos ipsum Byblinum.* Athenaei Dimnosoph. lib. 1.

CAPITOLO XX

VNA DISCESA NELLA MINIERA DI ALTOMONTE.

Io venni in luogo d' ogni luce muto.
ALIGHIERI — *Inf. lib. V. ver. 28.*

Era un mattino sereno di ottobre del 1845 quando io con un pensiere alimentato lunghi anni movea dal tetto di un cortese della terra di Saracena, onde visitare la miniera di sale nel territorio di Altomonte. Assiso su un destriere, che non conoscendo la mano imperiosa del suo padrone, camminava lento lento per quegli angusti sentieri ora scendenti a valle, ora prolungati in pianure, quando distesi a burroni, senza darsi pena dell' ansia indocile che mi bolliva nel petto di giungere a volo al luogo della dovizia. Come eterno è l' anno a' pupilli, cui preme una dura madre custode, come lungo è il giorno a' coltivatori de' campi, che son dovuti dell' opere, così per me volgeano tarde le ore. In mezzo a quelle ubertose campagne, ove all'ulivo si vede succeder la vite, alla vite il gelso, il castagno, la querce, bagnate da limpidi ruscelletti, che disciogliendo il corso per un letto di pietre, producono un lieve mormorare simile allo stormire delle selve agitate da lieve aurette, io mi andava chiamando alla mente mille pensieri; ma più solenne era quello del desiato loco. Non lungo il cammino, e ci ponevamo per una china di un colle, che non di lontano presentava in una valle poche case, che altri avrebbe credute a prima veduta un casolare di campagna — eran questi gli edifici della miniera. Tutta la mia fantasia sarebbe rimasta tosto smentita da questa poca realità, se il mio pensiere non mi dipingesse la miniera tra i cupi orrori del seno della terra, ove si riproducono, ma in modi diversi, tutte le immagini della terza cantica delle nere bolgie del fuggiasco Ghibellino. Largito di una guida che mi precedeva con due lumi in mano da' que' cortesi, che ne intendono al regime, ci mettemmo dentro alle cose secrete. Vn corritoio sulle prime, lungo lungo ricurvo alto sopra cento palmi nel seno del monte circondato di polizzati, det-

to MANDRAGLIO, poscia una lunga discesa muta d'ogni luce, che mena ad una prima galleria. Oh! allora convulsa tutta la mia fisica natura, il cuore, il sangue, le fibre, e più convulsa la mente, e quasi abbliato a tutte le lusinghe della terra, e come se non più rimanessero a danzar per me l'ore future, tutta tutta riproducendo al pensiero la terza cantica dell'inferno dell'Alighieri, mi credeva discendere ne' regni dell'eterno dolore; ma non sentiva risuonar per quel lento aere non fecondato dal raggio del sole sospiri pianti, ed altri guai, non diverse lingue, non orribili favelle, non parole di dolore, non accenti d'ira, non voci alte, e fioche, non suoni di mano, come li sentiva l'Alighieri, quando confortato dal suo Duca la prima volta si mettea nel regno del dolore che non avrà fine, tra gente perduta al bene dell'intelletto, ma uno era il linguaggio che si udiva d'ogni lato, un linguaggio senza grammatica, un linguaggio che nulla ha di sua origine, nulla di progresso, un linguaggio che io non intendea — l'*Italo-greco* — era il linguaggio di que' che scendevano, e salivano, di varia età, nudi sparuti, con un barrettino a cono sul capo, curvati fino a farsi un semicerchio sotto il peso di grossi sacchi pieni del minerale, tutti oriundi di quelle terre dintorne italo-greche.

Chi ha il core di ferro, o freddo come quello de' pedanti non resta preso a tale scena. Discesi que' lunghi gradi tutti incisi nel gran sasso del puro sale ci mettemmo in una ampia sala che si apriva a circolo, denominata, SOPRACCIELO, ove tutto il lavoro della miniera si dispone. Lumiccini, vari lumiccini intorno intorno che mandando una luce smortita esilissima, come una luce sepolcrale, allumavano di guida a' que' che stanno al taglio del minerale con grossi picconi. In mezzo ufficiali, in altri cantoni ufficiali — con morticci lumi innanzi, con grossi libri di ragione avanti, con una penna in mano, taluni inforcati di grossi occhiali. Spettatori d'ogni lato, altri con ciglia inarcate, coperti di tabarro, di *paletot*, neghittosi altri. Io solerte spettatore mi caccio in mezzo a loro interogando ogni sasso. Vna luce in su in su mandata da una piccola craticola elevantese a 366 palmi sporgente all'aperto aere sopra il monte forato. Oh quel raggio di giorno tenue esilissimo, infievolito dalla lontananza era per me un faro di luce in mezzo a quelle tenebre addensate! Presi allora dal mio *paletot* il mio taccuino, presi la matita, onde tutte segnarmi le impressioni, che riceveva il mio animo. Il taccuino, la matita fe' nascere una speranza alla mia guida. Ei conoscendo il fine onde quivi io mi movea sposò al mio il suo proprio interesse, cioè per buscarsi qualche moneta si dimostrò più solerte, diè moto a tutte le sue potenze.— Signore, venite meco, ci mi dicea, vi farò ve-

der tutto, di tutto vi apprenderò il nome, vi darò ragione di tutto: ve' a sinistra di questa galleria una ampia apertura che mena nel seno di questo monte, ove si vedono altre gallerie, altri operai, altre impressioni, altri quadri, altre scene — Ci mettemmo per pochi gradi, che menano ad una galleria nuova, che è un deposito del minerale poco in giù cavato. A destra di questa si scende ad un' altra galleria denominata SPERANZA PRIMA, piena di operai intenti agli scavi, in mezzo della quale si schiude un cuniculo, che risponde in giù ad un altra galleria detta SPERANZA SECONDA, ove si apre il passo per innumeri gradi, in un cantone della quale si vede cadere come una pioggia di strepitosa gragnuola dall' indicato cuniculo immensa massa di scheggie, e polverio di sale, solo per riemperla e chiuderla dello stesso minerale non valevole, così voluto, a vendita, poichè questa diramazione del monte porge pietra, non più sale.

Noi passavamo da tenebre in tenebre. In un cantone di questa galleria si apre a gradi un cammino non dissimile ad un corritoio che mena alla galleria detta MOLLA. In scendendo ta'gradi lo spettatore vede come un'ombra in notturno cristallo la sua immagine errar per un' acqua, che quivi sorge, e si chiude in una vasca circondata di palizzati. Ampia questa galleria, e più dilungata, ove di continuo si cava il minerale, ha nel mezzo un cuniculo che in giù in giù risponde ad un'altra, detta S. FRANCESCO. Mettendoci poscia per alcune strette scale, o andirivieni e ci accolse la piccola galleria della PROVVIDENZA. Muta deserta d' ogni lato, intermessa agli scavi del minerale, che non più ne porge del puro, solo vi si odono in suono grave-grave cupo-cupo i colpi de' picconi l' uno all' altro succedentesi della galleria, che la sovrasta. Alle due gallerie MATERA, e MANGINI si scende per altre scale. Nel Maggio del 1825 nella galleria *Matera* da un picciol filo di barda rinchiuso in un filone di sale si vide sgorgare un picciolo zampillo di acqua, che nel corso di XXIIII ore arrivava a dare trecento barili di acqua, e tutta tutta ne ingombrava la grande aia delle due gallerie, in modo che vi fu intermesso il taglio del sale per non richiamare il pericolo di altri sgorghi. Inoltre per una discesa, che si apre come un' antro che si eleva poco più dell' altezza di un uomo a gradi a gradi si discende in un altra galleria che porta il nome di SAN RAFFAELE. Ampia, alta, circolare, a forma di un teatro aprendosi allo spettatore lo chiama ad alte impressioni. Lumiccini d' ogni lato, lumiccini per tutte le sue pareti, lumiccini posti in ordine, altri in giù, altri in su, altri più in su, altri più in su fino al quinto ordine. In ogni fila di tali lumiccini v'è un' ordine di lavoratori, che tagliano il minerale gli uni che so-

vrastan gli altri, posti in ordine schierati in fila armati di picconi, come un' oste che precede un'esercito, con vanghe, con zappe, con pale, onde rompere un' argine, appianare un burrone, sormontare un' erta per aprire il passo ad un' assalto. Prima di giungere a questa galleria avvi una discesa ampia piano-inclinata che ha nome — LARGO DI S. RAFFAELE, a lato sinistro della quale si schiude un cammino sinuoso, che in giù presenta un piano, e poscia l'ultima galleria, che va nominata di SAN FRANCESCO, ove risponde il cunicolo della galleria MOLLA. Quando appena io vi mettea il piè, e l'occhio si andava spaziando pel suo non ampio circuito, vidi cader da un'alta parete sotto i colpi de' picconi un grosso macigno del minerale, che fè risonar cupo cupo quel pigro aere. È questo l' ultimo fondo della Miniera. Soddisfatto il mio desiderio, io allora sentii tutta la forza del mio cuore di uscir fuori nel chiaro mondo a riveder la luce. Prendete, io diceva alla mia guida, e chiuse nelle sue mani alcune monete, prendete, o mio caro, e guidatemi senza mora fuor di questo regno di tenebre, guidatemi alla luce del giorno. Io mi faceva per que' gradi, per que' gironi, per quegli andirivieni in su con una rapidità, che tutto mi fatigava, che mi richiamava l' anelito, che mi cospargeva di un sodore. Mi faceva in su, e le cose mi si ripresentavano come le immagini che fuggono dallo sguardo. Mi faceva in su, e mi venivano sul labbro le ultime terzine del canto XXXIII delle bolgie dell' Alighieri sebbene meno a proposito alla mia uscita. Mi faceva in su — era fuor del regno dalle tenebre, e tutta godeva la voluttà della luce.

Rimoti gli esordi di questa miniera, se ne ha notizia fin dal tempo quando non ancora erano gli anni della redenzione. Irregolare ne' suoi scavi non porge un' ordine nel suo ingresso, nelle sue discese, nel suo imo, onde a me che solerte ne andava interrogando ogni parte presentò il piano di un laberinto meglio, che un piano geometrico. Eseguiti sempre a caso i lavori senza avere un grande sviluppo orizzontale vi si vede uno sprofondamento così considerevole che porta seco innumerevoli incomodi e per l' esecuzione de' lavori, e per la tarda respirazione di quegl' infelici che vi sono condannati a buscarsi il pane, onde sono obbligati a non distendere il lavoro oltre la metà del giorno. E veramente io squadrando ad uno ad uno quegl' impiegati, uno ne' vidi, su la fronte di cui io leggendo maggior sagacia, anzi trovando in lui alcune compiacenze, e che volea mostrarsi perito di tutt' i particolari della Miniera — Signore, io gli diceva, sapete voi quanto si allarga, quanto si sprofonda questo regno di lunga notte? — la sua lunghezza, egli tanto cortese mi ri-

spondeva, non oltrepassa 600 palmi, poco o meno di 1000 è la sua profondità — E cosa peggiore le basi in cui sono poggiate le gallerie dianzi descritte non sono tutte concentriche, anzi alcune gravitano sopra le volte delle gallerie inferiori, onde niuno non vede a quali ruinose ruine potrebbero andar soggette. Per consiglio dell' inspettore Thomas, che vi fu mandato a porger rimedio se non in tutto, almeno in parte a tanta irregolarità, fu solo ingrandito il lungo ingresso, onde vi s' immettesse maggior corrente di aria. Molte altre cose furono poscia progettate — aprirsi un pozzo verticale per comunicare l'aria fin nelle più ime sedi della miniera — scavarsi un cuniculo orizzontale per darsi corso alle acque, ma non mai, sì per mancanza della finanziera, chè somme spese richiedeva, sì perchè mancava alla miniera un piano geometrico, furono mandate a fine se non che nel 1827 dopo di esservi stato mandato nel 1825 il signor Gregorio Galli tenente del regal corpo del genio.

Questa miniera si apre a piè del monte *Castagno*, non lungi dal quale fluiscono due fiumi, il *Tiri* che confluisce col *Coscile*, e *Galatro* povero di acqua. Vi si cavano con lavoro ordinario 50000 cantaia di sale in ogni anno. Tre sono le miniere aperte, che porgono sale al nostro regno, di *Altomonte*, di *Barletta*, di *Trapani*. Da Altomonte sono provveduti di sale i fondici di Belvedere, di Torre, di Scalea, di Lungro, di Rossano, di Castrovillari. Dal fondaco di Belvedere si provvedono quelli di Cosenza, di Amantea, di Nicastro, di Catanzaro. Dal fondaco di Cerchiara si provvedono quelli di Cirò, di Crotone, di Soverato. Dal fondaco di Crotone quello di S. Severina.

CAPITOLO XXI.

AMENDOLARA. Topografia, e sua ragione etimologica -- Giulio Pomponio Leto, suoi natali, e donde gli vennero donati diversi nomi -- Suoi studi, e che gli fruttarono in Roma -- Una arguta risposta -- Sue sciagure, prigione, perchè, e come ne fu liberato -- Sue lezioni nel collegio romano, e quale approvazione si aveva -- Suoi solenni sentimenti per le antichità romane -- Sua povertà, sue opere, e come fu tolto alla vita -- Cerchiara -- Sansosti.

AMENDOLARA. Non lungi dal mare, sopra elevata collina sotto un'aere salubre sorge Amendolara, in diocesi di Anglona, e Tursi. Si vuole che prima portasse il nome di Eracleopoli, e che poscia prendesse la denominazione di Amendolara, dalle mandorle forse di che abbonda (1).

Numera 1100 abitanti, occupati alla pastorizia, a coltivare i campi, che sono feraci di legumi, frumento, mandorle, generoso vino.

Giulio Pomponio Leto figlio naturale dell'illustre famiglia Sanseverino, mal soffrendo tant'onta, non cenno, non parola fe' mai di sua patria, e di sua famiglia. « Il Fermo, dice Tiraboschi (2), racconta, che alcuni i quali per conoscere un'uomo sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi, e donde fosse, ei rispondeva lor bruscamente di non essere già un leone o un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo, e come non cercava egli di loro, così essi cessassero cercar di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia; onde era uscito; perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da quei signori a recarsi a vivere con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellio, questa brieve risposta *Pomponius Laetus cognatis, et propinquis salutem. Quod petitis fieri non potest. Valete.* » Onde il suo nome, e la patria addivenne lunga stagione un problema indissolubile. Da ciò altri nominollo Pietro, altri *Bernardo*, altri Pomponio Leto Sabino: per questo altri lo vuole oriundo della Marca d'Ancona, altri di Salerno. Vassio al contrario conosce la sua nascita sotto il calabro cielo.

---

(1) ... *s' appelle Amendolara de la grande abondance de ces arbres.* M. H. Swinburne *Voyage aux deux Siciles* Sect. XXXVIII.

(2) Tiraboschi Vol. III. lib. III. cap. III.

E' nacque in Amendolara nel 1425. Giovinetto di nobile di grande intelligenza governato dallo studio, e dalla meditazione, vivea solo per aprirsi un ampio campo di gloria negli studi delle lettere, onde nulla risparmiossi da'genitori per dare all'alunno sacrò alle lettere nobile educazione. Rispondendo egli a sì nobili cure, sempre liete andavano le speranze de'suoi. Partito in Roma, i suoi studi, la sua erudizione si ebbero l'approvazione de'saggi l'ammirazione comune. Ancor il pontefice Paolo II gli fu largo di sua familiarità. A lui, che un dì premeanlo mollemente col braccio volendolo riprendere, perchè mai in vece di Bernardino primiero suo nome, facea chiamarsi Pomponio, ei lepidamente rispondea non meritar riprensione ancor se nomar si lasciasse — *finocchio* — Ridea il pontefice (1).

E non sempre fu lieto il volto di sua fortuna. Il livore faticava l'incolpato costume di lui, e dall'alto dell'ammirazione precipitollo nel fondo della sventura. Fu accusato presso l'istesso Paolo II. di aver contro lui ordita una congiura. Da ciò arrestato in Venezia, fu menato in Roma a languir per più anni ora in ima prigione, ora sotto molesta vigilanza. Quali ragioni adduceva in mezzo il livore, onde dar luogo alla pretesa congiura? —aver solo Pomponio mutato il nome de'suoi discepoli in altri nomi, valutando ciò come un principio di gran trama. L'anima di lui non si era mai condaminata con un simil pensiere: come sì condaminarsi contro colui, che gli era largo di amore, di familiarità, di ammirazione?

Ma non va sempre in catene l'innocenza. Le molestie di quel grande non ebbero più luogo dopo la morte di Paolo II: la sua virtù, l'incolpato suo costume dolce, sonava al cuore di Sisto IIII, e d'Innocenzo VIII. La pace a lui non negata da quei che moderavano le sorti de'credenti gli aprì un campo di gloria maggiore. Non andiede lungi, e gli si conferì una cattedra nel collegio di Roma. Fu sì grande l'approvazione di sua eloquenza, e di sua erudizione, che, avendo ei costume dar principio alle sue lezioni ne'primi albori del giorno, la gioventù studiosa non solo preveniva la sonnacchiosa aurora, m'ancora fin dal cuor della notte accorreva a folla a folla nella sala della sua cattedra a contendersi l'accesso.

I fasti della antica Roma erano a lui di ammirazione. L'anima sua sol governata da tal pensiere, aveva a sommo studio le ricerche della repubblica, e dell'impero de' romani. Esatto, fino ad una certa scrupolosa religiosità, celebrava in ogni anno

—

(1) Tiraboschi Vol. VI. lib. III. Cap. III.

l' anniversario della città de' sette colli, e devoto in ogni giorno prostrava le ginocchia avanti un'ara da lui dedicata a Romolo.» E fu, dice il Tiraboschi (1), veramente Pomponio Leto degli uomini più eruditi che vivessero a quell' età. Lo studio dei monimenti antichi fu quello di cui più dilettossi, che ogni altro. Non v'era angolo di Roma, nè alcun vestigio di antichità, ch' ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso raggirando pensieroso e solo tra quelle anticaglie, e arrestavasi quando cosa nuova gli desse sott'occhio, rimaneva a guisa di estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tale atteggiamento quasi immobile, ed estatico da sensi, vestito inoltre come soleva, assai rozzamente per poco non fu creduto uno spettro... Il quale difetto forse allora era necessario per risvegliare dal sonno, in cui vergognosamente giaceasi la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo, in cui quegli studi erano stati fino a quel tempo ».

E' non leggeva che i libri di pura latinità; chiamava barbari quegli autori che scrissero dopo la decadenza dell' impero, non che la bibbia, e le opere della chiesa. Questo solo gli si potea rimproverare. La sua vita era uno specchio di candore, godeva la purezza de' costumi. Ambizione mai non condaminò il suo cuore, solo si allegrava di accogliere in casa sua il fiore de'letterati che allora erano in Roma. Visse sempre povero, anzi nell'ultima sua malattia, che in Roma lo tolse agli amici, ed alle lettere nel 1497, fu uopo di esser menato nell' ospedale, e la sola pietà degli amici ebbe a provvedere alle spese de' funerali, che furono celebrati con flebili elegie, tra le quali qui riproduciamo solo la seguente,

POMPONI, TIBI PRO TVMVLO SIT LAVREA SYLVA
OSSA, MARIS RORES MYRTEA VMBRA TEGENT,
TEQVE TEGANT, ARTVSQVE TVOS VIOLAEQVE ROSAEQVE
VER HABEAT ZEPHIROSQVE SPIRET ET IPSA CINIS,
STILLET ET IPSA CINIS, QVAS, VT PARNASSVS ET ANTRA
THESPIA ET IPSE SVAS ASCRA MINISTAET AQVAS.

(1) Tiraboschi Vol. VI. lib. III. Cap. III.

Fu seppellito nella chiesa del Santo Salvatore al Lauro, e su la tomba incisero questa epigrafe,

HIC IACET EXIGVA LAETVS POMPONIVS VRNA,
CVIVS HONOS MERITO PVLSAT VTRVMQVE POLVM.
LAETVS ERAT ROMAE VATES SVBLIMIS AD SIDERA,
RHETOR NVNC CAMPIS LAETIOR ELISIIS.

Si vuole che fosse morto in bevendo un' acqua gelata, che gli spense il calore nel ventre.

Le opere che ci lasciò in retaggio della sua memora, e del suo sapere scritte con eleganza, e purezza di stile, tutte in sermone latino sono, I. Vn libro di matematica. II. De' magistrati, sacerdoti, e leggi Romane. III. Le antichità di Roma. IIII. Vn compendio della storia Romana, ed altre.

Cerchiara — Fra i confini della Lucania sopra un monte degli Appennini, luogo aperto ed ameno si vede sorger Cerchiara. Numera 1500 abitanti addetti a coltivare i campi. È in diocesi di Cassano, da cui non è distante che a pochi miglia. È bagnata dal fiume *Caldano*, che scorre non molto lontano, ed ha la sua fece nel mar Ionio da cui si allontana a 8 miglia, a 45 da Cosenza. Era sotto la signoria de' duchi di Monteleone.

Sansosti — Questa terra numera a 1800 indigeni intenti all' agricoltura, ed alla pastorizia. È in diocesi di S. Marco. Si allontana dal mare a 16 miglia, a 38 da Cosenza. Si era sotto la signoria della famiglia Caraffa de' principi di Belvedere.

CAPTOLO XXI.

ALTRE TERRE DEL DISTRETTO DI CASTROVILLARI — Laino topografia, e suoi particolari — Se sia sorto su le ruine di Lao — Monete di Laino — Albidona, topografia — Se l'antica città di Leutarnia sorgesse ne' dintorni di Albidona, sua etimologia — Elia Astorino, biografia, suoi studi, e sue opere — Saracena, topografia, e suoi particolari — Firmo — Lungri — Frascineto — Porcile — Francavilla — Plataci — Trebisaccia — Casalnuovo.

A piè dell'Appennino tra i confini della Lucania, al principio delle Calabrie, sopra dura pietra accerchiata di monti siede la città di Laino su le sponde del fiume Lao, che ha la sua sorgiva presso Vigianello dalle radici del Monte *Mauro*, e poscia ingrossato dalla confluenza di molti altri rivoletti divide la città, in superiore, ed inferiore. Laino era sovrastata da un'antica torre, di cui ora si veggono solo le ruine. Gode del nome di città fin dal 1550, privilegio che si ebbe dall'Imperatore Carlo V nel suo passaggio che vi fece, in grazia di Filippo Maradea di Laino, a ragione della fede inviolata, e de' servigi (1), che il suo genitore aveva prestati all'imperante nell'ultima invasione del suo regno. Numera a 1217 abitatori.

Laino inferiore è considerato come un borgo di Laino Superiore, che sono divisi dal solo fiume che fluisce per mezzo, ed hanno la comunicazione per un ponte di legno. Hanno comune distinta, non che sindacato, e parrocchia. È fabbricata sopra un piano, che scende a dolce pendio. L'aere alquanto salubre che umido, e spesso adombrato da' vapori nascenti dall'esalazioni delle acque vicine. Numera sopa a 2000 abitatori, intenti alla coltura de' campi. Sì l'una che l'altra sono in diocesi di Cassano.

---

(1) *Ob inviolatam fidem, et servitia praestita per... Philippum Maradea genitorem suum, ex civitate Layni provinciae Calabriae Citrae in ultima invasione regni nostri.*

Altri vorrebbero Laino surta su le ruine dell'antica Lao, che si vuole edificio degli Enotri, o Ausoni, e colonia Sibarita, città considerabile come si può vedere da qualche reliquia, che l'archeologo sa ritrovare dispersa tra le zolle. Ma Strabone parlando dell'antica Lao la vuole poco lontana dal mare (1), onde taluni ne riconoscono la sua topografia, e le ruine appo Scalea, anzichè in Laino, che si allontana dal mare a 15 miglia. Appo le mura di Lao, se crediamo a Strabone (2), era un tempietto di Dragone uno de'compagni di Vlisse, che fu cangiato in questo animale, nelle vicinanze di cui fu fatta gran strage de'greci che abitando in Italia vennero a combattere co'Lucani. Fu questo per i Greci un' inganno dell' oracolo del Dragone, che dimandato rispose loro che ivi dovea morir molta gente, senza nulla indicare se da' greci, o da' Lucani. Si vuole che questa città prendeva il nome di Lao da un vicino lago formato dal fiume ancor di tal nome, le acque di cui impedite dal giogo alpino formavano il detto lago, e che poscia infranto per qualche catastrofe avesse preso il suo corso nel mar di Scalea.

Eckhel nel catalogo che si studiò di scrivere del Museo Vindebonense descrive una medaglia, che porta da un lato la effigie di un' aquila, che guarda un teschio di bove, che le sta innanzi, e dall' altro un teschio di giovine donna con l' iscrizione di sotto ΚΑΙΝΩΝ. Questa medaglia si vuole esclusivamente di Laino, poichè secondo il sentimento di celebri numismatici Eckhel prese la prima lettera Κ invece di Λ. Ancor Domenico Sestini si lasciò portare da tale errore in una medaglia, che pubblicò in Napoli, che da una facciata porta un capo di donna ed intorno quattro pesci, e sotto ΚΑΙΝΩΝ, e dall'altra un'aquila con un teschio di cervo. Ma poscia smentì il suo errore; e con ragione, perciocchè nel giornale numismatico di Napoli si legge una medaglia, che porta scritte le cifre ΛΑ ed un teschio di donna. Nell'altro lato ΛΑΙΝΩΝ ed un' uccello.

Vn' altra medaglia si osserva nella pinacoteca Tôchon a Parigi, i lati di cui sono improntati — ΛΑ ed un capo di donna da una parte, dall'altra ΛΑΙΝΩΝ un aquila, ed un teschio di ariete.

Or per dare un' interpetrazione a tali medaglie, col teschio di giovine donna, e con le cifre ΛΑ forse gli antichi volevane in-

(1) *Amnis Laus, et item urbs Lucanorum extrema paullulum supra mare.*

(2) *Prope est sacellum Draconis, unus e sociis Vlyssis, de quo Italis Oraculum fuit datum*

« Laum circa draconem multum aliquando populum periturum » *quippe Graeci, qui Italiam incolebant expeditione adversus eam urbem facta a Lucanis cladem acceperunt oraculo decepti.* — Strabonis lib. VI.

tendere qualche Naiade nominata La, Laina, ninfa del fiume vicino. Con l' aquila poi, ch' è del genere degli avvoltoi, la quale suole cibarsi delle carni del cervo, del becco ed anche del bove, secondo i simboli espressi in queste medaglie, forse volevano intendere, che nelle praterie, e nelle selve di Laino non mancano tali animali.

ALBIDONA Questa terra, gli abitatori di cui non ancora hanno saputo farsi di un passo dalla rozzezza degli antichi usi, si vede sorgere in mezzo di una natura montuosa in un luogo elevantesi alquanto inclinato. Sebbene agl'indigeni che non sono più di 2120 sonasse sul loro labbro il sermone italiano, pure hanno una pronunzia sì noiosa, che vorrebbe maledirsi. Il suo territorio scosceso in parte, in parte dirupato rimane in molti luoghi incoltivato. Bagnato dal fiume *Saraceno*, che trae la sua origine non lungi dalla vicina Alessandria, oltre di salmastiche v' è un rivolo di acque sulfuree, denominato dagl' indigeni, *fontana fetente*.

Gli archeologi riconoscono ne' dintorni di Albidona le ruine dell' antica città di Leutarnia, che si vuole abitazione di gente troiana, che si camparono la vita fuggendo dal loro eccidio, tra i quali vengono nominati l' indovino Calcante, Podalirio, Macaone, ed altri. Ma chi ci assicura se ciò sia un bel ritrovato, od una pagina di vera istoria? Licofrone alcontrario ne vuole le sue ruine appo il Siri nella vicina Lucania (1), sebbene altri la vorrebbero la stessa Siri in quel tempo quando questa città era abitata da' Gioni, prima che Troia giacesse nelle sue ruine. Alcuni filologi vorrebbero trarre l' etimologia di Leutarnia da giganti Flegei, detti *Leuterni*, che si salvarono la vita quando furono inseguiti da Ercole fino al promontorio Salentino.

Di un uomo chiaro a suoi tempi, e non obbliato or che la letteratura italiana con più severa critica giudica delle lettere, e de' letterati, di un uomo versatissimo in buona parte nelle scienze umane, e nelle lingue orientali, di Elia Astorino scriviamo di buon grado brieve biografia, il quale se per poco si alienò da quello istituto di religione, al quale volentieri aveva ascritto il suo cuore, non leggerezza, non pensieri di libertinaggio, ma solo le vicende de'tempi ne furono cagione; perciocchè i letterati di que' tempi avvinti ne' precetti delle scuole, non era dato divimare il loro piè neppure di un passo, senza chiamarsi contro le maledizioni di severa inquisizione. E' nato in Albidona nel 1651 senza addirmi a que' che lo vorrebbero oriundo di Cirò anche di Calabria, da Diego Astorino, che ivi esercitava l' arte

---

(1) *Multique circa Sirim, et Leutarniam terram incolent.*

medica con ogni approvazione, e apparata dal medesimo genitore la grammatica, la lingua greca, non che i precetti a persuadere, ancor giovinetto vestite il saio carmelitano, passò in Napoli, ove fu intento agli studi della filosofia del peripatetico, e poscia in Roma, onde istruirsi ne' dogmi della religione. Non indocile ad apprendere ogni cognizione percorse più volte l'italia onde far tesoro delle lingue orientali, araba siriaca ebraica, che parlava e scriveva come un linguaggio vernacolo, fino a compilarne un trattato.

Sacro agli ordini del sacro ministero, fu chiamato a reggente di filosofia, e teologia nel monistero del suo istituto in Cosenza. » La vivacità del suo ingegno, dice Tiraboschi (1), e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizii del secolo, e studiare attentamente gli scrittori della moderna filosofia, e conosciuta la falsità delle loro ragioni, ardì dichiararsi nemico del Peripato «. Scosso così lo gioco delle inveterate opinioni di quella scuola, che aveva resi servi gli uomini, che lo seguivano, da Bari volea sciogliere per Venezia. Ma non potendo resistere a' prieghi della studiosa gioventù, quivi si fermò, e loro apprese della nuova filosofia. Questi studi gli fruttarono gravi disaggi. » Cadde, dice Tiraboschi (2), presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco si attribuì a magia ciò ch' era frutto del suo ingegno, e del suo instancabile studio. Le molestie, che perciò ebbe a sostenere il turbaron per modo, che con poca saggia risoluzione, deposto l'abito del suo ordine, fuggissi dall'Italia, e andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri, e dell' Alemagna, fu vice prefetto dell' Vniversità di Marburgo, e maestro di matematica de' cadetti francesi in Groninga, ove nel 1686 fu creato dottore di medicina ». Ma il conversar co' teologi protestanti, gli fece conoscere chiaramente che fuor della chiesa cattolica non v'è unità di fede, e perciò ravveduto, ed ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nel 1686. E fu poi mandato in Pisa per predicator generale, e poscia passò in Firenze. E'movendo in Siena lesse matematica, e poi filosofia nella nuova accademia de nobili Senesi, e fu eletto principe, e censore nell'accademia de' *Fisiocritici*. Finalmente tornato a Cosenza, chiuse i suoi giorni in Terranova di Tarsia nell'aprile del 1702. Di lui sono rostate molte opere I. *Devera Ecclesia Iesu Cristi contra Lutheranos, et Calvinistos*—della quale opera così il Tiraboschi » — valen-

(1) Tiraboschi Vol. X lib. II.
(2) Tiraboschi ivi.
(3) Tiraboschi ivi.

desi dell' erudizione da lui raccolta con lo studio delle lingue, e con la continua lettura, e dalla forza del suo ingegno ribattute vigorosamente i fallaci argomenti co' quali i novatori cercano di difendere la loro ribellione » II. *De vitali oeconomia foetus in utero.* III. *Elementa Euclidis.* IIII. *Apollonii Pergaei conica.* V. *De poteste sedis Apostoticae.* VI. *De vera Ecclesia Iesu Cristi.*

Saracena — Sotto un cielo di non insalubre aere, spazlantesi a lunghe distese tra est-sud, su le falde di un monte, che si eleva a non mediocre altezza, signoreggiante le ubertose praterie della voluttuosa Sibari, che tutte si specchiano nell' onde ionie, di forma veramente pittoresca si vede sorgere la terra di Saracena, che si vuole fabbricata a poca distanza di una città, su le ruine di cui è assisa la maestosa vetustà di più secoli, cui danno il nome di SESTIO. E veramente oltre qualche ruina confusa con le zolle de' vicini dintorni da cui l' archeologo potrebbe almeno trarre congetture, rimangono ancora pochi avanzi di un' umil templo, che si elevava nell' ima parte al sud di questa terra sopra una rupe frastagliata d' ogni intorno che discende a precipitosi burroni, che porta il nome di SANTA MARIA DI CITTA' VETERE. Vn' antica tradizione volge ancora per le menti di quegl' indigeni, che Sestio, dalle reliquie di cui si vuole surta Saracena, sia caduta in ruina, prima data a ruba, e poscia lasciata alle fiamme dal furore dell' armi imperali di Costantinopeli dopo di aver lunga pezza conteso co' Saraceni arabi di origine, che, venuti a conquistar il bel paese circondato dalle alpi, e dal mare, vi si erano stabiliti. Saracena oltre una torre che la sovratava, di cui ora restano poche ruine, fu tempo, e si vedeva tutta tutta circondata di mura, di che omai non rimane nè orma, nè impronta alcuna. La sua impresa é una donna nuda co' capelli disciolti atteggiata a comporsi con un velo, che si vorrebbe una donna saracena che ne moderava le sorti, sorpresa nel letto dagli armati imperiali, e da loro lasciata morta.

Numera 3000 indigeni, intenti all' agricoltura, alla pastorizia meglio che all' industria. Padroni d' immensi terreni, bagnati dal fiume GARGA, ove alle praterie succede il colle la valle i boschi, in cui i cereali, il gelso, la pianta olearia, la vite di celebrati vini, l' elce, il faggio, e tutta la numerosa famiglia delle utili piante si veggono rigogliare, potrebbero allegrarsi a miglior volto di fortuna, se l' agricoltura non fosse in culla tra loro, od almeno si dessero altro commercio, ed altra industria. L' industriosa ape vi si moltiplica mirabilmente; ma gl' indigeni poco sanno giovarsene. Mi gode ciò non pertanto sommamente l' animo, che le scienze, le muse, ed ogni genere di letteratura con ottimi auspici v' incominciano a trovare allegro asilo.

Vna studiosa gioventù i quali in buona parte di un giorno, che io passava ozioso in casa di un Cortese, che a nobili modi, tutti peculiari di sè sa aggiungere una larga dote di generosi affetti, mi onorarono quando nell'ottobre del 1845 movea per quella terra, emulandosi con nobil gara tra loro, par che vi vogliano far nascere il sano gusto per ogni genare di sapere.

È in diocesi di Cassano da cui si allontana a poche miglia.

Fermo o Firmo. — È un casale di Altomonte. Numera 1000 abitanti di origine Epiroti, il linguaggio de' quali è italo-greco. È in diocesi di Cassano. Distante è da Cosenza a 30 miglia.

Lungri. — Di gente Epirota, italo-greca, siede su le falde di un monte, che ha al di sotto una valle piena di vegetazione, in un luogo ridente, sotto un cielo di esteso orizzonte, ove un' aer salubre sempre si respira. È in diocesi di Cassano, lontana da Cosenza a 40 miglia, a 24 dal mare.

Della salubrità dell' aria è solo, che i cittadini di robuste membra, non che di venuste forme godono valida salute. Avendo un territorio non così esteso, e meno ubertoso, gli abitanti sagaci solerti, di vivissimo temperamento sono per lo più industriosi. L' industria maggiore di loro è la seta, i porci. Numera a 2565. abitanti.

Frascineto — Frascineto casale di Castrovillari, fabbricata in una pianura sulle falde del monte Pollino è una piccola terra italo-greca. Gli abitanti a 1300 non hanno altra industria che la coltura de' loro campi, e la pastorizia. È in diocesi di Cassano. Distante da Castrovillari a 2 miglia, e 42 de Cosenza. Era sotto la signoria la famiglia Spinelli Cariati.

Porcile. — Porcile ancor piccola terra italo-greca si è un casale di Castrovillari, in diocesi di Cassano. A pochi passi si allontana da Frascineto. E' situata sotto le falde del monte Pollino, di aere incostante, rigido oltremodo nell' inverno, e caldo ne' giorni estivi. Di 560 abitanti, tutti pastori, non che agricoltori de loro campi. Era di dritto feudale de' principi di Cariati.

Francavilla — Questo borgo non conta che mille abitanti, tutti addetti alla campagna, ed a pasturare gli armenti. È situata alle falde di una montagna, in un luogo scosceso di non insalubre aere. È in diocesi di Cassano, da cui è distante 6 miglia. Era sotto il dominio della famiglia Serra de'duchi di Cassano. Si vuole edificata dal principe di Bisignano.

Plataci. Alle radici di piccola montagna coperta d' ogni lato di cerri, ed altre piante selvagge, sotto spazioso cielo sorge Plataci, casale della vicina Cerchiara. È ignoto onde abbia avuta tal denominazione. È in diocesi di Cassano. Gli abitanti non più di 600 sono italo-greci, di origine epirota. Alla distanza di 3.

miglia ha un torrente detto *Satanasso*, ed un' altro verso settentrione col nome *Saraceno*, che vengono a quando a quando ingrossati dall' acque che piovono sopra il non lontano Pollino. Si allontana dal mare a 6 miglia. Obbediva un dì alla famiglia dei duchi di Monteleone.

Trebisaccia — Donde abbia assunta tale denominazione va disperso nella lunga notte de' tempi, non che ignoto è a un tempo chi vi abbia chiamate le prime genti, se non sia un sogno che ne sia il fondatore Peucezio, o Filotette. Si vede sorgere sopra un colle leggiadramente piantato di ulivi, e mandorle, molto distante dalla costa occidentale del golfo di Taranto. Temperato n' è il clima ancor nella bruma, se non che nei giorni estivi alle volte è oltremodo riscaldato. Non fu libero dalle incursioni, alle quali a quando a quando vanno sogetti i luoghi marittimi. Gli abitatori non sono che a 1200, tutti occupati all' agricoltura, alla pescagione. Il territorio meno ampio, e di ogni lato montuoso, è quasi tutto arsiccio, arenoso, quindi meno ferace, in fuori la non distesa pianura, che si allunga verso il mare.

I vescovi di Cassano ne portano il titolo di barone. Distante è da Cosenza a 60 miglia.

Casalnuovo — A poche miglia dal mare in luogo elevato, in un piano alquanto inclinato siede Casalnuovo, terra non così antica, come dal nome stesso si addimostra. A poca distanza ha il torrente detto *Satanasso*, che origina dalle montagne della vicina Cerchiara, e l' altro detto *Saraceno*, che incomincia dalle falde della terra di Alessandria, non che un bosco, nominato *Pantano* di due miglia di estensione, nel quale sono cignali, lepri, lupi, e gli armenti vi trovano ottimi pascoli. È in diocesi di Cassano.

Numera non più di 600 abitanti, tutti addetti all' agricoltura. Da Cosenza è distante a 40 miglia. Godea la signoria de' duchi di Monteleone.

Da Cosenza si allontana 50 miglia.



CAPITOLO XXII.

DISTRETTO DI ROSSANO.

ROSSANO. Topografia, origine e sua etimologia — Sua resistenza a' Goti -- Scontri di guerra -- Altri particolari di Rossano -- Breve cenno su la *Grotta di Iano.* Cantoni di Rossano — Arcivescovado, sua origine, ed altri particolari — Accademie di Rossano, origine, loro vicende — Si numerano alcuni letterati che vi fiorirono.

Rossano — Quanto alle patrie origini io non veggo, che incertezze. Di Rossano città, fabbricata sotto un ampio cielo che si specchia nell' onde Ionie ad oriente, sopra una elevata collina, che declina a dolce pendio a piè degli appennini, rivolta a nord ovest non lungi dalle rovine della voluttuosa Sibari, tra i confini della repubblica crotonese, d' ogni lato ridente per le piante olearie, non che per le villette degli odorosi aranci, signoreggiante a non lunga distanza non spaziosa valle che nasce dalle montagne della regia Sila, dilatandosi mano mano lascia ad oriente aperto littorale, in volendo ripetere l' origine, ed il tempo della fondazione, per quanto più replicate sono le mie ricerche, altrettanto riescono infruttuose. Altri la vorrebbe fabbricata da Aschenez pronepote di Noè, altri da Elisa figlio di Ivan, altri dagli Enotri, o dagli Ausoni. Procopio per non distendere in tempi remoti la sua fondazione, da' Romani ne determina l'origine (1). E l' inglese M. Henri Swinburne nel suo itinerario alle due Sicilie traslatato in sermone francese da Madamigella di Keralio, oltre di volerla probabilmente di origine romana, la considera in pari tempo come un porto considerabile per gli eserciti de' romani medesimi, e pel vantaggio che offriva al commercio (2). Vedi quanti diversi fondatori, quante stagioni

---

(1) *Iuxta Lambulam vallem, angustumque aditum ad litus Ruscia est promontorium Thurinorum. Supra id millia passuum septem cum dimidio praesidium validissimum construxere Romani.*
Procopii lib. III *de bello Gothito.*

(2) *Rossano doit problablement sa origine aux empereurs Romains, qui la consideroient comme un porte recommandable par ses forces, ecc. par les avantages qu' elle offroit au commerce.*
Swinburne — *Voyage dans les deux Siciles Sect.* XXXVIII.

l' une remote dall' altre intorno l'origine di Rossano ! Onde mi è forza, anzichè limitarne il tempo e l'origine, dir con franchezza di ignorarsi la sua prima origine, ed i suoi primi esordi.

Interrogando la natura del suolo in buona parte rossiccio, che nella parte inferiore mano mano va cangiandosi in grossa argilla, cui è fabbricata la città, par che da questo possa trarsi l'etimologia di Rossano, sebbene altri la vorrebbero così denominata da *απο του ροδου*, *rosa*, cioè da alcune rose che ivi un dì trovareno i romani di cui si vuole colonia.

Fortificata dalla natura, e dall'arte pe' suoi forti murazzi, che tutta la circondavano, lasciandone l'adito sol per sette porte, fece forte resistenza a' Goti capitanati da Alarico, moventi dal mezzodì della Svezia, i quali oltrepassate a lunghe giornate le Alpi, e data ruba alla città regina del mondo, irrompevano per la Lucania nelle nostre calabre contrade.

Oltre a LX stadii dal lido di Rosseno i romani avevano fabbricata una torre di forti muri, che sorgeva a difesa di loro. Quivi ebbe luogo uno scontro di guerra, che non lasciò non rosseggiar le zolle di sangue guerriero. Co'barbari mandati da Totila ad occuparlo incontrati que' che militavano sotto le bandiera di Belisario, benchè non eguali di numero rincacciarono, non meno che ne lasciarono morti a duecento; campandone pochi, da' quali Totila ebbe notizia della disfatta. Ma non restò invendicata tant' onta. Accampata gente romana era quivi a guarnigione. Eppure non vigilanza, non freno militare era loro. Senza stare alle vedette su le cime de' monti, senza usar di esploratori ne' dintorni, oltre che non assidui dormendo a notte nelle tende, andavano a giorno vaganti per le campagne in cerca di frutti, di ortaggi. Ciò a profitto, Totila con tre mila cavalieri agguerriti del suo esercito li sorprende inopinati, li batte, li fuga (1).

Nè questo solo. Noto a Totila che a' romani ch' erano a presidio in Rossano era penuria di forraggi, ei d' ogni lato l'accerchia e d' armi e d' armati, credendo di espugnarla quando impedisse loro di passare ogni vettovaglia (2). Belisario che in Roma vegghiava per loro, posta in armi numerosa flotta, scioglieva per Rossano a soccorso degli assediati. Questi dall' alto del monte videro le flotte ausiliarie, e nacque loro una speranza. Indar-

---

(1) Procopii lib. III cap. XXIIII. *de bello Gothico.*

(2) *Totilas... certior factus Romanos in Rosciano castello cibariis egere, seque illos brevi expugnaturus ratus, si commeatus omnino intercluderentur, castra proxime metatus est, et statoriam incoa vit obsidionem.*

Procopii Caesariensis lib. III cap. XXVIIII. *de bello Gothico.*

no! L'armata navale oltre essere quà, e là gettata da una tempesta, e lungo trattenuta sul mare, trovò forte resistenza sul littorale da' barbari quivi accorsi, e schierati a lunghi ordini col ferro alle mani, non che con tesi archi, onde non dato loro di approdare fecero vela al porto di Crotone (1). Agli assediati tolti alla speranza d'ogni soccorso, in mandando a chiedere la salvezza della vita, non che implorare perdono, Totila rispose » a tutti esser largo di perdono; solo la sua indignazione contro Calazare, violatore della promessa fede — gli fè strozzare ambo le mani, non che i virili, lo tolse alla vita (2).

Oltre begli edifici, numerose chiese, e monisteri, nel più alto sito la città è dominata da una rocca di forti muraglie di figura cilintrica, che si vuole fabbricata da Marino Marzano dei duchi di Sessa che fu detta la TORRE DE' GIGLI, e poscia il GIGLIO DELLA TORRE, chè in varii punti di essa furono improntati alcuni gigli che erano l'arma della famiglia Marzano.

Educava numeroso popolo di vario rito, di vario sermone; greco, giudeo, italiano; ora numera a 9000 indigeni.

Il suo stemma prima due torri fu poscia cangiato in due conchiglie in campo azzurro.

Si fu sotto la signoria della famiglia Marzano di origine francese dal tempo di Carlo II. della dinastia degli Angioini fino ad Alfonso II. aragonese, di cui l'ultimo erede di nome Marino,

---

(1) *Belisarius Joanne Hydruntam accito, cum ipso et Valeriano, caeterisque ducibus magna classe collecta... Rusciam navigare maturat, illic obsessis afferre opem contendens. Qui in castello erant, ea classe ex edito prospecta, in spem optimam ingressi, deditionis faciendae consilium abierunt... Ac primo orta tempestas violentissima naves omnes toto equore disiecit... itaque multum temporis inutiliter fluxit. Deinde in Crotonis portum collecti, solverunt, intento ad Rusciam cursu. Quos ut videre barbari, conscensis equis, eo consilio ad litus convolant ut hostem prohibeant excessu. Hic suos longa serie Totilas constituit... partim hastis, partim arcubus tentis instructos. Quo romani spectaculo attoniti, neque audentes accedere, aliqnamdiu stetere procul in anchoris. Post desperata excensione, retro omnes cesserunt, et profecti ad Crotonis portum iterum applicuerunt.*

Procopii Coesariensis lib. III cap. XXX *de bello Gothico.*

(2) ... *iam in castello Rusciano cum eos annona spesque mittendi a Romanis auxilii penitus defecissent Gudilam Praetorianum, et Deopherontem Italum ad Totilam legeruut, pacturos pro vita, et actorum veniam petituros. Spopondit Totilas se in neminem animadversurum praeterquam in Chalazarem, utpote pactae fidei violatorem; caeteris omnibus facturum se delicti veniam. Castello igitur ita capto, statim Chalazarem, ambobus manibus, ac verendis truncatum ita etiam spoliavit.*

Procopii Coesariensis lib. III cap. XXX. *de bello Gothico.*

di cui abbiamo dianzi parlato, accusato di delitto di offesa maestà, dopo 25 anni fu tolto alla vita nell'isola di Ischia, dov'era stato rilegato. Sì l'inglese M. Henri Swinburne (1). In seguito, secondo lo stesso, si fu del dominio di Bona regina di Polonia per ragione di sua madre Isabella, figlia di Alfonso. Si appartenne non meno ad Olimpia Aldombrandino, che dal vicerè Conte di Lames l'acquistò a suo figlio Gregorio per 85000 ducati. Fu ereditata ancora dalla famiglia *B*orghege, e finalmente si ebbe dalla famiglia Carafa, dalla quale gli abitatori trattati fieramente cercarono disfarsene, non volendo conoscere che la sola autorità regia.

Nel 1836 soffrì immense ruine da replicati urti di tremuoto, di cui abbiamo prima parlato in un capitolo a parte nel primo Volume.

Il territorio a lunghe distese di 50 miglia di circuito ove non manca il piano il colle la valle, confina al sud con la selva della Regia Sila. Ferace d'ogni lato, liete ne sono le messi, lussoreggianti le viti, numerosi gli aranci dall'odore de'quali l'aere è tutto imbalsamato, frequente è il gelso, e tutta la numerosa famiglia delle fruttuose piante. L'ulivo meglio che ogni altra pianta forma la delizia de'suoi campi, e la dovizia degli abitatori. E' bagnato dal Fiume Trionto, un dì *Traens* τραεντα così denominato dal capo ove scarica le sue acque nel mar Ionio. Su le sponde di questo fiume furono disfatti, come dicemmo nel primo volume, i Sibariti da' Crotonesi capitanati da Milone.

Si vuole che un dì Elisa figlio di Iavan approdato nel vicino promontorio di Rossano, e poscia movendo pe'vicini dintorni, onde ricordare a'posteri la memoria di suo padre, avesse innalzato un'altare in un colle vicino, or denominato GROTTA DI IANO, e diversamente CONA DIANA luogo sempre creduto dal volgo ignaro come abitato da'maligni spiriti, custodi d'innumerevole dovizia di danaro. Quivi fin dal secolo VI. s'innalzò un tempietto alla Vergin Diva de'cieli, come si può trarre ar-

---

(1) *Les Marsan famille d'origine François possèderent ce territoire depuis le temps de Charles II iusq'à celui d'Alphonse II que le dernier hèrilier mâle de cette maison fut mis à mort à Ischia, où ille etoit exilé pour crime de aute-trahison depuis vingt-cing ans. Rossano ensuite a Bona, reine de Pologne, de droit de sa mère Isabelle fille d'Alphonse II... Il y a quelque temps qu'elle appartenoit aux Aldobrandin, et les Berghese en ont hèritè.*

M. Heuri Svvinburne Section XXXVIIII *Voyage aux deux Sicile.*

gomento da una breve iscrizione, greca nel suo originale, e poscia traslatata in latino (1).

La sede Arcivescovile di Rossano si vuole fondata da' discepoli degli apostoli, che andavano predicando la fede in quelle regioni. » Il vescovo di Rossano, restituite queste chiese al trono romano, fu innalzato a metropolitano, e ne' tempi di Ruggiero I. re di Sicilia, o poco prima, Rossano fu renduta sede arcivescovile, onde è che tra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III., e dell' Imperatore Federico, spesso degli arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa chiesa la più attaccata al rito greco, ed abbenchè fosse stata restituita al trono romano, non volle mai abbandonarlo, tanto che i suoi cittadini non vollero rendersi al Duca Ruggiero, se pria non concedesse loro un Vescovo del rito greco, poichè questo principe ne avea nominato un' altro del rito latino, invece dell' ultimo, ch' era morto, onde Ruggiero gli concedette il greco. Ebbe sette monasteri dell' ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune chiese per suffraganee, ma dappoi furono tutte sottratte; poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il vescovo di Cariati, che l'era rimasto passò poi sotto il metropolitano di S. Severina, tanto ch' era Rossano... non suffraganeo alcuno (2) ». Ampio non meno bello n' è il duomo, gli archi di gotica costruzione terminanti in acute punte s'innalzano sopra un lungo ordine di colonne, del titolo dell'Assunzione della Vergine, adornata de' bei dipinti del Giordano, che assembrano i dodici apostoli. Numera 6 dignità, Archidiacono, decano, arciprete, cantore, tesoriere, e successore, e 12 canonici.

Estesa n' è la diocesi, ove sono più terre di gente nata epirota — Rossano, Corigliano, Terranova, Tarsia, S. Lorenzo, Spezzano, S. Demetrio, S. Cosimo, Baccarizzo, S. Giorgio Paludi, Cropolati, Crosia, Calopizzati, Calvito, Campana, Longobucco, Bocceaglieri, Pietrapaula, Mandaturizzo.

Giace sotto i gradi 40. di latitudine, 34 30 di longitudine. Si è capo luogo del distretto, residenza d' un giudice d' istruzione, divisa in 7 cantoni, Campagna, Cariati, Corigliano, Cropolati, S. Demetrio, Longobucco, e Rossano.

(1) *SVB. ELISA. FILIO. IAVANO. PATRI. DICATVM.*
ALTARE. DEIPARAE. IACONA. EXPIAVIT. RELLIGIO.
HINC. MELIVS. RVSCION. NOMEN. SORTITVM. QVIA.
E. COELO. FORTVNA. ANNO. SEXCENTESIMO. SALVTIS.

(1) Pietro Giannone, storia civile del reg. di Napoli lib. VIII cap. VI.

Rossano emulando le genti più incivilite, che lasciarono di sè alta memoria nella storia delle letteratura, volle avere due accademie, l'una col titolo de' NAVIGANTI, l'altra degli SPENSIERATI, o come dice il Tiraboschi degli INCVRIOSI. Della prima resta ignota l'origine, non che il suo primo fondatore, solo l'istoria è a noi dispensiera, che essa aveva per insegna una nave senza arredi in mezzo di un mare a tempesta alla scorta di lucida stella col motto — DVCE SECVRA, seguita da un distico,

» *Virtus splendet, sum invidiae secura per undas :*
Duce illa, ista fremet, gloria portus erit. »

Le accademie istituite per un fine nobilissimo, che intende o a toglier di mezzo gli abusi introdotti nelle lettere, o a muover guerra al pessimo gusto, o a male inteso sistema di non sana filosofia, o in interrogando la natura produrre nuove esperienze e nuovi ritrovati, vengono aperte su le prime con animo fervente, ma languendo col tempo, e quasi spento l'ardentissimo desiderio di sapere negli animi de' soci, vanno talmente invecchiando, che vengono abbandonate, o per insorte discordie obbligate a chiudersi con grave danno delle lettere. Vno di questi effetti non andò lungi dall'accademia de' Naviganti. Accesi primieramente gli animi degli accademici di educare alle scienze quella santa favilla che li animava e sollevarsi in egual tempo alla purezza delle scienze, affratellati da un vincolo di amore, animandosi, o per meglio dire emulandosi scambievolmente in nobil gara, frequenti n' erano le tornate, moltiplici le dispute, nobili gli esercizi. Ma qual cosa va stabile sotto il cielo? — Smarrito il nobil sentiere, non più volgendosi le mire al vero, alle scienze, divisi gli animi in più partiti, ne nacque una discordia, uno spirito di partito sorger si vide una nuova accademia col titolo *Spensierati* o *Incuriosi*, istituita e protetta da Camillo Toscano, uomo versatissimo nella greca nella latina letteratura, portando per impresa un' Alcione in mare tempestoso col motto — ADVERSA SECVRVS.

Ma questo non era un modo di estinguer gli odii, a toglier di mezzo lo spirito di parte. Anzi gli animi divisi, come governati da diversi affetti, invidiandosi a vicenda, origine di nuove gare, maggiormente si accesero, sicchè, onde por freno alle continuate discordie, si abbandonarono i virtuosi esercizi, si chiusero amendue le accademie, e fin dal secolo XVI non più in Rossano se ne vide alcuna tornata. Solo, si chiamavano a quando a quando i virtuosi cittadini in erudite adunanze letterarie, finchè spenti gli odii, si vide riaprire l'accademia

degli Spensierati, protetta da Giuseppe Marino celebre medico, che venne prescelto a principe. Ne furono principe successivamente Mario Paramoti, Francesco de Lauro, che da regii sedili di Amantea, e di Catanzaro si venne in Rossano, il dottor di giurisprudenza Carlo Blasco, Ignazio Lauro tesoriero della medesima Cattedrale.

Molti chiarissimi uomini illustrarono questa città co' loro natali. Oltre P. Nilo, di cui nulla in queste pagine, chè altri a lungo ne hanno scritto; oltre Giuseppe Toscano nato da antichi patrizi di questa città, che lasciò di pubblica ragione — *Gli arcani del dritto pubblico romano* ecc. dettati in latino sermone; oltre Tommaso Casellio, che successivamente fu vescovo di più sedi, e più volte intervenne al concilio Tridentino, vi nacque ancora Cesera Blasco, di cui qui scrivo brieve biografia.

E' salutò la prima luce del giorno nel dicembre del 1635. Ancor giovinetto mosse in Napoli, ove fece rapidi progressi nella filosofia, e giurisprudenza. Vestite le divise del chiericato recossi in Roma, dove fu laureato nell' *Vniversità della Sapienza*. Alessandro VII. premio de' suoi studi gli conferì l'abazia di S. Angolo Militino. Non lungo tempo, e le domestiche cure lo chiamarono in patria, ove si rese chiaro nell' accademia degli Spensierati, e ne fu eletto preside dopo la morte di Francesco Lauro. Spenti alla vita i fratelli di lui, gli fu forza abdicarsi dal sacerdozio, e supplicata la sede romana, scendere a nozze. Cessò alla vita sul principio del secolo XVIII. Di lui rimane un'operetta su la storia di Rossano, che io non ho potuta leggere. Pubblicò non meno — *Le lagrime di Pinto*, poesie nelle quali volle render pubblica testimonianza alle ceneri degli uomini illustri della sua patria.

Illustrò Rossano co' suoi natali il pontefice Zosimo, che nacque, come si vede da questa iscrizione, nel gennaro del 446 (1). Vi nacque ancora Benedetto Ianideo come si vede da questa seconda iscrizione.

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. cap. III.

ZOSIMVS. ABRAMII. FILIVS.
ROSSANEN. MAGNAE. GRAECIAE. ORTVS.
DIE. XV. IANVARII. AN. INCARNATIONIS.
DOMINI. CCCXXXXVI.
HABITVM. SANCTI. BASILII. MAGNI. INDVIT.
DIE. XII. IVNII. AN. CCCLXVIII.
ELECTVS. ET. VNCTVS. PONTIFEX. ROMAE.
DIE. XXVI. MARTII. CDXVII.
ORTODOXAE. FIDEI. PROMOTOR.
AFRICAE. GALLIAE. ET. HISPANIAE.
REGIONIBVS.
REIPVBLICAE. CHRISTIANAE.
ACERRIMVS. MALLEATOR.
PRAESERTIM.
CONTRA. PELAGII. ET. CELESTII. HAERESES.
EORVM. FAVTORES.
QVI.
PROSCRIPTI. FVERVNT. IMPERANTE. HONORIO.
REXIT. ECCLESIAM. ANNVM. VNVM.
ET. MENSES. NOVEM.
FAMA. SANCTITATIS. OBIIT. DIE. XXVI. DECEM.
AN. CDXVIII.

BENEDICTVS. IANIDEA. FILIVS. PLATONIS.
DIE. II. MENSIS. OCTOBRIS. NATVS.
ANNO. DOMINI. DCXXXVI.
ROSCIANI. MAGNAE. GRAECIAE.
OMNI. VIRTVTVM. ET. CIVILITATVM. GENERE.
ORNATVS.
AB. ORDINE. SANCTI. BASILII. MAGNI.
AD. HONOREM. PVRPVREVM.
ASCENDIT.
SVB. TITVLO. DIACON. S. MARIAE.
SEDIT. AN. II. MENS. VII. DIES. XVII.
OBIIT. XVI. NOVEMBRIS.
AN. DCCVII. INDICT. VII.
AD. S. PETRVM. ANTE. ALTARE. S. DEI. GEN.
QVOD.
NVNC. SVDARII. DICITVR.
AB. IPSO. STVCTVM.
MVLTIS. CVM. LACRIMIS.
P. P. CONCIVES.

CAPITOLO XXIII.

CORIGLIANO — Topografia, e suoi particolari — Letteratura — Cenno biografico di Domenico Tommasi, sostanze da lui analizzate, e sue memorie — Giovan — Battista Bonparola, e suoi studi — Tommaso Bonparola, analisi delle sue operette.

Corigliano — Sopra un' amena collina festante d'ogni lato di cedri, e di limoni, di ulivi, sotto un' ampio cielo sorge come la salvaguardia de' tesori di che intorno è larga natura (1) la città di Corigliano, che ad oriente si specchia nel mar Ionio, da cui si allontana a tre miglia. Si vuole così denominata da un fiume povero di acqua di tal nome, che le fluisce vicino, se non sia vero che venne così chiamata dalla benevolenza di un duce Romano ancor di tal nome. Incerta è la sua origine. Altri ne vorrebbero i primordii dagli Ausoni; altri dalle reliquie di varie città, e villaggi calabri che giacquero nelle ruine di loro.

Ha buoni edificî, più cenobii. Vn dì un forte castello tutta la sovrastava. Gli abitatori per lo più industriosi, altri sono intenti alle lettere, altri alla coltura de' campi, a pasturar le greggi.

Il suo territorio ubertoso d'ogni parte è allegrato dall'ulivo, che rigoglia d'ogni lato. Dalla numerosa famiglia di questa pianta, altri vorrebbero trarre l'etimologia di Corigliano, cioè da *χωριον locus*, e *ελαιων olivarum*.

Numera 1200 indigeni. Godea il titolo di ducato sotto la signoria delle famiglia Salluzzo di origine Genovese.

Si allontana da Cosenza a 34 miglia, e 8 da Rossano.

Ebbero i natali in questa città vari letterati, Francesco Longo dell'ordine de' minimi, che pubblicò in latino sermone una somma teologica, non menochè di tutti i concilii; Orazio

---

(1) *La petite ville de Corigliano s'élève fièrement sur la pointe de cette riche montagne comme la sauvegarde trésors de la nature.*
Swinburne — Voyage deux Siciles.

Lunibisano, che lasciò di pubblica ragione alcune opere intorno la peste, e la febbre pestilenziale, e le conciliazioni, e decisioni mediche; Gerolomo Garopolo poeta, che lasciò vari poemi eroici; Giuseppe Marco Aquilano, giureconsulto, e cattredatico in Napoli.

Illustrò ancora co' suoi natali questa città Domenico Tommaso, celebrato chimico de' suoi tempi. In Napoli tutto intento agli studi di chimica farmaceutica rendendosi utile alla gioventù intenta a tali studi si acquistò la stima de' più chiari medici di que' tempi, di Cotugno, di Cirilli, di Sementini, di Amantea, e fu chiamato socio dell'accademia delle scienze in Napoli. Egli fu il primo che in Napoli dettò lezioni di chimica secondo il nuovo sistema del signor Lavoisier, il quale, oltre le innumerevoli scoperte, chiamava questa scienza ad una nomenclatura tutta nuova. Mosse in Parigi onde affiancar più da vicino i ministri d' Igea, e quivi fece molte analisi chimiche su vari minerali, e fece varie scoperte in tali scienze, onde si meritò somme lodi (1).

Tornato in Napoli cominciò a disporre tutti quegli apparecchi chimici, di nuova costruzione, che avea veduti in Parigi. Egli si mostrò ancora utile al pubblico nel 1794, quando ne' dì 16, 17, 18 di giugno il Vesuvio gittò immensamente cenere, di che furono coverti i campi dintorni, e tutte le abitazioni di Napoli. Persuaso il popolo esser quel cenere pregno di elementi venefici si asteneva da' frutti, dalle erbe della stagione, fin dalle acque della cisterne. Egli allora, onde toglier di mente del popolo questo pensiere, pubblicò un'avviso, in cui, fatta un'accurata analisi di quel cenere cacciato via dal cono del monte nel dì 16 giugno, fè conoscere trovarvisi invece, servendosi della nomenclatura della chimica di que' tempi, il sale mirabile di Glaubero — il sale inglese — il ferro — il ferro vulcanico tritato il sale marino calcareo — Il popolo ostinato nella sua credenza, egli pubblicò un secondo avviso con un analesi eseguita sul cenere del dì 17, e 18, in cui oltre le sostanze indicate trovò ancora il selenite. Lasciò molti manoscritti, che furono involati nella sua morte.

Appo me si conserva un suo gran quadro sinottico largitomi dalla cortesia del Signor Tommaso Bonparola, in cui si nominano fino a venticinque sostanze da lui analizzate in Napoli, ed in Parigi, ove s'indicano in egual modo i loro usi, e quali ragioni lo determinarono ad eseguirle. In questo medesimo quadro si enumerano fino a XV scoperte chimiche, cui si dimostrano ancora gli usi, ed i vantaggi di loro. Inoltre vi si leggono fino

(1) *Iournal de Paris* 27 giugno 1804.

a XIII. memorie pubblicate in Napoli alcune, ed alcune in Parigi. Dalla lettura di questo quadro sinottico ogniuno non può non avvedersi quanto egli si mostrò utile alla pubblica economia del regno delle due Sicilie.

Fiorì ancora in Corigliano Giovan-Battista Bonparola stimato giurisperito presso i tribunali di Nopoli. Egli attese a tali studi in questa capitale, e si creò un nome, che gli acquistò la stima di tutti. A lui affidate le cause più intrigate, furono da lui trattate sempre con felicissimo esito. I suoi giorni furono di non lunga durata; chè nelle vegliate notti di assiduo studio contrasse un affezione morbosa, che lo tolse alla vita nel 1816, quando non ancora terminava il sesto lustro. Frutto dei suoi studi di giurisprudenza rimangono di pubblica ragione XXVI allegazioni sopra cause difficilissime.

E quì prima di dar termine a questo articolo mi è d' uopo far onorata ricordanza, anche per mostrargli la mia pubblica stima e riconoscenza, prima ad onor del vero, e poscia per quell' affettuosa amicizia di che mi onora, del signor Tommaso Bonparola, per la felicità sua, e per i lunghi suoi anni sono sempre i miei ingenui, i miei fervidi voti, che io posso senza dubbio augurarmi per la candidezza del suo animo veramente filantropo, e pe' lunghi benefici, che egli tuttodì porge all'umanità languente, ed a' poveri con gli utili esercizi della medicina, e della chirurgia, in cui egli sotto il ciel di Partenope si ha educata una gloria, che lo rende l' ammirazione di tutti i cultori d' Igéa. Questi utili studi, che egli lunghi anni ha esercitati, e sempre con innumerevoli progressi, e con porgere lunghe speranze di vita alla famiglia degli egroti, gli han meritato, senza profferir verbo di esser chiamato professore ad ufficio di medela nel primo, e secondo real educandato *Regina Isabella*, e di tutti gli altri educandati, non che di altri stabilimenti, di esser nominato socio ordinario dell' istituto centrale vaccino napoletano, socio onorario dell' accademia medico-chirurgica, e socio corrispondente del reale istituto d' incoraggiamento, sotto-direttore sanitario dello spedale di S. Maria della Fede; chirurgo maggiore, e membro della direzione Sanitaria dello spedale di S. Maria di Loreto e chirurgo ordinario del R. collegio Musico, e del Real liceo del Salvatore. ec. ec. Frutto de' suoi studi ci ha fatto tesoro di alcune operette, che portano tanta luce, o ne moltiplicano i progressi, alla medicina, ed alla chirurgia. A me, posciachè non è donato penetrar sì addentro nell' esame di loro, chè questi non sono miei studi, pure per onorar queste mie ricerche ne darò, come un saggio, una brevissima analisi.

E *I. Memoria su la perfetta guarigione di un braccio, antibraccio, e mano divenuti storpii in seguito di una scottatura, eseguita*

con un mezzo meccanico-medico; Napoli 1838. A questa operetta ci fa precedere una lunga introduzione, in cui seguendo le orme de' più illustri fisici, spiega con sana mente tutte le doti dell'agente universale di natura, del calorico; ne indica la sua necessità, quali sieno i mezzi, onde sprigionarsi da' corpi, ed altre cose di simil natura; e poscia passa alla esposizione del fatto, e tutta ne indica la medela. — Vna delle più distinte giovinette (1) del primo real educandato — *Regina Isabella* nell'agosto del 1835 avvicinandosi incauta ad una fiamma tutta si accese la veste di un tessuto di finissimo cotone del braccio destro, non meno che la veste che copriva l'addome, ed il petto, onde parte dell'addome, il torace, e tutto tutto il braccio, l' antibraccio, e la mano rimasero incendiati. Chiamato il Signor Bonparola a porger medela alla giovine languente si avvide esser la scottatura di quarto grado. Lunga ne fu la guarigione, e sempre con miglioramento, mostrandosi il braccio, l' antibraccio, e la mano nei loro movimenti sempre liberi. Ma non sempre così andiedero le cose; dopo due mesi di guarigione in ta'parti affette si addimostrò una crisi, che richiamò un solenne turbamento nell' animo del chiarissimo medico, che sempre avea medicato con vero decoro, e filantropia. « Mentre un giorno, così egli (2), aveva lasciato il braccio della paziente nel modo testè indicato, il giorno appresso lo ritrovai sì strettamente; e fortemente contratto, storpio, e deforme, e che a prima veduta mi si presentò in memoria un povero, che aveva veduto anni addietro egualmente storpio, e deforme, e che per questa causa era inutilizzato, perciò andava mendicando. Sul bel principio mi rattristai sì grandemente in vedere questo cangiamento, che se ne avvidero anche gli astanti, giacchè mi si presentarono tutte le funeste conseguenze, che sogliono lasciare queste malattie. E quale impressione fece alla di lei madre, che si trovò presente quella mattina, la quale mi disse, sono le sue parole, *sembrarle un' ala di pollo* ». — ». Ma non mi perdei di coraggio: all' istante mi si svegliò l' idea di applicarvi un contrapposto, cioè di adattarvi un' appropriata macchina da farla costruire a bello studio, da me al momento immaginata. Intanto non perdei un momento di tempo, fino a che la macchina non si fosse costruita. Vi posi una steccca di legno fissata alla meglio possibile al corpo della paziente con fettucce; ed alla meglio possibile ancora adattai delle fettucce alla mano ed all' antibraccio infermo, fissandole all' estremità

(1) Giovanna Capece Minutolo, figlia del signor Vincenzo Marchese di Bugnano de' duchi di Sanvalentino, e della signora Alicia Higgins.
(2) Memoria pag. 32.

di detta stecca di legno per principiare a snervare le contrazioni muscolari di queste parti. Ricevuta ed applicata la macchina, principiai a vedere subito de' buoni risultamenti, perchè l'antibraccio a linee giornalmente si avanzava verso la macchina. Giunto l'antibraccio alla prima posizione della macchina, feci distendere dippiù la descritta macchina alla seconda posizione; giunto l'antibraccio alla seconda posizione, feci distendere la macchina alla terza posizione; dello stesso modo alla quarta posizione; e così praticai l'ultima volta, fino a che alla macchina feci prendere la figura rettilinea. In questa figura della macchina, l'antibraccio giorno per giorno vi si adattò, e presa la figura e conformazione normale. Per ottenere tale intento non mancava di fare dei continuati fomenti di erbe emollienti, e delle unzioni oleose per rilasciare la contratta muscolatura, affinchè si fosse prestata alle mie operazioni, e ad ogni possibile movimento ».

» La posizione viziosa della mano sulle prime non si prestava all'impero della macchina, per cui principiai a mettere nella vola della mano degl' involti di pezze in principio piccoli, poi più grandi, a seconda che si scostava la mano dall'antibraccio, ma sempre forzatamente introdotti, fino a che mi fu possibile adattarvi una paletta di legno dal terzo inferiore dell'antibraccio, ove si poggiava l'intera vola della mano: egualmente adattai una stecca di legno nella parte superiore dell'articolazione del carpo. Distesa la mano in una convenevole posizione, non feci più uso di questo temporaneo apparecchio, ma mi servii dello stesso mezzo della macchina, vale a dire, passai delle fettucce sotto la vola della mano, e le dita, indi legai le dette fettucce verso l'estremità della macchina. Nello stesso modo la mano prese la conformazione normale, come il braccio ed antibraccio ».

» La estensione del braccio ed antibraccio era disposta in buono stato, ma fui attento a prevedere anticipatamente un altro inconveniente, qual era appunto che poteva succedere e restarvi lo storpio per la mancanza di flessione. Ciò poteva avvenire parimenti, perchè nelle piaghe con perdita di sostanza la nuova pelle stenta a riprodursi, e nella riproduzione se ne forma sempre meno della distrutta, donde viene tirata verso la piaga la pelle sana vicina, e s'impiega questa a ricoprire la mancanza piuttosto, che prodursene molto di nuova. E siccome la piaga era ancora dalla parte del gomito, così il ritiramento della pelle, che ne sarebbe risultato per l'esposta ragione, avrebbe fatto ostacolo alla flessione, e portato quindi per un altro verso lo storpio. Per rimediare a questo inconveniente massimo, mi sono condotto del seguente modo. Ho fatto uso del caustico in tutt' i punti della piaga del braccio ed antibraccio, specialmente verso la par-

te superiore del braccio, ed inferiore dell' antibraccio, meno che al gomito: in questa sola parte non solo ho lasciato crescere la carne fungosa, ma ho procurato aumentarla con gli emollienti. Non ho mai mancato di farvi dei continui e frequenti moti di flessione ed estensione, tanto per la causa di sopra espressa, quanto per impedire l' anchilosi, conseguenza di una continuata posizione. Di questo modo sono riuscito ad impedire lo storpio, che sarebbe risultato dalla impedita flessione. Il caustico l' ho posto in esecuzione nell' ultimo tempo, come in effetti l' ultima piaga a guarire fu quella del gomito per la ragione di sopra addotta ».

» Quanto superiormente ho esposto non è tutto ciò ch' è avvenuto di buono, giacchè il braccio, l' antibraccio, e la mano non solo non sono rimasti storpii, ma molto meno deformi, perchè dopo la guarigione non vi si osservano briglie, bordi, disuguaglianze, nè rughe nel braccio, nel gomito e nell' antibraccio, come è l' ordinario succedere dopo le scottature; ma la superficie della cicatrice è avvenuta levigata, uniforme ed eguale: appena pochissime, e superficiali rughe si osservano sul corpo, quando in vari sensi si vuole girare la mano. Non ho potuto aver molto riguardo di questa parte nel principio della scottatura per le continuate e forti pressioni, che ho dovuto mantenervi per portare la mano alla totale estensione. Tali rughe sono e saranno di verun conto, giacchè impinguandosi la giovinetta, non più si osserveranno. Quel leggiero colorito roseo, che suole restare nella cicatrice, è già quasi scomparso; e giunta la giovinetta all'età adulta ec. potrà francamente dire nulla aver sofferto nel braccio, nell' antibraccio e nella mano, per non esservi rimasta menoma lesione, storpio, o sfregio, che le richiami in mente l' avvenuto ».

» La piaga del gomito è stata l'ultima a cicatrizzarsi, poichè è finita di guarire nel dì 18 Agosto 1837 ».

» Dopo guarita le ho fatto portare un peso per molte ore della giornata col braccio malato, affinchè avesse la massima distensione, come lo era prima della malattia. Da questa pratica si è ottenuto il totale ristabilimento ».

Questo celeberrimo chirurgo ha pubblicata un' altra operetta. — II. *Memoria su lo stafiloma con una nuova maniera di operarlo*, Napoli 1819.

Il Signor Bonparola in questa operetta dopo assidue meditazioni, e dopo lunghe ricerche si è avventurato a porger medela ad una malattia, che malcurata non solo rende l' uomo deforme nella parte più bella di sè, ma lo lascia non meno inutile alla società; perciocchè gli occhi sono l' unico pregio, che

l' uomo abbia all' uomo ne' rapporti sociali. Il metodo da lui proposto a curar quei che sono premuti da tale affezione morbosa sembra esser tutto nuovo, non perchè gli si avvisò che la pedanteria de' metodi degli antichi in curarla sia mal sicura, e rigettolla come insussistente, ma perchè ha saputo seguire un sentiere ancora intentato in patologia, onde si ha richiamata l' attenzione, e l' unica speranza di salute di tutti que' meschini che son minacciati di chiuder gli occhi alla luce del giorno prima che loro suonasse l' ultima ora del dì dell'estremo naufragio della vita. Egli, su le prime indicata a rapidi accenti l' utilità di questo organo singolarissimo del corpo umano, e non dipartendosi dalle orme d' Ippocrate (1), che riconosce — esser lo stato del corpo sempre uniforme a quello degli occhi, ed esser il buono, o nel colore dell' occhio, vero nunzio della buona, o male affezione del corpo, fa conoscere quanto gli occhi debbano essere un solenne argomento di prime ricerche per un medico, onde interrogare lo stato degli egri, tutto si addolora in vedendo che finora non si son prodotti, che sempre mal sicuri metodi, onde porgere una mano di salute all' oftalmia « Chi, ci dice (2), lo crederebbe? Nelle urgenze di malattia si lasciano quasi da tutti senza aiuti per un falso zelo di non nuocer loro. Laonde per siffatta cagione sono moltiplicati i ciechi in grazia di un' errore a noi trasmesso per educazione da' nostri maggiori, esprimendosi con il comune adagio; *che gli occhi si medicano col cubito*: imperocchè siccome questo non giunge agli occhi, così debbono lasciarsi in abbandono tutte le malattie, che a questo organo avvengono — Tale errore non solo regna nel volgo, ma pure tra la gente culta. E reca maraviglia di trovarsi anche in bocca de' nostri anziani medici. Costoro altro non consigliano che solo lavarsi gli occhi con semplice acque, e tutto vogliono curare co' mezzi interiori senza eccezione alcuna; e senza incaricarsi della località. Pare che di tale errore sia stata cagione e la poco conoscenza della struttura dell' organo visuale, e delle malattie, delle quali erano gli occhi affetti, e per conseguenza l' inespertezza a curarli. Ed ecco la cagione onde il mentovato adagio è divenuto per noi un' ostacolo quasi insuperabile. Perciò si son veduti, e tuttavia si vedono privati di vita civile tante migliaia d' individui, sostegno delle di loro famiglie, ed utili allo stato. Per questa ragione in ogni tempo abbiamo osservato insuperbire tanti segretisti, che van curando le malattie degli occhi con le diloro acque mirabili ».

---

(1) *Hippocratis* VI. *epidem. sect. IIII. Aph.* 26.
(2) Memoria pag. 10.

Inoltre onde nulla lasciare che potrebbe rendere non chiari tutti i particolari della sua operetta, il Sig. Bonparola porge l'etimologia di questa affezione morbosa ». Stafiloma, ei dice, viene dal greco σταφυλωμα che in italiano esprime *l' acino dell' uva*, che per cagion del color nero della membrana, la quale fa prominenza, ha preso tal denominazione. Per la qual cosa attenendoci alla forza del vocabolo conviene tal nome a quel tumore del globo dell'occhio, che avviene dietro la soluzione del continuo di qualunque natura essa sia, a traverso della quale vi passa l'uvea, e forma una specie di ernia della medesima. Questa sorte di malattia comincia dalla precidenza dell' iride, la quale trascurata produce quel tumore al globo dell' occhio, o ernia dell' avea, chiamato con il giusto vocabolo di *stafiloma.* »

Il Signor Bonparola, esaminati poscia tutti i metodi usati finora da' medici a sanare siffatto malore, e trovatili tutti malsicuri, e pericolosi, propone il suo quanto semplice altrettanto utilissimo, e fuor d'ogni pericolo.

» Per ovviare, ei dice, dunque a sì fatti e moltiplici inconvenienti mi venne in pensiere di variare la maniera di operare, e di non far più uso della figura circolare, ma *ellittica.* Lo stafiloma dunque della cornea, essendo più protuberante nel centro, e meno nella circonferenza, quando verrà a tagliarsi pochissima sostanza nella circonferenza del tumore, e più nel centro, si vota soltanto una porzione degli umori contenuti, e per conseguenza le due labbra della ferita si ritrovano a livello tra di loro, percui combaciando amendue, ne può succedere l' infiammazione adesiva. Bisogna poi avvertire, che il taglio debba esser proporzionato al volume dello stafiloma, sempre però una linea, e mezza, o al più due distanti dalla sclerotica. Abbiamo oltracciò il vantaggio di conservar mantenute in contatto le due labbra della ferita con la chiusura delle palpebre, senza essere frastornato il processo adesivo da alcun corpo estraneo, e di restare l' occhio esente da quelli perniciosi accidenti, che furone dal Sig. Scarpa osservati, perchè la sclerotica non viene ad essere lesa ».

» Questa nuova maniera di operare nello *stafiloma* non ha alcun' inconveniente, nè porta danno all' infermo, ne perdita di tempo, perchè se non accadesse l' adesione delle labbra della ferita, il tumore si voterà tutto, e restando il moncone si potrà applicare l' occhio artificiale. Imperocchè quella porzione di umore votato si riproduce a poco a poco, come accade nell' operazione della cateratta per estrazione, e l' occhio acquista la sua primiera figura ».

III. *Memoria su la frattura della rotola guarita per contatto immediato con una macchina di sua invenzione.* — Napoli 183'

Di questa memoria nulla in queste mie ricerche sì perchè io son sempre studioso di brevità, sì chè tali cose non sono miei studi. L'autore di queste tre memorie avendone mandate copie al dottor F. L. Copper di Berlino, cavaliere dell'Aquila rosso, consigliero intimo di S. M., medico di S. M. R. il principe Carlo di Russia il quale scrisse al ministro di Napoli con una lettera del dì 8 luglio 1842, di aver fatto progressi la medicina mercè gli studî del sig. Bonparola. Poichè interessante produciamo quì sotto la lettera dettata in francese (1)

Inoltre il Signor Bonparola ha dettati molti utili articoli chimico-chirurgici in varii giornali. Quì solo ne trascriviamo i titoli.— I. *Ottalmiatria dell'uso della bella donna nell'ernia dell'iride* (2). II. *Ottalmiatria. Ernia dell'iride rientrata sotto la topica applicazione della soluzione della bella donna* (3). III. *Della maniera di praticare la soluzione di bella donna* (4). IIII. *Sale comune nella vermicazione* (5), ed altri molti, di che mi taccio.

Egli ancora molto si è distinto nella guarigione di quelle imperfezioni di alcuno de' muscoli degli occhi, che i medici chiamano *strabismo*, onde taluni guardano bieco. Egli fu uno de' primi, come ci è notizia dal giornale delle Due Sicilie (6), uno che ciò praticò con felicissimo risultamento.

---

(1) Monsieur le ministre — Ie m'empresse d'annoncer à votre excellence, que j'ai remis à la société mèdico-chirurgicale de Berlin la lettre et les trois Brochures de Mr. Bonparola a Naples, que votre Excellence m'à fait l'honneur de m'adresser. Les ouvrages intèressants, de Mr. Bonparola, qui font faire un pas à l'art de guerir, servont, j'en suis sûr, apprèciès dans toute leur valeur par notre société, et j'ose prier votre Excellence de voloir, bien être l'interprete de la société près Mr. Bonparola.

I'ai l'honneur d'etre avec une considèration distinguèe, Monsieur le Baron.

(2) Osservatore medico 15 aprile 1830, numero VIII. anno VIII. pag. 57.

(3) Osservatore medico 1 dicembre 1831. num. XXIII. an. VIIII. pag. 132.— Ed il giornale *Filiatre-Sebezio*, fescisolo XIII. gennaro 1832 — *Della manieria di praticare la soluzione di Belladonna.*

(4) *Gazette de Santé*, *et cliniche de Paris — Iournal de medicine, et des sciences accessoires. Paris samedi 17 dicembre* 1831 — *Reuve des iournaux de medicine — Journaux italiens — Esculapio Napolitano an. VI. vol. XII.* 1832. *pag.* 248.

(5) Osservatore medico 15 settembre 1836. an. XIIII num. XVIII. pag. 142.

(6) Giornale delle Due Sicilie 20 ottobre 1841, numero 227. — E l'*Omnibus* letterario, dicembre 1841. anno 9. num. 31.



CAPITOLO XXIII.

CONTINUAZIONE DE CANTONI —Cariati, topografia, e sua etimologia — Sue vicende, ed altri particolari — Stefano Patrizi, cenno biografico, suo carattere, studi, e sue promozioni — Longobucco, topografia — Breve cenno su le miniere — Bruni, e suoi studi. — S. Demetrio, Cropalati.

Cariati. Di questa città vescovile ignota è l'origine, non che il suo fondatore, se non sia vero, che l'abbiano edificata i Salentini, o sia alcuni oriundi della terra di Otranto. Fabbricata sopra un promontorio bagnato del mar ionio, sotto un cielo ampio ridente, di pittoresca veduta, di aere non insalubre, a ragione può ripetersi la sua etimologia da *χαρια grazia*, cioè dalla graziosa prospettiva che offre all'occhio contemplatore. Poichè vicina al mare non potea non esperimentar quegli effetti, di che erano cagione que' che sciogliévano da lontani lidi a rapinare l'italica penisola, e molto più le nostre calabre terre. Prima che i Normanni distendessero le conquiste nelle calabrie, lo che avvenne nel 1061 da Roberto Guiscardo della medesima dinastia, fu circondata di forte assedio, e si rese a condizioni.

Spogliato di Tunisi, cui distendea un'usurpato impero, e posto invece Muley-Assan, non che fugato da Carlo V. della dinastia spagnuola, infestava pure co' suoi latronecci, e con le sue barbarie il mar mediterraneo, nonche i nostri lidi il famoso Ariadeno Barbarossa con numerosa flotta, che avea avuta da Solimano II. imperadore de' Turchi. Allora fu che Cariati, come le altre nostre città marittime, fu lasciata a ruba da quel pirata, e tutta profanata, molte genti furono menate a dura servitù in Turchia, onde restò scarsa di abitatori.

Vghelli vuole che il vescovado di Cariati, la cattedrale di cui è sotto il titolo di S. Teodoro martire, sia stata eretta fin dall'anno 660 del cristianesimo. I canonicj della cattedrale a vicenda hanno la cura delle anime.

E mi giovo delle voci di un gran riformatore del gusto italiano, onde formare il vero carattere di Stefano Patrizi. « Ho letto, così il Metastasio (1), l'elegante elogio del consiglier Fraggianni scritto con una seduttrice facondia, che non mi ha permesso d'interromperne la lettura sino al termine. L'invidiabile familiarità colla quale il Patrizi tratta l'aureo linguaggio del secolo di Augusto, e l'ordine limpidissimo dei suoi raziocinii; e l'acume, e la dottrina donde nascono i suoi pensieri, e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente traspariscono mi hanno interamente occupato. Ho letto con egual piacere le sue dotte, e savie consultazioni. « Un elogio, più brieve e più espressivo da altro indarno si sarebbe sperato. Un eleganza senza pari, una facondia che incanta, e rapisce, il trattar senza difficoltà, e senza imbastardire un linguaggio, ch'era l'espressione dei dotti del secolo di Augusto, un pensar profondo, e finalmente le celesti doti di un cuore amabile, tutto dal Metastasio vengono ammirate nel Patrizio.

E' nato in Cariati nel settembre del 1715 d'illustre famiglia originaria di Siena, trapiantata poscia nel regno di Napoli pel furore de' partiti, che laceravano l'Italia, co' suoi studi, che gli fruttarono le più sublimi magistrature accrebbe la gloria della sua patria, non che rinverdì quella dell'antica sua famiglia. Ancor giovinetto movea per Napoli, ove emulando le virtù de' suoi maggiori, e più di Francesco Patrizi, che nel secolo XV. fu vescovo di Gaeta, e istruito nelle greche lettere, e latine, in mezzo alla barbarie di que' tempi seppe dettar precetti di sana politica, alienandosi ad ogni piacere tutto si diede agli studi. Pendendo dal labbro del Genovesi nella istituzione di filosofia, non trascurava in egual tempo gli studi filologici. Poscia volse il pensiere alla giurisprudenza, come al templo di sua gloria. E veramente nel 1761, fu nominato giudice della Vicaria Civile; nel seguente anno fa consigliere nel consiglio regio, e dopo non molto fu *Capo Ruota* della real camera di *S. Chiara*. Fidi suoi compagni l'onore, l'ingenuità, spiegò tutta la forza del suo animo a difendere i dritti del trono, onde procacciossi l'amore, non che la confidenza del sovrano. Da ciò gli fu conferita la cattedra delle scienze feudali nella regia università degli studi; fu poscia nominato socio onorario della reale accademia delle scienze instituita in Napoli; si ebbe quindi il titolo di marchese col dritto di poter trasmetterlo a tutti i suoi successori in ordine di primogenitura; finalmente nel 1789 fu creato Vice-presidente del supremo tribunale di guerra, e casa reale.

---

(1) Metastasio, *epistola a Saverio Mattei.*

Caro all'amore de' buoni, noto alla fama delle lettere, e logoro da tante onorate fatiche, chiuse i suoi giorni in Napoli nell'ottobre del 1797. Si ebbe sepoltura nella cappella gentilizia di sua famiglia nella chiesa de' SS. Apostoli in Napoli, ove si legge una lunga iscrizione, che qui sotto mi è talento trascrivere (1).

Lasciò di pubblica ragione un'elogio in morte del marchese Nicola Fraggianni, maestro di lui nella giurisprudenza, ed il primo volume delle sue consultazioni, restando gli altri inediti.

Longobucco — Sul dorso di alti monti, che fan gruppo della reggia Sila, circondata da monti selvaggi sorger si vede Longobucco, che si vuole fabbricata sulle ruine dell'antica Temsa, di cui abbiamo luogo parlare appresso. Numera a 5000 abitatori industriosi di seta, non che fabbri per lo più, e carbonai. Il territorio ubertoso di frumento, buoni vini, in cui non vi manca l'elce ed il gelso, è noto per le molte miniere di metallo di piombo, di argento. In altra età, non è fuor di vero, dall'impero si era luogo a molti operai, onde estrarne metalli dalle profonde miniere. « Esistono, sì Fasano, in Longobucco dieci ben grandi e ricche miniere di argento, le quali furono in lunga pratica, e particolarmente sin dai tempi degli Angioini, ove esistono ancora tre

(1) *D. O. M.*

ET. B. PAVLLO. S. R. E. CARDINALI. BVRALI. ARETIO.
ARCHIEPISCOPO. NEAPOLITANO. NATO. A. R. S. MDXI.
QVI. TITVLOS. QVIBVS. IAM. TVM. FVLTA. DOMVS.
ET. HONORES. PAVLLI. PATRIS. PRIMVM. CAROLI. V. A. SECRETIS.
DEINDE. IN. GALLIAM. CVM. PL. P. LEGATI
PRO. PACTIS. CONVENIVNDIS. ET. FOEDERE.
INTER. CAROLVM. V. FRANCISCVM. I. ET. CLEMENTEM. VII. SANCIVNDO.
PARVIPENDENS.
RELLIGIONE. FIDE. MORVM. INNOCENTIA.
ITA. CAETERIS. PRAESTARE. STVDVIT.
VT. DENATVM. A. MDLXXVIII.
VIRTVTVM. CVLTV. AC. PRODIGIIS. COMMENDATISSIMVM.
INTER. BEATOR. NVMER. CLEMENS. XIIII. RITE. COOPTAVERIT.
CONIVGES.
STEPHANVS. PATRICIVS. REGIVS. CONSILIARIVS.
ET. MARIA. BVRALIS. ARETIA. EX. CAMILLO.
B. PAVLLI. FRATRE. ADNEPTIS.
SACELLVM. ET. PRIVVM. SIBI. POSTERISQVE.
EX. PATRICIA. GENTE. SVIS.
SEPVLCRVM. PP. A. R. S. MDCCLXXV.

miniere, sette di ferro, e cinque di piombo. Così che in lungo per le radici del monte Cocozzo, e per le coste di Fiumefreddo esistono niente meno che XVII. miniere di ferro, e due di rame, e varie estensioni stratificate di pirlti. Si vuole altresì che in Caccuri esista miniera di oro...Da una sola delle dieci di argento di Longobucco gli Angioini tiravano sopra 540 libre di nostro peso di argento » E in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 24 miglia.

Quì respirò le prime aure di vita il chirurgo Bruni. Tuttochè ei stesso dimostrasse la sua patria chiamandosi, *Longoburgensis Calaber*, pure altri lo vorrebbero sicolo, altri fiorentino, o longobardo. E' era celebre nella medicina, e chirurgia verso la fine del secolo XIII. Vigile svolse le antiche pagine greche, ed arabe, che danno le regole, onde scindere un corpo, e su le orme di queste, non che della ragione, e dell'esperienza ne compose un'opera di chirurgia, che lasciò manoscritta, e che a molti anni dalla sua morte fu pubblicata co' tipi veneziani.

S. Demetrio. Nella parte superiore del distretto di Rossano in luogo montuoso si vede sorgere S. Demetrio, piccola terra che numera a 1500 abitanti italo-greci, di origine epirota. Si appartiene alla diocesi di Rossano.

A poca distanza nel 1891 Ferdinando IIII. della dinastia Borbone vi fabbricò un templo a S. Demetrio, non che un collegio italo-greco per l'istruzione letteraria della gioventù albanese, che sempre fiorì nelle scienze, e più nello studio del greco sermone.

Questa terra nel 1836 nel comune disastro del calabro suolo non andiede esente dalle ruine.

Cropalati. Altri ne deducono l'etimologia dalla natura del suolo, cioè lo interpretano antico, o buono palato, attesochè ne' suoi campi ubertosi nulla mancava all'uso della vita. Non ha più che 1866 abitanti, cui l'agricoltura è solo l'industria.

E' in diocesi di Rossano. Distante è da Cosenza a 40 miglia. Nel tremuoto del 1836 soffrì molto danno, alcune case crollarono dalle fondamenta.

CAPITOLO XXV.

ALTRE TERRE DEL DISTRETTO DI ROSSANO. — Tarsia, topografia, sua etimologia, ed altri particolari -- Marco Aurelio Severini, suoi studi, sue sciagure, e come ne trionfa — Numero delle sue opere — Colavito, Crosia, Calopezzato, Campana, S. Giorgio, S. Cosimo, S. Lorenzo.

Tarsia — In mezzo di fertile valle su la sponda sinistra del fiume Crati si vede sorgere il piccolo borgo di Tarsia, di cui l' etimologia è ignota, benchè il Quattromani ne' brievi suoi comenti a Barrio sospetta potersi ripetere da — *ταρασσω commuovere*, o da *τερσω rendersi arido*. Io non veggo come si abbia fatto a pensiere tale sospetto. Altri ripetendo la sua origine in tempi assai rimoti la vuole fabbricata da una di quelle colonie che mossero la prima volta nelle parti più meridionali dell'itala penisola, e che il primiero suo nome di Copresia sia stato mutato in Tarsia dalla lunga dimora, che vi fece la famiglia de' Tarsi. A'compilatori del dizionario geografico universale, obbliando la pretesa antica sua origine, pare che sia stata edificata a tempi de' Normanni dalla famiglia Tarsia, da cui la sua denominazione. Sarà forse vero, che prima abbia avuto il nome di Capresia, e che sia stato cangiato in quello di Tarsia, ma poi nelle mie ricerche io non trovo una ragione, onde avermi a seguire o l'una o l'altra opinione, sicchè mi è forza confessare ignoto il suo fondatore, non che il tempo.

Numera a 1190 abitanti. Si appartiene alla diocesi di Rossano. Distante è da Cosenza a 24 miglia, e 15 dal mare. Era sotto la signoria Spinelli col titolo di principe.

Di uno ingegno sublime unico a suoi tempi, ed il più bello ornamento della Bruzia, filosofo, giureconsulto, medico, poeta, oratore, Marco Aurelio Severini, cui tanto devono le scienze naturali, e tante scoperte l'anatomia, scrivo di buon grado brie-

ve biografia. Egli nato in Tarsia nel 1560, senza che altri dia a noi menomo peso in ripetendo la sua origine da Tarsia di Cartagine, ebbe dalla natura sublimi talenti, lunga docilità allo studio. Come colui che si svegliava a' trionfi di Miliziade, così egli governato dal solo pensiere della saggezza vegliava lunghe notti su le pagine di ogni genere di classico sapere. Studiati i primi studii in Cosenza, si diede, suo malgrado, allo studio delle leggi. In Napoli attese agli studi della filosofia peripatetica, che allora erasi unica maestra delle menti umane. Ma il suo animo libero non potea non annoiarsi di una filosofia serva, chè con mille arguzie era la tiranna del pensiere, e non permetteva oltrepassare i limiti imposti dallo Stagirita. Pendente dal labbro del nostro immortal Campanella si fè studio esclusivo la filosofia Telesiana, che già, scosso lo giogo di lunghi secoli, si procacciava nuovi progressi, ad una riforma universale. Apparate non meno le matematiche, tutto si diede alla chirurgia, alla medicina, alle quali meglio che alle altre scienze si sentiva chiamato dalla natura. Onorato della laurea dottorale si ottenne con un esame l'esercizio primario di chirurgia nell'ospedale degl'Incurabili. Allora gli tornò facile muover guerra a tutte le tradizioni fino allora insegnate, che non avevano un fondamento nell'esperienza. Non ambiguo nelle sue opinioni, nè lento, sostituiva alla lentezza della medicina una nuova teoria col nome di *medicina efficace*, che metteva in uso l'opera del ferro, e del fuoco.

Chi ignora che le innovazioni furono sempre causa di furore, e d'invidia? I suoi medesimi colleghi pavidi nelle operazioni di loro, riguardando le innovazioni come un attentato dei loro privilegi, gli mossero guerra ostinata, lo accusarono come inumano verso gli ammalati, gli diedero il nero carattere d'irreligioso. . . . Qual fondamento a tante calunnie? — eppure fu dismesso dall'onorato esercizio. L'animo suo incolpato, l'amore al vero, il difendere una teoria utile all'umana famiglia, lo animarono a scrivere la sua difesa col titolo — *I medici a rovescio*. Ma, intese le menti solo agli antichi pregiudizi, e checchè ai nuovi ritrovati conosciuti utili ancor per esperienza, le sue ragioni fruttarono al Severini una pena i vincoli le carceri. Ma non lunga stagione alle sue pene: la verità come la luce si addimostra per sè. Severini fu richiamato al suo ufficio. E non si tacque l'invidia. Nuove calunnie gli erano ordite di continuo — Severini per sfuggirle cercava in Roma un'asilo. Ma, gloria al vero! smentite le calunnie, Severini trionfava, il suo nome era di ammirazione — La regia università degli studi di Napoli, ove premio alla sua saggezza ebbe la cattedra, prima di chirurgia, e poscia di medicina per lui alzossi a gran celebrità.

Le profonde sue osservazioni, le nuove teorie, un nobile apparato di cose, una dicitura singolare, onde si distingueva su la cattedra, gli chiamarono l'attenzione di tutti. La sua cattedra era sempre frequentata dalla più saggia gioventù; i letterati moveano da estranie terre per vederlo, per udirlo, per consultarlo.

Fu tolto alla vita nell'anno 79 di sua età nel luglio del 1656, colpito dalla peste che allora devastava Napoli. Si ebbe la quiete delle tombe nella chiesa di S. Biagio de' Librai senza che altri gli alzasse una pietra, che portasse scolpito il suo nome. Solo il gran medico Guglielmo Ernesto Schefel di Francfort sotto la sua effigie lasciò improntati questi versi,

ORA QVIDEM EST AVSVS MARCI DESCRIBERE PICTOR:
VIS TAMEN INGENII LINGVAE MANVSQVE SILENT;
LINGVA MANVSQVE SILENT, ET MENS INTACTA; SED ISTHAEC
PRODITA MVLTISCIIS STANT REFERENDA LIBRIS.

Non aveva bisogno di monimenti colui che lasciò di sè tanto opere d'ingegno, delle quali sì parla il Tiraboschi (1). « Il numero delle opere, da lui scritte, benchè non tutte stampate si può dire infinito, come si mostra dal catalogo (2), che se ne dà nella biblioteca del Toppi presso l'Origlia, il quale giustamente riflette, ch'egli dalla moltitudine, più che dalla bontà di esso, cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si trovano

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. lib. II. cap. III.

(2) OPERE DI MARCO AVRELIO SEVERINI.

I. Historia Anatomica, observatioque medica eviscerati corporis. Fu tradotta in francese da Giovanni Vigier col titolo — Enchiridion anatomico.

II. De Abscessuum recondita natura.

III. De vipera Pysthia, sive de viparae natura.

IIII. Zootomia democritea

V. De efficaci medicina.

VI. De lapide fungifero, et de lapide fungimappa, epistolae duae.

VII. Trimembris chirurgia.

VIII. Therapeutica neapolitanus, sive venimecum consultor.

VIIII. Quaestiones anathomicae quatuor. I. De aqua pericardii. II. De cordis adipe. III. De poris, IIII. De Osteologia.

X. De Pe Paedanchone maligna.

XI. Antiperipatias, hoc est adversus Aristotheleos de respiratione piscium; de piscibus in sicco viventibus; phoca illustratus, de radio turturis marini.

XII. Sinopseos chirurgiae.

XIII. La filosofia degli Scacchi.

XIIII. Dell' Antica Pettia.

XV. La galleria del Casa, cioè bellezze delle rime del Casa, e moltissime altre opere.

sulla natura degli ascessi, sulla carie delle ossa, sul gobba, e su altre deformità del corpo umano, e nell'anatomia. Egli ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutud, hanno poi credute loro proprie. Egli fu gran promotore di quella, che si chiama *medicina efficace*, su cui pubblicò anche un' opera, cioè di quella, che si fa col fuoco, e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo, che non molto grado gli sapessero i suoi infermi ».

Calvito, o Calovito — Si vuole così denominata da *καλοσ* — buono, e *βιοσ* vita, forse a ragione del ben vivere che l'uomo vi trova. Siede quasi in una pianura di aere non isalubre. È popolata di 1000 abitanti addetti all'agricoltura, non che industriosi di animali. È in diocesi di Rossano, distante a 5 miglia da Crosia, a 40 da Cosenza.

Crosia — Di questo piccolo villaggio potrebbesi conoscere l'etimologia da greco *κρνσ,σ oro* forse dalla feracità del suolo. È fabbricata in luogo alpestre, e molto malagevole. Non vanta molta antichità. Conta a 500 abitanti tutti nella più parte agricoltori, intenti a spremere olii, ad educar bigatti.

Nel 1836 allorquando un' urto interiore della terra imperversò in luoghi della calabria settentrionale fu tutta scrollata, gli abitanti per la quarta parte spenti alla vita, e gran numero feriti. Tutta uno sfasciume di pietre infrante, e di tegole, vi rimasero solo 23 case non in tutto crollate. Il terreno come arato a profondi irregolari solchi si vedeva confuso, discisso in più lunghi, in più parti screpolarono le rupi. Nel secondo giorno dopo il tremuoto dandosi opera allo scavo delle rovine per strappare alla morte que'che gemevano sotto le pietre, tra le altre furono ritrovate morte due madri in atto che facevano scudo con le accerchiate braccia a due bambole loro figlie — Vivevano le bambole; anzi una di esse con le labbra alla poppa della madre, lagrimava — sollecita, o meglio corrucciosa stringeva con le tenerelle palme quel petto freddo, che negavale l'alimento. Crosia è in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 34 miglia.

Calopezzato—S'interpretra buono, e pingue. Fabbricata sopra piccolo monticello gode la veduta del mare. Numera a 1000 abitanti intenti all'agricoltura.

Nel 1836 soffrì molti danni dal tremuoto. È in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 34 miglia.

Campana. — Altri che di tutto credea potersi rendere ragione ne ripete la sua etimologia da gente Campana, che si vuole averla abitata, o dal suono d'una campana, o da'campi di che ha dovizia. Numera a 200 abitanti intenti all'agricoltura, alla pastorizia. Montuoso n'è il sito, salubre l'aere. E' in diocesi di Rossano,

distante da Cosenza a 46 miglia. Nel 1826 ebbe grave rovne dal tremuoto.

Boccagliero — Su le sponde de' due fiumi, *Santacroce*, e *Laurenzia* sorge questa terra. Numera a 3000 abitanti intenti all' agricoltura, alla pastorizia. Si è nella diocesi di Rossano, distante dal mare a 12 miglia, a 36 da Cosenza.

Pietrapaola — Il Quattromani la vuole così detta, perciocchè fabbricata sopra alta pietra da un certo di nome Paolo, che vi menò una colonia. Da lui solo tale etimologia. Numera a 800 abitanti intenti alla cura de' campi, a pasturare le greggi, non che educare bigatti.

E' in diocesi di Rossano, distante da Cesenza a 38 miglia.

Paludi—Questa piccola terra sorger si vede in luogo montuoso che guarda il mare da lontano. È in diocesi di Rossano. Numera a 2000 abitanti intenti all' agricoltura, alla postorizia. Nel 1836 dal tremuoto alcuni suoi edifici caddero ruinosi.

S. Giorgio — S. Cosimo — S. Lorenzo. —— Queste tre piccole terre si appartengono alla diocesi di Rossano. Tutte e tre fabbricate in luoghi montuosi, di origine epirota, parlano il linguaggio italo-greco. S. Giorgio di 170 abitanti dista da Cosenza a 30 miglia. S. Cosimo numera a 600 abitanti, lontana da Cosenza a 28 miglia, a 26 S. Lorenzo.

CAPITOLO XXVI.

CACCVRI — Topografia, ed altri particolari — Ang[illegible] Simonetta, suo carattere, subì sevigi presso Francesco Sforza, e c[illegible] gli fruttarono — Francesco Simonetta, o Cicco Calabro, suoi studi, sue glorie, e sue sciagure — Giovanni Simonetta, quale volto di fortuna si ebbe, e come si mostrò grato — Sua istoria, e giudizio profferito dal Tiraboschi — Bonifacio Simonetta, sua indole, sua celebre opera — Giacomo Simonetta cardinale, sua celebrità, e sua opera della *riservazione de' beneficii* — Luigi Simonetta cardinale e quale solenne impostura seguì dopo la morte — Scipione Simonetta, e suo orto botanico.

Caccvri è fabbricato in un luogo eminente alle falde della regia Sila, ove si gode buon'aria. Di 800 abitanti numerosa, addetti alla pastura del gregge, ed a coltivare i campi, ove ubertoso è l'ulivo, la vite, il castagno. Nel suo territorio sono due piccioli laghi di acque minerali molto salutari alle malattie croniche. È in diocesi di Cariati. Distante è da Cosenza a 48 miglia. Vi godea signoria la famiglia Carafa prima che l'avesse a feudo la famiglia Cavalcante di Cosenza.

Se a Caccuri non fu dato crescer di popolo, e fabbricando nobili edifici emulare le calabre città più chiare; se non le fu dato innalzarsi con altri avvenimenti gloriosi, basta a formar la sua gloria la sola famiglia Simonetta, da cui nacquero uomini noti alla fama, chiari alla politica, illustri alle lettere, alla religione, alle armi, alla guerra.

Il primo ad illustrar questa terra fu Angelo Simonetta, che v'ebbe i natali nel 1400. Un'indole singolare di che gli fu larga natura, una sagacia, una destrezza in sapendo trattare gli affari di alto interesse, una fidanza che altri potea aver di lui, una probità non volgare, tutte queste virtù lo innalzarono a nobili uffici, ad alte magistrature. Ei su le prime si diede al servizio di Francesco Sforza, che quella terra, ed altri feudi aveva avuti

per dote dalle nozze di Polissena Ruffo. Volgeva il 1446, e già Francesco Sforza, che allora avea preso il titolo della Marca di Ancona trovandosi occupato ad imbrandir le armi contro Eugenio IIII, il duca di Milano, si servì della solerzia del Simonetta per trattare in sua vece presso la nobilissima repubblica di Venezia. Sicuro Sforza delle ottime disposizioni di lui, lo volle poscia con seco in tutte le spedizioni. Tai servigi, la sua fedeltà non gli furono infruttuosi. Divenuto lo Sforza, senza altri ostacoli, signore del ducato di Milano, Simonetta oltre essere largito di ricchi doni, ed ammesso a cittadinanza in molte città lombarde, si ebbe l'onore di consigliere. Onorata così la sua virtù, cessò alla vita in Milano nell'aprile del 1472. Ebbe tomba nella chiesa de' carmelitani, sul cui avello si legge:

ANGELVS HIC SITVS EST INTER CLARISSIMOS OMNES
SIMONETTA VIROS, MERITIS, ET LAVDIBVS VNVS.

Maggior gloria si ebbe Francesco Simonetta, ch' è più conosciuto col nome di Cicco Calabro, e ciò non gli fruttarono nè favor di cieca fortuna, nè circostanza di tempi, non ombra di piossente amico, ma solo una saggezza non volgare, gli alti lumi delle scienze che ancora in mezzo ai rumori non mai lasciava coltivare, una moderatezza, una fedeltà, un solerte oprar politico, e finalmente una generosa protezione, che sempre mostrava alle lettere, a' letterati. E se altre fiate scampato dall' invidia, in lui vediamo un rovescio di fortuna, una catastrofe sanguinosa, un morir morte violenta, ciò dalla durezza degl' iniqui, che imperversano contro il simile.

Egli ebbe i suoi natali in Caccuri nel 1410. Ancor giovinetto movea a Milano per darsi al servizio di Francesco Sforza. Le sue virtù, le sue cognizioni di cui era altamente adornato, l' oprar sempre con previdenza, lo resero caro al suo signore in modo, che lo volle in tutte le vicissitudini di sua vita guerriera. Nel 1448 combattè a suo fianco nella battaglia di Caravaggio, guadagnata contro i Veneziani. Era insomma, sì il Tiraboschi, l' arbitro di tutto gli affari. Nè quì solo sta la sua gloria. Nel medesimo anno 1448 da Renano della dinastia Angioina, re di Napoli si ebbe il titolo di presidente della corte de' conti, ossia camera della *Summaria*, e poco dopo fu creato governatore di Lodi. Anzi quando lo Sferza si ebbe il ducato di Milano, gli fu largo di diversi feudi, fra gli altri la terra di Sartirana nella Lomelliana.

Eppure in tanta luce di sue virtù, che gli fruttarono sì larghi doni altri andavano cercando qualche ombra, come colui

che abbagliato in figgendo gli occhi al raggio solare, crede che il desco del sole istesso sia almeno in parte adombrato. Era l'invidia che struggeva il cor di que' della corte, come ruggine il ferro. Che non fece questa nemica dell'umanità, questa figlia d'averno? — Temeraria giurando a ruina parlava al duca di licenziar Simonetta. Ma non segnò un trionfo questa fiata l'invidia: ei fu salvo forse onde esser serbato a maggior sventura. Il duca, cui tornavano utili l'amicizia, i consigli di Simonetta, rispondeva alle maldicenze del livore — voler il suo ritratto di cera, se avesse a star senza l'originale.

Morto Francesco Sforza, Simonetta fu caro non meno al successore Galeazzo Maria; e quando questi cadde sotto il ferro de'conspiratori, ei in un tempo sì pericoloso ebbe mente di conservar tranquilla la repubblica. La vedova duchessa Bona di Savoia trovò in lui un ministro, che aveva sentimento di padre al figlio minore di lei, Ludovico Galeazzo. Ei di animo fermo, profittando della rivoluzione eccitata in Genova dai Fieschi, volea sbandir da Milano tutti que' che si studiavano a tumulto. Ma l'impegno suo a favore del giovine suo principe, le sue virtù, l'incolpato suo costume non furono uno scudo valevole a difenderlo dalla durezza degl'iniqui — Il cuore della duchessa oscillava solo per l'amore di Tassino di Ferrara. Il virtuoso Cicco non poteva non spreggiare tali amori; ed ahi quanta sciagura per l'infelice Cicco! Ei si avvidde del suo pericolo quando vide richiamarsi dall'esilio Ludovico Sforza, che amava regnare ad esclusione del suo nepote. Allora sì fu, che Cicco disse alla duchessa — io perderò la testa; ma voi non conserverete lo stato. Quanto ei disse a sillaba fu adempiuto. Non lungo tempo, e Lodovico Sforza usurpandosi il dominio di Milano, fè arrestar Ciccò nel 1479, e mandandolo prigioniero a Pavia, lo fe'strozzare nel seguente anno, dopo averlo spogliato delle sue proprietà, che lasciò dividere a' suoi accusatori, e dannato replicate volte alla tortura.

Il Morosini rende cara la memoria di lui per lo grande e singolare amore, che aveva alle lettere, che coltivava in mezzo alle faccende politiche, e per la generosa munificenza, che aveva pe' letterati, e per que' che sono intenti alle belle arti. E Tiraboschi dice (1), che « la munificenza con cui Francesco (Sforza) promosse, ed avviò i buoni studi avesse origine non solo dall'animo generoso di cui era dotato, ma da consigli ancora di un suo fido, e saggio ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco Si-

(1) Tiraboschi Vol.VI. Parte 1. cap. II.

monetta. E Maffei (1): « si disse di Francesco Sforza, ch'egli aveva fatta risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido, e saggio ministro Cicco, ossia Fsancesco Simonetta ».

Ancor Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, si diede al servizio di Francesco Sforza, e con le sue virtù, esattezza, e meglio pe'suoi talenti addivenne caro al suo signore. Nel 1460 da Ferdinando re di Napoli si ebbe l'investitura de'feudi della Roccella di Motta di Neto in calabria. La città di Milano, e di Genova gli furono larghe del dritto di cittadinanza. Da Galeazzo Maria ebbe a dono la terra di S. Giorgio nella Lomellina. Vigile alla riconoscenza di tante largizioni ricevute in più parte da Fran. Sforza, volle ergergli un monimento di gloria, in scrivendo la sua vita, in XXXI libri dal primo suo arrivo in Italia nel 1424 fino 1466, quando fu tolto alla vita. Di questa istoria ha proffenito giudizio il Tiraboschi « Egli, è storico esatto e sicuro; perciocchè venuto al servigio l'anno 1444 appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose, delle quali comunemente era stato egli stesso testimonio. Lo stile ancora n'è elegante, ed ornato, e congiunto a una eleganza, e ad una precisione a quei tempi non ordinaria.... Egli fu parimenti accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giangaleazzo Maria nepote di Francesco, e a questo ultimo dedicò la sua storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo principe gli fu fatale. Quando Lodavico Sforza si usurpò il dominio, Cicco, e Giovenni costanti nel loro attaccamento furono per ordine di Lodovico arrestati, e inviati prigionieri a Pavia nel 1479, ove l'anno seguente decapitato Cicco, Giovanni fu relegato a Vercelli, e probabilmente ei dovette la vita alla sua storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi aveva renduto sì celebre il nome di suo padre (2) »

Noto alla fama, ed alla repubblica delle lettere si rese pur Bonifacio Simonetta. Ei tutto che non respirò le prime aure di vita sotto il calabro cielo, ma nello stato di Genova, o in Puglia, come vuole il Tiraboschi, pure sarà oggetto delle mie ricerche, solo chè trae origine dalla patria terra. Vn dì scioglieva dalle onde che bagnano le coste di Puglia per raggiungere la sua famiglia in Milano, si fu preda de'corsari, da quali gli fu dato sfuggire per opera di un suo zio che allora avea una magistratura in Ancona. Nato a viver ritirato non bene gli andava a sangue una vita in mezzo allo strepito di una corte, onde vestì le divise cisterciensi. A sue virtù

(1) Maffei *Stor. lett.* cap. 1. Vol. II.
(2) Tiraboschi Vol. VI.

e all'ombra di pasente amico, Francesco Sforza, si ebbe la ricca badia di S. Stefano del *Como* nella diocesi di Lodi. Nel tempo che sua famiglia ebbe quel gran rovescio di fortuna, di che dianzi abbiamo parlato, ei cercava un refuggio, uno scampo in Roma, ed avealo dalla munificenza del cardinal Cibo, poscia pontefice col nome Innocenzo VIII. Altra sventura gli rese quivi amara la vita — udì che la sua badia per grave inondazione del Po era stata danneggiata e nelle terre, e nelle fabbriche — Tuttociò a pochi anni la vide e forse meglio restaurata, onde vi mosse a vivere gli ultimi anni di sua vita. Ei nella solitudine della sua badia sì fè studio di un' opera dettata in latino sermone, che ha per oggetto le persecuzioni, che si ebbe la chiesa fin dal principio, e l'istoria de' pontefici da Pietro fino ad Innocenzo VIII. Di questa opera niuno che il Tiraboschi poteva meglio formar giudizio. L'opera « or ora accennata, così egli, è scritta in un modo singolare, e di cui forse non trovasi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato in cui trovasi la chiesa, e le persecuzioni, e i danni, che ebbe a soffrire sotto ciascuno de pontefici, dei quali ragiona da S. Pietro ad Innocenzio VIII. Ma temendo quasi d'annoiare i lettori col seguito della storia, la interrompe ad ogni passo, e v' inserisce 279 lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta diversi punti or di storia sacra, or di profana, or di mitologia or di gramatica, or di anatomia, or di medicina, or di fisica, or di altri argomenti, talchè pare che in essa egli abbia preteso dimostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. È certo ei si scopre uomo eruditissimo per quell' età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s'incontra ancora qualche lume di buona critica, ma vi si scorge al tempo stesso la rozzezza del secolo, e il difetto a quei tempi comune di una erudizione inopportuna, che sfoggia in citazioni, e in nomi di autori che chiunque essi siano, e raccoglie colla stessa premura l'oro, ed il fango. Quest'opera fu tradotta in francese da Saint Galais vescovo di Bugoulme »

E nè qui mi taccio del Cardinal Giacomo Simonetta, rampollo di questa famiglia, benchè nato a Milano verso la fine del secolo XV. da Giovanni. Tra molti, sì il Tiraboschi (1), dottissimi personaggi, che ebbe in questo secolo la nobile famiglia Simonetta il più illustre fu il cardinal Iacopo. Educato nella corte del duca di Milano conversò con tutti i letterati, che ivi accorrevano, i quali erano per lui come una scuola di sapienza. Emulando il sapere di loro frequentò l'accademia di Pavia, di Padova, ove ebbe la laurea dottorale. Insignito degli ordini sa-

---

(1) Tiraboschi Vol. VI. Parte 1. cap. 1.

cri mosse a Roma. Noto alla fama il suo nome dal trattato da lui pubblicato della *riservazione de' benefici*, che incontrò l'approvazione de'saggi, il pontefice Giulio II. lo volle ad avvocare ne' concistori, e a poco tempo uditore della Rota. Ma altra fortuna gli si serbava per rendersi più chiaro il suo nome. Fiere turbolenze insorgevano a Firenze, ed egli vi fu mandato a sedarle da Leone X. La sua espertezza, un consigliar non senza previdenza, la sua prudenza seppero insinuarsi negli animi di que'che seco contrastavano fino a meritare l'ammirazione, e la stima de' due partiti. Nel 1529 fu eletto vescovo di Pesaro nell' Vmbria. Paolo III. nel 1535 lo decorò della porpora romana, e gli conferì il vescovado di Perugia con le amministrazioni delle diocesi vicine, cui mancava il pastore. Occupato in tutto il resto di sua vita nei più importanti affari chiuse i suoi giorni a Roma nel novembre del 1539 ». Il trattato, così Tiraboschi, della riserva de' benefici da lui pubblicato è pruova di molto sapere di questo celebre cardinale (1) ». Altre lodi di questo chiarissimo ingegno si hanno in una dell' epistole del Cardinal Sadoleto (2).

Sia ancora oggetto delle mie ricerche Luigi, o secondo altri Ludovico Simonetta cardinale, nipote del Cardinale di cui dianzi si é parlato. Ancor giovinetto fu annoverato tra il collegio de' giureconsulti in Milano. Sacro al ministero della Chiesa, su le prime fu nominato prefetto della Segreteria di giustizia. Nel 1535 creato vescovo di Pesaro, fu poscia, trasferito alla sede di Lodi nella Lombardia. Le sue virtù lo chiamarono alla porpora. Nel Concilio di Trento, ove intervenne a legato si rese noto per la sua eloquenza, e per la sua costanza in difendendo l'antica disciplina. Ei si fu uno che si ebbe l'incarico onorevole in vigilar sopra gli atti di tal concilio. La sua morte in Roma nell' aprile del 1568 diede luogo ad una furberia solenne. Aubery nella storia de'cardinali

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte II. lib. II. cap. III.

(2) *In mentem mihi venit cogitare quid tu tandem appeteris cum multarum iam scientiarum gloria, laudeque floreres, nostras etiam artes nobis ereptum veneris, in quibus nos qui aetatem in illis consumpsimus, cedamus iam necesse est tuorum scriptorum ubertati, et eloquentiae. Ita enim scriptae litterae tuae graviter, ita honeste, ita copiose sunt, ut non quae in iurisconsulto, sed quae in summo requiritur oratore copia facultasque dicendi, ea in te omnis insit. Sed profecto verum est, quod dicitur, qui egregio sit praeditus, eum ad omnes artes, omnia disciplinarum genera facilem aditum, introitumque habere. Quod tibi, doctissime Simonetta, contigit, qui, cum inter iurisconsultos nostrae aetatis habere omnium iudicio consultissimus, non contentus una laude, et caeteris quoque in litteris ingenuis, et liberalibus emineres studio tibi omni elaborandum putasti.* Epistol. Fam. Vol. II.

racconta, che un famoso ladro di forme quasi non dissimile del defunto cardinale, temerario, govornato dalla cupidigia dell'oro ardì assumere il nome, le insegne, il suo equipaggio, e movendo in molte parti d'italia era largo in rimettendo censure, accogliendo rinunzie di beneficii, accordando dispense di matrimonii fino al secondo grado — era accolto con desiderio dappertutto ,, era largito di doni, di danaro... Ma non lungo tempo durò l'impostura — Scoperti ta'suoi latronecci, fu arrestato nel Bolognese: un laccio lo tolse a suoi giorni d'infamia—fu impiccato con una corda di oro filato, pendendogli dal petto con una pagina con l'epigrafe — SINE MONETA —

Si rese noto alla fama anche Scipione Simonetta pel celebre suo orto botanico, che aveva a Milano. Il Tiraboschi (1) parlando degli orti botanici dice—« E poteva (Alter) ancora far menzione di quello, che Scipione Simonetta aveva in Milano, di cui fa una lunga descrizione il Taegio, annoverando le rarissime piante, e i fiori, e l'erbe, che vi aveva raccolte, e dicendo, che egli mandava ne'più lontani paesi uomini esperti a'farne scelta, e de' tesori che in quel suo orto erano racchiusi non solo ei permetteva ad ognuno il godere con l'occhio, ma n'era ancora liberale donatore»

---

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte II. lib. II. cap. III.



CAPITOLO XXVII.

DISTRETTO DI PAOLA

PAOLA -- Veduta di Paola dal tirreno -- Topografia, origine, e sua etimologia -- Sua antica denominazione -- Quando si ebbe il nome di città -- Sue sciagure -- Altri particolari di Paola -- Cantoni del distretto di Paola -- Il gran Frate de' Minimi, e brieve sua biografia -- Cetraro e suoi particolari -- Fiume-freddo, topografia, etimologia, ed altri particolari -- Il monte *Cocozzo*, suo panorama, suoi semplici, sua altezza, se sia uno de' più alti monti di Calabria, e suoi serbatoi di neve -- Amantea, topografia, sua origine, e da chi -- Quando si ebbe tal denominazione -- Affari di guerra -- Il capo di *Verre*, o promontorio *Lino* — Il capo di *Corica* — Antonio Lauro, cenno biografico -- Vincenzo Lauro -- Aiello origine, suoi danni dall' uomo, e dalla natura, ed altri particolari.

Paola — A me che ne' primi di dell' ottobre del 1845 scioglieva per le onde tirrene, onde sentire, e poscia descrivere le impressioni di tutta la nostra riviera occidentale, assiso su la pruva del Pacchetto a vapore, il *Duca* di *Calabria*, in mezzo di un buon numero di studiosa gioventù, che tra i primi albori di un mattino sereno lieti salutavamo il lido calabro, la terra natia, tutta tutta si presentò d' innanzi a simiglianza di specioso anfiteatro la ridente, l' antichissima città di Paola, che siede a pochi passi dal mare su le falde di una collina, che scende in dolce pendio, sotto un cielo spazioso di saluberrimo aere, tutta specchiantesi nelle onde vicine, che si considera come l'emporio di tutte e tre le calabre. Quanta maggior diligenza mi abbia data e lungo studio, onde apprendermi l'origine, non meno che il tempo della sua prima fondazione, sempre infruttuose restarono le mie ricerche, se non sia fuori del vero, come altri, cui tutto sembra veder chiaro, vuole essere opera primiera degli Enotri, e fabbricata cinque secoli innanzi che il greco furore

costumi, cortesi, sagaci, industriosi, di nobili modi.

Vbertoso è il suo territorio, festante dell' ulivo, del gelso, della vite. Il mare da cui è bagnato è fecondo di ottima pesca.

Paola giace sotto i gradi 59 15 di latitudine. È in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 18 miglia. Vi avea signoria la famiglia Spinelli de' marchesi di Fuscaldo.

È capo luogo del distretto, che va diviso in VIIII. cantoni — Aiello, Amantea, Belvedere, Cetraro, Fiumefreddo, Fuscaldo, Paola, Scalea, Verbicaro.

Paola udì i primi vagiti del gran frate S. Francesco. Del suo nome è pieno il mondo; anzi sono angusti i limiti del creato a poterlo contenere; de' suoi portenti ne parla ogni lingua; non vi è ara ove non gli si porgono voti; la sua protezione è da tutti invocata. Il nome degl' inspirati dalle muse, de' cultori di Sofia, il nome di coloro, che credendo il mondo augusto agli umani bisogni, a traverso di mille pericoli vanno in cerca di altri mondi, il nome de' grandi della terra non vola che su le faticabili ali della fama, solo il nome del nostro eroe vola su le ali del portento, vola al di là al di là al di là de' mari, oltre i lidi del Bosforo, oltre le sirti libiche, oltre gl'iperborei campi. Ond' è che non mi studio dettarne lunga biografia, sol poche cose per non lasciare un vuoto in queste mie ricerche.

Gloria al Divino nell' alto de' cieli, che ci largì tanto uomo: gaudio a' calabresi, che videro questo portento di virtù nascer tra loro, conversare con loro, oprar portenti in mezzo a loro! Ed io mi faccio di dritto a tutto il mondo — rispetto al calabro nome —

In Paola ei respirò la prima aura di vita verso il principio del secolo XV. Dolenti i genitori per lunghi anni d' infruttuoso matrimonio, porgevano voti al Santo di Assi, onde fecondare il loro talamo, e gli premettevano la prole. Non indarno i lunghi voti. Ancor fanciullo il nato atteso fu presentato da' suoi in adempimento del voto nel cenobio della nostra S. Marco, ove visse alcuni anni esemplo d' innocenza e di candore. Peregrinato poscia più terre a visitar vari templi, non ancor trilustre ritirossi nell' angustia di erma spelonca, non mai irradiata dal sole, che non lunge da Paola si giaceva sul fondo di solinga valle, accerchiata di aridi ispidi monti, adombrati da ogni lato d' antiche selve, e quivi i suoi giorni erano sacri alla meditazione de' cieli. Ma il nome di sua virtù oltrepassò gli angusti limiti del muto antro, e dal fondo della valle risonando per le dintorne città, sollecita chiamava tutti que' che devoti al vangelo amavano la solitudine. Molte cellette quindi furono quivi fabbricate, ove que' virtuosi denominavansi — *Romiti di S. Francesco*; che po-

scia furono detti — *Minimi* — Egli porgeva loro una norma, che approvata d' Alessandro VI, e confermata da Guglielmo II, comandava continuata quaresima, che per sè rendeva più rigida, porgendo alimento a'bisogni di natura con poco pane, ed acqua dopo il tramonto del sole.

Era chiamato intanto su le sponde della Senna, quando il re Luigi XI. egrotava lunga stagione, onde ottener per lui la salute. Ma egli non lasciava il suo antro. Pregato a partire dal re di Napoli, egli rispondeva: — non mai voler muovere alla regia di un re, che incomincerebbe a chiedergli un miracolo. Ma non fu poi restio all'impero del pontefice, partiva—In Napoli intrepido replicava al re le obbligazioni, che si dovrebbero avere i sovrani —In Roma si ebbe le amorevolezze del papa—Ponea' il piè nella Francia, e Luigi era incontro. Raggiuntolo, Santo uomo, gli diceva il Sovrano, tu, se vuoi, potrai darmi la guarigione — Confidate, ei rispondeva, confidate nel Signore — Lo dispose intanto a morir con rassegnazione. Fabbricò quivi molti cenobii, e nel suo monistero di Plessis du Parc chiuse gli occhi alla vita mortale nell'aprile del 1507 di 91 anni. Fu ascritto nel numero de' santi da Leone X. nel 1519. Nel 1562, così il signor Letouy gli Ugonotti devastando le vicinanze di Tours disotterrarono il corpo del santo, e dopo mille oltraggi lo arsero col legno di un gran crocifisso. Si afferma che parte delle ossa fosse stata ritirata dal Rogo, e che fossero divise fra diverse chiese, che l' esponevano alla venerazione de' popoli.

Gloria al Divino nell' alto de'cieli, che ci fu corteso di tanto uomo, gaudio eterno gaudio a' calabresi, che videro questo specchio di virtù nascer tra loro, conversar con loro, operar portenti in mezzo a loro!

Cetraro — Intorno *Clampetia o Lampetia* finora non sono prodotte dagli archeologi, che incertezze. Se *Lampetia*, e *Clampetia* sieno due, od una città, e dove giacessero le sue ruine, questo è quello che dagli eruditi si è sempre ricercato infruttuosamente, onde si è dato luogo a diversi sentimenti, che noi senza mai piegare nè agli uni, nè agli altri solo qui ripetiamo. Altri, come diversi sono i due nomi, ne vorrebbe fare due città differenti, senza fargli peso, che la varietà della lettera iniziale sia nata da una pecca tipografica. Caduta nelle sue ruine a tempi dell'imperator Claudio, Plinio, che vivea sotto l'impero di Vespasiano, la considera non già come una città, ma come un luogo, o bosco, dandole il nome di *locus, vel lucus Lampetiae*. Senza rimembrare che il Vossio ne vuole le ruine là ove ora sorge Maida, altri ove sorgono Castiglione, e S. Eufemia poco distante dal fiume Lamato, altri in Amantea, altri in Cetraro. Si vuole, che Cetraro abbia so-

stenuto replicati assalti, e che conquistata da' Normanni fosse largita ai cenobiti cassinesi dalla consorte di Roberto Guiscardo, duca delle Puglie, e di Calabria. Siede sopra un monte di faticoso accesso elevantesi perpendicolarmente, come si scorge a prima veduta dalle carte topografiche d'Italia, su la riviera del mar Tirreno, ove si gode un'aere saluberrimo.

Educa a 5000 abitatori, cui nell'infanzia sono le arti. Non sì ferace è il suo territorio, come è festante di viti, del gelso, del fico. I colli suoi sono doviziosi di alabastro. Il mare n' è ubertoso di ottima pesca. Si è in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 30 miglia.

FIUME-FREDDO — Vedi quanto gusto si ebbe que'che seppe sceglier questo luogo a fabbricarvi tetti per ricovero degli uomini! Fiume Freddo fabbricato in un suolo elevato, in mezzo di una natura deliziosa sparsa ne' dintorni di pochi ruderi, che appena ci addimostrano trarre la sua origine da secoli remoti; sotto un cielo spazioso di saluberrimo aere, circondata di mura, che lascian l'adito per due porte, signoreggiata da una torre dal tramonto tutta si specchia nell'onde tirrene, dall'orto limita la sua veduta nel monte Cocozzo, che si eleva come una barriera sempre diacciato di neve; e dall'austro, e dal borea da due fiumi, dalla freddezza delle acque dell'uno de'quali si vuole che abbia preso il nome questa terra.

Ignota è la sua origine, ed il tempo di sua prima fondazione. Non lungi dal mare fin da secoli antichi fu fabbricato un cenobio de' padri cisterciensi col titolo di S. Maria di Fonte Lauro dall'esser propinquo da una fonte adombrata di Lauri. Educa a 4000 indigeni intenti alla coltura de'campi, alla pesca, ed all'industria de' bachi da seta. Nel dicembre vi è una fiera di 4 giorni. Vbertoso è il suo territorio in cui non manca la vite di ottimi vini, il gelso, l'ulivo, la quercia, il castagno.

Si é in diocesi di Tropea inferiore a poche miglia distante da Cosenza. Ha tre casali, Falconara, Longoburgo, Sambiaggio.

Nè il monte Cocozzo sia fuor le mie topografiche ricerche. Questo monte ch' è il risultamento di più monti, diramazione degli appennini, accavallanti l'uno su gli altri, sublime estolle il suo giogo sopra i monti calabri. Coverto interno intorno le falde di ottimi pascoli, tra quali vanno sconosciuti vari semplici, e stivato in più lunghe distese di faggi di pini, mostra la cima inospite coperta a diacci eterni, che accerchiantisi si distendono intorno intorno, forma un piano alto, che si eleva sul tirreno, dove lo spettatore può spaziare la sua veduta su la terra Trinacria, su le isole

vicine. Il Monte Cocozzo, così il Sig. Tenore (1), presso Cosenza figura tra i più elevati monti di Calabria. A forma di pan di zucchero elevasi esso su la lunga giogaia de' monti, che costeggiano il lato nord-ovest del vallo di Cosenza. La sua punta ben lungi si scorge movendo verso Calabria fin dal primo sboccare da Campotenese. Questa circostanza lo faceva tenère in grado del più alto monte di Calabria, dalla quale riputazione ha dovuto discendere dopo la barometrica misura da me presane la passata està; dietro della quale non si è trovato più alto di piedi inglesi 5619. I faggi che s' incontrano fin presso il suo vertice, e le poche sue piante erbacee, comuni alle basse montagne confermano ciò che la barometrica misura ha rilevato. Depositi artificiali di neve nelle solite fosse presso que' faggi s' incontrano, che destinasi al consumo, che se ne fa in que' circonvicini paesi; ma in nessuna parte di quel monte la neve può conservarsi allo scoperto fino all' està. »

Amantea — A questa città regia, che siede su la costa occidentale del regno di Napoli bagnata dal mar tirreno, in un' immenso masso abbronzito da' secoli d'ogni parte, screpolato, e coverto di muschio, tutta circondata di mura, che aprono il passaggio per due porte, dominata da una torre a difesa, Livio (2) in parlando delle città bruzie, che nell'urto della guerra punica, seguendo le bandiere di Annibale, finalmente ritornarono all' obbedienza di Roma, dà la denominazione di *Clampetia*, vocabolo ignoto di origine, e di etimologia. Va dispersa nella notte de' secoli la sua origine, se non vogliamo credere a taluni, che la vorrebbero fabbricata da' Focesi, che dopo le ruine di Troia, sciolsero nelle parti più meridionali dell' italia, e quivi fabbricarono le loro abitazioni, allettati dall'aere salubre temperato, non meno che dai campi ubertosi. Il nome di Amantea, benchè occulta la ragione di tal cangiamento, non ebbe, che quando la credenza dell' Vomo-Dio s' insinuava ne' petti calabri, dall'amore cioè cui abbracciò la religione del vero. Si era sede vescovile fin da lunghi secoli (3); ma una irruzione, una ruba una devastazione di gente di nazione araba, seguace di Maometto, scatenata dall'Africa nella Sicilia e da questa nell'italia e soprattutto più nelle parti d'italia più meridionali, le furono l' infausta cagione a doversene dismettere, e fu aggregata alla sede di Tropea.

---

(1) Tenore, *cenni di geografia fisica.*
(2) Livii lib. XXX. cap. XV.
(3) Vghellii vol. XVIIII.

Nel 1806 sostenne forte assedio. Pochi armati erano alla sua difesa capitanati dal colonello Mirabelli oriundo di Amantea. Verdier generale francese con 3200 armati residio, della guerra italica, e con vari pezzi di artiglieria le intima o la resa, o l'assalto. Amantea si sostiene, si difende, e non aprì le porte a patti non vituperevoli se non dopo varie scaramuccie, e 40 giorni di assedio.

Sopra Amantea, come si vede dalla carta corografica del Padre Eliseo conservata appo me si eleva il capo Verre, detto un di PROMONTORIVM LINVM, siegue poscia il fiume CATACASRO che originato da un lago a poca distanza sotto il monte COCOZZO, e passando a poca distanza dalla terra di *Laghitello*, fluisce poco sopra Amantea, poscia siegue il capo CORICA.

Educa un popolo a 3000 indigeni civili industriosi. Nel suo territorio sgorgano acque termali.

Giace, come si vede nelle carte geografiche sotto i gradi 40 13 di long. 39 14 di lat. Si appartiene alla diocesi inferiore di Trepea, e si allontana da Cosenza a 16 miglia.

Nacque in Amantea Antonio Lauro, uomo di varia letteratura, canonico della chiesa metropolitana di Napoli, e pubblico cattedratico. Ei si fu vescovo di Stabia e prelato della real cappella. Lasciò di pubblica ragione alcuni Capitoli metropolitani. Cessò alla vita in Napoli, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria delle Grazie, ove ci è danato trascriverne le nate, che adornono il sepolcro di lui,

D. O. M.

ANTONIVS. LAVREVS.
NOBILI. FAMILIA. AMANTHEA. ORIVNDVS. STABIENSIVM.
EPISCOPVS. REGII. SACELLI. ANTISTES. PVBLICI. GYMNASII.
PRAEFECTVS. NEAP. COLLEGII. PRIMARIVS. VETERE.
IVRIS. PRVDENTIA. CONSILII. MAGNITVDINE. SPECTATA.
IN. REBVS. MAXIMIS. FIDE. PHILIPPO. REGI.
A. CONSILIIS. ET. PATRIAE. AEQVE. CARVS.
HIC. SITVS. EST.
VIXIT. ANN. LXXVIIII. OBIIT. ANN. MDLXXVII.
BARTHOLOMEVS. CAROLVS. ET. IACOBVS. LAVREI.
PATRVO. B. M. CVM. LACRYMIS. PP.

Illustrò non meno questa città co' suoi natali Vincenzo Lauro, chiarissimo letterato de' suoi tempi. Da Pio V. fu nominato vescovo di Montereale, e da Gregorio XIII. eletto cardinale.

ebbe il riposo delle tombe in Roma nel 1592. In Amantea gli fu innalzata una lapide che porta scolpite le seguenti note,

D. O. M.

HIC. IACET.
VINCENTIVS. LAVREVS. TIT. S. CLEMENTIS.
SANCTAE. ROMANAE. ECCLESIAE
PRAESBYTER. CARDINALIS. MONTIS. REGALIS.
NVNCVPATVS.
OBIIT. DECIMO. SEPTIMO. CAL. IANVARII.
MLXXXXII.
RELLIGIO. MINISTRANTIVM. INFIRMIS.
HAERES.
OPTIME. DE. SE. MERENTI. EX. TESTAMENTO.
POSVIT.

Aiello — Giace sotto i gradi di longitudine 34. 11. e 39 18 di latitudine. Maggiori delle sue sciagure non mai si ebbe altra terra. L'uomo, e la natura si armarono a suo danno, l'incursione, la ruba, l'assedio, i tremuoti, tutti conciliarono a sua ruina. Altri su le orme di Licofrone nella Cassandra le vorrebbero dare l'antica denominazione di TILESIO (1), senza poi darci l'istoria, l'etimologia, l'origine, la ragione, e il quando abbia preso il nome di Aiello. Va disperso non meno il primo fondatore, benchè altri la vorrebbe fabbricata da una colonia greca. A poche miglia distante dal mare si vede sorgere in mezzo di una natura sassosa sopra alcune roccie, fortificata di accerchianti mura, che lasciano l'adito per tre porte, rafforzata da elevata torre, che la sovrasta. Il furore saraceno le fu contro allorquando scioglieva dalla Sicilia nelle calabre contrade, e lasciolla sepolta nelle rovine, onde gli abitatori tolti alla speranza de' beni di loro, errando senza tetto, dispersi in più parti si fabbricarono alcuni casali. Ristorata appena dalle sue ruine si ebbe l'assedio da Ruggiero I. della dinastia normanna. Nel 1638 fu preda per la seconda volta alle rovine dalla terra

(1) Alti autem colles inaccessosque Tylesios
Lini quae maritimi verticem supremum
Amazonis consortem munient civitatem
Servae mulieris iugum recipientes
Quam ferream mitram strenuae puellae habentes
Errantem ducit unda ad peregrinam terram.
Lycophr. *in Cassandra.*

commota la interiore urto. Non minori furono le sue ruine nell'immenso rovescio del 1783, che chiamò le lagrime, le ruine, la morte nelle contrade più meridionali delle calabrie.

Aiello ha una popolazione a 3000 indigeni, che hanno a singolare industria i bachi da seta. Gode di un esteso territorio ampio fertile di circa 30000 miglia, e dove altri vuole cavarsi il marmo, il gesso in quella contrada ove si distende una grande foresta detta *Cereto*. Si appartiene alla diocesi inferiore di Tropea. Ha più casali, Serra, Terrati, Tercasi, Lago, Lachitello.

Serra — Casale di Aiello, fabbricato in un piano si discosta dal mare a 3 miglia. Numera a 4000 abitatori, che hanl' industria de' bachi. Si è in diocesi inferiore di Tropea.

Fvscaldo — Su la cima di un monte, diramazione degli Appennini ignoto di origine, e di etimologia si vede sorgere questa terra, che numera a 9000 indigeni. La tradizione la vorrebbe nata da genti, che vi si fabbricarono tetto moventi da più parti. Vi sono fabbriche di ottima cera. Il suo territorio è dovizioso di ottimo uve, onde ottimi vini, ma meglio celebrati sono le sue uve passe. Vna torre, che ora giace nelle sue ruine sorgeva a sua difesa. È in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 22 miglia, e poco dal mare.

Poche parole alla memoria di Domenico Sansoni, uomo grande per talenti per candore di virtù per singolare modarazione, onde sempre d' incolpato costume visse povero, morì povero. A lui nato in Fuscaldo nel maggio del 1758 da Raffaele Sansoni fisico-chimico, e Chiara Iannuzzi la natura fu larga di ottime disposizione agli studi. Da questo i suoi si ebbero pensiere, onde aver migliore instituzione, mandarlo in Napoli, ove coltivate con felici auspicii le lettere, poscia intento a' più sublimi studi, alle matematiche, alle scienze della ragione, finalmente si diede alla giurisprudenza. Questi ultimi studi andandogli a sangue vi fè rapidi progressi. Non sì intento alle autorità de'giureconsulti, quanto a studiar la natura degli avvenimenti con profonda filosofia, con arditi ritrovati perorava le cause criminali onde fu chiamato a difender le cause, per le quali altri paventavano a profferir parola. A questo aggiunse un modo magico di porgere, una eloquenza non clamorosa, non affettata, non declamatoria, ma soave, amena, che rapiva insensibilmente.

Tanta virtù gli giunse un premio. Nel 1797 fu nominato avvocato Fiscale di Basilicata, e delegato contro i malviventi, e dopo pochi mesi fu chiamato in Napoli a più sublimi onori. Ma la trambusta del 1799, quando l' Italia soffrì innumerevoli rovesci, gli fu forza cercarsi un'asilo nella Francia. In Marsiglia

non gli fu infeconda la sua virtù, gli acquistò l'amore di quei che lo conobbero. Quivi perorando più cause; non menocchè in Aix, in Nimes, molti letterati, lusingandolo con un felice avvenire si studiavano farlo restare tra loro; ma gli amici lo chiamavano nella patria. Ei non sapeva risolversi. Nel 1804 l'amor della patria gli parlò più dolce al cuore: ritornò in Napoli. Dopo due anni fu nominato presidente in Lecce, ma non lo volle. Fu chiamato inoltre ad avvocato regio presso la commissione Giudiziale straordinaria delle tre provincie di Puglia. Poscia fu a presidente del Tribunale straordinario di Napoli, e finalmente fu nominato consigliere della suprema *Corte di Cassazione*, ed onorato dell'ordine equestre delle due Sicilie.

Chiuse gli onorati suoi giorni a 4 settembre 1813. — La sua famiglia desolata si ebbe le largizioni regie non meno che la sua sorella, che amandolo con amor singolare era sempre stata sua campagna.

Queste sono le poche notizie che io ho potuto profferire di Fuscaldo. Intanto, il signor Francesco Lattari, giovine oltremodo chiaro nella repubblica letteraria e fervido per le glorie patrie, con una dovizia di singolar cortesia tutta propria di sè mi ha comunicate, onde illustrar la sua terra natia, alcune notizie, che io qui riproduco tali quali sono state da lui dettate, prima per arricchirne queste mie ricerche, e poscia per dargli un pubblico argomento di quella stima, che io altamente gli professo per la candidezza del suo cuore, pe' suoi profondi studi, e finalmente pe' sentimenti grati di amicizia, di che egli mi onora.

» È ignota, così il sig. Lattari, la vera origine e l'etimologia del nome di Fuscaldo; tutto quel che se ne conosce è fondato sopra congetture, e raccolto in una cronica dettata nello scorso secolo da un giureconsulto fuscaldese; gli scrittori di cose calabre non ne dicon nulla di preciso ».

» È certo, intanto, che antica dev'esserne la fondazione, giacchè sin da' tempi de' Longobardi vien chiamato *Castrum-Fuscalidi*. Vuolsi che il suo vasto territorio prima di tal fondazione fosse sparso di molti piccoli villaggi, ciascun de' quali era provveduto d'una chiesa propria e d'un Santo titolare. In mezzo ad essi erigevasi un forte castello, da cui toglieva denominazione tutto il territorio. Or, vuolsi ancora, che gli abitanti di quei villaggi, allorchè i Saraceni presero a scorrere e devastare queste contrade, si aggruppassero ed accasassero attorno a quel castello, acciocchè uniti e difesi da quel baluardo, fossero più forti ed inattaccabili. I nomi di que' villaggi sono ora rimasti alle varie parti, che compongono l'agro fuscaldese ».

» Fuscaldo sin dalla sua origine è stato sottoposto al do-

minio feudale; ma trenta soltanto si ricordano de' suoi signori. Il primo di questi si è Onifredo da Fuscaldo, che possedevalo nel 1188. Succedettero a costui Roberto, Matteo di Tarsia cosentino (1200), Berardo Podio, Bernardo da Fuscaldo (1273), Giovanni Monforte (1282), e Carlo da Fuscaldo. Nel 1300 il feudo fuscaldese fu conceduto alla casa Ruffo de' Conti di Montalto, casa stretta in parentela colla seconda dinastia degli Angioini; dappoichè Carlo Ruffo, uno de' conti di quella stirpe, e Ludovico Conte di Gravina sposarono due figliuole di Roberto Sanseverino, e procrearono, il primo Polissena da Fuscaldo, ed il secondo il Re Carlo di Durazzo, fratello di re Ladislao e padre della regina Giovanna II. Questa casa tenne il feudo anzidetto sino al 1452; in questo anno essendo morta senza eredi la sopraccennata Polissena, Alfonso I d'Aragona donollo a Marino Marzano, Duca di Sessa, Principe di Rossano e Conte d'Alife, al quale avea maritata la sua figlia Leonora. Ma il Marzano, avendo congiurato contro la vita di Ferdinando I. suo cognato, nel 1464 venne spogliato di tutte le sue possessioni e chiuso nel carcere di Capua, ove spirò dopo 35 anni di durissima prigionia. Cadde allora Fuscaldo in proprietà della Regia Corte, dalla quale fu feudalmente posseduto fino al 1496, anno in cui Ferdinando II. d'Aragona vendettelo a Gio. Battista Spinelli, Consigliere di Santa Chiara. Nel 1503 il gran Capitano Consalvo impadronissene, asserendo di essergli stato ceduto dallo Spinelli; ma dopo qualche tempo restituillo al suo legittimo proprietario, dalla di cui discendenza è stato posseduto sino all'abolizione della feudalità ».

» Molti illustri uomini hanno avuto la culla in Fuscaldo, e senza comentar con parole le grandi virtù onde si fecer chiari, ci contentiam solo registrarne i nomi con quella schiettezza e semplicità che sono il distintivo del vero merito. Son essi i seguenti:

Antonio Plastina elevato da Carlo II. nel 1693 a giudice della Vicaria.

Bernardino Plastina creato da Alessandro VII nel 1674 correttore generale de' Minimi, e da Innocenzo XII. nel 1694, vescovo di Oppido.

Bernardino de Bernardis, reggente de' Minimi, teologo del re di Polonia, vescovo di Martirano, nella metà dello scorso secolo.

Anton Maria Santoro, vescovo di Ravello e Scala.

Domenico Raimondo, avvocato concistoriale in Roma.

Giuseppe Maria Martini, vescovo di Bova.

Giovanni Battista Martini, dotto giureconsulto, autore della Cronaca da cui sono estratte le precedenti notizie storiche di Fuscaldo.

Francesco Mazzei, applaudito avvocato in Roma.

Pasquale Mazzei, Vescovo di Sammarco e Bisignano.

Gennaro Santoro, allievo del Cavallari, valentissimo canonista.

Giuseppe Nesi, medico di una perizia e profondità veramente insigni, morto nel 1829.

Ma coloro che formano la maggior gloria di Fuscaldo, sono Domenico Sansoni e Pasquale Ceraldi, ambedue grandi giureconsulti. Consigliere il primo della G. Corte di Cassazione, usciva di vita nel 1813; Deputato il secondo nel Parlamento del 1820, moriva nel 1823 tra il compianto della numerosa gioventù, che con paterna amorevolezza ammaestrava nelle scienza delle leggi.

» È questo quanto riguarda la storia di Fuscaldo; ecco ora qual si è la sua fisica situazione, ed il suo stato economico-sociale ».

» Tra i territori di Paola, e di Guardia elevansi dalle sponde del Tirreno, a guisa di tanti tumoli, varie colline le une superiori alle altre sino a che adeguano l'altezza degli Appennini co' quali vanno a confondersi. Sulla cima di una di queste siede Fuscaldo, egualmente distante dal mare e dalla montagna, coll'uno e coll'altra in prospettiva. La sua posizione è pittoresca, il suo clima è amenissimo, il suo atmosfera è saluberrimo. La collina su cui posa, isolata dalle circostanti da due torrenti che ne lambiscono il piede e terminata in punta da una roccia, sembra una piramide che altèra innalza al cielo la fronte maestosa. Su quella roccia era costruito l'antico castello fuscaldese, del quale non restan ora che informi ruderi ed una prominente cantonata, che, immota alle ingiurie degli uomini e del tempo, signoreggia tutto il paese e ne forma quasi il pinnacolo ».

» Fuscaldo possiede buone chiese, be' fabbricati, strade larghe, una piazza ampia, un ottimo caffè, ed un convento di cui non v'ha sito più ridente e delizioso. La sua marina è popolata da vaghe casine, e la sua campagna di rustici abituri. Il suo territorio è molto esteso, e dalla parte della montagna è coverto di vaste foreste di querce, ontani, e faggi. Il suo suolo è poggiato sopra una pietra calcare, che que' paesani adoperano con molta eleganza per cornici, sporti, mensole, ed altri usi nella costruzione delle case ».

» Pur l'interno del paese non è così pulito e regolare come potrebbe essere con picciole riforme; le strade che potrebbero essere ben selciate e financo lastricate con poca spesa, son mal tenute e pessimamente livellate. A questo grave inconveniente si aggiunge la mancanza di due strade esterne carrozzabili le quali dovrebber condurre l'una alla marina, e l'altra in Paola, acciocchè per mezzo della prima quella erta, ma bellissima chi-

ma che disgiunge il Tirreno del paese sia convenevolmente raddolcita, e per mezzo della seconda sia aperta a'Fuscaldesi la traversa che da Paola va a Cosenza. Il difetto, perfino, di una buona fontana fa sì che i naturali dal nostro paese sien costretti ad attinger l'acqua lungi dall'abitato e trasportarla addosso con molta fatica e perdita di tempo.

» Fuscaldo produce cereali, vini, olii, latticini, salumi, lino e frutti ottimi ed abbondanti. Ma tra questi ultimi quelli che ne formano una preziosa specialità locale sono una varietà di *pesche-noci*, le quali per grandezza e per colorito, per fragranza e per sapore non hanno le eguali nel regno. La carestia del 1844 vi ha sommamente diffusa la coltivazione della patata, e questo tubero è preparato ad addivenire gran parte del sostentamento di quella popolazione. Tutti questi prodotti son consumati nell'interno del paese; quelli che se ne estraggono, e che ne forman la rendita, sono la seta, la foglia di gelso, i fichi secchi, il legname da costruzione, il carbone di faggio, la lana ed altre picciole derrate. Il basso popolo fabbrica una telaccia di lino che è richiesta per tutta la provincia. Cinque anni fa vi si sono stabilite due febbriche di cera, le quali di giorno in giorno van migliorando ed estendendo il loro spaccio. I Fuscaldesi oltre di percorrer la Calabria Citeriore, ed Ulteriore II. trafficano direttamente colla capitale e colla Sicilia »

» Fuscaldo racchiude oggidì nove mila anime. È il paese più grande del distretto di Paola, ed una delle prime città della provincia. I suoi abitanti son forniti del più alto ingegno e riescono a maraviglia in tuttocciò cui si applicano, sien scienze lettere od arti. Possiedono il genio inventivo ed imitativo per eccellenza. Senza istruzione alcuna, son capaci di eseguire i più ardui lavori, le fatture più delicate. In Fuscaldo v'ha orafi, statuarî, falegnami, scalpellini, lavoratori di acciaio, che fan le più belle opere senza che mai sien stati ammaestrati in tali esercizi. Gli artigiani fuscaldesi son ricercati per tutti i luoghi circonvicini. Pur, tanto ingegno per la massima parte va perduto e degenera in un'infeconda fierezza. La scarsezza de' mezzi, la mancanza d'incoraggiamento, la deficienza di cognizioni, la disarmonia delle famiglie, i pregiudizî inveterati fan sì che i fuscaldesi non sentano il bisogno di elevarsi, non possiedano lo spirito di intraprendenza. Non appena poi escon fuor della patria che addiventano tutti altri. Epperò un certo numero di essi emigra annualmente, e cangiando cielo, cangia indole e fortuna. Epperò l'industria e la coltura generale di Fuscaldo, ancorchè sien alquanto avanzate, sono ben lungi da quel che potrebbero essere»

« Il territorio fuscaldese è popolato di vari piccioli borghi, i quali a guisa di tanti paesetti suburbani fan corona alla città dominatrice. Tra questi i principali sono il Cariglio, il Pesco, S. Pietro e S. Antonio delle Pianette. Gli abitanti di siffatti borghi egualmente che gli altri della campagna in ogni domenica convengono in Fuscaldo per regolarvi le loro faccende e prestare ossequio a'proprietari di cui son fittaiuoli. In tal giorno ammirasi in tutta la sua pompa il singolar costume delle nostre vaghe contadine. Consiste questo in un abito di panno scarlatto senza maniche, stretto ai fianchi, e munito attorno alla cintura di un cuscinetto semicircolare, che allargandone superiormente la gonna fa che cada in giù a colonne parallele e perpendicolari. Le maniche son perloppiù di raso color di rosa o cilestro, ma staccate dall'abito, si annodano ad esso mediante un adatto nastro, lasciando che la camicia nel loro interstizio esca in due eleganti gonfiotti. Compiono sì grazioso vestimento un velo bianco appuntato sul dinnanzi della testa, un grembiale di pelle lavorata che giunge fino al ginocchio, ed un paio di scarpine color di paglia.»

« Fuscaldo insiem co' suoi borghi compone un circondario ed una sola amministrazion comunale. Per la parte religiosa è diviso in due parrocchie e due confraternite — Le parrocchie hanno a patroni, l'una S. Giacomo Maggiore Apostolo, e l'altra S. Michele Arcangelo, ma sollennizzan le loro feste nella stessa chiesa la quale piglia titolo dalla prima perchè la più grande e la fondamentale del paese. Questa chiesa fu consacrata per la prima volta da Riccardo Arcivescovo di Cosenza il di 5 giugno 1166; ma verso la fine del passato secolo essendo stata rifatta fu riconsacrata dall' arcivescovo Francone. — Le confraternite han per loro titolari, l' una l' Immacolata e l' altra le Anime del Purgatorio; la prima ha una mediocre chiesa, ma ottimi arredi sacri; la seconda, non così ricca di arredi come la prima, ha una chiesa che per la sua prospettiva in faccia al ponente, è veramente incantevole — Fuscaldo possedeva una volta due monasteri di uomini; l'uno, fondato nel 1607 in memoria di Vienna da Fuscaldo madre di S. Francesco di Paola, era abitato da' frati seguaci di questo gloriosissimo Taumaturgo; l'altro, che toglieva nome da S. Giovan Battista, era abitato da Agostiniani: ma sì l'uno che l'altro furon soppressi nelle passate sociali rivolture. Il primo, intanto, nel 1830 veniva occupato da' Minori Osservanti, e così, senza acquistar mica il suo antico splendore, era novellamente popolato di cenobiti. Costruito questo un breve tratto fuori il paese, si è quello precisamente di cui poc' anzi lodavamo la situazione. Il secondo, fabbricato dentro l'abitato, e collocato egualmente in sito deliziosissimo, è stato convertito in

un palagio che forma uno de' più belli ornamenti della nostra Fuscaldo. (1) »

---

(1) « L' etimologia della parola Fuscaldo ripete comunemente da *Fons-calidus*, alludendo alle acque termo-minerali che surgon nel territorio di Guardia, territorio il quale innanzi che i Valdesi l'occupassero a tempo di Carlo 1. d'Angiò, faceva parte dell'agro fuscaldese. Infatti il comune di Fuscaldo sino al secolo passato serbò il diritto ad una stanza gratuita ne' bagni guardiesi ed il clero di quel comune è tuttavia dipendente da quello del nostro — È qui è d'uopo fas menzione della storica controversia che da lungo tratto ferve tra Fuscaldo e Paola. Sostiene il primo che il territorio paolano fino al 1200 faceva parte del suo, e che da quell' epoca in poi separossene per donazione fattane da Matteo di Tarsia al Monastero dei Cisterciensi di Fiumefreddo. La seconda combatte il ragionamento del primo e pretende che essa corrisponda all'antica *Pathices*. Questi due partiti eran presi a difendere nel passato secolo, per Fuscaldo da Gio. Battista Martini, e per Paola da Giuseppe Antonio Zicari. Si fu allora che il Martini dettava la cronica sopraccennata, e con saldissimi documenti dimostrava il suo assunto; il Zicari fondava il suo discorso sopra principî generali, i quali per quanto mostravano l'acume del suo ingegno, per altrettanto svelavano la debolezza della sua causa. Or questa controversia, quasi del tutto andata in dimenticanza, ridestavasi tre anni indietro a proposito d' un articolo sopra Fuscaldo inserito nel *Calabrese*. In questo articolo nudamente asserivasi quanto si era per lo innanzi ragionatamente sostenuto; epperò i paolani, per l' organo del Sig. Francesco Zicari, rispondevano nell' *Omnibus* a questo attacco inaspettato. Ma la controversia non avanzava mica d' un passo; giacchè lo scrittor del *Calabrese* riproduceva le idee del Martini, ed il Zicari quelle del sig. Giuseppe Antonio, suo padre. Quel che frattanto notossi in tale occorrenza si furono le acri ed irriverenti parole che questo ultimo adoperò verso la memoria del giureconsulto fuscaldese e verso Fuscaldo medesima; parole che da tutt' altro attendevansi, men che da un uomo come lui. E noi, quantunque nutrian pel Zicari un amore ed una stima senza pari, non possiam ristarci dal dichiarar a tal uopo che le sue studiate argomentazioni son pienamente nulle innanzi a' documenti che il Martini citava e che nella sua specchiatissima probità non poteva giammai inventare »

acciocchè, facendo l'esposizione dello opere del Lattari, il mio discorso non sembri un panegirico di accattate lodi, o di odi di graziosa adulazione, acciocchè in somma si veda che io non faccio altro che rendere un tributo alla verità, ed a quella fama in che egli meritevolmente è salito, trascriverò da esse que' brani che crederò più opportuni a confermar le nostre parole ed a rivelare ad un tempo l'alta mente del loro autore.

1. *Vita di Luigi Adolfo Thiers* — Napoli 1842. Egli scrisse questa operetta lunga non più di otto fogli in ottavo grande per commissione del signor Torelli, onde premetterla all'edizione, che questi faceva dell' *Istoria della rivoluzione francese* dello stesso L. A. Thiers. Bella giudiziosa sentimentale è la sua introduzione, che io non saprei non paragonarla ad una facciata di un grande edificio, che dal gusto, e dal bello del suo architettonico fa nascer l'ansia di vederne lo parti interiori, onde io qui tutta la trascrivo — « Uno de' nomi di cui van più altere oggidì la letteratura, e la politica di Francia si è per certo quello di L. Adolfo Thiers. La stampa periodica in prima, la sua *Storia della Rivoluzione Francese* dappoi, e per fine la gran parte da lui sostenuta in tutti gli avvenimenti di quella nazione dal 1830 fino a questi giorni; or come oratore alla tribuna de' deputati, ed or come ministro nel gabinetto; gli han ragionevolmente acquistata la più alta rinomanza. Piena l'Europa del nome, delle idee, e delle operazioni di lui non è a far le maraviglie se tanto se ne sia parlato dappertutto, e se innumerevoli e discrepantissimi giudizi se ne sien formati. Egli è troppo conosciuto, ned è novità il ripeterlo; finchè il soggetto d' una storia è vivente, e v' ha perciò a sperare o temere dal poter di lui, finchè le passioni di parte, le private simpatie, le relazioni con coloro che col soggetto in parola han rapporto non si tacciono, la storia sarà sempre sospetta. Ond' è che la narrazione de' fatti contemporanei serve più all' integrità degli avvenimenti, che a quella del giudizio su di essi; i grandi uomini men che da' contemporanei sono giudicati dal tempo, giacchè le loro idee allorquando avran toccato tutto lo sviluppamento possibile potranno farli ben ravvisare, e queste idee per apparire in tutta la loro pienezza di verità o falsità han talvolta bisogno di secoli. Pure ne' tempi correnti la mania di voler scrivere di cose politiche è così generale che agli spiriti retti ed incorrotti fa durar fatica a scerner nell' interminabile farragine di tanto scuole ed epinioni l'oro dall'orpello, e le passioni, e più che le passioni gl' interessi, san così mascherarsi che sovente si corre pericolo d'esser condotto in fallo involontariamente. È perciò che taluni fingendo far la storia d' un uo-

mo vi presentan quella del partito al quale costui appartiene, per forma che il personaggio privato sparisce interamente nella narrazione de'fatti non di una sola, ma di una intera classe di persone. In tal guisa mentre i *legittimisti* accusano le dottrine di Thiers di essere un misto di quelle del Comitato di salute pubblica, del Direttorio, e di Fouche, altri si affaticano a trovar per lui glorie nelle cose più regolari, e fin nelle stesse combinazioni; nè si è temuto dire che la rivoluzione del 1830 torni di doppio vanto per lui, come per colui che seppe ad un tempo prepararla colle sue polemiche, e contenerla dagli eccessi colle vive dipinture di quella del 1789. Qual sarà dunque, dopo tutto ciò, il linguaggio che un italiano dovrà tenere di L. A. Thiers? Quando un' uomo scrive come sente e pensa, crede di esser sempre imparziale, perchè veste di parole quel che ha nel cuore e nella mente; resta agli altri soltanto veder qual sia l'origine di quel sentimento, se nasca libero da sè o possa spiegarsi per mezzo di un altro antecedente, e trovarne così la ragione intima e particolare. Or qual particolar ragione aver potrebbe favorevole o contraria a Thiers un figliuolo di questa terra? È forse questa terra scissa in partiti, che schiavi d'un principio, e però di tutti coloro che dentro o fuori i nazionali confini il rappresentano, pugnano e si lacerano a vicenda, innalzando sulle rovine e sulle stragi degli avversarii are a' proprii Numi? Abbiam qui forse di giornali, che surti or per far puntello ad una fazione cadente, or per rilevarne una caduta, or per servire all'ambizion propria, ed ora a quella degli altri, or per poggiare il forte, ed or per abbattere il debole, strumenti tutti d'odii e di invidie di contradizione e d'impudenza, di menzogna e di adulazione, dividono le nostre libere opinioni facendo eco a quelli che sotto la stessa bandiera militano al di là delle alpi? L'Italia vive estranea a questi andamenti sociali delle altre nazion se non ne è che la fredda spettatrice; freddo al pari e però imparzale esser deve il suo giudizio su di essi, e sugli uomini, che in essi han parte. Se v' ha dunque paese da cui possa attendersi schiettezza di linguaggio è questo, e noi volendo narrare la vita letteraria e politica di L. A. Thiers c'ingegneremo di fare per quanto è più in noi di esser sinceri, senza aver la baldanza di pretendere che il nostro peculiar modo di vedere esser debba quello di tutta la patria nostra. Con questi divisamenti e senza farci trarre in inganno da' suoi detrattori, o abbacinare dalla celebrità di lui liberamente esporremo le nostre opinioni »

Questa istoria non è un puro racconto di avvenimenti; ma l' autore in vece richiamando a peculiari capi tutti i partico-

lari di Thiers, onde si rese chiaro nella repubblica letteraria di tutta Europa, lo considera non come colui, che figge lo sguardo ad un poligono, si bene ad un quadrilatere, solo sotto quattro aspetti, come giornalista, come istorico, come politico, come oratore. Seguendo il chiarissimo giovine questo ordine sintetico, sebbene non puramente sintetico, gli viene il destro di aprir tutta la sua mente, di far mostra del suo sapere, e quanto sia altamente addentrato ne' profondi segreti della politica, e nel bello della letteratura. Posciachè non sia quest'ordine un cammino finora intentato, pure egli si mostra sempre originale pe' suoi pensamenti, per le nuove forme, cui cerca vestire gli stessi pensieri. Senza la pompa di quella sdolcinatezza di stile che chiama la nausea, il suo dir tutto conciso, tutto spontaneo, non privo delle veneri del sano gusto, dichiara le immagini di sua mente con quello incantevole accordo, ch' è proprio dello sviluppo della natura.

Egli, indicati a rapidi accenti, come il signor Thiers si fece il primo passo nella repubblica letteraria, dimostra quali ragioni si ebbe di farsi addietro dagli studi di giurisprudenza, cui non era pur tirone, onde darsi tutto alla letteratura, da cui si aveva aperto un arringo nel mondo letterario con presentare alla accademia di Aix, da cui fu coronato, un primo ed un secondo elogio in morte del rinomato moralista Vauvenargues, la quale accademia promottea di largir di un premio per colui che nel periodo di un' anno avesse presentato il migliore elogio per onorar la memoria di quel grande che si era mostrato tanto utile nel mondo morale, ci porge larghe notizie, onde far conoscere a quali studi dovè darsi, e di quali cognizioni dovè insignorirsi la mente, prima che si facesse a descrivere l' istoria della rivoluzione di Francia. Nè tralascia di fare un cenno dell'opuscolo di Thiers sul famoso sistema di Law, ove con sana critica si lascia a confutare alcuni suoi sentimenti, che non sono veramente secondo gli elementi dell' economia nazionale, e finanziera. « . . . l' opuscolo, ei dice, che Thiers scrisse sul famoso sistema di Law, in cui non sappiamo se più la precisione dello scritto, o la maturità delle idee debba ammirarsi. Si fa in esso a narrarci in prima la storia privata del celebre scozzese fino al concepimento del vastissimo piano di lui, poscia espone l'origine i progressi e la caduta della *Banca della Compagnia dell' Indie*, e chiude il lavoro col seguito della infelice vita dell' accennato istitutore di essa, e con una rassegna di tutti gli economisti che nelle loro opere han tenuto parola di tale instituzione. Ma perchè poi nell' esporre gli errori di quel sistema con tanta evidenza egli stesso è caduto in altri non meno rancidi, e

combattuti? Perchè in parlando delle teorie di Law dice che *il confondant les capitaux avec le numeraire, qui est leur moyen d'échange, il s' imagina que l'abbondance du numeraire était la cause de la richesse des états?* Or se il danaro è tutt'altra cosa de' capitali, qual sarà il primo, il più utile, il più necessario alla società de' capitoli circolanti, tra i quali moderni economisti l'han collocato? Se il danaro è solo un mozzo di cambio de' capitali, errore propagato in prima dal nostro Galiani, il valor nominale può darglisi ad arbitrio: perchè predicar tanto adunque sulla proporzione da tenersi nelle zecche tra il fino e la lega delle monete a compenso della manifattura di esse per far si che corrisponda il loro valore intrinseco a quello d' un egual pezzo di oro e di argento? »

» Che direm poi sulla terza proposizione addotta da Thiers, vale a dire che l'abbondanza del numerario non formi la ricchezza d' uno stato? Noi siamo ben lungi dall' ammettere le vecchie dottrine de' Colbertisti, le quali son proprie dell' infanzia in cui erano allora le scienze economiche, ma non vorremmo veder neppure così facilmente riprodotti gli errori di Smith, e de' nostri Mengotti, Beccaria, e Genovesi: che se i primi ne avean formato l'idolo delle nazioni sino a stabilire un sistema a parte, i secondi che aveano attinto di molto alla scuola di Quesnay, ne avea interamente degradato l'utilità.

Indicati poscia quali applausi, e per quali ragioni, Thiers si ebbe dalla sua istoria della rivoluzione francese, il signor Lattari ne profferisce un solenne giudizio, in cui il lettore non sa che meglio ammirare. Io per andare incontro al desiderio che potrebbe ingenerarsi in qualche lettore di queste mie pagine disadorne, qui tutto tutto non lascio di riprodurlo. « L' opera del nostro storico, così egli, sente meno per tal motivo dell'influenza dell' epoca in cui fu scritta anzichè della scuola che l' autore ha voluto adottare. Una critica imparziale e talvolta audace vi regna infatti dal principio al fino, e quella critica è tutta propria di lui, nulla v' è ritratto da quella degli altri, e perciò le persone e gli avvenimenti ripiglian sotto la sua parola sembianze e forme interamente nuove. Senza alcuna passione di parte scrivea come sentiva e pensava, e fu perciò indifferente per tutti. In tal guisa molti uomini e cose che lo stesso governo della Ristaurazione odiava ripresero la loro fama; molti fatti non ancor compresi furono messi in piena luce; ad altri travisati o dimezzati fu restituito il vero aspetto o l' integrità; tari sofismi e calunnie av ute per tante verità venner bentosto vivocate; tutta la storia in somma sembrò una rivelazione. Ecco la dichiarazione che ci fa egli stesso innanzi di cominciar la

narrazione: *J'ai taché d'apaiser en moi tout sentiment de haine; je me suis tour à tour figuré que né sous le chaume, animé d'une juste ambition je voulais acquérir ce que l'orgueil des hautes classes m'avait injustement refusé, ou bien qui élevé dans les palais, héritier d'antiques privileges il m'était douloureux de renoncer a une possession que je prenais pour propriété legitime.* Ma un error grave e perniciosoa lla società si rinchinde in essa, errore tanto più pernicioso, in quanto che è sostenuto non colla forza dell'escadenza d'un sentimento o d'un interesse, ma con quella del ragionamento e delle idee del secolo apparate nelle colonne del *Monitore* e nelle conversazioni del principe di Talleyrand. E perchè meglio si comprendano le nostre espressioni ci piace sporre in breve la classificazione delle scuole di storia seguite da' moderni scrittori francesi ed esistenti in quella nazione.

» La storia è la narrazione degli avvenimenti della specie umana sviluppata nello spazio e nel tempo; laonde sua materia prima sono i fatti. Il metodo che si ha nell'esporre questi fatti, il fine cui s'intende, e la maniera di valutarli han fatto sorgere le diverse scuole. Sei ne annovera presentemente la letteratura francese, le quali sibbene possano ridursi a quattro, pure ciascuna ha tali particolari qualità che la fanno ben distinguere dalle altre. Esse sono *la simbolica*, *l'epica*, *la narrativa*, *la descrittiva*, *la filosofica*, *e la politica*. La prima è così appellata perchè partendo dal sistema esposto da Vico nella sua *Scienza nuova*, ravvisa in ogni fatto il simbolo d'una idea, e vien rappresentata oggidì in Francia da Michelet nella sua *Storia Romana* ed in quelle di *Francia*. — La seconda ha tratto il nome dalle forme di narrazione tolte dall'epoca, ed è stata seguitata da Agostino Thierry nella sua *Storia della conquista d'Inghilterra fatta da' Normanni*. — La terza adottata da Sismondi nella *Storia de' Francesi*, narra con tutta severità i fatti solo per dire, senza occuparsi dell'avvenire e lasciando al lettore di trarne lezioni — La quarta all'opposto abbandonandosi al campo piacevole delle descrizioni, ed infiorando lo stile con tutti gli ornamenti del linguaggio e dell'arte, racconta ciò che si ha proposto per arrecar diletto, ed è stata prescelta dal de Barante allorchè dettava la sua *Storia de' Duchi di Borgogna* — La quinta rappresentata da Guizot nelle sue tre *Storie dell' Incivilimento d'Europa*, *e di Francia*, *e della rivoluzione d'Inghilterra*, non parte del fatto come le due antecedenti per arrivare alle idee, ossia alle conseguenze che eleva a massime sociali, ma dalle idee per arrivare a' fatti. Si fa quindi dapprima a considerare la natura dell'uomo e de' principii del popolo

di cui vuol parlare, e poscia mette gli avvenimenti come tante pruove di quel che prima aveva stabilito. Essa procede sempre con uno spirito antiveggente, e scorge ne' fatti una logica conseguenza delle idee premesse. (1) — Per ultima abbiamo la scuola *politica*, la quale perchè contiene ne' suoi principii un' immoralità imperdonabile, è oltremodo perniciosa, come dicevamo. Il suo domma si è che il successo ha sempre ragione sul dritto, e però sottomette sempre questo a quello: con tali massime i cardini della verità, della giustizia e della provvidenza sono distrutti essendo costretta a far trionfar su di queste l'evento, ossia la forza fisica, l'astuzia, le combinazioni, e talvolta financo le stesse nefandezze. Pur disgraziatamente questo sistema è quello cui le nazioni intendono co' loro fatti, e finchè la morale e la politica non si abbracceranno insieme e non finiràn di formare due scienze e due pratiche a parte, bisogna confessare che il torto non ha origine, ned è tutto in coloro che la seguono letterariamente. A questa scuola appartengono le opere di Mignet e Thiers. Per essi un avvenimento posteriore, sol perchè posteriore, ha ragione sull' antecedente, e siccome l'Assemblea Legislativa prevalse e successe alla Costituente, la Convenzione alla Legislativa, il Direttorio alla Convenzione, e da ultimo a questa il Consolato, così nelle loro storie ognuno di questi stadii della rivoluzione francese ha ragione su quel che gli precedè. Vn uomo viene esaltato finchè sa sostenersi in alto, qualunque ne sia il mezzo; una legge è giusta finchè ha forza a tenersi in vigore ad onta di qualunque danno produca; un fatto in somma non è degno di lode se non fin quando riesce. Tutti quegl' inutili delitti, quelle stragi, quegli orrori, quegli eccessi di ogni umana barbarie, tutti quegli scellerati, che serviron solo ad infiacchir la Francia e di potenza e di costumi anzichè ad innalzarla a quella disciplinata libertà che da tutti si bramava, perchè poteron avere esistenza, trovano scusa o legittimità. Il vincitore ha sempre ragione, ed il vinto sempre il torto; la malvagità felice ha ragion sempre sulla virtù sventurata, e questa, oltre ad esser condannata dalla reità dei tempi e degli avvenimenti all' oppressione ed al martirio, è anco sconosciuta da' giudici! In tal guisa i principii di ogni moralità sono interamente banditi, e sola virtù, sola verità, sola

---

(1) Questa scuola talvolta finisce eziandio con toglier la libertà all' uomo, siccome vedremo più sotto della scuola *politica*, ma per diversa maniera, ossia con ammetter dopo fermati i principii il futuro come necessità di conseguenza. In tale errore per altro non è caduto Guizot.

giustizia per questi autori, è il successo! È perciò che molti hanno accagionato il Thiers ed il Mignet di *fatalismo*, ossia di quell'errore che toglie all'uomo la libertà nelle proprie azioni con ammettere il futuro come necessità di predestinazione, errore in cui cade questa scuola portata all'estremo. »

Nè tralascia di darci un saggio, giovandosi di una prosopografia non disgiunta dall'etopea, delle forme fisiche, e dell'indole di Thiers, in cui pare che nulla abbia omesso di farcelo conoscere in tutto le forme esteriori, ed a quali metamorfosi va soggetto il suo spirito. La prosopografia, e la etopeia sente di un'interesse, onde ne adorniamo queste pagine — « Picciolissimo nella persona, di corpo magro, e fortemente complesso, di volto animato, espressivo, originale, pronto a tutti i cambiamenti. Fronte elevata, occhi vivissimi, e nel sorriso ingannatori, dal peso de'pensieri, in età non molto avanzata, bianchi i capelli. Voce stridente, acuta instancabile, di figura nell'insieme spiacevole, e meschina, di nobile, ma non grave andamento. Per natura sommamente arrendevale, e più facile, che costante alle amicizie, facilissimo a dimenticare tutto il passato pel presente, fecondo in espedienti, scaltro, e sbadato all'uopo, sa perciò vestir tutti i caratteri senza scomporsi mai, sa conciliarsi con tutti gli avvenimenti. Educato fra i *liberali*, e poscia addimesticato co'*dottrinarii* ha ritratto dagli uni l'ardire e l'energia, dagli altri la sottigliezza e la proprietà. Semplice, ma non sempre schietto nelle maniere, franco, ma un po'ciarliero nelle parole, sempre pronto alla risposta. Vom vivo, rischievole, oltremodo intraprendente, nel tutto un'innesto di contradittorii elementi, che sviluppati ne'diversi fatti di sua vita ne fanno un'essere quasi indefinibile »

Ciò fatto, il signor Lattari sente il bisogno di doversi profferire un giudizio sopra Thiers, ma sa bene astenersi, conoscendone la malagevolezza, e ciò dalle tante difficoltà in giudicando delle azioni de'viventi, dal carattere pieghevole in tutte le forme di Thiers, dall'esser ligato il suo nome a'più interessanti avvenimenti del tempo che corre, da tutti i vertenti, che non ancora hanno uno scopo un compimento, e da altri particolari, che ben potrebbero compromettere di un giudizio forse incauto, quando l'opportunità del tempo, e degli aggiunti non lo comportano, ciò non pertanto non si astiene di mettere in chiara veduta tutti i suoi pregi, e difetti in quanto egli addimostrossi politico, ed oratore. Considerandolo come politico il Signor Lattari fa pompa di tutto il tesoro del suo ingegno, si mostra anche egli profondissimo politico in modo che richiama in sè le più alte maraviglie del lettore, ed io non posso astenermi

senza fare un grave peccato, di quì trascrivere questo brano, sebbene di gran lunga mi allontanassi dalla mia brevità — « In ogni tempo, così il Signor Lattari, v'ha di certi bisogni, di certe idee, di certe affezioni, le quali, perchè forman la speciale esistenza di quel tempo, è impossibile disconoscere, e voler con esse venire a transazione, è lo stesso che rinnegar l'età in cui si vive, un isolarsene; pure questi bisogni, queste idee, queste affezioni, astratte da' particolari rapporti, hanno il loro lato di generalità, e chi può riguardarle da tal parte, senza relegarsi dalla propria età, è soltanto in grado di ragionar nell'interesse di tutti e non nell'individuale, e, ragionando in tal guisa, fa la causa del tempo e non la privata. Per ben ravvisare adunque il personaggio onde dobbiam fare la critica, sarebbe d'uopo esporre indipendentemente da lui, ossia sotto il loro aspetto universale, tutti quegli avvenimenti in cui ha preso parte, ricercarne le origini più remote, confrontarli con que' bisogni, con quelle idee, e con quelle affezioni, e poscia farne a lui l'applicazione. Allora la nostra critica ridurrebbesi a rispondere alle seguenti dimande: in quale stato era l'Europa innanzi la rivoluzione francese del 1830, ed in quale particolarmente la Francia? Quali erano in quel torno i rapporti di questa nazione col resto del continente? Qual cambiamento ha apportato la rivoluzione del 1830 a quello stato di cose? Quel cambiamento in che è degenerato, ossia qual'è lo stato presente della Francia, del resto di Europa, e de' rapporti di quella con questo? Thiers, a cominciar dal suo esordire in politica fino a questi giorni, quanto ha contribuito a quest'ultimo stato sociale, o in più breve espressione, il presente quanto gli deve? Nella sua politica missione ha egli secondato i bisogni, le idee, le affezioni del tempo, o pur no, od altrimenti, ha egli arrecato vantaggio o danno al periodo accennato? In ogni modo qual'elemento ha ritratto la Francia e la società intera dall'azione di lui? Qual'è stato l'intimo e vero motor di sua condotta, e questa se non è stata quale avrebbe dovuto essere, qual sarebbe quella che avrebbe dovuto serbare? Finalmente, in qual relazione particolere è egli al presente colla sua nazione e col resto d'Europa, ossia quanto è egli necessario all'uno e all'altro per l'avvenire? Ma il voler soddisfare a tutte queste gravi e numerose inchieste condurrebbe ad un esame troppo laborioso e delicato, per non dir sommamente difficile: perciò, limitandoci a considerar la sua condotta astrattamente presa da tutte cotali riflessioni, e soltanto in rapporto con sè stessa, senza perderci in lunghe e pericolose congetture, volentieri ce ne astenghiamo. »

» Thiers, riguardato adunque come politico, dopo aver pre

so gran parte alla rivoluzione del 1830, siccome abbiam narrato, è stato a vicenda deputato e ministro. Or in lui il rivoluzionario, il deputato, il ministro sono stati insieme sempre la stessa cosa, e non insieme, almeno isolatamente, in guisa che cancellando la memoria dell'uno si possa francamente accoglier quella dell'altro? Oibò: e per tal motivo è avvenuto che molti volendo spiegare la sua differentissima condotta sotto un solo di questi caratteri, ascoltando più il cuore, che la mente, son caduti o nel più spiattellato elogio, o nel libello più virulento. Ma, se è giusto tributar lodi a quegli ingegni che sanno elevarsi dal comune degli uomini, non è men necessario rivelare alla società delusa come taluni per le private mire san farsi di essa un'istrumento. Chè le anime veramente infiammate pel bene dell'umanità son poche pochissime, se non pure oltremodo rare, e talvolta quelle che sembrano più affaccendarsi per la causa di essa, servon più al proprio vantaggio, e se contribuiscono al generale ciò avvien per accidente, o per traverso. Ciò non ostante, v'hanno alcuni i quali non appena hanno accolto nella loro ragione un principio che si tengon talmente fermi in esso che rinunzierebber mille volte piuttosto a tutti i beni della terra, anzichè al proprio convincimento. E' vero, per altro, che bisogna far distinzione da una parte tra l'ostinazione nell'errore e la fermezza nelle massime rette e sperimentate, e da un'altra tra la politica in teoria e quella in azione; è vero che questa fermezza non nasce sempre da rettitudine di cuore e di mente, ma talvolta da private passioni o vantaggi; è vero che talvolta la diversità degli avvenimenti può far vacillare questa fermezza; ma non è men vero che l'eventualità e pubbliche e private debbon cedere a' principii, e non questi a quelle. La costanza nel politico è come l'intrepidezza nel militare: vile vilissimo colui il quale dopo la disfatta della propria schiera per amor della vita passa a combattere nelle file nemiche. E' perciò che torna in maggior lode la circostanza di colui che trovandosi al timon d'uno stato abdica piuttosto al potere anzichè al sistema una volta ragionevolmente adottato; dappoichè siccome il pubblico vantaggio è più durevole del privato; così soltanto una fermezza inalterabile ad ogni evento è il vero contrassegno della propria devoluzione, del sincero sacrifizio di sè alla civil famiglia. Or L. A. Thiers, per quanto dalla storia de' suoi fatti si rileva, si è condotto perfettamente al contrario, per forma che il suo personaggio di oggi non è più quello di ieri, e si è messo in tale aperta contradizion con sè stesso che gli stadii della sua carriera politica si combattono e si distruggono a vicenda. Non v'ha dubbio che il principio dell'*opportunità*, tanto decantato da ta-

lui; e tanto oppugnato da altri. è stato la sua regola costante: ma questo principio è tanto ampio per sè stesso, è capace di tante spiegazioni, che oramai si è fatto il rifugio di chi non sapendo formarsi un sistema da sè o imitar quelli degli altri politici, per non aver ove rivolgersi, si fa di esso un sistema principale. Non v'ha dubbio neanco nelle presenti condizioni degli stati, per la somma complicazione degli elementi sociali, un tal principio è divenuto necessario a segno da non potersene fare di meno; ma per quanto necessario esser possa non cessa d'esser mai un principio secondario, un principio che, nullo da sè per l'iniziativa serve di modo all'esecuzione di qualunque sistema vi sia in teoria, un principio che sebben possa infrangere l'unità di mezzi, ha sempre bisogno dell'unità e giustezza di scopo per esser legittimo. È perciò un principio pericolosissimo, giacchè il più delle volte serve di palliativo a coloro che non avendo la seconda unità; per non essere scoperti nelle loro cabale, voglion dare ad intendere che è la prima soltanto quella che essi hanno calpestata. In tal guisa appunto ha fatto Thiers: egli come politico non solo ha infranto la prima unità, ma è privo interamente della seconda, ossia non ha un pensiero certo, stabile, manifesto, non ha base in somma, e per aver voluto affettar troppo l'uomo dell'*opportunità* è addivenuto *l'uomo del momento*. La sua politica in conseguenza non rappresenta un sistema come quella di Metternich, Nesselrode, Peel, è una politica che non sa nè di originale nè d'imitato; una politica senza carattere, indefinibile. Fornito egli della più versatile eloquenza ha saputo con tant'arte raggirare i partiti a posta sua che questi a misura che l'han veduto menarsi tra loro, credendo far l'acquisto di un campione per la loro causa, senza accorgersene, gli han servito tacitamente di sgabello. A seconda che gli uni o gli altri hanno ottenuto vittoria egli ha scelto bandiera: la quistione dell'amnistia per gli arrestati nella sommossa di Lione del 1834 è una chiara pruova della sua velleità nello stesso argomento; per lui la Polonia una volta avrebbe dovuto esser strappata a coloro che se l'hanno divisa e ritornata a stato indipendente, ed un'altra volta per le fisiche condizioni non era più capace di formare uno stato da sè. Per tal cagione molti han detto ch'egli men per principii, anzichè per ambizione abbia prestato l'opera sua alla rivoluzione del 1830, in guisa che ha potuto, con tal mezzo pervenire al governo ministeriale senza un carattere e senza una sufficiente istruzione degli affari del tempo. Ecco ora, in conforto delle nostre assertive, a larghissimi tratti disegnata tutta la sua vita politica — Rivoluzionario nel 1830 — sotto il ministero de' 3 novembre, sotto-segretario di stato, ami-

co e partigiano di Lafitte, tribuno del popolo nella camera de' deputati, propagator di ribellione e democrazia come il gabinetto che serviva ed a spada tratta sosteneva — sotto quello dei 13 marzo, non ostante la guerra apertissima rottagli da Périer, rinnega i principii professati, rinnega Lafitte, rinnega sè stesso, divien *conservatore* come il gabinetto, e se ne fa il più accanito difensore — innalzato egli medesimo a ministro nel gabinetto degli 11 ottobre, gabinetto *conservatore* come il precedente, si abbraccia co' *dottrinari*, stringe amicizia con Guizot, governa insiem con lui co' principii di Perier, e si fa il promotore delle rigorose *leggi di settembre* — ma l'amicizia con Guizot è disciolta ed essi son già divenuti antagonisti, i *liberali* trionfano nella camera del popolo e vogliono un gabinetto formato dal loro partito: il gabinetto è creato da questo partito, Thiers, abiurati i principii di *reazione*, e ritornato al primiero *liberalismo*, ne diviene il presidente, e giunge fino ad ammetter come giusto l'*intervento armato* nella Spagna per soccorrere i rivoluzionari — il ministero de' 22 febbraro cade e sorge quello de' 15 aprile, che fu in parte la continuazione di quelli de' 11 ottobre: Thiers fattosi capo del *centro sinistro* forma una *coalizzazione* di partiti potentissima e l'abbatte — a questo succede un gabinetto di *reazione* eziandio, ed egli continua a far parte dell' *Opposizione* — il gabinetto de' 12 maggio non può reggere per la sua debolezza, ed è segretamente condannato ad abbandonare il potere: un nuovo di spirito belligerante se ne forma, Thiers n'è presidente ed anima, e per lui non manca di slanciar tutta l'Europa nella guerra più atroce, più tremenda — il ministero, dal 1 marzo per aver preso il volo troppo alto, precipita, e quello de' 29 ottobre di cui Guizot è il protagonista, gli sottentra: egli lo combatte sulla condotta tenuta nella quistione d'Oriente, e lo sostiene nella legge di *reggenza*. Per tal condotta la sua popolarità massima del 1830, perduta sotto i gabinetti de' 13 marzo ed 11 ottobre, riacquistata in quelli de' 22 febbraro e 1 marzo, gli vien ora mancando per la seconda volta. Intanto, se con tal fare ha saputo reggersi continuamente nel potere, non ha saputo far mai prevalere le sue momentanee idee al governo della nazione, come avea promesso, e come fan tutti i grandi politici d'Europa: le vicende de' gabinetti de' 22 febbraro e del 1 marzo fan chiara pruova che allorquando ha voluto prender da sè l'iniziativa immediatamente è venuto meno. Chi non vede in quanto abbiam narrato che Thiers è più un forte agitatore di partiti, anzi che un dignitoso amministrator di stato? »

Detestabile è la politica di Thiers: il signor Lattari lo conosce; ma l'ammira, poi come oratore, e non tralascia con som-

ma precisione di stilo farne il vero carattere. Finalmente questa operetta è chiusa in un modo tutto singolare, in cui l'autore si avventura di poter indovinare quali potrebbero essere le future sorti di Thiers — « Thiers ..., così egli, è il soggetto di mille congetture ; ognuno si affanna a predirgli l'avvenire, ma nessuno sa indovinarlo; v'ha chi apre il cuore a speranze, e chi a timori . . . Per la sua somma pieghevolezza, per la sua facile convertibilità, per la sua natura proteiforme si è renduto un'uomo necessario alla nazione, e perciò, appena vi sarà un bisogno, un vuoto, una crisi qualunque, egli salterà in mezzo, ed assumerà quell' aspetto, che gli avvenimenti, e le condizioni vorranno. In pochi detti, Thiers sarà modellato dall' avvenire, e non l' avvenire da Thiers ; ma, se, ciò non ostante, è lecito far un poco da indovino, è giusto credere con probabilità, che se la Francia avrà un reggente, egli ne sarà il primo favorito ».

Non è questo che un' arido cenno che noi abbiamo fatto di questa operetta: chi vorrà gustarne tutto il grande, tutto il bello si dia studio di leggerla, la quale già precede l' edizione dell' istoria dello stesso Thiers.

II. *Le strade ferrate, e l'Italia*, Napoli 1846. È questa un'operetta di sei fogli a un dipresso pubblicata prima negli annali civili del regno di Napoli, ed ora riprodotta in miglior forma, con innumere giunte, che maggiormente fa onore al sig. Lattari.

Il commercio agevolato con modi meccanici dovrebbe esser l'unico scopo della finanziera, onde un' Impero innalzarsi a somme dovizie. Molti sono i mezzi fin' ora agitati presso i Congressi economico-politici per tutta l'Europa, i quali ora ribattuti, ed ora approvati, finalmente si hanno aperta una strata, che forse cangerà l' aspetto del mondo, quanto alle convenienze sociali, cioè, quanto al commercio, quanto all' industria agraria, quanto alla comunicazione delle scoperte, quanto a progressi delle lettere, e delle belle arti. Vno di questi mezzi, sono appena cinque lustri, da che l' Europa ha cominciato a mettere in uso, ed è aprirsi sentieri percorsi da macchine a vapori, che tolgano al tempo la lentezza, allo spazio gl' incontri disagiosi, e son queste le strade ferrate. I giornalisti d'Europa altri da predicatori, con tutto l' abuso della iperbole non han tralasciato additarne i lunghi vantaggi ; altri da profeti han voluto far pronostico, come una volta questo mecchanismo animato dal fuoco potrebbe esser cagione di tristissime venture politiche; altri l' han guardato con indifferenza, e animati dal neutralismo non han saputo piegarsi nè ai primi, nè ai secondi. Il letterato ancora nel suo gabinetto, accanto al suo scrittoio pur sovvente altamente ha gridato — si faccian pure rotaie per il cielo di Saturno, sia

il moto di cose ridotto all' istantaneo del pensiero, non mai potranno portar utile a que' che vivono le loro ore solitarie in mezzo a' loro libri. Questo, a mio credere, volgea per le menti europee quando si videro aprirsi sentieri a rotaie di ferro: solo il signor Lattari era riserbato di farne conoscere tutto l'interesse, e ridurre ad un sistema scientifico tutti i particolari che le riguardano.

Egli divide questa sua elucubrazione in tre parti. Nella prima parte tenendo dietro ad un'argomento indefinito, parla degli effetti generali delle strade ferrate, onde le dona il titolo di *Strade ferrate, e la società*. L'altra ha per oggetto tutti i risultamenti delle strade ferrate, che finora si son vedute in Italia, onde tutte in sè è sperimentale, e porta il nome — *Italia, e le sue strade ferrate*. Nell' ultima parte, che porta il nome — *L'Italia, e le future strade ferrate*, espone tutti i particolari dello stato economico-sociale della Penisola, in cui giovandosi de'principii delle due prime parti ci dona un tipo del sistema di strade ferrate, che ben si addice a tale tipo. In questa operetta in miglior parte tutta originale, il sig. Lattari par che si voglia innalzar gigante sopra l' argomento di ch' era piena la sua mente, e farci conoscere quanto egli altamente sentiva di una squisitezza di filosofia, di politica, di finanziera, di economia, e finalmente di geografia, in descrivendoci con tanta esattezza Lindau, Vienna, Berlino, Colonia, e moltissime altre, additandoci quali sieno le loro strade ferrate, quale l' itinerario, quali le reti, quali le diramazioni, e come col tempo potranno formare un sistema compiuto, unitivo, concentrico, che possa dar nuovo aspetto al globo, e addivenir più sociale, più culto, più tesaurizzato. In questa operetta con sana critica, con ristretto raziocinio, con nobili concetti, con una semplice ed incantevole elocuzione viene addimostrato — quale sia l'elemento sociale svolto dalle strade ferrate — quali combinazioni sociali nascono da questo elemento, — come per dette strade si possano accrescere le forze industriali, e come si compie lo svolgimento delle classi medie — come si possa aumentare il prezzo de' terreni, e della mercede de' lavori — come moltiplicarsi le forze degl' imperi — come accrescersi i rapporti internazionali, e scemarsi gl' individuali — come avvanzarsi l' uniformità sociale, e diminuirsi lo spirito di località — come alzarsi a rapidi progressi d' istruzione intellettuale, e diminuirsi la stabilità del gusto, — finalmente per ottenersi tutti gl'indicati effetti delle strade ferrate di quali disposizioni è necessario negl' imperi. Io non intendo fare un panegirico di questa nuova produzione; nè l' iperbole si è mai veduta in queste mie ricerche: l' accoglienza che le han fatta i ve-

ri saggi che vedono le cose senza livore, le lodi che si ha avute da innumerevoli giornali, che a tempi d'oggi son addivenuti il Diogene dell'Italia, e di tutta Europa, sono un'argomento di quanto richiede l'ingenuo vero.

III. *Proposta di una esposizione industriale italiana*, Napoli 1845. Questa proposta, che il signor Lattari presentò in una sezione di agronomia, e tecnologia del VII. Congresso italico tenuto in Napoli gli ha procurati innumeri elogii da' giornali del regno, ed esteri, e meglio dal signor Volz, professore di tecnologia nell'università di Tubinga. Acremente, vero è, fu dibattuta, ed io era presente a quella sezione, nel Congresso questa proposta; ma ebbe pure innumeri difensori, onde finalmente approvata dal presidente fu destinata una commissione, onde istudiarla, e riferirne nel futuro Congresso che in questo anno si terrà in Genova, i particolari onde darsi in effetto. Perciocchè questa proposta si è resa interessante per la letteratura calabra io quì la riproduco.

» Egli è ormai troppo noto di quanta gloria tornasse agli attuali governi italiani, l'istituzione de' Congressi scientifici. Per mezzo di opera cosiffatta hanno essi ridotto ad unità le scienze nella penisola, hanno unificato il pensiero scientifico d'Italia. Ma, grande com'è questa istituzione, ne sembra incompiuta. Le scienze sono la forma del vero; or, il vero non è il solo elemento della nostra vita; v'ha ancora il bello, v'ha ancora l'utile. Le belle arti sono la forma plastica del primo: l'industria, quella del secondo. A compiere perciò l'immortale istituzione dei Congressi scientifici, e converrebbe ridurre ad unità il pensiero italiano in ordine al bello ed all'utile, ossia unificare il pensiero artistico ed industriale d'Italia »

» Due istituzioni semplicissime condurrebbero a tale scopo. E' sarebbe mestieri istituire due Esposizioni generali per tutta Italia, l'una di belle arti e l'altra di prodotti industriali, da eseguirsi in quella città della penisola, ed in quel tempo in cui si riuniscono gli scienziati a Congresso »

» Non è questo il luogo di dichiarar le nostre idee relativamente alla prima di queste due istituzioni. Ci basti per ora averla accennata. Passiamo invece a svolgere brevissimamente il nostro progetto riguardo alla seconda »

» Verso il principio del secolo XVI, l'industria italiana cadeva dalla grandezza a cui si era innalzata ne' cinque secoli antecedenti. Principali cause di questa decadenza furono, come ognun sa, le scoverte di America e del Capo di Buona Speranza. La prima di queste scoverte rivolse il commercio europeo dall'Oriente verso l'Occidente, la seconda fe' cader tra le ma-

ni delle nazioni situato sull'Oceano il commercio rimasto tra l'Europa e l'Asia : l'Italia , per le sue condizion geografiche , dalla testa trovossi così alla coda del movimento dell'industria continentale »

» Or in quest'ultimo periodo sociale sono avvenuti due fatti, che han cangiato nuovamente la direzione del commercio europeo, ed han rimessa l'Italia nella sua posizion primitiva riguardo al movimento industriale del globo. Il primo di tali fatti si è l'emancipazione delle colonie americane dalle loro metropoli, emancipazione , che , distrutto ogni interesse speciale del vecchio sul nuovo mondo, ha rivolto di bel nuovo l'azione dell'Europa verso l'Oriente. Il secondo fatto si è l'abbandono della strada che mena in Oriente pel Capo di Buona Speranza , perchè troppo lunga e dispendiosa , e la ripigliata dell' antica strada per l'Egitto e pel Mar Rosso. Questi due avvenimenti hanno innalzato l'Oriente ed il Mediterraneo alla più alta importanza , e li han renduti il soggetto di tutte le ambizioni europee , il nodo di tutte le difficoltà internazionali , il problema dell'avvenire del continente »

» In tal condizione di cose, una novella èra si apre all'industria italiana. Qual paese , infatti , trovasi collocato più favorevolmente del nostro sul Mediterraneo in faccia all'Oriente ? Qual tempo , adunque , più opportuno del presente per rialzar la sua industira e farlo entrare a parte della lotta economico-politica che oggidì forma la vita delle grandi nazioni d'Europa ? »

» I governi della penisola si affaticano , è vero , a rendere sempreppiù prospera la nostra industria : ma, i loro sforzi, disgregati , non posson condurla alla meta che le è destinata. Se l'Italia è geograficamente ed etnograficamente una , è necessario che anche una sia la sua industria per giungere a questa meta. Or la prima operazione a fare per pervenire a tale unità si è quella di unificare il pensiero industriale italiano , mediante l'esposizione che abbiam proposta. Questa Esposizione , se non condurrebbe perfettamente alla meta desiderata , stante i vantaggi grandissimi che arrecherebbe , sarebbe un potente avviamento per conseguirla in appresso con modi più opportuni. I quali vantaggi possonsi ridurre a' seguenti capi principali :

1.° Accomunamento delle idee industriali de' diversi produttori italiani , e trionfo delle più sulle meno perfette , ossia , tendenza generale ad una unità miglioratrice dell' industria della penisola.

2.° Riunione delle voci tecniche adoperate nelle diverse provincie d' Italia , epperò grande agevolazion materiale per la compilazione del Dizionario tecnologico del nostro paese.

3.° Precauzione utilissima che tutti i produttori userebbero nel lavorio delle progrie fatture, conoscendo anticipatamente di dover essere giudicate da tutta Italia, ed importanza italiana che acquisterebbe i primi e le seconde.

4.° Emulazione che nascerebbe tra i produttori ed i governi della penisola per offerire in mostra migliori prodotti.

5.° Sommissione di tutti gli oggetti dell' industria peninsulare agli occhi di tutti gli scienziati d' Italia, e salutari consigli che questi potrebbero dirigere nello stesso momento a tutti i produttori del nostro paese »

» 6.° Maggior conoscenza che l' Italia acquisterebbe di tutte le proprie produzioni, e perciò maggiore smercio di esse nel l' interno e nell' esterno della penisola »

» L'argomento che presentiamo alla discussione di questa illustre congrega, a nostro avviso, è della maggiore importanza per la patria nostra. Epperò preghiamo il suo nobilissimo presidente a voler nominare una Commissione composta di uno o due membri per ciascuno stato italiano, la quale nel corso del venturo anno si occupi a trovare i mezzi acconci ad attuare la nostra proposta, e faccia relazione de' suoi lavori nel prossimo Congresso di Genova. Intanto se per effettuar tal progetto volessersi conoscere innanzi tempo le basi sulle quali brameremmo che fosse eseguito, ecco quelle che all' uopo crederemmo strettamente necessarie »

1.° Le esposizioni industriali che ora si fanno in ciascuno stato italiano non dovrebbero essere più definitive, ma preparatorie: vale a dire, non dovrebbero esser fatte per premiare i migliori prodotti esposti, ma per isceglier quelli che sarebber degni di far parte della generale esposizione italiana. Questa scelta dovrebbe essere eseguita dalle commissioni economiche risiedenti in ciascuno di tali stati.

2.° Gli oggetti scelti per l'Esposizione generale dovrebbero essere inviati nella città in cui questa avverrebbe a spese dei governi rispettivi.

3.° In siffatta città dovrebbe riunirsi una Commissione economica, composta di due o più membri di ciascuno stato italiano, officialmente nominati da' rispettivi governi. Questa Commissiona giudicherebbe del merito de' prodotti esposti, ed assegnerebbe loro il premio dovuto.

4.° Per premii distribuirebbonsi le solite medaglie di oro e d' argento. La spesa di queste medaglie dovrebbe essere a carico di tutt' i governi italiani ripartendosi tra essi in ragione delle loro popolazioni. Lo stato in cui la Mostra farebbesi, sarebbe obbligato di farle coniare nelle sue zecche.

5.° Nel dritto d'ogni medaglia si conierebbero i nomi dei sovrani d'Italia ; nel rovescio , quello del premiato.

6.° Queste medaglie dovrebbero essere fabbricate nel corso di un'anno , acciocchè si potessero dispensare nella seguente riunione degli scienziati. In tal ricorrenza si leggerebbero in pieno Congresso i nomi de' premiati , e s'invierebbero a ciascun governo le medaglie appartenenti a que' loro sudditi i quali non si trovassero presenti in quella sollenità »

Nè voglio qui ricordare i tanti articoli finora da lui pubblicati in molti giornali, de' quali il più interessante è una biografia — *Saffo al Salto di Leucade*, degno di ogni approvazione per l'apostrofe tutta sentimentale diretta alle innocenti giovinette, solo qui ricordo , che il signor Lattari è per dare l'ultimo compimento ad un'altro lavoro — *Introduzione generale allo studio di economia politica.* Viva intanto , son questi i miei ingenui ferventissimi voti, lunghi anni, abbia un volto di fortuna superiore all'invidia , onde non sia turbato il sereno de' suoi giorni , ed in egual tempo farci tesoro di altre sue produzioni che possano arricchire la classica letteratura Bruzia.

CAPITOLO XXVIIII.

ALTRI CANTONI — Scalea, topografia, sua etimologia, ed altri particolari — Gregorio Caroprese, e sue cure per l'institutione letteraria del Metastasio — Suoi studi, e qual nome si ayeva tra gli Arcadi — Suoi discepoli — Suoi comenti sul Casa — Verbicaro Belvedere, sua topografia — Se sorgesse su le ruine di *Blanda.*

Non lungo dal golfo di Policastro, sopra un masso a forma triangolare bagnato dal mare, in mezzo di una natura deliziosa, sotto un vasto ridente orizzonte, di puro aere temperato, in mezzo di accerchianti vetusti murazzi, che lasciano l'adito per quattro parte, sorge l'antica città di Scalea, che tutta si specchia nell'onde tirrene. Le cime degli edifici l'une sovrastanti le altre in modo che all'occhio contemplatore offrono una prospettiva non dissimile ad una scala, onde si vuole che abbia avuta la città la denominazione di *Scalea.* Un castello tutta la sovrastava, che ora giace nelle sue rovine co' suoi baluardi. A borea, sopra una collina non meno deliziosa si vede sorgere una antichissima torre che serviva di vedetta alla difesa del castello. Il mare vicino ha l'opportunità di un porto pe' legni da carico, fabbricato in una isoletta fin dal tempo di Carlo V. della dinastia Spagnuola. A destra di questo porto molti scogli si distendono l'uno succedentesi all'altro, in cui sono molti luoghi irregolari antri covili alle fiere, e sede di nidificazione alla pennata razza.

Tra le molte isolette di ch'è sparso il mare che si distende tra Scalea, e Maratea, se ne vede sporgere fuor le onde una del circuito di tre miglia, che porta il nome di DINA, quasi *aedina* o *aedicula*, così detta, chè un dì vi sorgeva un tempietto sacro alla Diva Venere.

Numera a 4000 indigeni, intenti al commercio, all'agricoltura. Ampio è il territorio, ubertoso di ottimi frumenti, ma l'agricoltura è in culla. Ottimi ne sono il vino, i fichi secchi, le uve passe, di che fanno vendita a più popoli d'Italia, a'Genovesi, a que'di Livorno. È bagnata da un fiume denominato Scalea, che quanto utile all'irrigazione de'campi, altrettanto dannevole pe'suoi a quando a quando inondamenti.

Si appartiene alla diocesi di Cassano. È distante da Cosenza a 60 miglia.

Illustrò co'suoi natali questa città Gregorio Caroprese. Io, onde formare il miglior carattere di questo illustre italiano mi giovo delle voci del gran poeta. Chi meglio che il Metastasio potea conoscerlo, e a un tempo far plauso al suo nome, se ei pendendo dal suo labbro, e seco lunga stagione vivendo, ne apprese quelle lezioni di rara sapienza, che gli acquistò una gloria sotto il classico cielo d'Italia? « Scorro, ei scrive in una epistola diretta al nostro Saverio Mattei, in barca colla fantasia le spiaggie vicine alla Scalea. Mi sono tornati in mente i nomi di Cirella, di Belvedere, di Cetraro, di Paola. Sento di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano tra i vortici dell'allora regnante Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera, quasi per giuoco, come si formino fra i globetti le particelle striate, or trattenendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della dottrina. Parmi ancora vederlo affannato a persuadermi, che un solo cagnolino non fosse che un'orologio, e che la trina dimensione sia diffinizione sufficiente de'corpi solidi, e lo veggo ancora ridere, quando dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione facendomi dubitar d'ogni cosa, si accorse che io respirai a quel suo — io penso: dunque esisto ».

A lui che in Scalea salutò la prima luce del giorno fu larga natura di celesti doti, indole docile, acuto intendimento, ardore di apprendere, assidua applicazione. In Napoli intento a'sublimi studi, non meno che alla letteratura, gli andiede a sangue la filosofia di Cartesio, ove fè singolari progressi. Libero il suo pensiere, non servo alle pastoie dello Stagirita, che per lo innanzi aveva preoccupate le menti de'filosofi, non potea non seguire il sistema cartesiano, che scioglieva le catene delle scuole, e lasciava aperto il sentiero alla libertà della ragione. Con questi studii egli si educava un nome, che lo rese chiaro all'Italia. Scritto tra gli Arcadi col nome di *Alcimedonte Cresio*, fra

le quistioni tra il Gravina, ed il Crescimbeno, ei seguì le parti del secondo.

Sua gloria maggiore è l'essere stato il maestro del Gravina, di Francesco Maria Spinelli e del Metastasio, gli animi de'quali apprendeva di que' precetti di vera sapienza, onde chiarissimi li ammira il mondo letterario. Francesco Maria Spinelli nella sua *vita*, o *suoi studi* così dice di lui « .... il Caroprese . . . . fece quegli eccellenti discepoli, che tanto hanno illustrata la nostra città, de' quali il primo fu il suo cugino Gio. Vincenzo Gravina per l'eloquenza, e la lingua, il celebre medico Niccolò Cirillo per la fisica; Alessandro Riccardi per la metafisica, matematiche, e lingua italiana... Saverio Panzuto, di cui le celebri tragedie, per la poesia italiana ».

Si mostra ancora in Scalea una parete scritta di nobile argomento, quando il caro alunno delle muse, il gran Metastasio, increpato da lui, chè, non spontanea l'inspirazione, non era pronto dare alcuni improvvisi avanti il principe di Scalea, ed altri signori, piangeva un largo pianto, quando seme quelle lagrime di alta inspirazione, improvvisava su le lagrime del principe degli Apostoli.

In Napoli la sua casa fu frequentata d'innumerevoli alunni. Meglio che gli altri gli era caro l'ancor giovinetto Vico, l'onor dell'itala penisola, che soleva chiamare — *αυτοδιδασκαλος* — *maestro di sè medesimo.*

Chiamato dalle domestiche cure tornò dopo lunga stagione nella sua patria, ove chiuse l'onorata sua vita di anni LXV.

Lasciò i comenti alle rime del Casa. Il nostro Gravina parlando del Casa essere inferiore ad Orazio ed al Petrarca soggiunge: « Il qual non sarebbe se le sue rime la favella di quella scienza comprendessero che G. Caroprese mio cugino, e maestro nei suoi dottissimi comentari fatti sopra venti di que'sonetti, ha voluto dalla profondità di sua cognizione derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia, ch' egli professa, ma per rendere la filosofica ragione di quegli effetti che il Casa commuove ». Coltivò la poesia con felice successo, e noi ne abbiamo un saggio in questo suo sonetto,

« Prendi in tua scorta omai celeste luce
Alma infelice, e pensa a quei gran mali
Gravata di terrore, esche mortali
Di falso ben vano piacer l' adduce.
Mira il cielo, com' ei splende, e riluce
Di stelle adorno, e forme altre immortali,
E qual da sì gran moti ai sensi frali
Dell'immensa virtù raggio traluce.

Ivi dolce è veder tra l'opre sue
L'alto poter di lui che solo, o immoto
Dà vita al mondo, e porge ampio restauro,
E qual virtù potea di azzurro, e d'auro
Ornar le sfere, e legge imporle, e moto,
Eterno Dio, se la tua man non fue?

Nacque ancora in Scalea Adimaro Romano. Egli intento agli esercizi delle armi seguì in Toscana Carlo figlio primogenito di Roberto, e lo seguì poscia nel 1323 in Sicilia, ove sciolse con 120 galere. Finalmente fu creato ammiraglio sotto il regno del re Roberto. Nella chiesa parrocchiale sorge in suo onore un monimento sepolcrale tutto di marmo pieno d'immensa espressione, sotto il quale si legge questa inscrizione,

NOBILIS. CLERVS. MILES. IACET. HIC. ADIMARVS.
DICTVS. ROMANVS. FIDELISSIMO. ROBORE. SANVS.
VRBS. QVAM. DONAVIT. TVTISSIMA. DICTA. SCALEA.
HIC. EXALTAVIT. PATRIAMQVE. RENOVAVIT.
HIC. AMMIRATI. REGNI. FVNGENS. VICE. PLENA.
MENTE. FIDE. VERA. SERVITIA. FECIT. AMENA.
REGIS. DILECTVS. ET FVLSIT. AD ARDVA. VECTVS.
FVLGEAT. IN COELIS. VT. ILLE. FIDELIS.
OBIIT. HIC. DOMINVS. ANNO. DOMINI. MCCCXXXXIIII.
DIE. SECVNDA. MENSIS. DECEMBRIS. XIII.

VERBICARO — È situato parte in una valle, e parte in un luogo alto circondato tutto di alti monti. È in diocesi di Cassaño. Numera 3400 abitanti tutti addetti alla coltura de' campi. Si allontana da Cosenza a 50 miglia. Ne ebbero la signoria feudale Rogiero Sambiase per lungo tempo, poi dopo altri Pietro Antonio Castiglione; non che la famiglia Cavalcanti.

BELVEDERE — Si vede seder regina sopra un colle bagnato dal mar tirreno, sotto un'ampio cielo di salubre aere, cui non senza ragione si è donata tal denominazione, chè tutta specchiantesi nel vicino mare gode d'ogni lato di belle spaziose vedute, dall'est delle calabre costiere fino alle pianure del Pizzo, dal —sud delle isole di Stronboli, ove fuma continuo il monte che gitta fuoco, — dal nord del golfo di Policastrò. Altri la vorrebbe l'antica Blanda, di cui potrebbe trarsi l'etimologia dalla blandizia del suo aere. Ma Livio (1) in narrando, che nell'anno 538 di

(1) Livii lib. XXIIII. cap. XX.

Roma fu oppugnata da' romani, quando il consolo Fabrizio movea nel Sannio, onde richiamare all'obbedienza tutte quelle città, che eransene dipartite, la riconobbe nella Lucania, non già nel Bruzio. E que' che si attengono a questo grande istoriografo, anzi che agli scrittori patrii, che non di rado sognarono be' sogni, in Maratea meglio, che in Belvedere ne riconoscono le ruine. Sì l'Olstenio (1). Il sig. Antonini che ci ha fatto tesoro dell'istoria della Lucania se ne accorta da alcune anticaglie ritrovate appo Maratea, e soprattutto da uno scheletro quivi rinvenuto in un sepolcro, vestito di una intera armatura.

Belvedere era dominata da una rocca, che ora giace nelle sue ruine. Numera un popolo di 5000 indigeni. Il suo territorio a borea bagnato dal mare confina con quello di S. Agata, di Buonvicino, di Diamante. Celebrato n'è il vino, le uve secche, i fichi, di che provvede molte città d'Italia. Si è in diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 50 miglia.

---

(1) ... *unde colligo Blandam fuisse ubi nunc Marathea, nam inde sunt XVI. M. P. ad Lainum fluvium.* Olsten. in Cluv. pag. 2[illegible]

CAPITOLO XXX.

ROGIANO — Topografia, e come dovrebbesi chiamare — Gian Vincenzo Gravina, suoi studi, e quali sentimenti si aveva favorevoli alla poesia, e contrari alla giurisprudenza -- Trattato su la dottrina della *corrotta morale*, quali cagioni si ebbe di scriverlo, e come fu accolto -- Sua apologia su l'*Endimione* del Guidi, e perchè fu da lui dettata. -- Origine dell ARCADIA, sue leggi dettate da Gravina, e che gli fruttarono — E' nominato cattedratico di giurisprudenza nell' università della SAPIENZA in Roma, e quale nuovo metodo seguiva nelle sue lezioni -- Un suo viaggio in Scalea, e perchè -- Tornato in Roma non vuole accettare l'invito alla cattedra di Lipsia -- Muore quando si disponea a partire in Torino per la cattedra delle eggi -- Suo testamento -- Prosopografia — Epigrafe del suo sepolcro -- un sonetto dopo la sua morte -- Sue opere, cenni analitici su di esse —

Rogiano — Su la sponda sinistra del fiume Esare sotto un cielo di vasto orizzonte di non insalubre aere sorge Rogiano, chè mal si denomina con tal nome. Livio le dà il nome di Vergia, onde meglio dovrebbe dirsi Vergiano. Ignota la sua origine, se non sia vero che l'abbia dagli Ausoni, o meglio dagli Enotri. Nella gran lotta della seconda guerra punica quando il console Cn. Servilio schierava i suoi eserciti nelle Bruzie campagne, vedendo andare a lungo tale guerra, si diede, come le altre vicine città, alle armi di Annibale. Numera appena a 2000 abitanti intenti all' agricoltura, alla pastorizia, non che ad educar bombici.

Il territorio è bagnato da tre fiumi. Esare, Ocida, Fallono. il I. differente da quello che bagna Crotone ha la sua scaturigine nelle montagne di S. Agata. e ricco di acqua passa per Rogiano, S. Lorenzo del Vallo, mette foce nel mar ionio. Il. 2 nasce nel bosco di Palicastrello, ed ha confluenza con Esare. Il 3. fluisce dalle montagne di S. Marco, ed ha ancora confluenza con Esare sotto il noto bosco del Trignetto. Vi sono non meno 4 boschi, Fussine, Farneto, Pezzorotondo, ed il Trignetto celebrato per gli ottimi erbaggi.

È in diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 24 miglia, e 30 dal mar ionio.

E mi giovo delle voci del Tiraboschi, onde bene incominciare di Gian Vincenzo Gravina, uno de' più sublimi ingegni, che

abbia mai prodotto natura nella sua magnificenza, il più bello ornamento del calabro cielo, e l'alta gloria di Rogiano, ove respirò le prime aure di vita. Egli si è « uno di quegli uomini, ei dice, di cui malagevole è a diffinire se più siano stati innalzati con elogi o depressi con satire, e se più degni fossero de' primi o delle seconde ». A lui nato nel 1664 da Gennaro Gravina, e d'Anna Lombardi natura fu larga di sublimi doti d'ingegno, onde i genitori, che tenevano in Rogiano i primi gradi di nobiltà in nulla tralasciarono la sua letteraria instituzione. Il gran Caroprese suo cugino, che carico di onori, e noto all'ammirazione de' saggi in professando lunga stagione ragion poetica, e filosofia in Napoli erasi dianzi ritirato alla quiete della sua patria, Scalea, scorgendo in lui, come indice di alti progressi, un'ingegno assai primaticcio, una vivacità d'immaginazione, un'ardore impaziente per le lettere, una penetrazione senza pari, una assiduità instancabile allo studio, dandosi cura singolare per lui, lo erudiva nel classico sermone del Lazio, nella rettorica, istoria, poetica, e in tutti quegli studi, che sono detti filologici. Ei devoto alla sua istruzione l'avrebbe di buon grado guidato in Napoli se non fosse trattenuto in patria dalle sue faccende domestiche. Nulladimeno cortese di una larga pensione lo mandò in Napoli raccomandandolo agli studi del Biscardi Cosentino, che per la sua eloquenza era come il primo nel foro. Da lui apprendeva il giovine Gravina l'arte oratoria, la declamazione, non che il greco linguaggio da Gregorio Messere, primo allenista di que' tempi in Napoli. Amico agli studii di letteratura e di poesia si sentiva tutto alieno alla scienza del foro, anzi credeva la favella, con la quale si parlano gl'intrighi del foro come un'offesa, un'ingiuria al culto delle muse, ed il guadagno dal piatire le liti, come un mezzo sordido di sussistenza. Eppure i genitori di lui con volere esclusivo lo chiamavano alla giurisprudenza. Al volere de' genitori si univano ancor le cure del precettore: eppure il nobile alunno faceva mente non intendere tali voci. Durava fatica il Biscardi persuaderlo; finalmente pieghievole alle saggie insinuazioni, il Gravina era intento allo studio della giurisprudenza, alla canonica, che « non pago, come dice il Tiraboschi, della maniera digiùna, e barbara con cui essa insegnavasi, l'adornò con lo studio dell'erudizione, dell'antichità, della storia, ed anche della teologia ». Ciò non pertanto non tralasciava assiduo svolgere con mano diurna, e notturna le cinque opere, che credeva la base alla cognizione che aspirava, il gran volume dell'antica alleanza, e della redenzione, il corpo delle leggi civili, le opere di Platone, di Tullio, e del cantore di Achille, e di Ulisse.

A lui che nel 1688 movea in Roma fu cortese di amicizia, e di tetto Paolo Coardo di Torino, che poi si fu cameriere di onore di Clemente XI, e gli proccurò la conversazione degli uomini più chiari nelle lettere. Appo costoro parlandosi spesse fiate della corruzione del secolo, del decadimento del costume, della morale, il giovine Gravina per dare un saggio del suo valor letterario, solerto si diè studio di scrivere un trattato della dottrina della corrotta morale, che pubblicava col nome di Prisco Censorino. Da ciò due effetti — l'ammirazione — il malcontento La novità dell'argomento, la profondità de'suoi pensieri, le immagini vive, e senza velo, i concetti arditi, ed eleganti, una naturalezza, ed un'ordine tutto a proposito svegliarono l'ammirazione ne'saggi; ma in pari tempo furono causa di malcontento, cui gode il core degl' invidiosi — Poichè il cattivo gusto si era allora introdotto nella poesia, e l'Endimione dettato d'Alessandro Guidi appunto per revocar le muse a miglior gusto era addivenuto argomento di violenti satire per que'che seguivano le pecche del secolo, Gravina intollerante a tanta ingiuria con nobil perizia ne imprende la difesa, ne numera le parti, ne svela le bellezze, la nobiltà dell'azione il nuovo il leggiadro, e tutto l'artifizio in una apologia, che lesse ad un' onorato congresso di letterati. Ciò fu per lui seme di altri odii: i suoi avversarii lo guardavano con cipiglio, come colui che a un tempo volea costituirsi riformatore della morale, e dal buon gusto.

Ma ciò non fece gran peso nel cuor del Gravina. Intento solo ad acquistarsi una gloria letteraria si inspirava non di rado tra altri letterati, cui era buon grado coltivar le muse, i quali egli la prima volta nel 1695 raccolse in una sua casa sul monte *Gianicolo*. Nelle vacanze di està e d'inverno si univano in alcuni giardini, ove inspirati a vicenda invocavano le muse, e dolce risonava tra loro di vario metro l'aura poetica. Ivi vivendo solo alle lettere, con la semplicità de' loro scritti amando imitare gli antichi pastori senza distinzione di fortuna, nè di grado, davano alle loro adunanze il nome di ARCADIA, prendendo ognuno di buon grado un nome di un pastore. Ed ecco l'origine di quell'Arcadia che menò tanta gloria, e che ebbe tanta parte ne' progressi delle lettere d'Italia. Tale nobile assemplea che nel suo principio si reggeva quasi a popolo, accresciuta di numero aveva bisogno di una norma, di alcune leggi. Al Gravina fu dato l'onorevole incarico di comporle. Solerte accinto all'opera nel maggio del 1696 in una adunanza generale da loro tenuta sul monte Palatino, quando recitata eloquente orazione, presentò alcune tavolo di marmo, sopra le quali erano le leggi da lui dettate in latino sermone con elegantissima concisione, e rara proprietà di vocaboli ad

imitazione di quelle delle **XII.** tavole, che furono dichiarate in vigore secondo la norma della giurisprudenza romana. Tali leggi, non saprei decidere se furono di maggior lode al Gravina, o di maggior disturbo. Benchè per l'eleganza dell'espressione, e pe' nobili concetti divulgate in brieve per l'itala penisola, non meno che per tutta Europa, pure soggiunge il Tiraboschi (1) che « da ciò nacquero i primi semi delle discordie, che divise per molti anni l'Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di aver non solo stese, ma ideate ancora quelle leggi, ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni specialmente, che n'era il primo, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente, che di quelle leggi ei non era stato, che l'estensore. Questa dichiarazione però in vece di acchetare le discordie, le avvivò maggiormente inasprendo gli animi da una parte, e dall'altra, e seguì più anni quell'adunanza esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina, e il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera a M. Maffei, nella quale però Monsignor Fabbroni ci avverte, che non prestiam fede a tutto ciò che da esso stesso si narra. E a dir vero, come osserva l'istesso illustre scrittore, era il Gravina uom facile all'eccesso a biasimare egualmente, che a lodare, ma al primo più che al secondo, e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una tale arroganza, per cui pareva, che sprezzando gli altri non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contra il Gravina, e quindi le pungentissime (2), e insieme elegantissime satire di Settano, cioè di Mon. Lodovico Sergardi contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima non curarle, ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive, e alcuni lambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano eguali, e si astenne pubblicarle»

Nulladimeno noto alla repubblica delle lettere, Antonio Pignatelli che fu pontefice col nome di Innocenzo XII. gli diede la cattedra di giurisprudenza nell'università della Sapienza di Roma;

---

(1) Tiraboschi vol. VIII. lib. II.

(2) Tra le altre cose il Sergardi prende argomento di rimproverare il Gravina che nell'accademia romana si chiamava Filodemo, e cittadino napolitano da Scalea, da cui senza alcun fondamento si pretende esser nato il traditore di Cristo. Così egli,

Albo pastorum, et vestris expungite fastis
Suppositum nomen. Non hic natalia traxit
Parthenope. Patriae titulum mentitur, et ortum
Dissimulat civemque suum, qui perlita felle
Oscula Divino potuit libare Magistro — *Saty. 9.*

anzi se avesse voluto vestir le insegne chiericali a più alta gloria sarebbe stata innalzata la sua virtù. A pochi anni dopo si ebbe la cattedra di dritto canonico, e quindi quella ove si spiegava il decreto. Quale il successo, e quale metodo abbia tenuto nella sua cattedra, altri non potea favellarne meglio che il Tiraboschi. « Il metodo, ei dice, da lui tenuto nell'insegnar dalla cattedra fu conforme all'idea che si era formata di questo. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' giureconsulti avevano ingombrata questa poco felice scienza. Ma invece penetrando dentro lo spirito delle leggi avvalorava la teoria colle illustrazioni tratte dagli antichi scrittori, e coi lumi di una esatta critica e di una vastissima erudizione. Pareva questo metodo dover esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori; ma o fosse il faticoso studio, che richiedeva un tal metodo che atterrisse gli scolari, o fosse che l'altèra, e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri de' suoi nemici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell'applauso, che loro era dovuto»

Nel 1714 Caroprese, cui doveva la sua gloria, egro da grave morbo, Gravina accorrendo a prestargli gli estremi ufficii, si trattenne in Calabria a due anni. Tornato in Roma si ebbe l'invito all'accademia di giurisprudenza in Lipsia, città della Germania, e seppe scusarsene per la sua invalida salute. Ma non seppe resistere nell'anno seguente alle istanze del duca di Savoia Amadeo II. che lo chiamava alla cattedra ancor di giurisprudenza per l'università di Torino. Ma mentre si disponea a partire, sorpreso da forte dolor di viscere, nascente da' lunghi suoi studi, fu spento alla vita di anni 54 nel 1718 tra le braccia del suo discepolo Metastasio, che aveva già fin dalla sua fanciullezza allontanato dalla indigenza — De' beni che aveva in Calabria lasciò erede sua madre, di quella che aveva in Roma, Metastasio.

Poichè mi è fortuna di veder più volte una tela, che assempra le forme della immortal Gravina, di buon grado qui ne scrivo la sua prosopografia — lunga statura — corpo gracile — color pallido — occhio vivo cisposo cagionevole — naso aquilino — fronte serena alta spaziosa — E non sono queste le note fisiologiche di un vero letterato ?

Fu compianta dai buoni la sua morte (1), e si ebbe riposo

(1) Al compianto de' giusti non si tacque la satira degl'invidi. Settano che tanto aveva inperversato con le sue satire contro il Gravina quando era vivo, non cessò ancora disturbargli il riposo della tomba. Io

di morte nella chiesa di S. Biaggio della *Pagnotta* in Roma, e la sua tomba fu adornata di questa epigrafe:

« Cernitis? — insigni iacet hac Vincentius urna
Brettiadum iacet hic spes, decusque soli:
Quidquid Cecropiae laudis Latinaeque Minervae
Iam fuit, hoc vivo, Brettia promerita est »

Come eterni monimenti de' suoi studi e' lasciò molte opere dettate in latino (1), ed italiano sermone, delle quali, poichè mi ho la fortuna svolgerle, credo non tornare inutile dare un

---

non mi ho difficoltà riprodurre il sonetto di lui, il quale come nulla possa adombrar la gloria del Gravina, non so se restasse poi come un monimento di eterno vitupero contro il suo autore,

« *Quirini, è morto il vostro Filodemo*
Figlio il più saggio, che abbia avuto Adamo:
Al funerale suo Romolo, e Remo
La lupa, voi, e la Calabria chiamo.
Settano oppresso dal cordoglio estremo
Ha posta la sua musa in freno, e camo:
E sa che questo spirito supremo
Già per gli elisi va da ramo in ramo.
Cento lucerne antiche intorno allumo
Spruzzo la pira sua di salvia, e timo
La spruzzo d' acqua nenfa, e la profumo.
Poi sulla tomba queste note inprimo:
Quì giace un' uomo così pièn di fumo,
Che in sè credeva esser di tutto il primo »

(1) OPERE LATINE ED ITALIANE DI G. VINCENZO GRAVINA.

I. De ortu et progressu Iuris civilis — libri tres.
II. Specimen prisci Iuris.
III. Institutiones Canonicae.
IIII. De lingua latina dialogus.
V. De repetendis doctrinarum fontibus.
VI. De contemptu mortis.
VII. De corrupta morali doctrina.
VIII. De imperio romanorum.
VIIII. De instauratione studiorum.
X. Epistola ad Troianum mirabellam.
XI. Epistola ad Gabrielem Reinerium.
XII. De sapientia universa.
XIII. De Iurisprudentia.
XIIII. De recta in Iure disputandi ratione.
XV. De foedere pietatis, et doctrinae.
XVI. De legibus arcadum.
XVII. De Romanis legibus ad Moschorum imperatorem.
XVIII. Acta concistorialia creationis S. R. E. cardinalium instituta Clemente XI.
XVIIII. De Iure naturali, et gentium, et XII. tabularum.
XX. Delle favole antiche.
XXI. Tragedie Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, Servio Tullio.
XXII. Trattato della ragion poetica.
XXIII. Trattato della Tragedia.
XXIIII. Discorso sopra l'Endimion

brieve cenno. E poichè il Tiraboschi (1) con ogni perizia, secondo il solito, profferì il giudizio, e diè un'estratto di una delle migliori opere del Gravina, *de Origine iuris civilis*, io non posso sulle prime non trascrivere le sue parole.

« Quella, e'dice, dell'origine del dritto civile da lui scritta in latino è opera classica, e che può solo bastare a render l'autore degno d' immortale lode. Egli in essa esamina l'origine, e le vicende tutte del dritto romano, tratta de' promulgatori, e de' corrompitori, de' ristauratori delle leggi, e delle opere loro. Passa ad esaminare i principii del dritto naturale, e di quelli delle genti, mostra la cennessione di esso col dritto civile; spiega gli avanzi del codice papiriano, e delle **XII.** tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi romane, che appartengono al primo dritto. E benchè si conosca, che molte cose egli aveva tolte interamente dal Cuiaccio, dal Gotofredo, dal Sigonio, fu nondimeno quest'opera esaltata da tutti i dotti con somme lodi. All'edizione napolitana egli aggiunse un libro sull'impero romano, in cui pare, che egli superasse sè stesso. Anzi aveva scritto un'altro sull'impero romano germanico, ma così sconsigliato da prudenti amici non volle darlo alla luce « Alle voci del Tiraboschi si può aggiungere non meno, che molti chiarissimi ingegni si giovarono di tale opera in molte cose — ***Montesquieu*** ne trasse le basi della sua opera immortale — ***considerasion sur la grandeur, e la decadence dei Romains*** — ***Rousseau*** ne cavò le principali idee dell'opera sua, che ha per titolo — ***Contrat social***, e finalmente Giovanni Locke vi trovò la triplice partizione de' poteri.

La più estesa tra le sue opere italiane è la ***Ragion poetica.*** In quell'opera di eterne pagine, ei dimostra tutta la grandezza di sua mente. A me quante volte mi è studio di svolgerla attentamente i suoi primi capitoli sembrano, e non so se abbia luogo il paragone, simile al frontispicio di grandioso edifizio in cui con profonda filosofia parla delle generali nozioni della ragion poetica, che imitano a badarne tutto l'interiore. Ei la divide in due parti. Nella prima esposte diffusamente alcune nozioni del vero, del falso, del reale, del finto, del verisimile, del convenevole, dell'origine, vizii, ed utiltà della poesia, e dell' idolatria, della natura ed umiltà delle favole. dell' epica, drammatica poesia, e del romano costume, del giudizio popolare, e dell'età varia della poesia, gli è studio ragionar di Omero, che assume come norma delle sue ricerche. Chi meglio che il Gravina arrivò fino allora a parlar di quel sublime poeta, divin raggio di mente; ch'esalau-

(1) Tiraboschi vol. II. cap. VIII.

to iva cantando per la Grecia ? Chi meglio di lui seppe penetrare ne' più interiori segreti dell' Iliade , e dell' Vlissea , e addimostrarne l' artificio, svelarne il carattere , la varietà degli effetti , la naturalezza , l' arcana dottrina , la sublimità de' concetti , la robustezza dell' espressioni, l' ordine, il nesso degli episodii , l' unità dell' azione , la bellezza , e l' utiltà della favola? « Omero.... ei dice , è il mago più potente, e l'incantatore più sagace , poichè si serve delle perole non tanto a compiacenza delle orecchie , quanto ad uso della immaginazione , e della cosa , volgendo tutta l'industria all' espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio , talora mostra d' abbandonare , ma poi per altra strada soccorre ; sparge a luogo , e a tempo opportuno formole , e maniere popolari ne' discorsi , che introduce : si trasforma qual Proteo , e si converte in tutte le nature : or vola , or serpeggia , or tuona , or susurra ed accompagna sempre l' immaginazione , e successo co' versi suoi in maniera che fa preda delle nostre potenze , e si rende colle parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore ; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate, ed ammirate da molti saggi , e propongono per modello coloro , i quali portano l' arte scolpita in fronte , e che hanno più voglia d' ostentar il fervore della loro fantasia , e l' acume , e studio loro , che di persuaderci quello che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo , e quello di costoro per bocca di Antenore , se ben mi ricorda , quando narra l' ambasciata de' greci appresso i Troiani fatta da Menelao , e da Vlisse , per ottenere Elena. Dice Antenore che primo a parlar fu Menelao, il di cui ragionamento era assai ben acconcio , e terso , ed ornato , accompagnato da una azione ordinata , ed esatta , assai piacevole agli ascoltanti ; e che all' incontro Vlisse stava col passo abbandonato , e teneva il bastone in maniera negligente , ed al principio parlava , per così dire , alla buona , ma che poi nel progresso del suo ragionamento , si sentirono da occulta forza occupare i sensi , e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve , che cade in copia , ma senza strepito. E quanto egli s' è avvicinato al sensibile con le parole , tanto ha imitata la natura co' successi , tessendoli a misura del vero , e guidandoli secondo il corso delle contigenze umane , con figurare i fatti , come appunto l' ordine delle cose vere suol portare , con la quale arte egli mentre esprime il vero sul finto , sparge ancora i semi di quelle cognizioni , che nelle menti sagge dalla di lui lezione s' imprimono. La quale ultiltà non avrebbe partorita , se nell' inventare avesse più tosto seguito l' impero del ca-

priccio, che la scorta della natura, e degli usati avvenimenti: poichè la scienza costa di cognizioni vere, si raccolgono delle dose considerate quali sono in sè, non quali sono nell' idea, e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascono più del plausibile, che del vero: e perciò l' invenzione d' Omero, quando fu lodata, ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, e Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l' intelletto de' quali non aggirano, se non se giuochi, e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione parendo loro troppo piena, troppo semplice, e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabile tela delineato, e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili o diture, che stendono le linee loro da un polo all'latro e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali sviluppi niuno fatto si ravvisa che possa riscontrarsi colla natura; che non si trae da essi conoscenza alcuna « Ma non quì han fine le sue ricerche. Con quanta sana critica non sa poscia parlare dei più celebri poeti greci di Eschile, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, di Pindaro, di Teocrito, di Anacreonte? Ne ammira le bellezze, n' estrae il pensiere, ne giudica de' concetti, dell' espressioni, insomma con occhio di alto acume si spazia nell-opere di loro, e di tutto ragiona, e di tutto si costituisce giudce critico ammiratore. Mi basta solo qui trascrivere le sue pa role che profferì intorno Anacreonte, onde da una parte formar giudizio di tutto « Anacreonte, prese stile alle cose parimenti convenevole, e da ogni fasto lontano. Tali appunto sono le sue odi, e la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pure non vi si desidera; sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica agguagliare. E vivo senza calore; vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quo' suoi giochi, e scherzi, e favolucce capricciose, e poetiche stempra maggior dottrina, che altri facendo il filosofo non direbbe ». Nè solo i poeti greci chiama a considerazione, i latini non meno. Lucrezio, Orazio, Terenzio, Ovidio, Tibullo, Properzio, tutti pone a rigoroso esame, a profonda critica. E neppure un verbo intorno a' poeti che vennero dopo il secolo di Augusto, chè allora erasi spento il buon gusto nella poesia. Ma non trascura i poeti del secolo di Leone X, che fu fecondo di letterati, e di ottimi artisti italiani, onde con non minore artificio loda, il Fracastoro, il Pontano il Sanazzaro, il Vida, ed altri.

Non meno degno di ogni approvazione è il secondo libro della ragion poetica.

Quivi il Gravina con lo scopo di trattar della poesia italiana e delle sue parti, prende occasione parlar con profondo studio della volgare, e comune lingua italiana, della lingua volgare, e della nobile appo i latini, del volgar comune passato in lingua illustre, della letteratura provenzale, del linguaggio, o repubblica fiorentina. In tutti questi articoli non sa perder di mira la divina Commedia del divino Alighieri, ne parla quanto alla politica, quanto alla morale, quanto alla teologia. Di tal poema ei ragiona con tanta sublimità, che a me sembra non saper fare cosa grata senza trascriverne le sue parole. — « S' innalzò, ei dice, al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' intendere, e proferire, perchè dedusse la sua scienza della cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i savii, prima di Pitagora, e tutti i Pitagorei, ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro la oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine, e naturali, per via dell' allegoria, e delle favole accompagnate con l' armonia nei posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta concorreano la teologia, la fisica, e la musica tanto interna delle parole, e del numero poetico, quanto esterna del suono, e del canto: donde avvenne, che ogni esercitazione di mente, sotto nome di musica si comprendea, a differenza della esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo, che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli affetti naturali dal solo moto, e figura, e sito dei corpi, senza mescolarvi l' azione della natura vivificante, e divina: la quale fu creduto egli volere escludere dall' essere: quando non la escluse, se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina della natura che andavano sempre in compagnia, e prima-

che la prosa s' introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi, e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consegnare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi, e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero, e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare coll' uso rozzo de' versi leonini »

Con quanta saggezza parlò poi il Gravina della morale, e teologia del cantor de' tre regni! — Io non saprei lasciar le sue parole senza commettere un peccato. E ancor le trascrivo non solo per illustrare queste mie ricerche, ma in egual tempo per tornar utili agli alunni delle muse, che per leggere con profitto il divin poema vanno in cerca di comenti. — E qual comento più ristretto più sublime più saggio del suo?

« — . . , Tempo, ei dice, è già di entrare nel sentimento morale, e teologico di questo poema. È . . . . diviso questo poema in tre cantiche, cioè dello infermo, del purgatorio, e del paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'officio di verità, e d'immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali fosse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè secondo la sua spezie, la pena, ó premio che avviene all' uomo dopo morto della giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita del proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell' inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizii il rimedio: donde poi già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto svelare anche il viaggio di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell' inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale di ognuno, che poi per il battesimo si lava; sì per lo reliquie della concupiscenza, che dopo il battesimo rimangono: le quali propagandosi, e distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono, e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia, di altri vizii, da quali il nostro mondo è in temporale inferno cangiato. Imperciocchè siccome nello inferno è ad ogni vizio stabilita la pena, così nel mondo ogni

vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio; essendo la miseria, e il travaglio dell' animo compagna indivisibibile di ogni passione, la quale è dalla miseria seguita, come il corpo dall' ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze, e delle vittorie, e de' trionfi, ed acquisti di provincie, e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore, e spavento; dal quale mosso l' animo può disporsi alla fuga de' vizi, e passare allo stato di purgazione, ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo trovare il rimedio colle operazioni nuove opposte all'antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch' entra nell' animo quando parte il vizio, e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell' Inferno tendono a recarci timere, quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poichè coll' operazione opposta alla viziosa possiamo l' abito della virtù facilmente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta colla cognizione di Dio da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione della infinità divina, svelliamo l' anima da'sensi, che ai vizii, ed a travagli loro ci legano: e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari, e finite, le quali perchè non tirano lo essere loro, che dalla nostra fantasia, sono le occasioni di tutti gli errori, e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando peregrinando nel corpo, abita nell' infinito, poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, lascia di aspettare quel, che non può giungere, e di temere quel, che e sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo, e perciò per suo bene non apprende, se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine divino delle cose, che alle passioni, e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante, ed incerto della volontà è formato dallo intelletto contento, e pago della divina, ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l' animo dal desiderio, e travaglio: in modo chè si volge tutto a quel bene, che non dallo esterno soccorso dubbioso, e fallace, ma dal proprio suo concerto, e dalla propria facoltà la mente a sè ritrae. E perchè ciascuna potenza dell' uomo ha per proprio oggetto un bene dall' altra potenza diverso, e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l' uno di vedere, l' altro di udire, o di odorare, o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre, ed a-

nima le funzioni del corpo, anch' ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè la intelligenza ella ha un oggetto separato, e distinto di bene, quale è riposto nel conoscere, che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall' anima. Onde perchè l' essere dell' uomo è costituito dalla mente parte di lui dominante, e vivifica, perciò l' oggetto di bene all' uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente è la cognizione, e la scienza. Del qual bene più gode, qualora si scioglie dalle idee particolari, e limitate dalla finita, ed angusta capacità de' sensi corporei; e libero discorre per le universali, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè dalla natura divina, ed infinita. Per la quale separazione dei sensi, e passaggio delle idee particolari, e corporee, all' incorporee, ed universali la filosofia da Platone si appella meditazione della morte, perchè l' anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l' atto del morire. Perciò Dante ha voluto nel Paradiso anche significare la vita beata, che gode il saggio quando con la contemplazione si distacca da sensi. Al quale godimento di naturale beatitudine non si perviene senza avere emendato l' animo nel regno della ragione, figurato sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia; nè può la ragione contro i vizi esercitar le forze, senza che preceda la paura dell' inferno, sotto il quale la orrenda ed a noi penosa natura dei vizii viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina del poeta esposto a parte per lo intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione di ogni atto sì di passione, come di ragione, ora ad uno, ora ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' carattori da più viva idea de' vizi, e della virtù, e più motivo da fuggir quelli, e seguir questa, che ne diano le diffinizioni, e ragioni de' filosofi, a' quali i poeti sono eguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto, ma superiori per l' efficacia dell' espressioni, numeri, e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendo a suo luogo i misteri, ma non lascia nella tessitura di tutto d' infondere con interno spirito un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani, e la naturale de' filosofi parimenti convengono. Adunque, secondo l'apostolo, c' insegna che il punto, e il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso, ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l' anima de' precetti, e della legge, siccome l' anima della lira è il suono, degli orologii il mo-

to, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso cristiano ebbe a dire,

« Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno »

Perlochè la osservanza de' precetti per puro costume come delle vesti che moda si appella, e la professione di quelli diretta non tanto a Dio quanto all' umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo apostolo, un campanello, o un tamburino; perchè mandan fuori un vano suono di parola, e pura apparenza di opere vuote d'interne virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All' incontro dovunque si trovasse o precetto di virtù o esemplo, ivi Dante la immagine, è l'alba della cristiana legge scorgeva.... Per questa ragione si stimò Dante libero da ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Vticense fuori dell' inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture della virtù, mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro le favole contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto, e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere, e false narrazioni s' insegna. Onde tanto le istorie profane, quanto le favole adoperò solamente per figure di quella virtù che colla vera legge sospirano. I semi poi particolari così di teologia, come di morale ed anche natural filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati, e congiunti con tutti i rettorici, e poetici colori che mai si possono dall' arte inventare. Perchè siccome gli antichi greci dal solo Omero la sapienza, e la eloquenza traevano, Dante colse anche egli le medesime utilità prestar col suo poema. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare che in lui Aristotile la tragedia e commedia rinvenne; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi, e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico, e satirico, e ridicolo, e nella lode il lirio, lo elegiaco nel dolore. »

Per non più dilungarmi in parlando di tal trattato, conchiudo colle parole del Conti. Sembra « ei dice, aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll' adornare poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell' imitazione convenevole tutto il resto si deduce per corollario ».

Alla ragion poetica del Gravina siegue un trattato sulla tragedia. In esso spesse volte svela la natura di tal componimento; non meno che il subbietto, e l'artificio dell' antico teatro. Inoltre con gli esempli de' migliori tragici greci o latini ragiona

delle parti, de' costumi, dello stile, e della decadenza della tragedia.

Dopo aver trattato con tanta saggezza della ragion poetica, e della tragedia, volle il Gravina porgere un' esemplo di poesia con le sue cinque tragedie — il *Palamede*, *l'Andromeda*, *l'Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*. Ma se seppe ben dettare precetti di poesia, non così poi gli fu donato poetare. Mancava in lui la inspirazione, onde le sue poesie sono languide, e tutta l'energia le manca in confronto del teatro di Alfieri. Onde Tiraboschi disse di lui — « Nè fu la sola giurisprudenza che si accingesse ad illustrare il Gravina. L'arte poetica ancora gli deve non poco, e i due libri della ragion poetica, e il libro della tragedia . . . si annoverano giustamente tra i migliori, e tra i più utili libri, che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro, che quanto valgono nel prescrivere le leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Egli volle esser poeta. e oltre alcune rime scrisse e pubblicò cinque tragedie; ed egli era persuaso, che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo di dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette mons. Fabbroni, se pago dei libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura »

Mi taccio poi delle altre operette del Gravina — *Del regolamento degli studii* — *Del ragionamento sopra l'Endimione di Alessandro Giudi* — della *epistola della divisione dell' Arcadia* — delle sue *Egloghe* che sono, a mio credere, meno difettose delle sue tragedie; solamente proponghiamo ad ognuno lo studio delle sue opere; perciocchè in esse ognuno potrà far tesoro di sublimi dottrine, di svariata erudizione, del miglior gusto della più saggia antichità.

Non il solo Gravina illustrò la terra di Rogiano; vi fiorì ancora Niccolò da Rogiano nel XVI. poeta ed oratore, che in Roma succedè alla catteda del chiarissimo Giano Perrasio, e lasciò in verso quattro libri *delle selve*, e del *Compianto dell' Italia*, *e delle cose sacre*. Vi naque ancora Giuseppe Domenico Ettore, teologo di S. Carlo Borromeo.

CAPITOLO XXX.

POLEMICA ALLE ACCVSE DE' CAPITOLI X. XI. cc. DI QVESTO SECONDO VOLVME.

Tu mi siegui come l'occhio di Dio ,
. Cara patria del suolo natio.
G. Regaldi.

. Diciamolo per la seconda volta , chè taluni ci hanno mala mente intesi — *Tu mi siegui come l'occhio di Dio* — *Cara patria del suolo natio* — Miseri que'che a nostri giorni si fanno nel mondo letterario con un libro in mano , produzione delle vegliate notti ! Essi ritirati nella solitudine di loro, e privati ad ogni piacere che possa almeno in menoma parte allegrare le miserie della vita , e dopo aver lunghe stagioni gelato , o sudato in spinosi studi nelle lunghe notti del brumale , o nelle affannate ore pomeridiane de' giorni estivi a quali speranze si possono allegrare? si possono aspettare che loro giungesse un premio, un caro sorriso , od almeno un compatimento ? — di ciò neppure un sogno , neppure uno di que' sogni della maggior crisi nel concentrico dell'accaloramento delle febbri ; anzi hanno a tener vivo nel pensiere , che , compiuta l'opera , e fattone dono per pochi aboli a tutta una gente, non altro hannosi a sperare che un cipiglio , un deriso di malevoli, una guerra di neghittosi , un'ira di pedanti, un mondo di maledizioni. A nostri giorni ognuno si vorrebbe aprire un rigido sindacato sopra le produzioni altrui , il pedante, l'uomo di negozio , l'accattabrighe, finanche l'artigiano, e que' il nome di cui, o meglio il destino dovrebbe sempre stare attaccato alla zolla. Costoro raccolti nelle pubbliche piazze ne' caffè nelle spezierie ridendo fumando cianciando di tutto vogliono che si facesse rassegna avanti il tribunale di loro. Solenne,

critica! E ne hanno almeno ragione? — Io nol so: solo conosco or che primieramente dalla mia patria ne sono in esperimento, solo conosco, che quante volte dietro lunga meditazione mi è talento prender la penna per vestir con segni sensibili le immagine della mente, l'animo compreso da ta'pensieri, mi vorrebbe cader di mano, la mente non mi è larga d'immagini, il cuor nulla mi dice, finanche il gabinetto dello studio non mi presenta che un tipo di scoragiamento, che invece di smoccolare vorrei meglio spegnere il lume, e farmi d'un calcio allo scrittoio, e cacciarmi tra le tenebre brancolando in cerca del mio letto, il quale ancora mi vorrebbe scacciare negandomi il riposo con le pungenti spine di ore insonni. Or dunque che farmi? urtar chioto con chioto? rispondere a tutti o tacermi? — rispondere a tutti sarebbe cosa troppo malagevole, e vi vorrebbe un altro volume; tacermi sarebbe giusto un darmi per vinto, come vinta si dichiara quell'oste, che incapace di resistere a l'urto nemico si fa indietro di alcuni passi, e poscia si ritira nell'onta nella monotonia de'suoi quartieri. Ma che dunque? — un mezzo termine ed ecco trovato il modo a disciogliere il problema difficilissimo. Non rispondere a tutte le accuse, non tacermi a tutte le accuse, ma meglio rispondere ad alcune in generali: questo è il miglior partito, e questo è quello che mi voglio fare onde se non cozzare, almeno resistere alle tante accuse che mi vengono dalla stessa mia patria

Appena vedean la luce i primi quaderni delle mie ricerche su la Calabria Settentrionale, e tosto si son veduti uscire nella mia patria tanti pretesi apostoli di amor di patria, e mi han gridata la croce, e mi hanno accusato di maldicente, e mi hanno dato il nome di iniquo figlio di patria, e mi avrebbero voluto far tremare co'loro panici terrori, co'loro spauracchi.—Noi, questa era la voce che suonava sul labbro di tutti, noi, senza veder scoperte le nostre piaghe, avremmo voluto invece sentir raccontate le nostre laudi, avremmo voluto veder la nostra patria trar la sua origine da remotissimi dà nobili esordi, segnar antiche glorie, e trionfi, alzarsi gigante fra le più chiare città calabre — Sì il solenne pensiere, che ognuno si ha di amor di patria può chiamare taluni a ta'trasporti; ma non è questo poi un'uscir fuori i limiti delle cose? Nell'argomento che noi abbiamo per le mani si devono dir le cose tali quali sono, non già crearle. Le creazioni sono solo nel campo della ragione, non già possonsi dare nelle nostre ricerche. Crear l'istoria è forse un'istoria? In tal caso dovrei far la dimanda — cosa è mai l'istoria? Questa dimanda porterebbe per me il tipo dell'imprudenza, chè ben non m'iguoro quanto ne sono intelligenti i miei accusatori, onde mo-

glio cerco di smentire le tante accuse che senza ragione mi vengon fatte.

Tutte le accuse si hanno avuta origine, perciocchè io ho voluto scoprire alcune piaghe della mia patria. Quali piaghe ho io scoperte? Quali accuse mi sono stato fatte? — piaghe di antichi pregiudizi, piaghe di abusi, piaghe di agricoltura, piaghe di modi di vestire, altre piaghe — accuse di maledir la propria patria. Son questi due argomenti: io tenendo dietro allo stato, che i retori denominano *qualitativo*, confesso il primo, e ben mi torni di averlo fatto — allo stato *definitivo*, e smentisco il secondo. Da capo.

Niuno non ignora che l'istoria sia la narrazione degli avvenimenti degli uomini in ragione dello spazio, e nell'ordine del tempo, e come debba constituirsi la maestra della vita (1). La mia istoria posciachè portasse in miglior parte le sembianze d'istoria *descrittiva*, la quale secondo l'avviso del signor Chateaubriand, (2) debbe occuparsi delle nude narrazioni, e della dipintura de' costumi, che anzi debbe presentarsi come un quadro schietto variato riempiuto di innumerevoli episodi, lasciando in egual tempo libero ciascun lettore secondo i trasporti del proprio genio, di giovarsi delle conseguenze che sa trarne, e di ricavarne verità generali da verità particolari, pur tuttavolta sembra di aver una menoma aura di elevarsi ad utili massime sociali. Sì, e vi giuro per tutto l'olimpo, questa istoria che si eleva a sì nobile scopo deve, come i raggi di una luce si convergono in un foco, deve tendere ad una convergenza di tutti i voleri in un solo volere, che possa impromettere una riforma d'interessi sociali che sono le primitive convenienze di una gente, una riforma industriale agraria artistica economica tanto pubblica quanto privata, e soprattutto una riforma di costumi, che sono come le prime spe-

(1) *Historia testis temporum... vita, memoriae, magistra vitae.*
Ciceronis Orat. lib. II cap. VIIII

(2) *L' écol moderne se divise en deux systèmes principaux: dans le premier, l' histoire doit être écrite sans réfexions; elle doit consister dans le simple narré des événements, et dans le peinture des moeurs; elle doit présenter un tableau nuïf, varié, rempli d' episodes, laissant chaque lecteur, selon la nature de son esprit, libre de tirer les consequences des principes, et de dégager les vérités générales des vérités particulières. C'est ce qu'on appelle l' histoire* descriptive, *par apposition à l' histoire philosophique du dernier siècle*
Chateaubriand vol. XIIII *preface aux etudes historiques.*

ranze di ogni progresso, ch'eleva la società ad una somma d grandezza di prosperità di pace, cui debbonsi rivolgere tutte le mire. Questi sono i primi elementi degli umani bisogni: ma gli elementi di una riforma sono esclusivamente congiunti con l'umanità: dunque l'istoria non deve tacerli. E soprattutto ho proclamato contro gl'inveterati pregiudizi; posciachè in essi io veggo un fermento, che infrena le azioni libere dell'uomo, che potrebbero elevarsi ad innumeri utilissimi progressi. Confesso pure, e quando non così ben altri mi potrebbe chiamare ignorante de' trionfi delle più incivilite nazioni, che i pregiudizi possano formar degli uomini tanti eroi, ma solo quelli che fomentano l'amor di patria. Ogni popolo ha i suoi pregiudizi: i romani ne ebbero innumerevoli, anzi meglio che ogni altra nazione potean portare su la fronte improntato bello e buono il tipo di tutto il cumulo de' pregiudizi — Eran pregiudizi appo quel popol gigante, che tanto imprometttevansi del preteso potere e favor degl'Iddii, che Marte col nume del suo padre Giove avesse loro promesso, che Roma un dì dovrebbesi alzar col capo coronato di trionfi sopra le ruine delle conquistate nazioni, pregiudizi ancor nati dagli arcani de'versi sibillini, che interpretavano come meglio tornava a loro desideri; pregiudizi che a dì a dì si fecondavano nella mente di loro dall'arido teschio ritrovato negli scavi esordiali del Campidoglio, dalla non rimossa sede, cedendo gli altri iddii il loco, del Nume Termine, e da innumeri altri auspici, che andavan traendo dalla inspezione delle vittime, dal garrito degli augelli, o da altre non dissimili cagioni; ma ta' pregiudizi erano attaccati all'amor di patria, erano pregiudizi salutari, pregiudizi che rendevano i romani impavidi generosi per le glorie del Campidoglio, per l'orgoglio nazionale, pregiudizi che loro ficcavano nelle midolla del cerebro, che essi dovevano essere gl'istrumenti degl'Iddii, che credevano di voler elever Roma regina sopra le conquiste quasi di tutta la mole terraquea. Ta'pregiudizi, e si videro i figli di Roma rinnegare il proprio nome, e gridare con orgoglio — *Io son Romano.* Ta'pregiudizi e si vide Orazio al ponte, e solo sguainar la spada contro l'Etruria intera — Ta'pregiudizi, e Scevola avanti il poter del re, minacciarlo de'giorni e bruciar la sua destra, che aveva fallito il colpo. Ta' pregiudizi, e Curzio farsi su l'orlo di una voragine, e nel suo fondo inabissarsi, e perire. — Ta pregiudizi e Scevola cacciarsi tra nemici e morir tra una tempesta di dardi. Ta'pregiudizi e Regolo tornare in Cartagine pieno di odio e soffrir lo strazio di morte. E mi si negan poi dall'altra parte i pregiudizi funesti ruinosi, figli di una invecchiata barbarie? Guerra a ta'pregiudizi, agli errori, agli abusi, fin-

chè non si veggono stirpati, annichiliti in mezzo alle genti che vantano incivilimento, guerra, ed io sono il primo che mi dichiaro a favore di questa guerra per un'amor tutto di sentimento, a cui tutto mi scaldo per la patria. Maledetto chi vede gli errori di una gente, e li accarezza! maledetto chi vede i malnati pregiudizi di un popolo, e li tace! maledetto chi vede gli abusi della società, e, se non altro, non fa voti di estirparsi. Accarrezzarsi gli errori, tacersi i pregiudizi, non farsi, almenò voti di togliersi di mezzo gli abusi, e non è lo stesso che lasciarsi liberi, che approvarsi, ingigantirsi, darsi un trionfo? Sì, indicati gli errori, i pregiudizi, gli abusi di una gente, allora ognuno debbe sentirsi nel bisogno di porgervi una salutar medela, ognuno debbe studiarsi una scambievolezza di interessie così gl'interessi di patria confricandosi, e confocolarandosi insieme con una peculiare alternativa di utilità comune, l'amor di patria, l'interesse pubblico addiverrebbe un insieme, un'unità, che muove il pubblico per l'interesse privato, ed il privato per l'interesse pubblico. Allora un'avvicendar di forze; allora uno scopo comune; allora una pienezza di pubblici interessi più espansiva, più accresciuta, più moltiplicata, più distesa, più diramata ne' suoi movimenti; allora una contrazione di tutti gli elementi sociali; allora gli animi conoscendo a dì a dì maggiormente i loro bisogni si studieranno a produrre nuovi germi umanitarii, nuovo fermento, nuovi vincoli d'infervoramento sociale, e così la vita stando in reciproca azione, e reazione, possa addivenire un'armonia, un'attualità d'interesse comune che può tesaurizzare tutta una gente. — Vn amor di sè, ripetiamolo un'altra volta, così io tutto compreso dal santissimo amor di patria, così altamente gridava nel capitolo X. di questo secondo volume, un'amor di sè, un amor senza rapporto, un'amor senza amore, che meglio può dirsi vero tiranno de' cuori, veggo nella mia patria da più anni ingenerarsi, e non mai infrenato, alzare il corno, a dì a dì, ir gigante. Da questo ristretti i beni i campi i tetti in mano di pochi, pochi godere, molti soffrire, il resto del popolo andar gravato smunto squallido negletto abbandonato nella nuda esistenza. Smunto esinanito il resto del popolo; e tolto loro ogni nerbo, mancherà loro parimenti onde esercitare i campi, onde studiarsi un'industria, onde affaccendarsi ad un commercio. E non è questo un ribellarsi dello stomaco contro le proprie membra, un ribellarsi delle membra contro lo stomaco? E non è questa una guerra tra fratelli, una mutua distruzione, una comune ruina? Esinanita la plebe, esinaniti i ricchi! Cadaveri la plebe, cadaveri i ricchi! — Queste non eran voci di maledizioni contro la patria, ma voleva invece compiangere i mali della p-

tria, voleva chiamare gli animi cittadini ad un' unità di corrispondenza sociale, che può mettere gli uomini e le cose nel maggior contatto di rapporto, nell' accordo della pieghevolezza d' interesse comune. Queste non erano maledizioni contro la patria, un trarporto invece di ferventissimo amor di patria, erano i miei voti che ogni cittadino intendesse all' utile del cittadino — che gli uomiui di lettere si dessero studio a coltivar le menti, ed a formare il cuore di ognuno; — che l'uomo di negozio ne moltiplicasse l' industria il commercio: — che l' uomo de campi ne agevolasse la ragione agraria; — che gli artisti ne perfezionassero la parte meccanica, i lavori dell'arte loro; — che ognuno, per finirla, si movesse per ognuno.

Nè sono attaccato da un solo lato. Altri mi gridano altamente la croce, posciachè nelle mie ricerche non han sentito un' abuso di panegirico de' loro padri, de' loro avi, de' loro bisavi de loro trisavi, che si hanno procacciata un' aura di fama, come l' eco ripetuta in una lontana convalle, quivi trasportata su le deboli ali di lievissima brezza, chi nella milizia, chi nella giurisprudenza, chi nella medicina, chi nella meccanica, e che so io. Mi han maledetto, mi maledicono, mi malediranno; ma queste sono maledizioni da testugine. Noi dobbiamo stare ne' termini, e ne' proprii termini. Come un raggio che non parte dal centro verso la circonferenza, e viceversa che non si allunga dalla circonferenza al centro non può dirsi raggio del cerchio, così non possiamo arbitrarci di far parte delle nostre ricerche que' che anelano di avervi almeno un picciolo cantuccio, come l'avido di Orazio che tanto anevala di acquistarsi quell'angolo di terreno, e si credeva felice quando l'avrebbe acquistato, solo perchè era propinquo al suo campo (1). La letteratura si eleva in miglior parte su le opere di sapere, e di belle arti o di commercio, rese di pubblica ragione. Le mie ricerche tra gli altri portano il titolo di *letteratura*, e di una ristretta *letteratura*, che solo si occupa di un' analisi sopra le opere di cui si è arricchito il mondo letterario col gran beneficio de' tipi: or chi non vede se ta' padri, avi, bisavi, trisavi doveansi aver almeno un cantuccio nelle mie ricerche? Inoltre la istoria calabra considerata per tutti i lati, come si potrebbero scoprire i tali innumeri che potrebbe avere un poligono, è un' argomento sì vasto, che quante volte vorrebbe almeno in menoma parte rendersi compiuto, non vi basterebbero tanti volumi

(1) . . . . . . O si angulus ille
Proximus accedat qui nunc deformat agellum!
Horatii Satyrarum lib. II. Satyr. VI. v. 8.

in foglio grandissimo quanti potrebbe scrivere un genio creatore col lieto volto di propizia fortuna. Ed allora chi avrebbe omeri a resistere al pondo di tanta fatica? Chi farebbe le grandissime, le innumerevoli spesse dell'edizione, se i signori calabresi non vogliono spendere neppure pochi aboli per l'acquisto della storia patria, che anzi se talvolta con mano tremante, come se fossero presi da una crisi febbrile arrivano a sottoscrivere un programma di associazione; lo rinnegano ben presto chi fin dalla pubblicazione de'primi fascicoli, chi sul bel mezzo, in modo che il povero scrittore che si avventura a pubblicar l'opera de'lunghi suoi sudori con la speranza di cento, per esempio, associati, al ristringimento de' sacchi poi non ne trova che due, od uno, o neppur uno, tanto che sarà obbligato a rendere angustiata la sua vita per sostenerne le spese di propria tasca, o tralasciarne l'edizione, e così mandare a diavolo il proprio decoro, l'istoria, e le glorie patrie... Da ciò io non dico che poche cose dell'immensa nostra istoria; anzi ne' due volumi che mi restano a pubblicare, io non ne farò che brevissimi cenni, non dissimile a colui che libero di poter vedere a parte a parte tutta la maestà di un'immenso edificio, si contenta solo averne veduto un picciol cantone, sgomentato dalle difficoltà di scenderne e salirne gl'innumeri gradi. La colpa non è mia, nè io sono un figlio della fortuna.

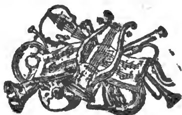
Non rispondo alle altre innumere accuse, che mi si fanno da'miei concittadini; imperocchè non voglio perdere il tempo a riggettar quelle cose, che si addimostrano false per sè stesse. La verità è una Diva che si dipinge nuda nuda in tutte le sue belle forme del vero, onde non ha bisogno di dimostrazioni. La verità è come la luce infra le tenebre: e non si veggono fugarsi le tenebre, dileguarsi, annichilarsi al primo raggio di luce? Solo ricordiamo ad alcuni nostri affettuosissimi amici, che vorrebbero ridere su le nostre ruine, a non volersi abusare della nostra sofferenza, e lasciarci nella pace e nella solitudine de' nostri utili studi. Intanto noi soffriremo fintantochè non ci verranno realizzate le accuse, ed useremo tutta quella moderazione che il dovere e la civiltà comanda; che se poi la nostra pazienza verrà stancata, allora noi ci scioglieremo da ogni freno, e dalle accuse sapremo far nascere, come da limacciose limpidissime acque, l'innocenza, e quindi una giusta difesa, che non sapremmo se poi potrebbe loro fruttare un maggior pentimento.

È questa per ora la nostra brevissima polemica, ch'è stata da noi dettata solo perciocchè il vero lo voleva, ed il candore, di nostra innocenza lo comandava, onde a vero titolo possiamo darci

il nome non di traditore, non di maldicente, ma di fervidissimo amator di patria; che anzi forse non vi sarà chi meglio di noi senta di gloria calabra, e di santissimo amor di patria, per la quale io ripeteva col giovine bardo,

Tu mi siegui come l'occhio di Dio,
Cara patria del suolo natio.

Fine del secondo Volume.





INDICE

---

(1) Questo poemetto *calabro-napoletano*, che in detto capitolo si [illegible] mettea di pubblicarsi, omai si è pubblicato.

(2) Quì ci viene il destro di far noto che non ho potuto render c[illegible] pinta l'esposizione di questo Museo, chè gli ultimi ragguagli ci gi[illegible] sero quando tutto ciò che riguardava i particolari di Morano si pubblicato.



